LE CREATURE

AMPIO LIBRO DELL' UOMO

DI

RAIMONDO SABUNDE

FILOSOFO DEL SECOLO XV.

LE CREATURE

AMPIO LIBRO DELL' UOMO

OPERA

DI

RAIMONDO SABUNDE

FILOSOFO DEL SECOLO XV.

RIFUSA ED ACCOMODATA

AGLI STUDJ DELLA GIOVENTÙ DEL SECOLO XIX.

DA UN SACERDOTE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

ARRICCHITA IN QUESTA QUINTA EDIZIONE

DI NUOVE AGGIUNTE E CORREZIONI.

Posside sapientiam, quia auro melior est. Prov. 16.

LIBRO PRIMO

MODENA

DALLA TIPOGRAFIA CAMERALE

1823.

Revela Domine oculos meos, et considerabo mirabilia. Psalm. 118.

PREFAZIONE.

Notizie storiche così del primo Autore, come della sua Opera, e del modo in cui presentemente è ridotta.

Raimondo Sabunde nacque in Barcellona verosimilmente dopo la metà del Secolo decimoquarto. Fu dotato dalla natura di un ingegno penetrante e sottile, che egli fedelmente coltivò coll' assiduità dello studio delle belle arti, della medicina, delle sacre carte, e della Teologia. Noi ignoriamo affatto le qualità dello stato suo, e della sua Famiglia. Troviamo soltanto dagli Scrittori variato, sebbene di poco, il suo cognome. Alcuni lo chiamano Sabunda, o Sebonda, o Sabunde, altri presso Tritemio Sebeide, e da altri viene denominato Sant-Sebeide, o Sebon. Avvi qualche motivo per crederlo Ecclesiastico secolare; ma quel che è certo si è, che Giuseppe Scaligero scrivendo a Casaubono Epist. 89. *lo ha confuso malè a proposito con un altro Raimondo Martini Domenicano anteriore di due secoli al nostro, il quale scrisse un' Opera intitolata* Pugio Fidei contra Judaeos; *ed Antonio Genovesi ha preso un altro abbaglio simile in parte al precedente, facendo il nostro Sabunde Domenicano, ma più di un secolo posteriore di quello che lo sia. Si assicura che questo grand' Uomo invitato Professore nella Università di Parigi, giunto che fu a Tolosa, venne fermato da quella Scolaresca, e gli convenne suo malgrado fissare ivi la sua dimora, e ricevere la graduazione di Maestro. In questa Città spiegò egli i suoi talenti, si fece gran nome, e vi morì circa l' anno 1432. Fra i suoi Codici manoscritti due sono specialmente celebri. L' uno la nostra Teologia Naturale, ossia libro delle Creature in un latino semibarbaro, e l' altro parimente in Latino col titolo di* Quaestiones Teologicae disputatae *citato fra gli altri da Niccolò Antonio nel suo Dizionario alla parola Sabunde, il quale però confessa in una nota a piè di pagina, che neppure nella Libreria dell' Escuriale*

di Madrid l' ha potuto rinvenire. Difatti per quanto io sappia questo è un manoscritto inedito di cui oltremodo rare sono le copie, ed io con tutte le mie diligenze non sono riuscito che a trovarne una nella Librerìa Vaticana in quella parte di manoscritti e libri che erano una volta di pertinenza di un Elettore Palatino. Quest' antico manoscritto Cod. papir. in 8. *è molto ben custodito, e legato ancora con qualche pompa.*

Della Teologia naturale poi nella stessa Libreria Vaticana in quella parte di libri e manoscritti che appartenevano alla Regina Cristina di Svezia, n' ho trovato un Codice papiraceo scritto nell' anno 1438. *Altri manoscritti, più o meno recenti della stessa Teologìa Naturale, vengono citati da varj Scrittori, e fra gli altri Niccolò Antonio ne accenna uno ritrovato nella Librerìa del Cardinale Carpense. Le edizioni di questa Opera sono molte, e fatte in tempi e luoghi diversi, il che dà a vedere la stima ed il merito reale dell' opera. Le traduzioni sono varie, ed il compendio ha meritato anch' esso una quantità di edizioni, e due traduzioni. La prima Edizione della Teologìa Naturale secondo il computo di molti Scrittori è quella di Strasburgo dell' anno* 1496. *Bayle ne teneva una Copia, come io parimenti n' ho trovata una nella Biblioteca Vallicelliana di Roma. La seconda Edizione di Norimberga nel* 1502. *presso Antonio Koberger non è menzionata da veruno, sebbene io n' abbia rinvenuta e letta una copia nella Biblioteca Barberini in Roma. La terza è quella di Parigi presso Gio. Parvo* 1509. *La quarta dovrebbe essere quella di Daventer ne' Paesi Bassi, di cui parla Warthon. La quinta di Lione* 1540. *La sesta di Venezia presso il Ziletti* 1581. *La settima di Francfort* 1631. *di cui parla il Fabricio nella Biblioteca Greca. L' ottava parimenti di Francfort* 1635, *a spese di due libraj di Londra. Una copia di questa Edizione l' ho trovata in Roma nella Biblioteca Angelica. La nona di Lione* 1648. *presso Compagnon. La decima di Amsterdam* 1661., *di cui fa menzione Niccolò Antonio. L' undecima parimenti di Amsterdam presso Demberg* 1664. *per opera di Gio. Amos*

Commenio, che ne riformò lo stile Latino. Si contano due Traduzioni in Francese di quest' opera. La più celebre è quella del Sig. di Montaigne, della quale parleremo in appresso; l' altra è in un linguaggio francese più antico veduta da Du Verdier, come egli confessa nella sua Biblioteca alla parola Montaigne Michele.

La prima Edizione di questa traduzione di Montaigne è di Parigi 1569. *presso Michele Sonnio trovata da me nella Biblioteca Corsini di Roma. La seconda parimenti in Parigi presso Gourbin* 1581. *delle quali fa menzione il Presidente Bouhier.* Supplem. ai Saggi, Londra 1740. *Della terza nel* 1603. *in Roan ne parla il Fabricio* Biblioth. Graec. Tom. 7. *Pietro Coste editore dei Saggi di Montaigne ricorda la quarta Edizione di questa Traduzione in Parigi* 1611., *e la dice ultima e correttissima a fronte delle prime, delle quali molto si lagnava il Sig. di Montaigne per la quantità degli errori di stampa, sebbene il Fabricio n' assegna la quinta ed ultima in Roan del* 1641. *Nel Secolo XVI. Pietro Aurato Domenicano pubblicò un Compendio della Teologia Naturale di Sabunde in forma di Dialogo, ed in Latino purgato. Di questo Compendio mi sono note quattro Edizioni; due di Lione, una di Toledo, e l' altra di Milano. Giovanni Martini Segretario del Cardinal De Lenoncourt tradusse in francese, e pubblicò questi dialoghi nel* 1551. *Il P. Ares dell' Ordine de' Minimi li tradusse in Ispagnuolo con molta leggiadria, e li pubblicò in Madrid nel* 1614.

Da tutto ciò si rileva che della Teologia naturale di Sabunde sono pubblicate almeno 23 *Edizioni, l' ultima delle quali è del* 1664. *Sebbene un numero sì grande di Edizioni fatte non sul momento, il che potrebbe forse denotare qualche spirito di partito, ma bensì nel corso di quasi due secoli in Francia, Spagna, Italia e Fiandra unitamente alle diverse traduzioni, dimostri molto chiaramente il merito dell' Opera, abbiamo di più espresse testimonianze di Uomini celebri in favore della medesima, e dell' Autore.*

Niccolò Antonio (Bibliot. Hisp.) *e Tritemio* (De Script. Eccles.) *ne parlano con elogio denominandolo studioso, dottissimo, insigne, e che diede grandi esperienze della sua erudizione. Bayle* (Diction. verb. Sabunde) *ne mostra non poca stima. Grozio* (De verit. Relig. Christ.) *dice che Sabunde ha ben trattato il soggetto della verità della Religione Cristiana con filosofica acutezza. Il Genovesi si professa molto tenuto al Sabunde il quale gli somministrò, come egli dice, la prima idea delle sue* Meditazioni filosofiche sulla Religione (Medit. filosof. Bassano). *Giovanni Amos Commenio celebre Protestante* (De uno necessario, cap. 6.) *dice che Sabunde ha provato sì dimostrativamente tutto ciò, che concerne la cognizione e la gloria di Dio, e la cognizione e salute dell' uomo, che non si saprebbe niente allegare in contrario. Ma vaglia per tanti altri la testimonianza di Michele Sig. di Mantoigne, il quale non solo tradusse questa Teologìa Naturale, ma n' intraprese le difese contro alcuni Censori, e ne formò l' Apologìa che è il più lungo Capitolo de' suoi saggi. Certamente non sarà discaro ai Lettori l' udire lo scopo di quest' Opera, l' elogio e la difesa dalla bocca di Montaigne piuttosto che dalla mia, gustando la fluidezza della sua penna, e trovando dei sentimenti che fanno onore alla sua memoria = Pietro Brunello consegnò a mio Padre, dice egli, e gli raccomandò questo libro, come utilissimo, e proprio, ed a proposito alla stagione nella quale glielo donò. Il che avvenne allora che le novità di Lutero incominciavano ad entrare in credito, ed a crollare in molti luoghi l' antica nostra credenza, nel che egli ebbe una buonissima accortezza prevedendo molto bene col discorso di ragione, che quel principio di malattìa declinerebbe agevolmente in un esecrabile Ateismo . . . Ora, qualche tempo prima di sua morte essendosi mio Padre a caso imbattuto in questo libro sotto una massa di altre scritture lasciate in abbandono, mi comandò di tradurglielo in Francese . . . Questa era una occupazione molto strana e nuova per me, ma avendone allora per*

buona sorte la comodità, e non potendo alcuna cosa negare ai comandi del miglior Padre che fosse mai, io ne venni a capo alla meglio che potei; di che egli prese un singolar piacere, e commise che si facesse stampare il libro, il che fu eseguito dopo la sua morte „.

„ Io trovai belle le immaginazioni di questo Autore, la tessitura della sua opera ben seguita, e il suo disegno ripieno di pietà ... Il suo fine è ardito e coraggioso; perciocchè egli intraprende per ragioni umane e naturali di stabilire e verificare contro gli Atei gli articoli tutti della Cristiana Religione; nel che per dire il vero io lo trovo così fermo e così felice, che non penso punto essere possibile di far meglio, e credo che niuno l' abbia uguagliato. Parendomi quest' opera troppo ricca, troppo bella per un Autore, il cui nome sia così poco conosciuto, e del quale tutto quello che noi sappiamo è, che egli era Spagnuolo e che faceva professione di Medico in Tolosa sono circa 200 anni, io ne addimandai altre volte ad Adriano Turnebo uomo che sapea tutte le cose, che mai esser potesse di questo libro? egli mi rispose di credere che questo fosse qualche quinta essenza ricavata da S. Tommaso d' Aquino, perchè nel vero quello spirito ripieno di una erudizione infinita e di una sottigliezza ammirabile era solo capace di cotali pensieri. Tant'è, chiunque ne sia l'Autore e l'Inventore, (e intanto non è ragionevole levare senza maggiore occasione a Sabunde questo Titolo), egli era un sufficientissimo uomo, e che aveva molte belle parti „.

„ La prima riprensione che si fa dell' opera sua, si è che i Cristiani si fanno torto nel volere appoggiare alle ragioni umane la loro credenza, la quale non si concepisce se non per fede e per una inspirazione particolare della grazia divina. In questa obbiezione pare che vi sia qualche zelo di pietà, e perciò dobbiamo con tanto più di dolcezza e di rispetto ingegnarci di soddisfare a coloro che la producono. Questo sarebbe carico più conveniente ad un uomo versato in Teologia di quello che a me che nulla ne so: tuttavia io giudico così, che in una cosa sì divina e

sì alta, sorpassante di gran lunga l'umana intelligenza, come è quella verità che è piaciuto alla bontà divina manifestarci, fa molto ben di mestieri, che egli ci porga ancora il soccorso di un favore straordinario e privilegiato per poterla concepire e collocare in noi... È la sola fede, la quale vivamente e certamente abbraccia gli alti misterj della nostra Religione, ma non è già perciò da dire che non sia una bellissima e l devolissima impresa l' accomodare ancora al servigio della nostra fede gl'istrumenti naturali ed umani, che Dio ci ha dati, e non bisogna già dubitare, che questo non sia l' uso il più onorevole che noi possiamo farne, e che non sia nè occupazione, nè disegno più degno d' un uomo Cristiano, che aver la mira in tutti i suoi studj e pensieri ad abbellire, stendere, amplificare la verità della sua credenza. Noi non ci contentiamo di servire a Dio collo spirito e coll'animo, noi gli dobbiamo anco a, e gli rendiamo una riverenza corporale, noi applichiamo le nostre membra medesime, i nostri movimenti, e le cose esterne ad onorarlo; bisogna fare il medesimo, ed accompagnare la nostra Fede con tutta la ragione che è in noi; ma sempre con quella riserva di non istimare che ella dipenda punto da noi, e che i nostri sforzi ed argomenti possano giungere ad una sì sovrannaturale e divina scienza . . . Se noi fossimo attaccati a Dio per mezzo di una fede viva, se noi avessimo una base e un fondamento divino, le occasioni umane non avrebbero altrimenti il potere di scuoterci, come elle fanno; il nostro forte non sarebbe già per rendersi ad una così debole batterìa; l'amore delle novità; la violenza dei Principi; la buona fortuna d' un partito; il cambiamento temerario, e fortuito delle nostre opinioni non avrebbero già la forza di crollare, e di alterare la nostra credenza, noi non permetteremmo ad essi di turbarsi in forza di un nuovo argomento, e neppure alla persuasione di quanta rettorica fu giammai; noi sosterremmo quelle onde con una fermezza inflessibile ed immobile . . . Dice Platone, che vi sono pochi uomini sì fermi nell'Ateismo, che da un urgente pericolo non

sieno ricondotti a riconoscere di nuovo la divina potenza . . . Stabiliscono eglino per la ragione del loro giudizio, che sia una finzione ciò, che si racconta dell' Inferno, e delle pene della vita futura; ma presentandosi di sperimentarle , allorchè la vecchiezza o le malattie li avvicinano alla morte , il loro timore li riempie di una nuova credenza per l' orrore della loro condizione avvenire . . . Raccontano di Bione , che infetto dell'Ateismo di Teodoro erasi burlato per lungo tempo degli uomini religiosi, ma sorprendendolo la morte si diede egli in preda alle più grandi superstizioni, come se Iddio si annientasse o si riproducesse secondo i bisogni di Bione. Platone, ed i suoi esempj vogliono concludere, che noi siamo ricondotti alla credenza di Dio o per ragione, o per forza. Essendo l'Ateismo una proposizione come contra natura e mostruosa, difficile ancora e malagevole da stabilire nello spirito umano per insolente e sregolato che egli possa essere, se ne sono veduti molti per la vanità, e per l'arroganza di concepire delle opinioni non volgari, e riformatrici del mondo, affettarne la professione; i quali se pure sono assai folli , non sono già assai forti per averlo piantato nella loro coscienza: perciò non lasceranno di alzare le mani verso il Cielo, se voi li attaccate con un buon colpo di spada nel petto, e quando il timore , o la malattia avrà indebolito o abbattuto quel licenzioso bollore di umor volatile non lasceranno già di ritornare in sè, e di lasciarsi almeno discretamente maneggiare dalla credenza e dagli esempj pubblici. Altra cosa è un dogma seriamente digerito , altra cosa quelle impressioni superficiali che, nate dallo sregolamento di uno spirito traviato, vanno nuotando temerariamente ed incertamente nella fantasìa. Uomini in vero miserabili e senza cervello , i quali si studiano di essere peggiori di quel ch' esser possono!.. Non è credibile che tutta questa macchina non abbia impressi in sè stessa dei contrassegni della mano di questo grande Architetto , e che nelle cose del mondo non vi abbia immagine alcuna, che abbia rapporto in qualche guisa all' Artefice , che le ha fabbricate e

formate. Egli ha lasciato in queste alte opere il carattere della sua Divinità, ed è solo effetto della nostra imbecillità il non poter discoprirlo: e questo ci dice egli stesso nel dirci, che le sue opere invisibili ce le manifesta per mezzo delle visibili ,,.

,, *Sabunde si è affaticato in questo degno studio, e ci mostra, come non avvi parte del mondo, che smentisca il suo Fattore. Sarebbe un far torto alla bontà Divina, se l' universo non consentisse alla nostra credenza; il cielo, la terra, gli elementi, il nostro corpo, l' anima nostra, tutte le cose vi cospirano; non ci resta altro, che trovare il modo di servirsene; esse c' istruiscono se noi siamo capaci d' intenderle, perchè questo mondo è un Tempio santissimo, nel quale l'uomo è introdotto per contemplarvi delle statue non lavorate da mano mortale, ma rese sensibili dal Divino Pensiero, il sole, le stelle, l'acqua, la terra, per rappresentarci le cose intelligibili. Le invisibili cose di Dio, dice S. Paolo, appariscono per la creazione del mondo considerando la sua sapienza eterna, la sua divinità col mezzo delle sue opere . . . . Ora le nostre ragioni, ed i nostri discorsi umani sono come la materia pesante e sterile, la grazia di Dio n' è la forma, questa è quella, che dà loro la figura ed il pregio. Siccome appunto le azioni virtuose di Socrate, e di Platone rimangono vane ed inutili per non avere avuto il loro fine, e per non avere risguardato l' amore e l' obbedienza al vero Creatore di tutte le cose, e per avere ignorato Iddio; così avviene delle nostre immaginazioni e de' nostri discorsi; essi hanno qualche corpo, ma di una massa informe senza alcuna buona foggia, senza luce, se la fede e la grazia di Dio non vi siano aggiunte. Venendo la fede a colorire e illustrare gli argomenti del Sabunde ella li rende fermi e saldi. Essi sono bastevoli a servire d' incamminamento e di prima guida ad un novizio per metterlo nella strada di sì fatta cognizione; essi il formano in qualche modo, e il rendono capace della grazia di Dio, col mezzo della quale si compie e si perfeziona in appresso la nostra credenza. Io conosco un*

uomo di autorità nutrito nelle lettere, che mi ha confessato essersi ricreduto degli errori della miscredenza in forza degli argomenti del Sabunde. E quand' anche saranno spogliati di quesso ornamento, e del soccorso e dell' approvazione della Fede, e che si prenderanno per fantasìe pure umane per combattere coloro che sono precipitati nelle spaventevoli ed orribili tenebre dell' irreligione, si troveranno anche allora così saldi e fermi, come nessun altro della medesima condizione, che loro si possa opporre, di maniera che noi saremo al caso di dire alle nostre parti: Sin melius quid habes, arcesse, vel imperium fer. Horat. lib. 1. Ep. 6., *che essi soffrano la forza delle nostre prove, ovvero che ce ne facciano vedere altrove, e sopra qualch' altro soggetto delle meglio tessute e meglio formate ..... Dicono alcuni, che i suoi argomenti sono deboli ed inetti a verificare quello che egli vuole, e costoro intraprendono di batterlo agevolmente. Bisogna scuotere questi un poco più aspramente, perciocchè sono più pericolosi e più maliziosi dei primi. Si accomodano di buona voglia li detti altrui a favore delle opinioni, che l' uomo ha di già pregiudicate in sè stesso; per un Ateo tutti gli scritti tirano all' Ateismo, egli infetta col proprio veleno la materia innocente: costoro hanno qualche preoccupazione di giudizio, che rende il gusto loro insensibile e fastidioso alle ragioni del Sabunde. Del rimanente loro sembra di avere avanti un bel giuoco trovandosi in libertà di combattere la nostra Religione con armi puramente umane, la quale eglino non oserebbero di attaccare nella sua maestà ripiena di autorità e di comando. Il modo con cui prendo ad abbattere sì fatta frenesìa, e che mi pare il più proprio, è di gittarmi a' piedi e conculcar l' orgoglio e l' arroganza umana, far sentir loro la vanità e la dappocaggine dell' uomo, levar loro di mano le armi meschine della loro ragione, far abbassare loro la testa e mordere la terra sotto l' autorità e la riverenza della Maestà Divina. A questa sola appartiene la scienza, e la sapienza .... a lei noi rubiamo quello che*

noi poniamo a nostro conto, e di cui ci pregiamo noi stessi ... Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. *L' intelligenza è in tutti gli Dei, dice Platone, e niente o poco negli uomini. Intanto egli è di molta consolazione all' uomo cristiano il vedere i nostri strumenti mortali e caduchi così propriamente accomodati ed acconci alla nostra Fede santa e divina, come, allora quando sono adoperati in oggetti di loro natura mortali e caduchi, non vi siano già appropriati più strettamente, nè con più forza. Veggiamo adunque, se l' uomo ha in suo potere altre ragioni più forti di quelle del Sabunde, o per meglio dire, s' egli è in poter suo l' arrivare ad alcuna certezza per mezzo di argomenti e di discorso. Imperciocchè S. Agostino scrivendo contro sì fatte genti ha ragione di rimproverare la loro ingiustizia nel tenere essi per false quelle parti della nostra credenza, che la nostra ragione non può provare; e per mostrare che molte cose possono essere, e sono state, delle quali il nostro discorso non saprebbe penetrare nè la natura, nè le cause, pone loro davanti certe esperienze conosciute ed indubitabili, nelle quali l' uomo confessa di nulla vedere, per quanto usi come in tutte le altre cose d' una curiosa ed ingegnosa ricerca* ... *Ma costoro vogliono essere battuti a loro spese, e non vogliono soffrire, che si combatta la loro ragione, se non colla stessa ragione. Consideriamo adunque per ora l' uomo solo senza soccorso straniero, armato solamente delle sue armi, e sprovveduto della grazia e conoscenza divina, la quale è tutto il suo onore, la sua forza e il fondamento del suo essere* = ... *Così Montaigne ne' suoi saggi* Cap. Apolog. di Sabunde), *il quale in fronte alla sua Traduzione, e nella lettera dedicatoria a suo Padre denomina il Sabunde per un* eccellente Dottore, *per un* grande Teologo, e Filosofo, *ed encomia di nuovo* i suoi eccellenti e religiosissimi discorsi, e le sue concezioni alte e quasi divine.

Un dotto Spagnuolo della Compagnia di Gesù, con cui io trattava con qualche familiarità sul finire de' miei studj nella Università di Bologna, mi fè gustare

nel Latino originale quest'opera, e m'invogliò, e mi animò a formarne una Traduzione o un Commentario italiano dopo l'imminente ritorno alla mia Patria. Difatti intrapresi tosto questa fatica con quell' ardore giovanile che è proprio di quell' età, ma abbandonato a me stesso in una piccola Città della Romagna, e mancante di sufficienti cognizioni, non potè riuscire l' impresa se non con molte imperfezioni, specialmente tenendomi talvolta troppo attaccato all' originale, e talvolta sciogliendomi forse troppo dal medesimo. Checchè ne sia, la stampa di questa mia libera Traduzione incominciata sin dall' anno 1789 terminò nel 1793. Finalmente l' età, e le moltiplicate riflessioni su di questa opera, e sul genio di questo secolo mi hanno dato a conoscere con molta chiarezza, che non potrò ritrarre quell' utile che io pretendo specialmente dalla studiosa Gioventù, se non mi risolvo di formare come un nuovo impasto di questa naturale Teologia, quale immaginar mi potrei che facesse al certo con più di felicità, se ora redivivo tornasse il Sabunde. Se l' opera avrà qualche pregio questo apparterrà sempre allo stesso, perchè sua è l' orditura, sua è la connessione delle idee, suoi per la massima parte i raziocinj, e sue le prove, suo finalmente il merito, perchè tutto ciò che vi è di buono è suo. Io altro non potendo se non di raddrizzare le idee di una Gioventù sviata dalle Lezioni di tanti maestri di empietà e d' irreligione, e che ingannata, credendo di contemplare la natura nella maestà de' suoi arcani, ed indi trovare la verità che cerca, altro non contempla ed altro non trova, che gl' insensati e contraditorj sistemi de' suoi Precettori. Ma per noi non sarà così; noi non formeremo delle macchine aeree sopra delle supposizioni che essere possono o false, o dubbie; noi non condurremo i nostri Lettori di slancio da una cosa all' altra imbrogliando, confondendo ed oscurando il linguaggio naturale e semplice degli Esseri creati, ma bensì dalle minime creature, e dalle loro maniere certe, indubitate, e come palpabili a ciascuno gl' innalzeremo di passo in passo agli Esseri

superiori, e passando di grado in grado, di scoperta in iscoperta, di verità in verità, perverremo a conoscere molto chiaramente che cosa sia l' uomo, donde egli venga, che debba egli fare, quale il suo fine, e qual sia il suo destino. Vedremo come la Religione, e la Filosofia lungi dall' essere opposte si danno vicendevolmente la mano, e come la Religione, sia una vera Filosofia, e come una Filosofia senza Religione sia una vera impostura. Noi non pretendiamo, che i nostri argomenti sieno tutti e singoli tante dimostrazioni, ma bensì che lo sieno per la più parte, e che l' unione e la connessione di un oggetto coll' altro diano un peso, ed una forza rispettabile eziandio a quei raziocinj, che altronde non avrbbero che qualche grado di più di una plausibile probabilità.

LIBRO PRIMO.

Delle Creature, e del Creatore.

CAP. I.

Prospetto del Mondo Fisico.

Gli uomini da una mano invisibile collocati in questo globo di meraviglie e di beneficenze vogliono per naturale istinto godere, e sapere. Tutti si aggirano in questo mondo irrequieti cercando e la verità e la felicità, ma non sono d'accordo nella scelta dei mezzi per giungere a questi fini sì avidamente desiderati, e sì impetuosamente cercati. Alcuni si formano all'intorno un picciol mondo d'inezie, e non istendono la loro miope vista quattro palmi più lungi. Altri si danno in preda ai piaceri dei sensi, e non conoscono altra verità, nè altra felicità che nelle fisiche sensazioni, e nelle sozzure che loro sono comuni colle bestie. Altri finalmente riputandosi più saggi si mettono di proposito a meditare sui libri menzogneri degli uomini che gli hanno preceduti, ed alla insensataggine degli antichi sistemi di verità e di felicità infantati da quelli, aggiungono le loro invenzioni non meno insensate.

Se le inezie trattengono i primi in un circolo di vanità; se l'amore disordinato ai piaceri degrada i secondi alla classe dei bruti; se l'orgoglio tradisce gli ultimi, e se mentre tutti si lusingano di essere sul punto di abbracciare la verità, e la felicità che cercano, niuno mai esclama: *io sono contento, io l'ho trovata,* prendiamo noi un'altra strada; lasciamo le inezie agli uomini frivoli togliamoci a quei piaceri; che abbrutiscono la nostra natura; umiliamo quell'orgoglio; che tanto si sollecita; applichiamo attentamente i nostri sguardi sul gran libro del mondo fisico, e morale; udiamo la voce semplice delle creature; andiamo senza prevenzioni, leggiamo, cerchiamo, e troviamo ciò che è in realtà non già quello che le nostre

passioni, o pregiudzj nostri vorrebbero che fosse. Eccone il mezzo.

All' uomo sono note e certe più verità; per mezzo di ciò che gli è noto e certo, deve ascendere a ciò che gli è ignoto ed incerto; per quel che è facile al più difficile, per il men nobile al più nobile, per il men perfetto al più perfetto. Gli Esseri dunque inferiori e superiori, men degni e più degni serviranno di gradi alla cognizione dell' uomo, che essendo il più stimabile, il più perfetto, conosce e riflette sopra sè stesso. Osserveremo primieramente i gradi di ogni specie di Esseri, indi la loro natura, la loro connessione, ed il legamento universale. Paragoneremo di poi l' uomo cogli altri Esseri inferiori in due maniere, in quel che conviene con questi, ed in quel che ne differisce; e questa convenienza, e differenza ci presenterà la chiave principale per entrare negli arcani dell'Universo, e per intendere ciò che dobbiamo sapere e dell' uomo, e di Dio. Per gli Esseri creati irragionevoli ascenderemo a passo a passo all' Essere creato ragionevole, e per l' essere creato e ragionevole saliremo al Creatore di questo, e di quelli.

Quattro sono i gradi generali della natura, ognuno de' quali contiene una scala di Esseri speciali, che ci porta all'altro grado generale, che incatena e connette il tutto.

1. Tutto ciò che esiste, o esiste solamente e non vive, nè sente, nè intende, nè ragiona, nè vuole liberamente;

2. O esiste, e vive solamente privo di sentimento, d' intelligenza, e di libertà;

3. Ovvero esiste, vive, sente anche con qualche intelligenza, ma non ragiona, nè vuole liberamente;

4. Oppure dotato di tutte queste qualità esiste, vive, sente, intende, e ragiona, e vuole liberamente.

L' universalità delle cose resta adunque intieramente compresa nei gradi di essere, vivere, sentire, intendere, ragionare, e volere liberamente.

Il primo grado unisce un' infinità di Esseri, i quali convengono fra loro nell' essere forniti della sola

esistenza, come la terra, l'aria, l' acqua, il fuoco, i minerali, i bitumi, i metalli, i cieli stessi, le stelle, i pianeti, ogni artefatto, e tutto ciò che al presente esiste solamente e non vive, come sarebbe il fu vegetabile, il fu animale. Non per questo si toglie, che non abbian fra loro una secondaria gradazione e preminenza a tenore del fine, a cui sono stati diretti.

Nel secondo grado ci si presenta ogni Essere che esiste e vive, ma non sente, nè intende, nè ragiona, nè vuole, come sono l' erbe, le piante, gli alberi che a ragione si chiamano viventi, perchè vegetando da sè, e traendo dalla terra i loro alimenti, si alzano, serpeggiano, si dilatano, e ne' fiori, e ne' frutti generano i loro simili, e ciò per propria forza, di per sè stessi, per loro natura; il che non vantano gli Esseri del primo grado. Questi vegetabili vantano una moltitudine di gradazioni infra di loro, e noi li consideriamo come abitatori immobili della terra, perchè l' esser loro è quello di star fissi sempre in un luogo.

Nel terzo grado noi osserviamo tutto ciò che esiste, vive, sente, ma non intende perfettamente, nè ragiona, nè vuole liberamente. La vista, l' udito, l' odorato, il gusto, il tatto, e poco più forma tutto quello che vantano gli animali sopra i vegetabili. Ma le loro gradazioni secondarie sono anche più palpabili in questo terzo grado. Il tatto è comune a tutti gli animali, ma alcune specie mancano di vista, altre di udito, certune di odorato, ed altre di memoria; le perfette però, che sono in gran numero, ci si presentano fornite di tutti i sentimenti. Gli animali sono da noi risguardati come liberi abitatori della terra, giacchè generalmente parlando eglino non hanno luogo fisso, e tutta la terra è aperta ai loro passeggi. Ogni animale è compreso nell' infimo grado della loro scala secondaria, perchè tutti sentono; quelli però che non l' oltrappassano, si appressano più ai vegetabili, e sono i meno ragguardevoli; gli altri che superano sono degni di maggiore attenzione; quelli poi che più se ne di scostano, sono perciò più eccellenti, e considerabili.

Ma passiamo al quarto grado della primaria grande scala della natura.

Questo ci rappresenta una specie sola che esiste, vive, sente, intende, ragiona, e vuole liberamente, o non vuole, l'Uomo, a cui sembra non potersi aggiungere altra naturale prerogativa, perchè non avvene alcuna nella natura più degna della libertà. L'Uomo è ragionevole, perciò intende, medita, confronta e ragiona, ed è capace e suscettibile di cognizioni sperimentali, di arti, di scienze, e di ogni coltura; l'Uomo è libero, e sente nel fondo del suo cuore il sentimento della sua libertà, vuole o non vuole, consente o dissente senza alcuna necessità o violenza; vuole perchè vuole, dissente perchè vuol dissentire (1).

Ed ecco analizzata succintamente la natura dell'Universo: veggiamone ora un poco più diffusamente l'ordine, la bellezza, i rapporti, e le utilità.

§ I.

La Terra, ed i Minerali.

La Terra è un globo rotondo non perfettamente, ma un poco schiacciato ai lati, di grandezza all'incirca per circonferenza ventunmila seicento miglia, e per diametro settemila e più; di superficie circa centocinquantatre milioni, novecentomila, e più miglia italiane. La terra è circondata dall'aria che s'innalza sopra di essa per molte leghe, è compenetrata da infinite particelle di fuoco, e di acqua, ed è intersecata da laghi, da fiumi, e dal mare che n'occupa la maggior parte. Ella contiene nel suo seno tante e tante cose degne della nostra attenzione, cioè i minerali che si distinguono in più classi. Alcuni

---

(1) Vero è che l'uomo comunemente vuole o non vuole una cosa, se non inclinato dai motivi, che gli si presentano di volerla, o di non volerla, ma è altrettanto vero, come vedremo in appresso, che non sono precisamente i motivi quelli che lo determinano a volere o a non volere, ma bensì che egli stesso è quegli che si lascia determinare dai motivi, padrone essendo di porgere loro attenzione, o di rivolgerla ad altri indiferenti o contrarii ai primi. Questa è una verità di sentimento.

non sono nè dissolubili, nè malleabili, come le terre semplici, le pietre comuni e le pietre preziose. Altri al contrario sono dissolubili nell' acqua semplice, come il sale comune, i sali acidi e gli alcali. Altri sono corpi infiammabili, come il solfo ed i bitumi. Finalmente i metalli, il mercurio, il piombo, il rame, il ferro, lo stagno, l' argento, e l' oro, e tanti altri. Tutte queste cose sono a guisa di numerosi materiali collocati come in tanti e diversi spaziosi magazzini non molto lungi dalla superficie della terra, il che suppone una previdenza, che abbiano cioè ad essere estratti, adoperati, ed usati.

§. II.

I Vegetabili.

La superficie della terra è quasi tutta occupata da milioni e milioni di vegetabili, erbe, piante, alberi. Incominciando dalle muffe e dai funghi sino all' abete ed al cedro, vi passa una infinità di gradazioni, e di varietà. Una sola occhiata ad un prato. Qual sorprendente quantità di erbe! Supposta una prateria di soli mille passi di lunghezza, ed altrettanto di larghezza, la superficie sarà di un milione di passi; diamo sole dieci erbe per ogni passo, per conseguenza ogni passo quadrato ne contiene un centinajo, e se noi stendiamo alquanto il nostro occhio, possiam dire di vedere in un atto cento milioni di queste macchinette sì maravigliosamente organizzate. Se passiamo ai fiori, che numero, che varietà di colori, che diversità di organizzazione, quanto varj gli olezzanti effluvj che spargono nell'aria all' intorno, rendendo tutto soave e balsamico! Sebbene ogni fungo, ogni filo di muffa, ogni erbuccia sia una pianta del pari che la più bella infra le rose, avendone le stesse parti essenziali; nulladimeno quelle che noi denominiamo piante, sono degne di qualche speciale attenzione. Ciò che principalmente incanta i nostri occhj, si è la loro diversa configurazione e varietà nel fusto, nei fiori, nei frutti. Alcune serpeggiano per terra, altre si avviticchiano agli alberi, altri si tengon diritte da loro stesse; i fiori ed i frutti sono fra loro diversi nella figura, nel

colore, nella fragranza, nel sapore. Fra tante migliaja e migliaja di piante niuna ve ne ha, che non abbia il suo carattere distintivo, le sue proprietà, le sue maniere particolari di crescere, di nutrirsi, di perpetuarsi. Si faccia il confronto delle specie le più perfette con quelle che meno lo sono, si paragonino anche solo le differenti specie della medesima classe, che novità di modelli, che sorpresa al nostro spirito!

Passando agli alberi, la loro moltitudine e varietà sono il primo oggetto su di cui si fermano i nostri occhi. Ciò che li distingue gli uni dagli altri non è solo l'altezza, o la mediocrità del loro corpo, ma la diversità che si rileva nella loro maniera di crescere, di fiorire, di fruttificare, e la varietà delle loro foglie, e del loro legno. Alcuni sono deboli e delicati, altri saldi ed immobili; la quercia, per esempio, si distingue nella sua durezza, e l'abete nell'alta sua statura. Alcuni sono di una corteccia ruvida e scabra, altri lisci e belli. Si dicono delle meraviglie di certi alberi del Congo, che scavati formano del loro corpo battelli capaci di più di cento persone, e di altri, che crescono nell'Isola di Ceilan, ciascuna delle cui foglie per la sua grandezza è atta a coprire dalla pioggia molte persone insieme. Noi abbiamo dei meli, dei cedri, e molte altre qualità di alberi che contano più secoli di durata. La picciolezza del seme del tiglio, dell'acero, dell'olmo ci sorprende; e chi il crederebbe, che da così picciole semenze uscissero quegli smisurati corpi che alzano sino alle nubi le loro vette? Che diremo noi in generale della stupenda fecondità dei vegetabili, se di un albero il solo seme di un anno basta talvolta a piantare un bosco, ed a formare una selva? Se il seme di un'erba o di una pianta è sovente a sufficienza per empire e di erbe, e di piante un campo od un prato?

§. III.
Gli Animali.

Una quantità innumerabile di viventi creature, che abitano nell'aria, nella terra, e nelle acque... qual arte, qual magistero, qual bellezza, qual complesso di

meraviglie ci si para ad un tratto innanzi agli occhi! Che diversità di strutture, che meschianza di colori, che forme, che proporzioni! Risguardiamo questi Esseri partitamente.

Quanti milioni e milioni raddoppiati d'insetti che sbalordiscono l'immaginazione! Insetti nell'aria, insetti nell'acqua, insetti nelle pietre, insetti nelle piante, insetti negli animali, insetti per sino negli altri insetti, moltitudine inesprimibile, soprendente varietà d'insetti che ci attorniano da tutte le parti. Alcuni strisciano il loro corpo per terra, altri camminano, altri saltano, questi nuotano, quelli volano, altri finalmente appena si muovono. Ogni specie d'insetti, tanto rettile quanto volatile, è composta o di anelli che si accostano e si discostano fra di loro, o di lamette tagliate che sdruciolando l'una sull'altra si muovono, o finalmente di due o tre parti principali, che si attengono insieme per una specie di filo, che le unisce e le annoda. Gl'insetti sono piccoli, e la loro piccolezza li fa d'ordinario risguardare con dispregio qual rifiuto della natura; ma a ben osservarli qual economia, qual arte mirabile, qual ordine incantatore nella disposizione de' loro sensi, negli ornamenti delle loro creste e dei loro pennacchi, nella vivezza dei loro colori! Qual sapienza nel fornirli di armi difensive, ed offensive a portata dei loro bisogni: trombe, denti, seghette, pungiglioni, frecce, e tanaglie! Che mirabile struttura di membra, alette più o meno numerose, vessichette pel loro equilibrio, antenne, squamme, contrappesi, invoglj per le loro uova, o pei germi! Che sagacità, che artificj, che furberie per attrappare altri insetti loro cibo naturale! Alcuni filano, altri tessono tele, altri inarpicano il loro filo. Qual ordine stupendo, qual soccorso vicendevole si osserva in un alveare di api, o in un formicajo! Qual cosa più meravigliosa e stupenda delle metamorfosi e trasformazioni di molte specie, e dei diversi stati, in cui a noi si presentano ora di vermi, ora di ninfe, o crisalidi, ora sotto l'aspetto di rettili, indi fra le specie dei volatili? Se noi armiamo il nostro occhio di qualche istrumento

che ingrandisca gli oggetti, come si accresce lo stupore e la meraviglia meglio osservando la quantità e le qualità delle loro membra, e l'inesplicabile loro bellezza e proporzione! ma quello, che ci rende del tutto sorpresi, estatici e muti, si è come un nuovo mondo di cose, che ci presenta il microscopio. La terra, l' aria, l' acqua, diversi liquori, l' erbe, i fiori, le foglie dei alberi tutto è ripieno di nuove minutissime specie di queste felici creaturine disposte anch' esse e distinte nei loro organi, nelle loro membra, nei loro sensi. Passiamo ai Quadrupedi.

La natura dei Quadrupedi per rapporto alla vita vegetativa e sensitiva è quasi la stessa in tutte le specie, ed ha molta analogia con quella degli uomini. Noi osserviamo in tutti, o quasi tutti i Quadrupedi una organizzazione mirabile, più o meno simigliante, nel cervello, nei polmoni, nel cuore, nello stomaco, nel fegato, nella milza, nel pancreas, nelle reni, glandole, intestini, occhi, orecchi, naso, lingua. Noi veggiamo molto simili le ossa, cartilagini, muscoli, tendini, membrane, nervi, arterie, vene; parimenti comune il sangue, il chilo, il latte, la linfa, il siero, l'orina, lo sperma, il loro portamento ossia foggia di camminare, la loro testa pendente verso la terra, ed altre cose in cui le specie tutte degli animali terrestri molto si rassomigliano. Nulladimeno noi rileviamo con meraviglia in quante cose si diversificano e variano. Un piano di uniformità, che c' incanta, un prospetto di variazioni, che ci sorprende. Qual diversità di grandezza, per esempio, fra il topo e l'elefante, fra il porcello d' india ed il rinoceronte? Qual varietà di pelli nel zibellino, nel lione, nella tigre, nel leopardo? Alcuni Quadrupedi hanno una conformazione particolare nelle loro teste, chi nell' occhio, chi nelle orecchie, chi nel collo; alcuni sono armati di corna semplici, altri di raddoppiate, altri a guisa di rami, ed altri a maniera di riccio. Molti variano nella forma delle gambe, e dei piedi, nella qualità del pelo, delle spine, degli artigli. Alcuni che ruminano il cibo dopo averlo mangiato, altri che si pascono di carne, ed

altri di soli vegetabili, e finalmente certuni che vivono egualmente nell' acqua che sulla terra. Che mirabili disposizioni, che numero, che varietà! Ma il più sorprendente, il più mirabile consiste nei loro istinti, nelle loro astuzie, nelle loro industrie. Il cane distingue non solo la voce del suo padrone, ma ben anche l' odore delle di lui vesti; egli sembra il modello della fedeltà, in certo modo intende, come molti altri animali, e si fa intendere. Il cavallo si pregia di una specie di generosità. Il castoro sembra un capo mastro che sovrintenda a' suoi giornalieri nella costruzione delle loro capanne. La forza di certuni ha per contrappeso l' accortezza di altri; alcuni si distinguono pel loro spirito gajo, quelli per una mansueta docilità, questi per una indisciplinabile ferocia, e tutti per una sollecita premura pei loro parti, pel loro vitto, pel loro ben essere. Veniamo agli Uccelli.

Non conteremo noi gli Uccelli fra le più belle creature del mondo? Questi che camminano, e volano, abitatori in un tempo stesso della terra, e dell'aria? Questi che attraggono il nostro occhio colla vivezza dei colori delle loro piume, che incantano le nostre orecchie coi loro melodiosi inimitabili concenti? La struttura del loro corpo è regolare e perfetta sino nelle più minute parti. Essi hanno come i Quadrupedi delle vere ossa, ma sono rivestiti in una foggia totalmente diversa. Il loro corpo è ricoperto di piume piantate nella pelle, e passate l' una sopra le altre. Queste sono di un artificio mirabile in tutte le loro parti, nel gambo, nel cannello, nelle barbe. Maraviglioso parimenti è il meccanismo delle loro ale, e delle loro code, e molto ben proporzionato al battere l'aria, all'alzarsi, allo scendere, al mantenere il corpo in un adequato equilibrio. La loro testa, ed il loro becco sono ben modellati per fendere e traversare l'aria, per frugare nella terra, nel legno, nel limo, per rompere gl' invoglj dei semi dei vegetabili, per cogliere all' improvviso gl' insetti che servono loro di cibo e di nutrimento. La comoda situazione dei loro occhi, e l'acutezza straordinaria della loro vista è tale, che la più

parte mira ad un tratto quasi un intero emisfero, e scuopre minutamente ogni cosa, che intorno succeda. La foggia stessa de' loro piedi è pur anche notabile, e tutta adattata ad alcuni per aggrapparsi sugli alberi, ad altri per afferrare la loro preda, ed a certuni a nuotare ed a sguazzare nelle acque. Quanto gli uccelli si assomigliano nel sostanziale della loro organizzazione, tanto variano nella simmetria delle loro figure. Che ha che fare il corpicciuolo del reatino colla gran macchina dello struzzo? Che hanno di somigliante le modulazioni del fringuello colle strida delle oche? La quantità poi delle loro specie è sorprendente, i differenti climi ci presentano nuovi uccelli, e quelli dell'Affrica, e della Cina non hanno per la maggior parte relazione comune co' nostri. Ma la scoperta dell'America è stata per noi la scoperta di un nuovo mondo di uccelli. Che prodigiosa quantità, che bellezza, che colorito, che vaghissime piume! Il gran regno de' volatili ha quindi acquistato un nuovo lustro. Senza parlare delle diverse strutture, la vivezza dei colori delle loro piume è insorpassabile. In alcuni si ammira un rosso sì acceso, che non invidia al rubino; in altri un giallo, che par oro; in quelli un verde di smeraldo; in questi un nero brunito, come l'ebano; in altri certi occhi che brillano come i diamanti. Non già però che gli uccelli nostrali abbiano da invidiare i pregj degli esteri; il solo pavone offre delle bellezze impareggiabili. quella sua testa non men briosa che altera, quel cangiante di colori, quell' oro e quell' azzurro della sua coda, che egli gira sì maestosamente attrarrebbe in cerchio una folla di esteri volatili a vagheggiarlo. Ma passiam oltre.

Gli uccelli sono o terrestri, o acquatici. Alcuni di quelli di terra si pascono di grani, di semi, d'insetti altri col rostro adunco, si nutrono di carni, frutto delle loro industrie e delle loro astuzie. Questi uccelli di rapina si dividono in quelli che, dotati d'indole ardita, fanno le loro caccie di giorno, ed altri che, o meno forti o più vigliacchi, predano di notte. Gli uccelli aquatici hanno per l' ordinario il becco lungo per

indagare nei luoghi palustri la loro esca, la coda corta, le gambe lunghe, e pelate anche al disopra del ginocchio, il piede a palma, e tutto ciò per un nuoto più agevole e per un atteggiamento più comodo nello strisciare che fanno sulle acque. La maggior parte degli uccelli godono della loro libertà, e ne sono estremamente gelosi. Eppure quanto ci dilettano nella loro stessa ruvidezza! Talvolta si mostrano essi, e poi si involano ai nostri sguardi; tornano alcuni, e poi ritornano; si presentano, e si pavoneggiano al cospetto nostro, saltellano, e brillano sulle secche vette delle piante, e scendendo su i rugiadosi margini dei gorgoglianti ruscelletti beccano le acque, e leggiadramente si sbruffano. Che grazioso portamento, che sveltezza di vita, che leggiadria di passo! Altri ci arrecan delizia coi loro canti; e che diversità di voci, che varietà di solfeggi, che dilettanti sinfonie! Il solo usignuolo ha tanti vezzi, ha tanto brio, ha tanta grazia, e tanta dolcezza nella sua voce, che ci arresta, ci ricrea, c'incanta. Egli passa dal grave all'acuto, dal forte al dolce, dall'allegro al patetico, e dai trilli i più gorgoglianti e vezzosi ai sospiri i più languidi e i più dolenti. Non riconosceremo noi in essi una specie quasi di linguaggio, con cui spiegano i loro amori, e si avvertono dei comuni pericoli? La voce della Gallina non è ella ben intesa da' pulcini, e non è forse molta diversa, quando gajeggia e li chiama a cibarsi, e quando dolente gl'invita sotto le ali a garantirsi dagli artigli di un nibbio che passa? Che diremo poi dei loro nidi? Non sono essi capi d'opera di architettura? Non suppongon essi avvertenze, e previsioni per iscansare il freddo, per garantirli dall'acqua, per toglierli ad un occhio avido, e ad una mano rapace? Nè già meno è mirabile il passaggio degli uccelli da un clima all'altro. Tutto va in regola, il tempo, il modo, le disposizioni ed il fine. Si veggono talvolta a torme in un ordine maraviglioso come a grandi squadroni; alcuni precedono e fanno sentire la loro voce a guisa di tromba; i più formano come un corpo di armata, ed altri seguitano a guisa di retroguardia. Ad

un segno tutti si posano, ad un altro tutti si alzano... ma non ci dilunghiamo davvantaggio. Volgiamoci ai Pesci.

Un nuovo prospetto di cose si offre ai nostri sguardi. I fiumi, le paludi, il mare, tutto è pieno di abitatori. Qual prodigiosa moltitudine di Creature! Noi credevamo che il regno dei vegetabili piantasse i suoi confini sulle sponde delle acque; ma no. Quante specie nuove di erbe, di alberi, di cespugli, nei fiumi, ne'laghi, nel mare! Senza prenderci briga di svolgerle dai loro intralciamenti, di analizzarle, e di conoscere le loro qualità, limitiamo le nostre osservazioni ai soli Pesci, a questi eserciti innumerabili di viventi che ci sorprendono colle nuove loro qualità, colle loro fogge diverse e colle straordinarie loro maniere, e ci trasportano in verità ad un nuovo mondo di cose. Anche nel mare però serba la natura un certo ordine, una certa relazione di disegno colle altre creature. Nel mare egualmente che nella terra si passa di grado in grado dal picciolo al grande, dal meno al più perfetto, e si legano tutti gli esseri mediante una gran catena, che tutti gli unisce e gli stringe. La moltitudine delle specie dei pesci ha quasi dell' infinito; qualunque calcolo se ne faccia non regge, perchè sempre se ne scoprono delle nuove. Quante sorte di pesci abiteranno facilmente il più profondo dei mari, e perciò inaccessibili alle nostre ricerche? Quante nell' abisso dei laghi, e delle paludi impraticabili all' uomo? La loro struttura, il loro modo di muoversi e di propagarsi è diverso da quello degli altri animali. Noi veggiamo dei pesci che hanno un corpo affilato, sottile, schiacciato alle bande ed aguzzo nel capo, che sono forniti di branche nel petto, nella schiena, nella coda, nel capo, e coll' ajuto di queste, e di certe vessichette di aria che portano nel loro ventre, nuotano, si alzano, si abbassano, si volgono per ogni dove, e si rivolgono con celerità o con lentezza, come lor piace. Osserviamo altri che hanno il corpo lungo, e sottile a guisa di fune; altri corto, e largo; altri quasi rotondo, o triangolare, o di qualche diversa strana figura.

Molti sono coperti di scaglie di varj colori, che loro servono di difesa, e di ornamento; non hanno ossa, ma in loro vece dotasi sono di spine sì ben distribuite, connesse e configurate, che formano un meraviglioso spettacolo a chi ben le considera. L'occhio dei pesci è adattato squisitamente alla loro natura, ed alla refrazione dell'acqua, che è molto diversa dalla refrazione dell'aria; è per lo più molto piano al difuori, e l'umor cristallino è sferico, e non ischiacciato, come il nostro. Per quanto noi sappiamo i pesci sono muti, e non hanno d'ordinario voce alcuna, toltone in certuni una specie di sibilo o di fischio. Non per questo mancano di farsi intendere fra di loro, e non sono per questo sprovvisti d'industrie e di artifizj. Si veggono certe specie fornite di armi, chi di trombe, chi di pinne, chi di punte, chi di seghe, e chi di spade. La fecondità dei pesci è inesprimibile, eglino sono di gran lunga più fecondi degli altri animali di aria e di terra. Si sono trovati dei lucci con trecento mila uova fecondate, degli sgombri con un mezzo milione, e dei merluzzi con più di nove milioni. Alcune specie di pesci sono vivipare come l'anguilla; e v'ha di quelli che appena nati formicolano graziosamente nelle acque. Che spettacolo difatti, che moltitudine prodigiosa di viventi ci presenta il mare, se l'annuo affollamento delle aringhe sole porta colla loro pesca delle ricchezze immense a delle Nazioni intiere! Qual differenza in fra le specie, qual diversità di forme, d'istinti, di qualità, di naturali ornamenti! Che enorme distanza dal pesciolino che guizza, si trastulla, e saltella alle sponde del mare, alla grande balena che sembra un'isola per la sua grandezza, e che immobile talvolta come uno scoglio si ride delle furie dei flutti e delle tempeste? Ma noi passiamo di meraviglie in meraviglie. Ecco un altro genere di viventi nel mare, o per meglio dire, ecco tante specie diverse che appartengono ad un ceto di creature modellate in una maniera straordinariamente dissimile dalle precedenti; i crostacei. Che stupenda varietà di figure, che mirabil vaghezza di colori! Ostriche, granchi,

telline, gamberi, cappe, conchiglie di tante specie, larghe, lunghe, quadre, rotonde, piatte, spinose, raggianti, cornute, liscie, scannellate. Alcuni di questi crostacei vivono fermi attaccati agli scogli ed alle rupi di mare, i più seco portano la loro conca, e dovunque si trovano sempre sono in casa loro; chi sporge in fuori; chi si erge navigando sull' onde come il nautilio; chi sta al coperto; chi salta; chi va lentamente, chi cammina da un lato; chi all' indietro. Si rimane estatico in osservare una sì portentosa diversità di crostacei e nelle specie, e nei modi di vivere, di nutrirsi, di difendersi, di propagarsi. Basta sin qui: retrocediamo per un poco, e ripigliamo le prime nostre osservazioni (1).

§. IV.

Anelli intermedj che congiungono i quattro gradi della grande scala naturale.

Noi dunque abbiamo divisa la grande scala degli Esseri in quelli che dotati sono della sola esitenza, in quelli che oltre l' esistere forniti sono di vita vegetativa, in quelli che all' essere e al vivere uniscono la facoltà di sentire, e finalmente in quegli esseri privilegiati che oltre l' esistere, il vivere, il sentire vantano una vera intelligenza ed una libertà o padronanza delle loro azioni. Abbiamo detto che le specie degli Esseri vanno a grado a grado salendo dal meno al più perfetto, dall' essere men nobile, al più nobile, dal più sfornito al più privilegiato. Troppo ci vorrebbe se noi pretendessimo di far toccare con mano tutti questi anelli, e tutte e singole queste congiunzioni. La vita dell' uomo sarebbe troppo breve per ischierare con agio, ed analizzare perciò le qualità di tutte le specie degli Esseri creati. Ci basti l' osservare

---

(1) In varie cose ho adornato questo Commentario colle coperte dei moderni Naturalisti, e talvolta ho usate delle stesse loro espressioni. Rimetto il Lettore alla mia Prefazione, replico che io do un transunto della Naturale teologia del Sabunde, che ne mostro lo spirito, che ne formo il Commentario. Ciò sia detto per sempre.

certi gradi, ed anelli che congiungono una classe coll'altra. Quali sono quelle specie di Esseri che appartengono evidentemente alla classe dei puri esistenti, ed hanno ciò nullaostante un certo principio di vita vegetativa? Le pietre fibrose, gli amianti, i talchi, le ardesie. Troviamo ora quelle specie di Esseri che sono chiaramente nel novero dei vegetabili, ma che hanno appena poco più di un principio di vita vegetativa; le muffe, i funghi, i licheni. Dunque le pietre fibrose, amianti, talchi, ardesie, esseri puri esistenti restano congiunti con gl' infimi de' vegetabili, le muffe, i funghi, i licheni. Quali sono que' vegetabili che pare che abbiano un principio di vita sensitiva? Il tulipano, l'elitropio, ed altre piante dette sensitive. Quali sono quegli animali, che appena mostrano di essere dotati di sensibilità? Il polipo nel corallo, varie altre specie di polipi, l' ostriche, ed altri testacei detti comunemente Zoofiti. Dunque noi diremo che il tulipano, l' elitropio, e la sensitiva, avendo appena qualche pregio di meno delle ostriche, e dei polipi, e degli altri Zoofiti, formano il nodo che congiunge i vegetabili cogli animali. Quali sono quegli animali che, oltre ad essere organizzati in varie parti alla maniera dell'uomo hanno una specie d'intelligenza e di riflessione? Il castoro, il cavallo, il cane, la scimmia. Se noi prescindiamo da certi eminenti riguardi e privilegj esclusivamente speciali dell' uomo possiamo dire, che certi uomini stupidi, e certe anime degradate formano quest' anello di unione, che li rende di poco superiori al castoro, al cavallo, al cane, alla scimmia.

§. V.

Connessione ed armonìa di tutti gli Esseri fra di loro.

Da tutte le antecedenti osservazioni si rileva che ogni cosa nella Natura è legata e connessa. In tanta varietà di Esseri, di gradi e di specie, in tanta dissimiglianza di cose, in tanta antipatìa o contrarietà vi regna un ordine mirabile, una unità di disegno. L' acqua, a modo di esempio, così inimica del fuoco

non può stare senza di lui, altrimenti gela, e perde la sua attività e la sua virtù. L'aria, la terra, il fuoco si coadjuvano a vicenda. I minerali in tante dissimiglianze hanno tante analogìe; e le varie specie di terre, i bitumi, l'aria, l'acqua ed il fuoco concorrono d'accordo alla produzione ed all'accrescimento de' vegetabili; questi e quelli unitamente sembrano fatti per gli animali; e i vegetabili cogli animali tutti si uniscono al bene dell'uomo. Di più sono tanto stretti i rapporti degli Esseri naturali fra di loro, che nella continuante attività della Natura noi vi ammiriamo un circolo perenne di cose, che consiste in dare e ricevere, in restituire e ripigliare. Una generazione scomparisce nel tempo che ne appare un'altra. Migliaja di corpi di uomini e di bestie si risolvono ogni giorno in polvere restituendo alla terra la terra di cui erano formati, e le parti umide ed ignee, le nitrose e le oleose all'atmosfera dell'aria, che a nome loro le rende al fuoco, all'acqua, alla vegetazione delle piante, degli alberi, dell' erbe, che indi concorrono unitamente alla formazione ed al mantenimento di altri vegetabili, animali, ed uomini, i quali parimenti nella loro dissoluzione tutto restituiscono agli Esseri ed alle specie, che immediatamente sussieguono a popolare ed abbellire la terra. Non ostanti sì grandi varietà ed il continuo urto di tante leggi della Natura, tutto resta in un ordine generale e in una regola impreteribile; tutto mostra il più meraviglioso artifizio, e la comune armonìa la meglio intesa e la più giudiziosa.

§. VI.

Paragone dell'uomo coi tre gradi a lui inferiori nella grande scala naturale.

Conosciute le relazioni dei quattro gradi generali della grande scala della Natura, torniamo per un momento i nostri sguardi sull'uomo.

L'uomo è fornito di tutte le perfezioni degli Esseri già annoverati. Egli esiste come del pari esistono gli elementi che in sè contiene, senza dei quali non

può vivere, nè conservare il proprio individuo per un sol momento. Parimenti in ragione del suo essere conviene con tutto ciò che non oltrepassa la semplice esistenza.

L' uomo vive, si alimenta, cresce e genera come vivono, si alimentano, crescono, generano le erbe, le piante, e gli alberi, e non avvi in questo altra variazione, che una maniera diversa.

L' uomo vede, ode, gusta, odora, è sensibile al tatto, veglia, dorme, e mangia, e beve come gli altri animali; dunque conviene con essi per rapporti più stretti di similitudine, giacchè il modo di vedere, di udire, di cibarsi, di produrre i suoi simili... facendo qualche eccezione è nella guisa di quelli. Dunque l' uomo è dotato delle perfezioni e qualità di tutti i gradi degli Esseri a lui inferiori.

L' uomo differisce dagli altri Esseri non per deficienza delle qualità, dei pregi di quelli, ma bensì per una superiorità di doti che lo distinguono e lo privilegiano. La sua ragione, la sua perfettibilità, l'altezza de' suoi desiderj, la libertà del suo volere l'ingrandiscono di gran lunga, e ne formano il Sovrano della terra.

§. VII.

Contemplazione del Cielo.

Crediamo noi forse di avere almen di volo analizzata la natura dell' Universo; ci lusinghiamo forse di avere girati ovunque i nostri occhi, e di aver portato in ogni luogo il nostro intelletto? No certamente. Noi altro non abbiam fatto che dare un rapido sguardo, osservando quasi alla rinfusa i varj Esseri da cui siamo prossimamente attorniati. Alziamo i nostri sguardi al Cielo. Che spazj immensi ci resta a percorrere! Qual è la natura del vivo splendore di quella volta di Zaffiro? Qual' è l' ampiezza di quel Firmamento che ci sorprende e c' incanta? Dove sono le colonne su cui esso poggia e si sostiene? E che diremo di quelle brillanti faci che, profusamente seminate a migliaja, illuminano i suoi spazj, ed offrono a nostri sguardi una maestà imponente? Avvi nulla di

simile in terra? Il Sole, questo grande astro al di là di quattrocentomila volte più grande della terra, che da sì alto spande i suoi influssi sino alle viscere della medesima, che dà vita, moto e fecondità ai vegetabili, che tanto contribuisce alla formazione e conservazione degli animali, che risveglia da ogni sopore gli abitanti del mondo, e tutto pone in attività, e tutto riempie di calore e di luce; il Sole ... Ah per quanto fermi e brillanti sieno i nostri occhi non soffrono anche per breve spazio di tempo i folgoranti raggi del Sole! L' esperienza non ci dà a conoscere che l' enorme distanza e l' immensa mole di questo gran corpo. La Terra, che è sì picciolina alla di lui presenza, non è la sola a cui egli spande i suoi benefici influssi; egli ha dei globi soggetti alla sua possanza, d' inferiore, di uguale o di molto maggior grandezza di quella; Mercurio, Venere, Marte, Vesta, Cerere, Pallade, Giunone, Giove, Saturno, Urano, che si aggirano intorno ad esso partecipando dei suoi splendori, dei suoi influssi, de' suoi benefizj (1). Qual nobil corteggio! Se le piccole inezie degli uomini dessero luogo alla maestà del paragone, noi diremmo che egli è come un grande Imperatore corteggiato da uno stuolo di Re assistiti anch' essi da altri Principi tutti subordinati al grande impero. Difatti Saturno mille volte più grande della terra seco porta nel suo corso regolare intorno al Sole, oltre i due grandi anelli, sette di questi Pianeti di secondo ordine, che del continuo si rivolgono intorno a lui; Giove quattro; la

(1) Undici Pianeti primarj riconoscono oggi gli astronomi, Mercurio, Venere, Tellure, Marte, Vesta, Cerere, Pallade, Giunone, Giove, Saturno, Urano; e venti secondarj ovvero Lune o Satelliti: cioè la nostra, le quattro di Giove, le sette di Saturno, li due anelli del medesimo, e le sei di Urano. Urano fu scoperto dal Signor Herschel nel Marzo del 1781. Il Padre Piazzi Teatino scoprì Cerere nel 1. di Gennajo 1801. Il Sig. Olbers scoprì Pallade nel Marzo 1802. Il Sig. Harding scoprì Giunone nel Settembre 1804. Il Sig. Olbers scoprì Vesta nel Marzo 1807.

Terra uno; Urano sei. Che scena magnifica, che superbo teatro, che grande spettacolo! Che diremo noi delle comete, del loro numero, delle loro projezioni prodigiose, talvolta sì vicine al Sole, talvolta sì lontane; che diremo delle loro comparse, delle loro direzioni? Ma sono questi forse i confini dell' Universo? No certamente. Un immenso spazio al di là di Saturno è la regione delle Stelle fisse, delle quali la più vicina a noi è distante dalla terra 27400 volte più che il Sole, quantunque la distanza di esso dal nostro globo, allorchè se ne trova più lontano, sia di 22000 semidiametri della terra. E quanti altri Globi, ai quali la nostra vista non può pervenire, possono ancora sussistere nello spazio immensurabile che trovasi fra Saturno e le Stelle fisse? Noi non conosciamo che imperfettissimamente la distanza nostra dalle Stelle fisse. Gli Astronomi i più rinomati hanno scoperto che la più luminosa ai nostri occhi e la più grande, e perciò la più vicina delle medesime denominata Sirio è da noi lontana 700,000,000,000 in circa di leghe; e quindi è che a calcolo di proporzione ad una velocissima palla di cannone vi vorrebbero per giugnere ad essa circa 700,000 anni (1). Quale sarà il numero di queste Stelle fisse che sono a guisa di tanti Soli, quale la moltitudine dei globi secondarj che da ognuna di esse riceveranno i loro splendori, i loro influssi? La nostra immaginazione soccombe alla enormità di questo calcolo probabilmente presunto. Al considerare solamente che quella lunga fascia di

---

(1) Il Sole lontano da noi 36 milioni di leghe, dice Eulero, spande i suoi raggi sulla nostra atmosfera e li fa pervenire a noi in otto minuti. I raggi delle Stelle fisse impiegano circa sei anni in proporzione della distanza; quindi è che Adamo non le avrà vedute se non all' incirca dopo sei anni. Per farsi sentire a noi il rimbombo di un colpo di cannone dalla Stella fissa la più vicina vi vorrebbero cinque milioni, e quattrocento mila anni. Così Eulero nelle sue lettere ad una Principessa di Alemagna, edizioni di Pietroburgo, e Francfort, 1768, e 1774 V. Annal. Lett. 1805. Tom. 3.

luce pallida, che noi scorgiamo, è stata chiaramente trovata non altro essere che un ammasso prodigioso di Stelle, i cui raggi confusi rendono quella luce, e formano quella specie di nuvoletta chiara, che ci colma di meraviglia e di stupore. La loro distanza è da noi remotissima, i telescopj i più a portata mostrano che il loro numero è grandissimo oltre ogni credere. In Dicembre noi ci troviamo 160, 000, 000 di leghe più vicini a loro di quello che nel mese di Giugno; nulladimeno a cagione della reale rispettiva ed enorme lontananza non vi scorgiamo verun notabile accrescimento di grandezza. Se queste sono probabilmente tanti Soli, che prodigioso e stupendo numero di sistemi di orbite, che si aggirano negli immensi regni dello spazio universale! Se tutta la nostra terra, che al confronto del creato a noi visibile non appare che come un piccolo grano di cece, abbraccia tante sorte di Esseri, tante specie diverse, tante stupende meraviglie, ed in si gran numero, che neppure una millesima parte può ben osservarsi nel corso della più lunga vita di un uomo, quali e quante saranno le cose, quanti gli Esseri, quale e quanto lo sfoggio di magnificenza, che troverassi in quei Pianeti, in quelle Stelle, in quei Cieli, in quello spazio immensurabile? Il nostro intelletto rimane sorpreso, incantato, assorto in una estasi inesplicabile di meraviglia e di stupore, e dice a sè stesso: Come sono queste cose? Chi le ha fatte? Ma a noi non è dato di passar oltre; siamo troppo piccoli, troppo limitati, troppo lontani per pretendere di analizzare le magnificenze dei cieli, e trarne delle conseguenze. Ritorniamo in terra. Dalla contemplazione degli Esseri terreni potremo a gran ragione meglio conoscere le qualità dei Celesti.

CAP. II.

Del Creatore Universale.

§. I.

Dell' Essere a sè.

Non veggiamo noi in terra veruna cosa che suscettibile non sia di divisione e di mutazione di stato; anzi di più noi osserviamo che tutte le cose a grado a

grado si sciolgono e si rinnovellano. Non avvi alcun Essere che possa dire, *io sono sempre stato e sempre sarò;* nè alcuno, che vantarsi possa, nè immaginarsi di aver esso create le cose che lo attorniano, e delle quali si serve. Di più, noi rileviamo chiaramente che niuna delle innumerabili specie degli Esseri terreni, compresa anche la specie umana, necessariamente esiste, e non veggiamo l' impossibilità della loro inesistenza, ben comprendendo che una congiura degli uomini, o una combinazione di circostanze potrebbe distruggerne interamente qualcuna; come anche facilmente concepiamo la possibile distruzione di tutto il genere umano per una universale pestilenza o per altro simile accidente. Dunque non avvi in terra alcun Essere, nè veruna specie, che necessariamente esista e di cui inconcepibile sia la non esistenza; quindi è che niuna in sè contiene la ragione della propria esistenza; perchè se contenesse in sè la cagione o la forza della propria esistenza, sarebbe eterna immutabile e indipendente, e temer non potrebbe l'urto di un Essere straniero che la distruggesse: ma così non è come abbiamo dimostrato; dunque essere vi dee necessariamente un Essere che, oltre l'avere in sè la ragione della propria esistenza eterna, immutabile, indipendente, abbia eziandio la forza, e la potenza eterna (1) di dare l' esistenza ad altri

---

(1) Qualche Essere dee necessariamente esistere *ab aeterno*, perchè se non esistesse veruna cosa *ab aeterno*, non potrebbero esistere le cose che noi veggiamo esistere nel tempo: ma queste cose esistono; dunque un Essere deve esistere *ab aeterno*. Dal nulla all' essere vi è una infinita distanza. Se il nulla fosse stato *ab aeterno* niuna cosa sarebbe venuta all' essere, perchè non dando il nulla che nulla, nulla sarebbe sempre stato in eterno.

Per isfuggire la forza di un tale raziocinio, e per non sentire il peso che conquide efficacemente ogni Ateo, si è ricorso al miserabile sutterfugio che il mondo, ossia l' Universo esista *ab aetreno*. Ma invano l' uomo si sforza di stravolgere la sua ragione e di acciecarsi. Se l'Universo *ab aeterno* fosse, essere dovrebbe immutabile nella sua essenza e indipendente: ma immutabile non è come abbiamo dimostrato, e indipendente non è come nel

Esseri dall'esser suo distinti. Quest'Essere adunque è necessario, questa è la prima causa di tutte le cose che esistono o possono esistere, e la di lui inesistenza è inconcepibile, come inconcepibili sono tanti effetti senza causa.

§. II.

Supremo Ordinatore

Noi abbiamo poco anzi rilevato (*cap.* 1. §. 5.) come tutto è in armonia nella natura, come tutti gli Esseri collegati sono fra loro e sottomessi ad un bellissimo ordine di cose. Quanto più profondamente c'interniamo nella meditazione dei rapporti vicendevoli di questi Esseri, tanto più ne ammiriamo l'unione, i vincoli, l'armonia; e talvolta dove la nostra superficiale attenzione mostrato non ci aveva che certe apparenti incoerenze e certi parziali disordini, noi troviamo un ordine di rapporti tanto più bello, quanto più nascosto. Dunque esiste nella natura un ordine di cose, e noi conosciamo chiaramente non essere di essenza delle cose quest'ordine, e che le cose, ossiano gli Esseri, sono distinti dall'ordine, e che l'ordine è una cosa distinta dagli Esseri che sottoposti sono a quest'ordine, come il disegno di una gran fabbrica è distinto e diverso dai materiali che la compongono; quindi è che l'ordine deve esistere prima della

---

seguente paragrafo dimostreremo; dunque l'Universo non può essere *ab aeterno*; dunque deve esistere un Essere eterno, immutabile, indipendente che abbia in sè una forza ineffabile, una potenza incomprensibile di creare dal nulla e di trarre all'esistenza Esseri dall'essere suo distinti.

Ma L'Ateo che si ostina a non volere persuadersi della esistenza di Dio, replica = Non contradico: Tutti gli Esseri che noi veggiamo potrebbero non essere, e voglio anche concedervi che ciascuno preso isolatamente non abbia in sè la ragione sufficiente della propria esistenza, ma non ne viene per questo che la ragione sufficiente che non trovasi nei singoli esseri, trovare non si possa nel complesso dei medesimi, in tutta la serie di essi = Un tale raziocinio dimostra o la mala fede, o l'ignoranza di chi lo fa.

Cosa s'intende per queste parole *complesso, serie, unione?* non son dessi termini astratti che significano una estrinseca relazione tra molte cose, un modo di esistere con rapporti vicendevoli? L'unione di questi esseri non può far loro mutar natura, ne' aggiungere loro una qualità sostanziale, quale sarebbe *la ragione sufficiente*

disposizione delle cose, come deve esistere il disegno della fabbrica nella mente dell' artefice prima della costruzione della fabbrica stessa: ne viene perciò di conseguenza, che essendo tutte le cose in ordine nella natura, deve preesistere un Ordinatore che ordinate le abbia, limitandole strettamente ognuna nei suoi confini col mezzo di una potenza assoluta sopra di loro. Egli è quegli adunque che ristrinse gli Esseri del primo grado della grande scala naturale, e limitolli alla pura esistenza; Egli che ha posti i limiti alle piante ed agli alberi, ed impedì loro che oltrepassassero la prefissa meta fermandogli alla sola vegetazione; Egli che innalzò gli animali sopra le piante fornendoli di un essere sensibile o poco più; Egli che esaltò l' uomo sopra gli alberi, e sopra gli animali, dotandolo, come vedremo in appresso, d' una estesa intelligenza e di una perfetta libertà; Egli che subordinò i Pianeti e le Stelle nelle loro distanze reciproche; Egli che volle e vuole che ogni specie di Esseri si arresti immutabilmente ne' suoi confini, e tutto sottoposto sia ad un ordine non qualunque, ma a quell' ordine speciale da lui voluto nella sua esistenza eterna (1).

della loro esistenza. Anzi di più. Questo complesso, questa unione, questa maniera di esistere di parti dipendenti l'une dall'altre, quest' ordine finalmente a cui sono tutte assoggettate meglio dimostra la loro contingenza, e la neccessaria esistenza di un' Essere a sè che unite e vincolate le abbia in forza di un' assoluto dominio.

(1) Se adunque tutto ciò che esiste è disposto e limitato in modo, che non oltrepassa punto gli stabiliti suoi confini, se per caso esistesse di per sè stesso, limitato avrebbe ancora sè stesso: questo è imposibile; impossibile cioè che un Essere limiti sè stesso, dunque impossibile che esista per sè stesso. Se esiste, replichiamo, se esiste per sè stesso non abbisognò d' alcun Essere che gli desse l' esistenza, e conseguentemente non ne riconosce alcuno che gliela possa limitare: eppure è limitato, e ristretto; dunque egli limitò, e ristrinse le proprie perfezioni; ma è impossibile che un essere limiti sè stesso liberamente, perchè il porre limiti a sè è un peggiorare di condizione. (E chi è quegli che essendo indipendente e libero voglia assoggettarsi dipendente, inferiore, e delegato?) Dunque un altro Essere lo limitò e sottopose all' ordine dell' Universo. Ma questa azione non può avere il suo vigore se non sopra un dipendente, e

§. III.

Gran Motore.

Tutto è in attività, tutto è in moto nella natura. Dall' erbuccia del campo, che trae con forza gli analoghi sughi nutritivi dalla terra, li separa. gli adatta, li filtra, li trasmuta nella sua sostanza, sino al cedro del Libano che profonda le sue radici e si serve della terra, dell' aria, dell' acqua, del fuoco per nutrirsi, crescere, propagarsi ne' suoi semi e frutti ergendo la sua testa a lottare co' venti, tutti i vegetabili sono in un sorprendente moto analogo e regolato. Dal più piccolo insetto sino al più grande degli Elefanti, dal pesciolino sino alla Balena, dal Reatino sino all' Aquila noi troviamo nei corpi di tutti gli animali, compreso anche l'Uomo, un' altra qualità, un altro ordine, un' altra regola di moti proporzionata e mirabile. Se alziamo il capo ai superbi luminari che illustrano il Cielo, se facciamo delle riflessioni su di quelli ammirabili fanali, noi ammiriamo altamente nuova qualità, nuova regola, nuovo ordine di moto, e sopraffatti, ed attoniti diciamo a noi stessi: Chi ha impresso a quegl' immensi globi del Cielo quel moto perpetuo, quella inesprimibile rapidità, quelle forze centripete e centrifughe, quei periodi, quelle declinazioni? Non è egli vero che quelle masse enormi, quelle moli sterminate che popolano i Cieli, si aggirano nel vano dello spazio, e sembra che sieno come abbandonate a sè medesime in mezzo al vuoto, e che nulla le sostenga, che niente le fissi? Come esse corrono con una spaventosa velocità, e ciascuna di esse sembra cercare la sua strada come alla ventura, e nulladimeno tutte incatenate da un invisibile potere nel loro corso, restano invariabilmente nei loro limiti segnati e nei rapporti che costituiscono il complesso dell' Universo! Noi concepiamo la materia senza moto;

---

questa dipendenza non può nascere nei primordj naturali, se non per la creazione. Dunque essendo certo che l' Universo è sottomesso a limiti e all' ordine, fu perciò dipendente; se dipendente, fu creato; se creato dunque non esiste di per sè stesso, nè limitò sè stesso.

dunque il moto non è materia, nè l'essere di materia include il moto (1). Tutto è disposto e ordinato in una mirabile forza, robustezza e leggiadrìa; sono perfettamente connesse, acconciate e stabilite in una stupenda armonìa le innumerabili molle e ruote della gran macchina dell'Universo. Ma chi ha toccato il pendolo, se così mi è lecito esprimermi, chi ha toccato il pendolo di sì magnifico e complicato orologio? Tutto sarebbe, è vero, in un mirabile assetto, in una pronta disposizione; ma senza questo possente tocco, resterebbe in eterno nella quiete e nella inerzia. Un supremo Motore adunque toccando colla sua mano vivificante in un punto solo questa universalità delle cose, tutto ha posto in moto, in attività, in energìa. Gli Esseri tutti chi all' alto, chi al basso, chi a destra, chi a sinistra avviticchiandosi l'uno all'altro, attraendosi, e rispingendosi, comunicandosi degli urti e delle forze proporzionate attive più o meno secondo i bisogni, le tendenze, i fini, vivificando la natura la conservano, e col mezzo di tante e sì grandi metamorfosi in certi rapporti la rinnovellano. A chi altro si potrà ragionevolmente attribuire questo tocco onnipotente, se non a quell' Essere supremo e nascosto che non riconosce da veruno la sua esistenza, e che ha create sì potentemente tutte le cose e le ha così sapientemente disposte?

§. IV.

Intelligente Antiveditore.

Ritornando alla contemplazione della Natura, rileviamo chiaramente che esistono tanti Esseri nella loro sussistenza perfetti, ma che suppongono l'esistenza

(1) Se qualcuno si ostinasse a volere che il moto fosse una qualità inerente ed essenziale alla materia, non per questo il nostro argomento sulla necessità di un supremo Motore sarebbe men forte. Perchè se noi anche concedessimo per grazia, il che non facciamo, che il moto in genere fosse una qualità inerente alla materia, resta ciò nullaostante evidente che la materia è per sè indifferente ad una specie di moto, o ad un altra. Quindi è che siamo sempre in diritto di domandare: Chi ha dato agli Eesseri materiali questa speciale direzione di moto piuttosto che un'altra, chi n'ha fissato il grado, chi n'ha stabilito il fine?

di altri Esseri dall' essere loro separati e distinti. Internandoci di più apprendiamo evidentemente che molte cose esistono non precisamente pel tempo presente, ma per un tempo futuro che deve loro sopravvenire; quindi è che noi a gran ragione concludiamo che quegli che ha creati, disposti, attivati gli Esseri tutti dell' Universo, non è una potenza cieca, ma bensì una sublime ed antiveditrice intelligenza.

Se noi volessimo fare un'analisi esatta di questi numerosi e complicati rapporti degli Esseri, e di queste altissime ed infallibili previdenze, rimarrebbe, è vero, la nostra mente sopita in un dolce incanto; ma troppo brevi sarebbero i giorni della vita di un uomo per vederne il fine. Contentiamoci adunque di darne un saggio di volo, e senza arrestarci passiamo quindi alla scoperta e contemplazione di altre verità a noi più utili e necessarie (1). A che servirebbero, per esempio, le radici, e le barbe dell'erbe e delle piante, se non vi fossero nella terra omogenei umori per essere attratti? Perchè i fiori del papavero, e di tante altre piante maturati e pesanti si ergono, e si girano al Sole, quando più leggieri nello stato della loro imperfezione se ne stavano incurvati, se non vi fossero delle pioggie di acqua tanto temute dalla loro delicatezza? Perchè le cipolle raddoppiano le loro vesti se l' inverno venturo debba essere più rigido del solito?

Passando al regno animale noi rileviamo che ciascuno individuo di un sesso, sebbene sia nel suo genere perfetto e distinto, suppone e si rapporta ad altro individuo della stessa specie, ma di sesso diverso; l' uno suppone l' altro, l' uno è per l' altro. È evidente che le ali degli uccelli sono in relazioni strette coll' aria, e le pinne dei pesci colle acque; il bello ed industrioso lavoro delle ali e delle pinne suppone respettivamente l' esistenza dell' aria e dell' acqua. Così a che servirebbe la membrana palmipede delle Anitre, se non vi fosse acqua da nuotare? e il

(1) Vedi Teologia Naturale di Gulielmo Paley, Londra 1803.

becco dei Granivori, gli artigli dei Falconi, se non vi fossero nè grani da sbucciare, nè animali da predare? Certamente che la conformazione di questi becchi e di questi artigli suppone la simultanea esistenza di certe specie di grani, e di certe razze di animali. Le lingue ritondate e prolungate dei Picchi, che distendonsi presso la scorza degli alberi per adescare gl' insetti e segnatamente le formiche, se non coesistessero insetti e formiche sarebbero inutili nella loro organizzazione. Noi osserviamo che l'Ape porta una tromba adattata a succhiare il mele nel calice dei fiori; dunque questa tromba così ben fatta suppone la coesistenza di tante specie di fiori che contengono la sostanza di un così dolce liquore. Portandoci anche superficialmente all' osservazione del corpo umano, quante cose mirabili, quante saggie previdenze ci si presentano alla rinfusa! Quanti sono i rapporti fra la struttura dell' occhio e la luce, quante le strette relazioni fra la elasticità dell'aria e la costruzione degli orecchi! Un bambino nato di recente non potrebbe poppare e respirare se non fosse provveduto di un altro condotto di aria, il naso. Dunque si è preveduto questo accidente. Tutte le parti della bocca sono perfette, ma i denti non si svillupano se non al tempo del bisogno, perchè sviluppandosi prima sarebbero di ostacolo all' allattamento. Avanti la nascita del feto l' occhio si trova perfettamente formato, sebbene inutile in quella grande oscurità; dunque vi è una previsione, che questo occhio deve cambiar luogo per un tempo che non è ancor venuto, per uno stato che non esiste ancora, il quale stato suppone la luce e le analoghe operazioni. Che diremo dei polmoni affatto inutili e fuor di luogo finchè il bambino non ha veduto il giorno? sono essi come un mantice di fucina nel fondo del mare, fuori di tutti i rapporti con ciò che li circonda, e fatti per un altro elemento e per un altro stato. Questa è una macchina come un magazzino da essere impiegata quando il momento sarà venuto: ciò prova che l' artefice ha preveduto questo momento. O sapientissima, eterna immutabile,

potentissima Intelligenza, o mirabile Archigeometra, cosa sei tu, qual è la tua essenza, quali e quanti sono i tuoi attributi, e il tuo nome qual è?

§. V.

Infinito in tutte le perfezioni, semplicissimo ed unico di Essenza.

La sorgente universale onde viene ogni Essere, onde scorre a noi ogni bene, non avrà nome? La parola non potrà esprimere il nome di colui che diede all'uomo il dono della parola? Tace la Natura, ed il suo silenzio c'insegna che il nome dell'universal Creatore è inesprimibile. Formiamoci adunque un nome a nostro uso. Dio lo diremo. Ma che cosa è questo Dio? Oltre all'averlo conosciuto per l'Essere supremo e da sè Creatore, Ordinatore, Motore, ammirabile Intelligenza antiveditrice, Signore per essenza di tutto il creato, potremo noi inoltrare di più le nostre cognizioni, potremo noi ingrandirle, ed appagare la nostra sì utile ed anche necessaria curiosità? Ma in che modo, da qual parte incominceremo il nostro scrutinio, chi interpelleremo a questo fine? Interniamoci in noi stessi, giacchè non è possibile che noi troviamo un testimonio più irrefragabile della personale nostra natura. Io dico a me stesso: io penso, io conosco, io intendo, ma io non posso pensare, nè conoscere, nè intendere più di quello che pensi, intenda, e conosca Iddio, perchè ogni pensiero, ogni intelligenza, ogni cognizione mi viene da Dio, nulla avendo di mio neppure l'esistenza, come abbiamo ben rilevato di sopra; ma siccome Iddio non mi può dare più di quello che ha in sè, dunque Iddio avrà una estensione almeno di pensieri, d'intelligenze, di cognizioni sì grande quanto l'ho io. Io adunque non posso intendere, nè conoscere alcun grado di bellezza, di pregio, di perfezione che non sia in Dio; perchè se potessi conoscere qualche cosa che in qualche modo non fosse in Dio, questa mia intelligenza o cognizione non avrebbe la ragione sufficiente della propria esistenza, e sarebbe un effetto senza causa, ed io in certi rapporti sarei maggiore di Dio: il che è un assurdo, come

abbiamo dimostrato nei paragrafi precedenti. Ma io posso centuplicare in estensione e grandezza i miei pensieri, le mie intelligenze e cognizioni; dunque questo centuplo è ancora in Dio. Io mi avanzo e dico: non solo io posso concepire l' esistenza di un sorprendente numero di bellezze e di pregj colla mia intelligenza, ma posso anche desiderare colla mia volontà, che l' esistenza suprema di Dio sia infinita in tutte le perfezioni possibili, e di una infinità superiore infinitamente alla debolezza delle mie idee, di una infinità lontana infinitamente a concepirsi da tutti gli Esseri creati. Questa mia chiara concezione questo mio desiderio ampio, infinito mi dà a conoscere che tale è Iddio; perchè se Iddio non fosse così grande e così perfetto quale io lo concepisco e lo desidero, la mia concezione ed il mio desiderio maggiore sarebbe e migliore di Dio: il che è impossibile.

Dunque Iddio è il complesso d'ogni concepibile perfezione, ed anche d' ogni perfezione da me inconcepibile, ma possibile. Nulla avvi su di esso di migliore, di più bello, di più sublime e di più perfetto, essendo esso l' origine, la fonte, la *sostanza* di tutto il possibile bello, migliore e perfetto. Io dico la *sostanza,* ossia l' essenza, perchè nulla di accidentale può essere nella essenza divina, essendo, come abbiamo dimostrato, questa necessariamente da sè, eterna ed immutabile, e tale non sarebbe se in sè contenesse qualche cosa accidentale, come si contiene nell' uomo, che non essendo immutabile, è suscettibile di accrescimento e di diminuzione. Iddio adunque è tutto sostanza, è tutto Essenza; ma se questa sostanza fosse composta di parti (oltrecchè questa composizione suppone un anteriore ed insupponibile connettente), questa composizione sarebbe distinta estrinsecamente dalla sostanza divina, la composizione non sarebbe la sostanza, e la sostanza non sarebbe la composizione, e vi sarebbero due cose diverse in Dio, l' una delle quali non avrebbe la ragione sufficiente della propria esistenza; il che è impossibile. Or non potendo la sostanza, ossia Essenza di Dio, essere

composta di parti, ne viene per conseguenza che Iddio è un essere unico e semplicissimo, e che tutto ciò che noi diciamo di Dio, tutto ciò che attribuire possiamo a Dio, non è che una sola individua cosa che noi denominiamo sostanza ossia Essenza divina, e che in Dio tutto è uno, ed uno è tutto; e se noi distinguiamo i divini attributi, non è perchè essi sieno in realtà distini, ma perchè distinti e diversi sono gli effetti benefici di questo tutto solo, di questo Creatore universale verso le sue Creature. Ecco l' ultimo sforzo della nostra ragione che già si confonde, si abbaglia, si perde nella immensità delle perfezioni divine.

Intanto noi conosciamo infallibilmente che Iddio è quell' Essere supremo e da sè, fonte originale d' ogni creatura e d' ogni bene, Creatore universale, Intelligente ordinatore, Motore sapiente, Antiveditore eterno, immutabile nella sua essenza, infinito nelle sue proprietà, il quale, sebbene sia il complesso d'ogni perfezione, unico è nella sua natura, e semplicissimo nella sua sostanza, un tntto-uno, un uno-tutto.

§. VI.

Incomprensibile nella totalità della sua Essenza.

Iddio deve essere nella totalità della sua natura incomprensibile a mente creata, perchè se una creatura potesse comprendere o conoscere Iddio nella sua totalità, la creatura sarebbe infinita in questa comprensione, essendo Iddio infinito nella sua natura; dunque non sarebbe più creatura, essendo di essenza della creatnra l' essere finita e limitata: quindi sarebbero tolti i rapporti fra la creatura ed il Creatore, e questa sarebbe in certo modo infinita come il Creatore. Dunque Iddio solo può conoscere totalmente e comprendere sè stesso. Beato e felice *ab aeterno* nella sua Essenza increata, giubila, tripudia e gode d' ogni bene in sè medesimo senza bisogno di alcuno; egli si conosce, si ama, e soltanto per difondere estrinsecamente gli effetti del suo amore, ha chiamati dal nulla milioni di Esseri per beneficarli e renderli felici, ognuno secondo la sua natura. Che diremo noi dunque di

Dio, se è incomprensibile ed immenso? Quali espressioni useremo per non balbutirne affatto? Quali sforzi faremo per far trapelare ai nostri occhi qualche raggio della sua gloria increata?

Richiamiamo le nostre riflessioni; riprofondiamoci nelle nostre meditazioni sulle creature; ripetiamo a noi stessi ciò che abbiamo trovato; cerchiamo, indaghiamo di nuovo: ma assicuriamoci altresì che le nostre scoperte, per quanto mirabili e grandi si possono essere, infinitamente inferiori saranno alla realtà delle cose. Riconosciamole adunque innanzi tratto come deboli scintillamenti della Maestà Divina.

§. VII.

Unico ad esclusione di ogni altro eguale.

È di essenza dell'Ente da sè il contenere ogni essenza, cioè l'essere egli tutto ciò che è increato ed eterno, e l'essere anche l'idea archetipa di tutto ciò che essere può creato nel tempo; dunque è di essenza dell'Ente da sè l'essere illimitato ed infinito. Ciò posto: se fossero possibili più Enti di essenza diversa, tutti indipendenti l'uno dall'altro, niuno essere potrebbe l'Ente da sè di cui parliamo, perchè tutti sarebbero limitati e finiti; e finiti e limitati sarebbero, perchè l'essenza dell'uno non apparterebbe nè in origine, nè in proprietà all'altro, e le medesime identiche perfezioni dell'uno non sarebbero le medesime identiche perfezioni dell'altro, e quindi l'uno mancherebbe di tutta l'essenza dell'altro (1), e per

(1) La chimerica invenzione di Manete sulla esistenza di due Esseri primi indipendenti, l'uno di natura essenzialmente buono, e l'altro essenzialmente malvagio, questa chimera che nel tempo delle nostre follie trova ancora qualche ammiratore, resta dissipata dalla forza del superiore raziocinio; perchè, oltre che le malvagità non sono proprietà, è innegabile che questo Essere malvagio conterebbe di buono almeno l'esistenza: ma ripugna che vi sia una esistenza indipendente dall'Essere primo e da sè, come abbiamo dimostrato; dunque ripugna l'esistenza di questo Ente malvagio e da sè, perche se vi fosse questa esistenza dell'Essere malvagio, l'Essere buono sarebbe mancante

essere l'uno e l'altro mancanti, potrebbero essere suscettibili di acrescimento; ma tutto ciò che è suscettibile di naturale accrescimento non è immutabile, e ciò che non è immutabile non può essere l' Ente da sè, origine eterna d' ogni altro essere. Or non potendo essere la natura, l'essenza o la sostanza dell' Ente da sè distinta o divisa, ne viene di conseguenza che l' Ente da sè è essenzialmente unico e indivisibile, semplicissimo, eterno, infinito, origine increata d'ogni cosa possibile, che esclude necessariamente ogni altro Essere che non sia in lui, e che non sia in certo modo lui stesso. Di più, sebbene il mio intelletto essendo limitato non possa concepire, o per meglio dire comprendere l' essenza di questo Essere unico, immenso e perfettissimo, concepisce però non solo la possibilità di questo Essere, ma la di lui condizione di unico, immenso e perfettissimo, condizione migliore di quel che sarebbe se avesse un' essenza divisa, limitata ed imperfetta; ma se per caso non fosse unico, immenso, e perfettissimo, come potrei io concepire una cosa e concepirla migliore del suo contrario, una cosa che non fu, non è, nè sarà, nè può essere? Dove sarebbe la ragione sufficiente di questa mia concezione, di questo meglio, se non da Dio? Ma come Iddio me l' avrebbe potuto dare se non l'avesse in sè? Dunque se Iddio me l' ha data, esiste in Dio; se esiste in Dio, dunque Iddio è unico, immenso, perfettissimo.

Questa dimostrazione dell'unità di Dio viene rinforzata da due considerazioni. 1. Dalla identità dei principj, e della analogia di tutte le parti dell' Universo a noi manifesto. 2. Da una certa gradazione di proprietà negli Esseri creati, che quanto più le veggiamo perfette, tanto più le scopriamo approssimarsi all' unità.

Spieghiamoci più chiaramente incominciando dalla prima.

---

del bene della esistenza individuale del primo; quindi è che sarebbero ambedue mancanti, e niun dei due sarebbe l' Essere da sè, che per essenza esser deve un Tutto-pieno e l' origine increata del tutto, come consta dai superiori paragrafi.

L' unità del disegno, l'uniformità del piano adottato nella disposizione e nell' ordine delle cose create, nella comunicazione e proporzione del moto, nelle cause finali, istrumentali, efficienti, nei rapporti vicendevoli di cose naturalmente opposte, che ciò nulla ostante si sostengono e si ajutano a vicenda; questa unità dimostra l' unità della intelligenza sublime che ha sapientemente disposte le parti dell' universo. Difatti il moto di relazione è analogo in tutti i pianeti, come l' alternativa in loro di luce, e di tenebre; ed è molto probabile che la legge di attrazione sia non solo a questi comune, ma che ancora si estenda alle stelle fisse. Nelle cose poi che appartengono a questa terra più soggetta alle nostre riflessioni, noi troviamo con tanta varietà di disposizioni una mirabile analogia; a modo di esempio, i vegetabili, gli uccelli, i pesci, e tante specie di animali generano in una maniera diversa, ma tutti ottengono il fine della moltiplicazione. La struttura delle erbe, delle piante, degli alberi è distinta, ma sebbene in diversi aspetti è però la medesima. Così negli animali, insetti, pesci, uccelli, testacei, sebbene costrutti con una mirabile sapienza in tante varietà di organi, in tutti però rileviamo un solo risultato, un solo fine. Veggono, odono, sentono, si muovono, si nutriscono, non tutti nello stesso modo, ma questa vista, queste orecchie, questi sentimenti, queste maniere di muoversi e di nutrirsi hanno dei rapporti stretti, ottengono lo stesso fine, ed annunziano chiaramente la medesima creazione ed il solo unico Creatore.

In secondo luogo tutto il sistema dell'Universo per quanto a noi appare tende all' unità; tutti li Pianeti ruotano intorno ad un solo unico; così i Pianeti secondarj intorno ad un solo primario, ed abbiamo delle ragioni molto probabili, che tali sieno i sistemi delle stelle fisse. Se facciamo delle riflessioni sui gradi degli Esseri di questa terra, noi rileviamo che quanto più le proprietà loro son nobili, tanto più si accostano alla unità. La nuda esistenza è propria di tutti gli Esseri; non così la vegetazione ossia la vita, e molto

meno il sentimento ossia la sensibilità, ed anche molto meno l'intelligenza e la libertà. Tutti gli Esseri del primo grado della scala naturale esistono. Uniamo queste esistenze a quelle dei vegetabili, a quelle degli animali, a quelle degli uomini; che numero pressochè infinito di esistenze! Uniamo le vite di tutti i vegetabili a quelle degli animali, ed a quelle di tutti gli uomini; che numero grandissimo di vegetazioni, minori però delle esistenze! Uniamo poi le proprietà sensibili di tutte le specie di animali a quelle della specie umana, il numero di queste proprietà sensibili è grande, ma molto minore delle vegetazioni. Tutte queste proprietà finalmente tendono e terminano alla umana specie sola dotata di una vera intelligenza, libertà e perfettibilità. L'impressione adunque della mano potente del sapientissimo Creatore sopra le creature c'insegna che l'unità è una perfezione, e se è una perfezione, deve essere in Dio Creatore nel sommo possibile grado, deve essere per conseguenza più che nella specie umana. L'uomo, come vedremo, è composto di spirito e di materia; Iddio adunque essere dovrà un puro e solo spirito. La natura umana è divisa in più Esseri indipendenti l'uno dall'altro: dunque la natura di Dio altro non puo essere, che individuale e sola, apice estremo della Unità.

CAP. III.

Si prosiegue a parlare degli attributi dell' Universal Creatore ossia di Dio.

§. I.

Regola generale.

Se dalla esistenza delle creature noi rileviamo l'esistenza del Creatore, dalle proprietà che hanno ricevute le creature apprenderemo le proprietà del Creatore, giacchè il Creatore non avrebbe potuto dare in niun modo ciò che in sè non avesse avuto.

Tante creature dotate sono di vita, tante altre di sentimento, molte d'intelligenza, di volontà, di libertà: dunque il Creatore vive, sente, intende e vuole liberamente. Ma le creature, per essere limitate e ristrette, capaci non sono di ricevere delle doti illimitate ed

immense, come abbiamo dimostrato essere quelle di Dio Creatore; dunque il loro modo di essere, di vivere, di sentire, d' intendere e di volere è inferiore infinitamente all' esistere, vivere, sentire, intendere, e volere di Dio, come il finito è infinitamente lontano dall' infinito. Ma l' esistere, il vivere, il sentire l' intendere, il volere di Dio in quanto natura divina è per sè incomunicabile alle creature; dunque l' esistere, il vivere, il sentire, l' intendere ed il volere in quanto proprietà delle creature altro non è in certo modo che un luminoso riverbero dell' essere, vivere, sentire, intendere, e volere dell' universale Creatore pienezza di vita, di sensibilità, d' intelligenza, di libertà immensurabile, infinita, incomprensibile. Egli vede, ode, intende, vuole di una maniera altrettanto nobile quanto incomprensibile; origine increata ed eterna d' ogni vita d' ogni sentimento, d' ogni intelligenza, d' ogni volere, d' ogni sorta di libertà esistente e possibile. Egli non ha bisogno di alcuno per intendere, esiste da sè, intende da sè; e perchè esso è infinito, e perchè incessantemente in un sol atto ed in ogni punto, a nostro modo di dire, in ogni punto comprende la sua essenza infinita, contempla quindi la sua eternità, onnipotenza, bontà, veracità, immensità ... e giubila della sua comprensione e del suo Essere. Ma se egli sempre contempla con un solo atto tutta la sua Essenza, se questa è l' idea archetipa di tutto il creato e del creabile, o possibile a crearsi, dunque contemplando la sua Essenza sempre contempla l' Universo presente, ed ogni Essere possibile. L' opere delle sue mani non isfuggono adunque al di lui intelletto; Egli con un atto solo vede il passato, il presente, il futuro ed il possibile; Egli ad un atto numera le arene del mare, le goccie delle acque, i cieli, le rotanti sfere, il loro moto, le loro analogie, gl' innumerabili Esseri che contengono; Egli conta i giorni, le ore, i momenti che furono, che sono e che saranno; l' erbe, le foglie innumerabili degli alberi, i semi, i frutti, i volatili, i pesci, ed i quadrupedi, e le più belle Creature oggetto delle sue compiacenze, gli

Uomini che vissero, che vivono e che vivranno. A lui senza scrutinio, senza inchiesta si svelano luminosamente i più intimi penetrali del cuore ed i più reconditi nascondigli, non che le opere e le parole; in somma tutto vede, tutto conosce, e tutto comprende, e lo vede lo conosce lo comprende ogni momento, e con chiarezza la più risplendente e la più grande.

§. II.

Si discioglie una obbiezione.

Se dall' essere, dal vivere, dalla sensibilità, dalla intelligenza. . . delle creature rileviamo l' esistenza di queste proprietà nel Creatore come nella fonte originale e preeminente del tutto, e concludiamo quindi che Iddio è, vive, sente, intende.... Dunque dalla innegabile esistenza della materia dedurremo noi, che Iddio sia materiale in certo modo nel suo Essere? Questo sarebbe un errore, ed eccone la dimostrazione. Se da una perfezione assoluta della creatura noi deduciamo la pienezza di una tal perfezione nel Creatore, non sarà che retta la nostra deduzione. Ma se da una mancanza di perfezione nella creatura noi pretendiamo di dedurre la stessa mancanza nel Creatore infinito, come l'abbiamo dimostrato, in tutte le perfezioni, sarà forse rettamente dedotta la nostra conseguenza? No certamente: l' intelligenza, a modo di esempio, è una perfezione assoluta, essendo migliore che la non intelligenza; dunque dall' intendere delle creature a gran ragione dedurremo l' intelligenza del Creatore. Non così per altro nel caso nostro. Imperocchè, cosa suppone necessariamente la materia, se non l'estensione? e l'estensione suppone la divisibilità, e la divisibilità trae seco la mutabilità e la corruzione. Ma non è egli evidente che è migliore di queste il loro contrario, cioè l' indivisibilità, l' immutabilità, l'incorruttibilità? dunque perchè è migliore, è quindi perfezione assoluta in Dio, ed è lo stesso Dio: ma se è perfezione assoluta in Dio il suo contrario, la qualità essenziale della materia sarà mancanza di perfezione; dunque non potremo noi dedurre dalla essenza materiale delle creature l' Essenza materiale del Creatore, come non

possiamo dedurre dalla limitazione di quelle la limitazione di questo. Sì certamente: la materia esiste in certo modo in Dio in quella guisa ad un dipresso, che l'illimitato e l'infinito contiene in sè in un modo più nobile ed eminente il limitato e il finite.

§. III.

Si prosiegue la regola generale come sopra.

Affinchè il nostro intelletto inferiore senza misura alla Divinità abbarbagliato non resti affatto e confuso, e vani non sieno del tutto gli sforzi della nostra miope vista nell'inoltrare e salire alla contemplazione dei raggianti splendori della Essenza Divina, fissiamo un punto cioè l'intelligenza di Dio. Iddio tanto intende quanto è, ed è tanto quanto intende, giacchè come abbiamo dimostrato tutto è uno nella Essenza Divina, ed uno è tutto, e gli attributi Divini sono fra loro immedesimati: dunque Iddio tanto è grande, immenso, onnipotente ... quanto intende la sua grandezza, immensità, onnipotenza . . ., e Dio tanto l'intende quanto la vuole, e tanto la vuole quanto la può volere, e tanto la può volere quanto la vuole... Tutto adunque in Dio è un circolo che non ha principio, nè fine, un complesso infinito di perfezioni infinite che s'intorniano l'una coll'altra, si connettono, si dimostrano, si perdono l'una nell'altra; ed in Dio tutto è uno, ed uno è tutto.

Così diciamo della sapienza, della felicità e di ogni altra perfezione: è Iddio sapiente, felice e perfetto, quanto è intelligente; e quanto è grande la sua intelligenza, tanto è grande la sua sapienza, la sua felicità, la sua perfezione....

§. IV.

Relazioni fra l'Essenza increata di Dio e l'Essenza creata delle creature.

Ogni creatura è fornita di certe proprietà essenziali alla sua natura, come sarebbe a dire, di esistenza, di vita, di sentimento, d'intelligenza. o di cose simili. Queste proprietà sono essenzialmente limitate e respettivamente ordinate; dunque esiste un ordine, un disegno d'ogni creatura, primacchè esista le

creatura, dovendo il disegno precedere l'esistenza della cosa disegnata. Ma perchè, oltre alle ragioni addotte nel paragrafo primo del capitolo secondo, nulla ancora v' ha d'intermedio fra la creatura ed il Creatore; questo disegno dee necessariamente esistere nel Creatore, cioè nella natura Divina. Ma non potendovi essere in questa Divina natura nulla di accidentale, ma bensì tutta sostanza semplice ed indivisibile, come abbiamo dimostrato, ne viene di conseguenza, che quest' ordine stesso, questo disegno della creatura è la stessa Essenza del Creatore, disegno originale increato di tutto il bello possibile. Dunque ogni creatura è una immagine più o meno adequata del Creatore, e ritiene in Dio stesso il suo naturale principio. Ma essendo, come abbiamo detto, la natura Divina incomunicabile alle creature per la sua infinità essenziale, per la sua immutabilità e semplicità, ne viene per conseguenza, che l'essenza creata, ordinata, limitata e visibile della creatura essere non può l'essenza increata ed eterna del Creatore. Quindi è che l' essenza propria e visibile della creatura deve essere realmente distinta da quella del Creatore, e tratta perciò dal nulla dalla vivificante Onnipotenza del Creatore. Due sono adunque l'essenze delle creature, l' una in Dio increata, eterna ed invisibile, l'altra visibile e creata nel tempo: l' una non dipende da Dio, essendo Dio stesso, ed è indistruttibile; l'altra totalmente dipende dalla volontà di Dio, e può essere annichillata: l' una è Dio, e non creatura; l' altra è creatura, ed immagine di Dio (1).

(1) Viene quindi Raimondo Sabunde ad alcune altre relazioni che passano fra Iddio e le creature, e così prosiegue. Come è il Sole alla Luna, così l'Essenza improdotta alla creata. La Luna per sè non risplende, è opaca, essa riconosce tutti i suoi raggi, i suoi splendori dal Sole: l' Universo non esiste da sè, ma riceve tutto il suo essere dalla Essenza eterna. Il Sole non piglia lume da alcun altro corpo, egli è fonte d'ogni lucida emanazione e d'ogni raggio, per lo che sempre è pieno di splendore, e non mai men raggiante. In tal guisa l' Essenza

§. V.
Località delle Creature.

Dove si trovano queste Essenze create, e distinte da Dio, dove abitano queste creature? Qual è la denominazione del loro luogo? Veggiamolo. L' Essenza di Dio è di sua natura immensa, ed infinita: dunque non avvi luogo ove non si trovi essenzialmente; essa occupa tutti gli spazj, e tutti i luoghi, o per meglio dire essa contiene in se, ed abbraccia tutti i luoghi, e tutti gli spazj, come in certo modo le voragini, e gli abissi dei mari contengono ed abbracciano le acque; contiene essa tutti i luoghi e gli spazj creati nella sua immensità come tanti piccoli atomi al confronto della immensurabile, ed inconcepibile sua grande Essenza. In tali spazj, in tali luoghi sono, vivono, sentono rispettivamente le creature tutte, intendono,

---

increata esiste da sè, origine e fonte d' ogni essenza, e perciò non mai mancante, non mai deficiente. Ad un ingegno filosofico che nelle notturne veglie osserva attentamente i raggi lunari, non può sfuggire la considerazione del Sole che li tramanda, benchè nol vegga; così un occhio indagatore, che contempli la natura creata, e visibile non può far a meno di non conoscere l' Essere increato ed invisibile. Il lume lunare in presenza del Sole è così debole che mi sparisce affatto; ma quanto più s' allontana il Sole, tanto più mi s' ingrandisce, e splende, e riluce. Così il Mondo a fronte del suo Creatore è nulla; ma agli uomini materiali sembra un gran che, perchè si fermano in esso. Deh! una volta scuoti la mente o uomo, alza gli occhi allucinati dalle frivolezze, in cui gli occupasti, e chiedi alle creature che ti circondano, chi è, quale sia il tuo e loro Creatore. Esse te lo additeranno, ed a tenore delle cognizioni che ne apprenderai, ti sembreranno meno apprezzabili le creatuture. Egli è luce eterna, e indeficiente: esse sono tanti splendori, che luccicano nuovi, e creati; lumi deboli che non ti abbagliano gli occhi come, i raggi che il Sol comunica al Globo lunare, deboli bensì ma che ti scortano e ti fan conoscere la fonte de' raggi eterni. Se non puoi mirare ad occhi spogliati gli scintillanti e originali splendori del Sole, come potrà ora il tuo intelletto fissarsi nella Essenza divina, eterna e splendidissima? Il creato adunque ti sarà qual vetro artificiale e fuliginoso per riguardarlo a bell' agio, e per conoscere il tuo Creatore, il tuo Signore.

ragionano, godono, penano, vogliono, o non vogliono, operano, e liberamente lodano o bestemmiano il Creatore che estrinsecamente le contiene nel suo seno, le ama, le accarezza, le sostiene, e talvolta le rimprovera e le punisce a seconda della rettitudine de' suoi incomprensibili ed ineffabili giudizj. Noi dunque in Dio viviamo, ci moviamo e siamo. Iddio dunque non è lontano da noi. Come l'aria attornia gli uccelli, come le acque circondano i pesci, così ed in un modo più intimo Iddio abbraccia colla sua Essenza tutte le Creature.

§. VI.

Iddio naturalmente invisibile.

Noi siamo in Dio, la di lui Essenza increata ci abbraccia strettamente e ci accerchia all' intorno, milioni di milioni di leghe possiamo concepire al disopra di noi, milioni a destra, milioni a sinistra, milioni al disotto senza che possiamo giugnere a comprendere l' altezza, la profondità, l' ampiezza infinita di questa divina Essenza i cui increati splendori infinitamente più vivaci di quelli di cento Soli, ci attorniano per ogni parte. Questa è una verità dimostrata. Noi viviamo nella Essenza divina, in questo complesso originale di tutte le bellezze e di tutte le perfezioni; ma i nostri organi naturali sono improporzionati ai nostri desiderj di vederlo, di udirlo, di gustarlo, di stringercelo al seno. Il tatto nostro, l'udito, la vista, soltanto adattati sono a queste cose materiali che ne circondano: ma noi abbiamo veduto che la divina Essenza è immateriale semplice e indivisibile; il nostro intelletto che partecipa di simili qualità, fa uno sforzo, e superando quasi la sua natura s' innalza alla contemplazione della Divinità, ma per la sua picciolezza ed inadequata proporzione non gusta e non vede di Dio, che qualche raggio luccicante in mezzo ad una immensa caliginosa tenebria. Ah! dove è quel luogo felice ..? Ah! per meglio dire, quando ci sarà tolto questo velo funesto ai nostri desiderj, quando ci sarà strappata questa benda fatale alla nostra avidità, quando ci sarà dato quel tocco onnipotente, quel chiaro lume di

gloria, per cui il nostro intelletto s' immerga in questa Essenza divina, ineffabile, e gusti per quanto n' è capace qualche goccia di acqua viva di questo pelago infinito di perfezioni? Ma non deviamo dal nostro raziocinio.

§. VII.

Iddio immobile nella sua Essenza.

Se tutti i luoghi, e tutti gli spazj sono come tanti atomi in mezzo alla immensità di Dio, se questa abbraccia nel suo seno tutti gli spazj e luoghi creati, creabili e possibili, oltrepassando ancora al di là, ne viene per consegnenza che questa infinita Essenza di Dio non può cambiare di situazione, non essendo concepibile verun sito al di là di lei; equindi è che immutabilmente esiste fissa, ed immobile in sè medesima. Ma questa eterna immobilità non è già una inerzia, una inazione che certamente a Dio non può convenire in verun modo. Veggiamolo. La facoltà di moversi suppone il soggetto limitato ed avente bisogno di qualche cosa: limitato, perchè trasportandosi da un luogo all' altro e non essendo che in ispazj ristretti, dà a conoscere la ristrettezza dei confini dell' esser suo: bisognoso di qualche cosa, appunto perchè si muove in cerca di qualche bene che non possiede. Dunque la facoltà di moversi è in supplimento della strettezza, della debilità, del bisogno. Ma queste mancanze sono infinitamente lontane dall' immenso, dall' onnipotente, dal non avente bisogno di nulla; dunque questo supplimento è inutile ed è inconveniente a Dio. Della facoltà di operare non è così: questa è una perfezione che suppone una potenza, una forza, un vigore; ed è tutta propria di Dio, Essenza increata ed origine d' ogni vigore, d' ogni forza, d' ogni potere.

Iddio adunque sebbene immobile nella sua Essenza è tutto in azione, in attività, in vigore; egli popola i Cieli colle sue creature, le assiste, le provvede, le ricrea del continuo stringendosi al suo seno amoroso e paterno i milioni di milioni di Esseri che trae dal nulla colla vivificante sua forza, compiacendosi di rimirare nelle belle qualità di questi il riverbero de' suoi splendori increati, ed eterni. Ma che cosa è al

cospetto della immensità di Dio questa attività onnipotente, questa creazione incessante, questa provvidente conservazione delle creature? Non è questa men che un atomo?

O Intelligenza suprema, o inarrivabile Sapienza, o Pontenza inesauribile, sono queste forse tutte le opere? Dov' è, dimmi, lo sfoggio delle tue grandezze infinite? Ma se ti compiaci tu nelle tue Creature del riverbero creato de' tuoi splendori increati ed eterni non ti compiacerai a più ragione di questi stessi splendori, di queste stesse tue bellezze sostanziali increate ed eterne? Se tu operi nel tempo, non opererai ancora nella eternità? Se tu mostri un vigore sì grande e sì sparso nel creato Universo, nell' increato Universo della tua Essenza sarai senza forza? Oh altezza incomprensibile di Dio! Oh intelletto umano dove ten voli! Tu pretendi d' inoltrarti più di quel che puoi. Vani saranno i tuoi sforzi: L' infinito solamente intende l' infinito.

CAP. IV.

La produzione ossia la creazione dell'Universo dal nulla nel tempo, ci somministra una qualche prova della Esistenza di un' altra produzione occulta ed eterna dalla propria natura di Dio.

§. I.

Idee preliminari.

Nella contemplazione delle innumerabili specie degli animali, insetti, volatili, pesci, quadrupedi, compreso anche l' uomo, fra le tante e sì diverse doti di cui le troviamo fornite, due speciali e comuni qualità arrestano il nostro intelletto. Noi restiamo colpiti nell' osservare come queste tutte dotate sono uniformemente di due qualità, naturale l'una, artificiale l'altra. Dalla vista dell' ammirabile lavoro di una tela di un ragno, di un nido di un uccello, di un ripostiglio di una vespa passando di grado in grado sino all' ingegnosa capanna del castoro, lo stupore e la meraviglia ci sorprendono. Ma allorchè si presentano ai nostri sguardi le opere dell' uomo sì varie, sì originali, sì grandi, altamente commossi non possiamo trattenerci

dal rendere un omaggio di lode alla sua mente creatrice, e sublime. Per quanto mirabili sieno però questi lavori, per quanto sorprendenti sieno i principj, le conseguenze, i fini dei medesimi, rimangono sempre queste opere estranee alla natura degl' inventori: gli animali e gli uomini in questo caso operano in quanto sono artefici, non in quanto sono animali o uomini. È sempre più nobile la natura dell' inventore, che la cosa inventata. Ma allora quando osserviamo un pesce guizzare nell' acque scherzando coi neonati suoi pesciolini, un uccello che porge il cibo agli esultanti suoi figliuoletti, un uomo che si stringe al seno i suoi bambini che amorosamente lo circondano e gli parlano, allora noi più altamente ammiriamo questa qualità, questa forza, questa potenza infusa dal Creatore supremo nelle sue creature, per cui producono i loro simili, ed operano naturalmente con effetti di gran lunga più alti e più nobili.

Se noi abbiamo trovato Iddio operante nel tempo su di una materia estranea alla sua natura, ed artefice sapientissimo di tutte le creature, non lo troveremo noi operante *ab aeterno* nella sua natura medesima, Produttore di un divino Prodotto? Se noi abbiamo conosciuta in Dio quella men nobile perfezione, non ammetteremo noi la più nobile? Quegli che ha data la fecondità agli esseri creati, sarà egli sterile in sè stesso?

§. II.

S' incomincia il raziocinio.

La produzione che conviene a Dio in quanto Dio, è più degna di esso, che non è la produzione che conviene a Dio in quanto è artefice creatore (1). Ma

(1) Nella prima, Iddio agisce con tutta la estensione e potenza delle sue perfezioni in complesso, e comunicando tutta la sua perfettissima Sostanza, la sua Divinità, tutto sè stesso, lo fa con una forza senza restrizione e senza limiti; ma allorchè Egli opera come Creatore, a sè prescrive confini e termini, e non fa tutto quel che Egli può, e non comunica che in misure limitate certe immagini delle sue bellezze; ed ecco una

la produzione di un Dio da Dio conviene a Dio in quanto è Dio: dunque essa è più degna della produzione dell'Universo, che conviene a Dio in quanto e artefice Creatore. Quella conviene a Dio in quanto è Dio, perchè gli è connaturale propria ed intrinseca; questa a Dio conviene come Creatore, perchè gli è estrinseca ed artificiale. Esiste il creato; dunque esiste la produzione men degna e men nobile. Se esiste la men degna e la men nobile, non vi sarà stata e non vi sarà prima di essa la produzione la più degna, la più nobile, la più eccellente, la più gloriosa? La perfezione della divina Essenza non lo comporta. La Divina natura d'infinita virtù, d' infinito vigore è sommamente attiva, e le perfezioni Divine essendo tutte infinite giungono al più alto grado possibile. Ciò posto; la forza produttiva nella Essenza Suprema è migliore del suo contrario; se è una perfezione sarà in Dio infinita senza termini, senza misura, e senza limiti, dunque l'Esser Supremo potrà produrre ancora intrinsecamente alla propria natura, e noi avremo un incontrastabile diritto di affermarlo, finchè non si faccia vedere a noi l'impossibilità col mostrarci qualche contradizione, assurdità o ripugnanza.

Ma ancorchè Iddio lo potesse dunque lo ha fatto?

L'illazione dalla potenza all' atto, dicono i logici, non è retta, non è giusta.

Se Iddio non fosse stato dalla propria natura dolcemente necessitato, e con effetto ed *ab aeterno*, alla produzione intrinseca, questa non sarebbe giammai; perchè la natura Divina sarà appuntino quel che sempre è stata, non soggetta ad alcuna rivoluzione o ad alcun cambiamento; ed essendo questa una produzione intrinseca alla Essenza divina, se non fosse stata *ab aeterno*, si altererebbe la medesima allorchè sorgesse; dunque o vi è sempre stata, o non mai vi può

---

ragione per cui la produzione che conviene a Dio in quanto è Dio, è più degna di Esso, che non è la produzione che conviene a Dio in quanto è artefice creatore.

essere: se non mai vi può essere, dunque avvi inutilità nell'Essere divino, essendo allora inutile questa potenza di produrre intrinsecamente, essendo allora inutile l'infinità della forza produttiva (1): ma questo ripugna, è impossibile; dunque vi è sempre stata.

Se la forza produttiva in Dio nel grado d'infinità è somma, dee produrre un infinito e sommo per non vedersi frustranea: questo infinito e sommo non può essere tratto dal nulla; dunque questa forza produttiva eterna, immensa e grande dee trarre da sè, o sia dalla natura Divina, un eterno, immenso e grande: ed ecco che la produzione più degna e più grande in Dio non può essere che intrinseca alla di lui Essenza.

Un essere infinito attualmente, infinito in tutte le perfezioni non può essere tratto dal nulla; perchè se potesse essere tratto dal nulla, esistere potrebbero due Esseri infiniti attualmente, ed infiniti in tutte le perfezioni, l'uno da sè, l'altro tolto dal niente: ma questa supposta possibile duplicità di Esseri infiniti ripugna; dunque un Essere infinito non può essere tolto dal nulla. Ripugna, perchè esistendo due Esseri infiniti attualmente infiniti in tutte le perfezioni, e di diversa natura l'uno da sè, e l'altro tratto dal nulla, l'uno non avrebbe la natura dell'altro: dunque ambedue non sarebbero attualmente infiniti ed immensi. Dunque dalla sola sua propria natura senza dividerla può l'essere Supremo immenso e grande trarre un altro Supremo immenso e grande; e se lo trae dalla propria sua natura, il Prodotto non può essere che una immagine sostanziale e perfetta del Produttore.

Iddio si è compiaciuto della produzione estranea,

(1) Se questa forza non ha prodotto *ab aeterno*, ripugna che produca giammai: dunque è inutile. All' opposto la forza produttiva dell' estraneo produsse, produce, e produrrà, e non sarà giammai inutile, perchè Iddio n' usò, n' usa, e n' userà. Egli è vero, che la forza produttiva dell' estraneo avrà sempre che produrre, e non ripugnerà giammai che produca; ma dalla libera, e dalla sola volontà di Dio dipenderà l' esistenza della produzione.

come è quella dell'universo, e la presente esistenza dello stesso lo prova ad evidenza; perchè, se compiaciuto non si fosse di crearlo, esso non esisterebbe. Dunque in Dio avvi compiacenza, e questa essere può somma ed infinita; ed una tale compiacenza sempre più si accresce e si avanza, allorchè l'oggetto prodotto più s'avvicina alla somiglianza del Produttore. Quindi è che egli si diletta e si compiace certamente della creazione dell'uomo più di quella delle inferiori creature; ma una tale compiacenza, un tal diletto esser non può che efimero, accidentale ed estraneo alla Divina Essenza.

Ma allora soltanto la compiacenza è sostanziale ed infinita, quando Egli volge lo sguardo generante alla intrinseca produzione. Allora sì che l'affluenza del piacere, del contento e della gioja giunge al non più oltre, perchè in esso scorge non un essere che a lui somigli, ma un altro sè stesso, grande da grande, saggio da saggio, Dio da Dio, della stessa sua indivisibile Essenza, eterno infinito ed immenso. Se in Dio avvi compiacenza nella produzione, quella deve essere infinita in ogni modo; perchè egli è infinito in ogni modo, dunque deve essere infinita intensamente. Ma se è infinita intensamente, questa compiacenza non può derivare da un oggetto finito e limitato: dunque da un illimitato ed infinito; ma questo infinito attualmente ed illimitato non può essere che Dio: dunque, se in Dio avvi compiacenza infinita nel produrre, non può derivare se non dalla intrinseca produzione, per la quale sola può essere infinita intensamente, e ciò *ab aeterno* e prima di tutto il creato; *ab aeterno,* perchè *ab aeterno* deve esistere l' Essenza Divina, la quale deve essere sempre senza cambiamento nè alterazione; prima di tutto il creato, perchè Iddio non può mirare alcun Essere estraneo prima della propria natura, mirando anzi tutte le cose in sè stesso. Ma se Egli rivolge il proprio contento, la compiacenza, il diletto alla intrinseca produzione, questo atto di compiacenza la rende tosto esistente, ed eccola quindi eterna, immensa, intelligente, semplicissima, immagine vera, reale,

e perfetta del Dio vivente, ed unico lume da lume, grande da grande, Dio da Dio.

Non solo Iddio si compiace di quell' atto creatore di trarre dal nulla alla esistenza i milioni degli Esseri creati, ma gode e si compiace ancora della perenne loro società portandoli e conservandoli amorosamente nel suo seno. Se dunque gli è dolce e gioconda la società di Esseri tratti dal nulla, ristretti e finiti, di Esseri che a di lui confronto, per quante perfezioni si abbiano, non sono al più che una tremola scintilla al paragone del sole; qual ridondanza più ampia di giocondità, quale affluenza più estesa di dolcezza avrà Egli con un Prodotto della propria indivisibile natura, eguale in tutto a sè e nella eternità, e nella immensità, e nella onnipotenza?

Riflettiamo che, se questo uno prodotto non esistesse nella divina natura, Iddio mancante sarebbe di questa infinita giocondità di cui parliamo; ma ciò non può essere, essendo tutto infinito in Dio: dunque ne viene di conseguenza che non può non esistere questo uno consustanziale al Produttore increato, eterno quindi anch' esso, onnipotente ed immenso.

§. III.

Si continua il raziocinio.

Se noi analiziamo le proprietà naturali, e le qualità degli Esseri creati, tutte le troviamo indirizzate al fine della felicità propria dell' essere dotato; non avvene una sola, che indichi una intenzione diretta del Creatore pel mal essere della creatura. Noi vegviamo sparsi per ogni dove su l' universo dal supremo Creatore doni e doti a profusione, ed ammiriamo una certa, diremmo noi, prodigalità grandiosa, che riempie ogni luogo delle beneficenze di Dio dator d' ogni bene. Una tal maniera di operare ci dà a conoscere nella Essenza di Dio una certa connaturalezza e propensione al comunicare grazie, e doni, e doti; perchè, se Egli non avesse avuta una tale generosa tendenza, non avrebbe al certo dispensati così profusamente e sovrabbondantemente alle creature i tesori delle sue magnificenze create. Questa tendenza,

questa benefica propensione in Dio è una perfezione : ma se è in Dio una perfezione, non è infinita al sommo? e se è infinita al sommo, non dee racchiudere ed il buono, ed il meglio? È stimabile e ragguardevole un *poter dare*; ma è più stimabile e più ragguardevole un dare attualmente; è più nobile un fornire della beltà sostanziale, originale ed eterna, che di una creata dal nulla e nel tempo; è più conveniente e degno dell' Essere supremo il comunicare *l' ottimo* proprio ed intrinseco, che il formare un estraneo tanto a lui inferiore quanto è il creato all' increato, quanto è il finito all' infinito. Se dunque una tale propensione al dare dee racchiudere il buono ed il meglio: e se il buono l' abbiamo ammirato nelle creature: asserire dobbiamo che avvi il meglio, sebbene a noi incomprensibile; che Iddio ha dato, e dà attualmente tutto il bello e l' ottimo proprio intrinseco sostanziale ed eterno ad un altro, ed in modo ammirabile senza dividerlo, scemarlo, perderlo; e dobbiamo dire ancora che qualunque si sia creatura tratta dal nulla per essere finita e ristretta, non è, nè può essere fatta capace di ricevere in sè tutto l' amabile, e tutta l' Essenza Divina infinita per ogni lato; e che perciò il recipiente non può essere che della propria indivisibile natura, egualmente nobile, egualmente grande ed infinito in tutte le perfezioni, che il sommo Datore e Comunicatore Iddio.

Una tale comunicazione non è ella somma, non è fino a quel punto ove può estendersi? Che può dare Iddio di più della propria natura, di tutto il bello, di tutto l' amabile, di tutto il grande e perfetto; in somma di tutto sè stesso? E per meglio dire, che più del complesso d' ogni vaghezza, d' ogni eccellenza, d' ogni amabilità: amabilità, eccellenza e vaghezza sì estesa, e sì grande, che tutto occupa, tutto riempie; di cui un intelletto creato il più prespicace, il più sublime per sè stesso non s' innalzerà giammai a concepire che una minima idea? Ah! sì che il non avere, nè il voler ritenere in sè la minima beltà che non sia partecipata e resa comune ad un altro, è una

grandezza, un pregio che merita le lodi ed i plausi di tutte le intelligenze create e creabili.

Ed ecco che quasi senza avvedercene siamo forzati ad ammettere nella divina natura uno che dà tutta la sua sostanza, ed un altro, che la riceve senza dividere punto l' indivisibile natura, senza togliere la perfetta unità, essendo quella dell' uno la natura dell' altro, quella dell' uno l' intelligenza, la bontà e la perfezione dell' altro. L' uno e l' altro è Dio; ma una sola la Divinità ad ambedue comune. L'uno e l'altro è immenso; ma l' immensità è una sola, anzi Eglino e la Divinità, e l' immensità, ed ogni altro attributo sono lo stesso Dio.

Noi chiariremo, per quanto ne sarà possibile, le astruse difficoltà di queste osservazioni, e vogliamo che ci preceda e ci serva di scorta e lume quella ragione umana che stoltamente si spaccia loro contraria. Essa non si dipartirà dal nostro fianco, nè ci abbandonerà finchè ella stessa, conosciuta la propria imbecillità ed insufficienza, ci additi un lume più alto, e poi ci lasci.

§. IV.

La pluralità delle Persone nella somma Unità di Dio.

Il nostro raziocinio insensibilmente ci ha condotti ad ammettere nella Divina natura due Persone, una che comunica tutto il suo bello e la sua essenza, e l' altra che la riceve, che è lo stesso che dire un Produttore ed un Prodotto. Continuiamolo.

La Divina Essenza è infinita, indivisibile e semplicissima. Essendo priva di parti non può comunicarsi che tutta, e riceversi che tutta, ed essendo indivisibile, è necessario che il Produttore ed il Prodotto abbiano una sola *in numero* ed unica natura, una sola e medesima sostanza semplicissima, e che non differiscano in altro, che nell' essere uno il Dante, e l' altro il Recipiente, il primo avente l' essenza da sè, l' altro dal primo. Ma perchè il Dante o sia il Produttore, in quanto è produttore non è il Prodotto, ed il Prodotto in quanto è Prodotto non è il Produttore;

avvi tra loro una reale e vera distinzione non nella natura, ma nelle persone, perchè uno non è l'altro, benchè abbiano la stessa Divinità, la stessa identica Essenza. Imperciocchè se l'Essenza di Dio non può comunicarsi che tutta, nè riceversi che tutta, essendo semplice ed indivisibile, ne viene per conseguenza che il Produttore ha comunicato tutto il suo bello, tutto il suo grande, tutto il suo perfetto, tutto sè stesso al Prodotto; e non avendo l' Essere Supremo, il sommo comunicatore che dell' amabile e perfetto in sè, ed avendolo tutto tutto comunicato senza perderlo, perchè resta nella medesima indivisibile natura, ne viene conseguentemente che quello che ha il Produttore, lo ha il Prodotto, e quel che ha il Prodotto, lo ha il Produttore in una somma e perfetta uguaglianza.

Dunque e il Prodotto e il Produttore sono perfettamente e sostanzialmente eguali, e non differiscono in altro, che nell' essere l' uno Produttore, e l'altro Prodotto. Ma per questa differenza non è il Prodotto minore del Produttore, perchè il Produttore ed il Prodotto hanno la stessa unica in numero ed indivisa natura, le medesime bellezze sublimità e perfezioni.

Ma almeno, dirà taluno, almeno non saranno coeterni, ed il Produttore sarà, se non altro per un istante, più antico del Prodotto, dovendo esistere prima e poi produrre.

Se noi pigliamo norma dalle creature e dalle idee che ne risultano, una tale obbiezione sembrerà insolubile e vittoriosa. Ma se sgombri da' pregiudizj ci solleveremo alla sodezza di un vero raziocinio, alla eccelsa, alla sublime Essenza di Dio, ci sembrerà tutt' altro. Le creature vanno soggette ad una successione di tempo; un dì non furono, poi sono, e poi producono i loro simili; per la Divina Essenza non avvi successione di tempo, essa è un puro È; dunque fu, e sarà appuntino in ogni minimo istante qual è; se è eterna, come abbiamo dimostrato ad evidenza, tutta deve essere eterna, e lo stesso modo di essere dev' essere sempre stato qual è. Ma se il Produttore

intrinseco fosse stato un solo benchè minimo istante senza del suo Prodotto, in quel minimo istante la Divina Essenza immutabile non sarebbe stata qual' è al presente col suo Prodotto, per conseguenza non sarebbe sempre stata in ogni momento qual'è. Dunque o la Divina Essenza non è sempre sempre stata qual' è, o il Prodotto è coeterno al Produttore. Il primo distrugge l' immutabile idea di Dio, ripugna, e si contradice: dunque dobbiamo necessariamente asserire la perfetta eguaglianza nella Eternità dell' uno, e dell' altro. Si avverta che fermata una volta su d' inconcussi e stabili fondamenti l'intellettualità, la spiritualità perfetta della Divina Essenza, si deve ancora ammettere una produzione in essa affatto spirituale ed intellettuale, in una maniera che degna sia della Divinità. Si avverta ancora, che il Produttore non produce coll' intelletto, che un solo naturale e necessario Prodotto; perchè questo termina ed esaurisce tutta l'infinita sua potenza, ed anche perchè essendo Iddio un puro atto, opera naturalmente coll'intelletto in un solo atto con tutta quella intensione di forza, che gli è possibile per lo stesso intelletto. Poste tali verità, perchè non potrò io dire che essendo questa produzione per mezzo dell'intelletto naturale e necessaria, il Prodotto è necessariamente l' immagine del Produttore? Chi mi può ragionevolmente riprendere che io chiami col nome di generazione un tale atto produttivo, perchè naturale? Non potrò io dire Padre il Producente, e Figlio il Prodotto, essendo questo egualmente immenso, egualmente amabile, egualmente grande, ed immagine perfetta di quello? Non potrò dire un tal Figlio Verbo e Sapienza del Padre, perchè prodotto colla intellettiva comprensione di sè medesimo? Io non ci trovo alcuna ragione in contrario, anzi una certa congruità e convenienza pare che mi aletti a tali denominazioni.

§. V.

Si continua.

Il Producente intende e conosce; conosce ed intende tutto quel bello quel vago e quel sublime, che

comunica al suo Prodotto. Egli volge ad esso l'immensa piena delle sue compiacenze le più grandi le più fervide le più intense, e mirando in lui un altro sè stesso non può che dilettarsi soavemente, nè può il suo volere rattenersi dall'amarlo. Il Prodotto del pari intelligente comprende di essere originato e venire dal Produttore, e di essere originato e venire grande eccellente perfetto, ed al medesimo totalmente eguale; si vede dotato di volontà, e di una forza fervida amante come il Produttore. Dunque è fuori di dubbio, che un tal volere un tal amore si porta e si spira con ogni intensione e soavità da lui al Producente, che è la sua origine, un altro sè stesso. Dunque il Padre ama fervidamenle il Figlio, ed è da lui fervidamente riamato. Questo però scambievole amore del Padre al Figlio, e del Figlio al Padre non è nè Padre, nè Figlio; dunque un non so che di terzo. Ma nella Divina Essenza, come semplicissima, ripugnano le accidentalità; dunque quel non so che di terzo ha una vera e reale sussistenza diversa dalla sussistenza del Padre e del Figlio nella comune natura del Padre e del Figlio. Amore coeterno all' uno e all'altro perchè l'uno e l'altro, eterno immutabile non videro un menomo istante, in cui non si amassero con quella fervidezza e con quell' ardore col quale al presente si amano, e si ameranno per sempre. Amore infinito, complesso di tutto il bello il grande il perfetto, perchè procede dal Padre che tutto in se ritiene il bello il perfetto il grande, dal Padre infinito e che ama infinitamente; e perchè procede dal Figlio in tutto eguale al Padre, infinito, e che infinitamente spira amore.

Ecco le due distinte produzioni in Dio: due sole io dico, perchè con due operazioni Iddio a sè stesso si volge, conoscendo cioè tutto sè stesso, e sè stesso amando, ma una per via d' intelletto, l'altra per via di volontà; dalle quali due operazioni vengono due Prodotti realmente distinti tra loro, e distinti dal Produttore. Questi sono perfettamente eguali, perchè hanno la stessa identità di Essenza, la stessa Divinità. Siccome il Figlio è uguale in tutto al Padre, e il Padre

al Figlio, così l' amore, ossia il Santo Spirito è del tutto uguale al Figlio, è uguale del tutto al Padre. Noi lo diciamo il terzo perchè procede dal Padre e dal Figlio; ma egli è coeterno al Padre, è egli coeterno al Figlio. Lo diciamo il terzo in ragione dell' origine, non in ragione del tempo. Il Padre capo e fonte della divinità ha l' Essere da sè, ed a modo di Padre. Il Figlio riceve l' Essenza dal Padre, ed è coeterno al Padre; come se il Sole fosse eterno, il suo raggio sarebbe a lui coeterno; ma questa stessa Essenza è a modo di Figlio, non a modo di Padre. Il Santo Spirito riconosce l' essere dal Padre e dal Figlio, come da un sol principio; ma questo Essere non è nè a modo di Padre nè a modo di Figlio, ma a maniera di Procedente, perchè procede e viene dal volere del Padre, e dal voler del Figlio, perchè è l' Amore del Padre, ed è l' Amore del Figlio.

§. VI.

Si conclude.

Egli è affatto incomprensibile ad ogni mente umana, come una sola e medesima sostanza indivisa realmente si trovi in più persone distinte. Tutti gli sforzi di un' assidua e profonda contemplazione delle creature ci danno a conoscere soltanto, che ciò può essere, ma non come sia. Veggiamolo. L' esperienza poco fa ci ha capacitati, che le specie delle creature quanto sono più nobili e degne, tanto più si dilungano dalla pluralità, ed alla unità in qualche modo si accostano. La natura degli animali ragionevoli è una sola nella specie, ma non nel numero, e sebbene si trovi la natura umana in tutti gli uomini, benchè gli uni dagli altri affatto distinti ed indipendenti, nulladimeno la stessa individua natura dell' uno non è la stessa individua natura dell' altro, benchè in tutti sia natura umana. Perchè dunque non possiamo dare un grado di più di unità alla infinitamente più nobile increata natura Divina? Perchè dire non potremo che essa è unica nella specie, ed ancora nel numero, e che la stessa individua natura del Padre è la stessa individua natura del Figlio, e quella stessa individua natura del Padre, e del Figlio è la stessa

individua natura dello Spirito Santo? Noi siamo sforzati da sodi ed invincibili raziocinj ad ammettere una perfetta unità, ed una perfetta indivisibilità nella natura Divina: indi da non men forti e sodi argomenti siamo costretti ad asserire che nella stessa esiste la pluralità di Persone. Noi dobbiamo combinare l' una verità coll' altra. Ma qual più naturale più congrua più adattata combinazione di questa? Se la divina natura sorpassa ed avanza all' infinito l' umana, per qual ragione l' unità della natura Divina non eccederà almeno di un grado l' unità della natura umana? Negheremo dunque che una sola e medesima sostanza infinita ed indivisa essere possa in tre persone realmente distinte, e lo negheremo, perchè non ne conosciamo il come? Ma comprendiamo noi forse il mutuo commercio dell' anima col corpo? Eppure dov' è chi lo neghi, e chi smentisca in sè stesso la propria esperienza? Intendiamo noi il gran mistero della visione, come un raggio penetri il nostro occhio, scuota la nostra retina, e vi dipinga l' immagine non di se stesso, ma del corpo dal quale si riflette per percuoterla; e come il nostro spirito vegga ad un tratto un' ampiezza di estensione, e distingua migliaja di creature? Chi lo comprende? E pur chi lo nega? La Fisica mette sotto i nostri occhi prodigj inesplicabili, e la Geometrìa dimostra della verità intrinsecamente incomprensibili.

La ragione ci fa conoscere che in Dio il potere, l' intendere, ed il volere, e tutti gli altri attributi sono lo stesso che l' essere, e sono una sola cosa. Ciascuno è costretto ad ammetterlo, eppure niuno l' intende. E se io affermo su validi e sodi fondamenti, che tre Persone esistono in una sola e medesima Natura, in un solo essere; mi si dovrà negare, perchè non s' intende? Un tal procedere sarebbe strano, e verrebbe dal non considerare, come abbiamo notato, che l' esperienza ci fa ammettere per certe alcune verità, che la ragione non comprende; ed al contrario che la ragione ci fa conoscere evidentemente altre

verità le quali invano ci sforzeremmo provare colla esperienza (1).

§. VII.

Epilogo.

Risvegliamo la nostra mente assorta nella dolce e profonda contemplazione della sublime, dell' infinita Divina Essenza. Osserviamoci all' intorno, e consideriamo fin dove ci siamo innalzati, chiniamo la fronte, e miriamo donde siamo venuti, e lo stupore, e la meraviglia ci farà con piacere rivedere le strade già battute.

Dalla curiosa e dilettevole investigazione delle creature puramente e solamente esistenti siamo passati a quelle che esistono e vivono; e la nostra mente è rimasta sorpresa dalla qualità, forma, delicatezza, forza e diversità dei vegetabili: indi ci siamo portati a quelle che esistono, vivono e sentono, e gli animali tutti, le loro specie e le gradazioni loro sono state un oggetto per noi di somma ammirazione e compiacenza; da queste ci siamo avanzati all' Uomo, e l' abbiamo trovato di esistenza fornito, di vita, di sentimento, d' intelletto e di libertà, ed abbiamo conosciuto, che tutte le tendenze delle creature infra di loro, e le creature stesse tendono ad esso, e non riconoscono che esso per loro Sovrano e dominatore assegnato loro dall' Essere Supremo che lo creò.

L' Uomo adunque la più bella creatura ci condusse immediatamente, e c' innalzò al suo Creatore: oh! qui sì che il nostro intelletto si maravigliò, stupì, si

---

(1) Per desiderio di porre in aspetto più chiaro quanto sopra si è detto, il Sabunde adopera una similitudine tratta dai verbi attivo e passivo, che egli spiega assai diffusamente e con molta sottigliezza. Tuttavia non ho creduto di riportarla, perchè, quantunque ingegnosa, pure all' orecchio ed al gusto cagionar potrebbe qualche fastidio, e porger forse a qualcuno di debol fede occasione di meno apprezzare la dignità del mistero per la bassezza della similitudine. Chiunque ama di riscontrarla può vederla al Cap. 54. della *Teologia Naturale*, ossia *Libro delle Creature* del nostro Autore.

rese estatico, e la meraviglia e lo stupore l'abbagliarono in tal modo, che vedendo, sebbene oscuramente ed imperfettamente, un bello, un amabile, un sublime, un immenso e perfetto, di questo bello, amabile, sublime, immenso e perfetto non sapeva che dire, e molto meno spiegarlo, neppure a tenore delle tenui e deboli sue cognizioni, e quanto più vedeva, tanto meno si rendeva abile a parlarne. Abbiamo detto, è vero, che questa Suprema Essenza, o sia Dio, esiste, vive, sente, intende e vuole, anzi che è la potenza, la forza, l'origine d'ogni essere, vivere e sentire, intendere e volere; abbiamo detto, che questa è sommamente semplicissima, *da sè,* improdotta, eterna, immensa, perfetta, attivissima, e creatrice unica di tutte le cose tratte dal nulla nel tempo; inoltrandoci abbiamo detto esservi in Dio una naturale Produzione, intellettuale, intrinseca, non dividente l'Essenza, benchè le sia comunicata: in somma Dio da Dio, come lume da lume.

Per mezzo di questa Produzione siamo venuti a scoprirne un' altra simile non dell' intelletto, ma della volontà. Abbiamo detto che il Padre è increato e *da sè;* che il Figlio è originato e viene dal Padre, e che il Santo Spirito procede dall' uno e dall' altro; che questa Produzione sempre dura non cessando il Padre di produrre ed amare continuamente il Figlio, nè il Figlio di riamare il Padre. Finalmente abbiamo detto che il creato tutto ed il creabile fu tolto dal nulla, e lo sarà dal Padre dal Figlio, e dallo Spirito Santo, al modo di operare d' un Essere solo: abbiamo detto . . . Ma che abbiamo detto della infinita adorabile essenza di Dio che i Cieli racchiuder non possono, al cui cospetto non è che un punto l'Universo intiero, e che abbraccia il presente, il futuro e il passato? Che abbiamo detto mai? Ah! chi ci darà la forza per esprimere almeno quelle poche idee che n' abbiamo concepite, per istrappare gli uomini tutti dalle inezie e dalle frivolezze della terra, e sollevarli a Te sola Bellezza, sola Dovizia e solo Bene. Dovizia, Bellezza e Bene quanto più grande, tanto men conosciuto?

Vengano adunque con esso noi, e secondino le accese nostre brame le creature tutte. Ma queste . . . queste appunto, perchè creature, non ci prestano che un debole e scarsissimo ajuto. Dunque che diremo noi agli uomini? Che tu sei un gran Tutto, che tutte unisci in te le perfezioni. Diremo che sei una Grandezza che sorpassa ogni Grandezza, che sei l' Infinito, l' Immenso, l' Increato. Se questo non basta, diremo che sei il loro Creatore, il loro Signore, che li trasse dal nulla, li regge e li governa. Diremo che dir non vagliamo, che spiegar non possiamo quale e quanto grande tu sei, perchè incomprensibile sei ed ineffabile.

CAP. V.
Dell' Uomo.
§. I.
L' Uomo privilegiato

Dalla contemplazione della Essenza Divina, alla quale ci ha sollevato uno sforzo del nostro intelletto, discendiamo alla considerazione di noi stessi. Dopo Dio non avvi per noi oggetto più interessante di noi medesimi, delle qualità nostre naturali, delle nostre proprietà, dei nostri doveri, del nostro destino.

Al primo sguardo che noi diamo all' Uomo ne risulta subito questa prima ed evidente verità, cioè che fra i viventi che volano per l' aria, o che guizzano per l' acque, o che dimorano in terra l' Uomo solo è capace di perfezionare sè stesso. Sembra che l' universal Creatore dopo di avere ristretti tra certi confini ed incatenati ad un giro perenne ed uniforme di cose gli altri Esseri Inferiori, abbia lasciato in balìa dell' uomo il mgiliorare sè stesso, e voluto abbia che perfezionando sè medesimo cooperi in qualche modo allo stupendo lavoro della propria Creazione. Osserviamo attentamente.

Gli Animali tutti percepiscono delle idee, e certe specie non mancano di una proporzionata riflessione. Ma queste idee, e queste riflessioni sono sempre le stesse, e lo saranno in tutti gl' individui presenti, e futuri. Noi osserviamo che una specie d' animali

non si approfitta nel conoscere le arti e l' industrie dell' altra, nè si avanza a perfezionare ed a ripulire le proprie. Tutte restano in quel grado di cognizione, in cui furono stabilite dal Creatore; non l' oltrapassano di un punto, nè l' oltrepasseranno giammai. Dell' Uomo non è così. Egli apprende delle idee, si ricorda delle medesime, le comunica a' suoi simili per mezzo di una naturale e molto stimabile prerogativa, forma mille combinazioni, scopre delle verità, perfeziona le proprie arti, ed imita certi tratti naturali delle Creature inferiori, gli abbellisce, gli adatta, gli fa tutti suoi. Egli dal suo gabinetto si porta colla mente fra le delizie delle Città più grandi, fra le solitudini de' boschi più inaccessibili misura le estremità dei mari e le spiaggie più remote. Non pago di questo s'innalza alle stelle, a que' globi lucenti che ammiriamo estaticamente, ed ivi sebbene lontano milioni di leghe combina, misura, calcola, e vi trova degli Esseri che annunziano la gloria del Creatore. Non contento ancora fa degli sforzi più alti e penetra sino al Creatore stesso, al grande, all'infinito, all' immenso e al non più oltre: ivi osserva, ivi contempla le bellezze le perfezioni della Essenza divina, e sopito in una dolce estasi appena si rammenta di essere in terra (1).

(1) L' Uomo confinato sulla superficie della terra, e che serbata la proporzione è più piccolo per questo Pianeta, che l' insetto microscopico non lo è per l' albero, su di cui vive: questa piccola Creatura indagatrice ed intraprendente ha impiegati i sensi, che l' erano stati accordati pei suoi bisogni giornalieri, primieramente a prefezionare l' uso de' suoi organi con la costruzione di strumenti che vi si adattano, poi ad osservare il sistema intiero dei Mondi, al quale il suo Pianeta appartiene. Questa piccola Creatura ha determinato il sito, l' azione reciproca, e l' andamento dei Globi immensi che compongono questo Universo, e lo ha fatto con una tale esatezza, che è capace di predire il luogo, dove si troverà nello spazio un tale o tal altro corpo celeste ad un' epoca qualunque dell' avvenire, e non solamente al giorno, ma al minuto ed al secondo preciso, in cui il Globo indicato vi arriverà dopo avere errato per secoli nella immensità dello spazio. Cosa è più mirabile? La costanza

§. II.

L' Uomo dominatore delle Terra.

Se noi osserviamo attentamente le innumerabili specie degli Esseri all' Uomo inferiori, e distinte ne' gradi della grande scala naturale, noi rileviamo chiaramente che l'Uomo è quell' essere solo che fa servire tutti gli altri Esseri a suò uso e vantaggio. Naturalmente inerme ed imbelle tutto vince, a tutto sovrasta, tutto assoggetta: piccolo di persona, esile di mole, debole di forze incatena il leone, e imprigiona la tigre, fa discendere l' aquila dall' alto, maneggia l' elefante, sviscera la balena. La voce sola di un fanciullo comanda con effetto al bue, ed imperiosamente dà legge a mandre intiere. L' aria, l' acqua, il ferro, il fuoco non sono esenti dal potere dell' Uomo, e sperimentano talvolta la forza di questo regnante, di questo sovrano del mondo. La natura diventa in certo modo suo agente: se egli vuole si spaccano le montagne, gli abissi si eguagliano, la terra si apre nelle sue viscere, e gli presenta i suoi tesori; crea egli dei fulmini per abbattere gli ostacoli al suo volere, e le onde muggiscono infrante intorno alle mura che egli edifica nelle spiagge de' mari. Di più la natura degli altri Esseri comanda loro qualche cosa, ed essi tosto obbediscono: l'Uomo solo alza la fronte, e resiste se vuole agl' impulsi agli allettamenti della sua natura, e si fa conoscere dignitosamente investito dal Supremo Creatore del dominio della terra non solo, ma della padronanza ancora di sè medesimo.

§. III.

L' Uomo è l' Essere solo in Terra, che conosca Iddio Creatore.

Passando oltre colle nostre osservazioni sulle qualità doti e prerogative di tutte le creature, che ci circondano, non ne troviamo alcuna che ci dia il menomo

---

dei moti dei diversi corpi di questo Universo, o la perspicacia dell' Uomo che ha calcolato i ritorni? *Teolog. Natur. di Guglielmo Paley. Londra* 1803.

mo indizio di conoscere il Creatore Universale. Per quanto gli uomini abbiano studiato sopra gli uccelli dell' aria, sopra i pesci del mare, sopra gli animali della terra, per quanto interesse abbiano avuto di fare su di questi Esseri delle nuove scoperte, niuno ha giammai sospettato in alcuno di essi questa sì alta e sì pregevole prerogativa. L' Uomo solo, questo sovrano del Mondo, la possiede esclusivamente. Allora quando Iddio con un accento solo della onnipotente sua voce trasse dal nulla tutti gli Esseri all'Uomo inferiori, e loro diede in retaggio la terra, e li diresse alle rispettive loro felicità; sentirono ben essi gli effetti di questa mano benefica, ma non la conobbero. Dell'Uomo non fu così. Allorchè l' universale Creatore coll'avvivatore suo soffio animò e trasse dal suo sopore il corpo umano, *Guardami*, gli disse, e l' Uomo s' alzò dalla terra, e stette . . . e pieno di gratitudine rivolgendo lo sguardo restò più attonito e sospreso di poter conoscere chi lo creò, che del numero delle meravigliose cose che lo attorniavano, e dell' omaggio e servirtù delle altre creature che gli si affollavano amorosamente all' intorno.

§. IV.

L' Uomo composto di due sostanze.

Osserviamo attentamente l' Uomo. Come gli traluce dal volto la maestà di padrone della terra! che delicatezza, che leggiadrìa, che proporzione nelle sue membra! Quale sarà poi l' occulto artificio per cui vive e sente, per cui vede, ode e parla! Li più grandi Filosofi che hanno in ogni tempo notomizzato il corpo umano, non hanno potuto astenersi dall'esclamare con entusiasmo, e dal proclamare altamente la sapienza impareggiabile del grande Autore. Quegli ha considerato il cuore, e questi si è fermato all' occhio; chi alle orecchie si è arrestato, chi al cerebro, chi alle vene, ai nervi, ai muscoli, ai vasi, ed in ogni parte ed in ogni luogo tutti concordemente hanno gridato: allo stupore, alla meraviglia. Ognuno però confessa che tutto questo è un composto di materia mirabile nella sua invenzione, ma insensibile, fragile e dissolubile. Quell'

Essere adunque che prova il dolore, ed il piacere; che pensa, e che riflette; quell' Essere che fervido ama, ardente desidera, che vuole, o non vuole a suo talento, che irrequieto si agita, s' *innalza sopra de' sensi*, osserva l' ordine e se ne compiace, conosce la virtù e s' incanta, ed incontentabile investigatore sorpassa le stelle ed i cieli, e giunge per sino al Trono della Divinità, nè s' arresta, ma s' avanza, finchè quasi annichilato non si perde nell' originale immensità di tutto il bello: quest' Essere è forse una sostanza diversa dal nostro corpo, oppure n' è qualche parte ed organo finamente modificato, agile, e purificatissimo al sommo grado?

Attentamente osservando i corpi materiali tutti li troviamo estesi e divisibili di modo, che l' estensione e la divisibilità sono proprietà essenziali dei medesimi. Ora così ragioniamo. Una causa estesa e divisibile non può produrre un effetto inesteso e indivisibile; perchè se potesse produrre un effetto inesteso e indivisibile, potrebbe dare ciò che non ha per alcun modo: ma niuna causa può comunicare giammai quel che non ha per alcun modo: dunque una causa estesa e divisibile non può giammai produrre un effetto inesteso e indivisibile.

Un' idea, un atto della nostra libertà, un *voglio*, un *sì*, un *no* non è punto esteso e divisibile. L' intimo senso di tutti gli uomini, che non si fanno alcun interesse di sedurre sè stessi, e di smentire la propria coscienza, è una prova fra le più luminose la più convincente.

Dunque la nostra idea il nostro *voglio* inesteso e indivisibile non può procedere da una causa estesa e divisibile quale è un corpo od organo materiale: dunque nasce da un' altra causa, che non è nè corpo nè organo materiale. Noi sentiamo, noi ragioniamo; e questa non è solo una fisica passiva impressione, perchè conosciamo ancora di sentire e di ragionare. Noi proviamo delle sensazioni, combiniamo de' raziocinj, c' inalziamo, e giudichiamo di quelle e di questi. Come potremmo paragonare due raziocinj, due differenti

sensazioni che ci colpiscono nello stesso tempo, se l' Essere che le paragona, e ne giudica, unico non fosse e indivisibile? Dimostriamolo.

Se questo Essere pensante si volesse supporre esteso per natura, non potrebbe sentire le sensazioni se non in certi punti distinti della sua estensione; niente di più. Ma quel sollevarsi, quel conoscere, quel combinare, quel giudicare è impossibile ad un Essere esteso composto di parti. Perocchè o è sola una particella di questo composto, o tutte insieme che conoscono, che combinano, che giudicano: se tutte insieme, la cognizione, la combinazione, il giudizio non può essere unico, ma l'intimo sentimento ci fa conoscere l'unità della cognizione, della combinazione, e del giudizio: dunque questo non può venire da più particelle congiunte insieme; dunque dee venir da una sola. Ma se questa è materialmente composta e per conseguenza estesa; ne viene quindi alla medesima la stessa impossibilità indicata di sopra.

Di più: un Essere esteso non può misurare ogni estensione; bisognerebbe che fosse fuori, e sopra della misurabile estensione, e che ne vedesse il primo ed ultimo punto, altezza, larghezza, longitudine, e quindi è chiaro che l' estensione dell' essere misurante esser dee più grande della cosa misurata: ma ciò è evidentemente falso nel caso nostro, misurando l'uomo tante cose enormemente più estese dell' Esser suo materiale: dunque ne viene la conclusione, che l' Essere pensante dell' uomo che misura, che combina, che giudica, esser dee inesteso, indivisibile, immateriale. Ma se è vero, mi si potrebbe replicare, se è vero che gli elementi corporei secondo alcuni Filosofi sieno semplici e indivisibili, ripugnerebbe forse che uno di questi elementi in noi fosse l' Essere pensante?

Primieramente se uno fosse di questi elementi, o una di queste monadi, che pensasse in noi, quale sarebbe la ragione per cui non pensassero tutte le altre? Ma se per la loro natura queste monadi pensano tutte, dunque tutti i corpi sono composti di elementi o di monadi pensanti. Quale assurdo! Oltre di

che la ripugnanza è tale anche secondo il sistema di questi, quale è quella che un quadrato possa essere un circolo, e rimanere quadrato; oppure un circolo esser possa una parabola, e restar circolo. Iddio può, come anche gli uomini possono da un quadrato ricavare un circolo, da un circolo formare una parabola, ma in allora il quadrato non sarà più quadrato nè il circolo sarà più circolo. Così Iddio non può far sì che un elemento corporeo essenzialmente conosciuto inerte sia un Essere essenzialmente attivo, com'è il nostro spirito; essendovi contraddizione, che una cosa sia nel tempo stesso di natura inerte, e di natura attiva. Ma noi conosciamo per intimo sentimento l'attività naturale del nostro spirito, che da sè si muove e si determina; dunque conosciamo l'impossibilità, che esso sia un elemento corporeo.

Dunque questo Essere unico che in noi pensa, che vuole, che ama, che desidera, che misura, combina, giudica, è una sostanza essenzialmente diversa dalla Materia e da ogni elementó corporeo (1).

---

(1) Quegli uomini a cui dispiace l'avere un'Anima si adoprano per quanto possono di dare il pensiero alla materia. Alcuni ricorrono all'onnipotenza di Dio, quasi che Iddio far potesse cose contraddittorie. Altri disponendo le loro batterie più da lontano, spargono il ridicolo sulle operazioni del nostro spirito indipendenti dai sensi. Altri dimandano perchè tutti questi spiriti ed anime essendo tutte di una sostanza inestesa indivisibile, operano sì diversamente in un fanciullo, in un vecchio, in un pazzo? Come se un valente organista avesse a suonare egualmente bene tanto in un ottimo organo, quanto in uno imperfetto e viziato. I limiti ristretti di una nota ci fanno astenere dall'entrare diffusamente in contesa con l'Elvezio, col Barone di Holbac, col Conte di Tracy, e con quelli che gli hanno o preceduti o seguiti, e dal fare loro vedere che il sentimento di Platone e di tant'altri Filosofi antichi e recenti non merita quel disprezzo con cui cercano coprire le operazioni dello Spirito indipendenti dagli Organi sensori. Non dirò io dunque nulla sulle idee astratte, che sono l'opera del solo spirito; nulla dirò sulle verità eterne, sulla bellezza della virtù che trasporta l'uomo al di là de sensi; mi limiterò solamente a queste poche parole = Perchè, a modo d'esempio, quando si tratta di proporzione,

§. V.

Si prosegue.

Diamo uno sguardo alla natura degli Esseri inferiori all' Uomo. Dov' è quel fiore, dove quell' albero

---

e di ordine, come nella architettura, nella pittura, nel dissegno, anche le persone ignoranti danno il loro giudizio, dicendo, questo è bello, questo è brutto, questo piace, questo dispiace? perchè noi replichiamo questa vista del bello, ossia dell' ordine, forma una sensazione piacevole, ed al contrario la vista del brutto, ossia del disordine, porta una sensazione disaggradevole? Gli oggetti non sono gli stessi, le impresssoni, ossia le scosse dei nervi non sono le medesime? Ancora quando nell' architettura una colonna, o un capitello sono, o un poco più alti, o un poco più bassi? Una tal cosa a parer nostro non si può attribuire ad altro che ad un germe dell' ordine impresso nell' anima umana creata per l' ordine.

Ma l' Elvezio, e singolarmente Destutt di Tracy con altri, voi v' ingannate, ci replicano; tutte le operazioni della mente umana non consistono in altro che in sentire; e se noi dimandiamo a loro se quest' Essere o quest' *Io* senziente è almeno di una sostanza diversa dalla materia, scansando essi di rispondere direttamente, se la passano con dire che questo è un effetto o una forza della nostra organizzazione; se noi instiamo, rispondono che non è improbabile che la materia organizzata aver possa di sua natura un principio senziente o pensante, allontanandosi in ciò dai fondatori della Ideologia Locke, e Condillac, il primo de' quali dice espressamente (*Sag. Filosof. lib.* 4. *Cap. X.*) che la materia di sua natura è visibilmente destituita di senso; e l' altro dimostra in tanti luoghi la distinzione del *Io* senziente o pensante dalla materia che forma in lui delle impressioni o delle sensazioni, e confuta quei Filosofi che vorebbero dare il pensiero ad un complesso di materia bene assottigliata e disposta (*si veda specialmente la sua Art. di pensare Cap. I.*) Frattanto ricorriamo noi al nostro intimo senso. Quando noi riceviamo, a modo d' esempio, una scottatura, noi proviamo una dolorosa sensazione; quando noi veggiamo, o odoriamo un fiore, noi sentiamo una piacevole sensazione; quando ci ricordiamo di questo dolore, e di questo piacere, una tale rimembranza, diciamolo pure, sarà una nuova e distinta sensazione; ma quando noi osserviamo il fuoco che ci ha scottati, ed il fiore che ci ha ricreati, noi giudichiamo che ci dobbiamo allontanare da quello, ed accostarsi a questo. Ma questa nostra osservazione, quest' atto della nostra attenzione, questo nostro confronto, questo nostro giudizio sarà forse una sensazione? No certamente; le diverse sensazioni del fuoco, e del fiore hanno risvegliata la nostra attenzione, ed occasionato il nostro confronto,

che non sia perfetto, ne' suoi rapporti? Dov' è quell' insetto che sia mancante nel suo genere? Vi sarà

---

il nostro giudizio; ma questa attenzione, questo confronto, questo giudizio, non sono sensazioni, bensì atti di una facoltà attiva di quell' *Io* che in noi risiede. Seguitiamo: noi ci ricordiamo del fiore, e ci sentiamo inclinazione a vederlo ed odorarlo; sin quì non è che una semplice sensazione a cui ci possiamo arrestare; ma se noi proseguiamo, diremo facilmente, *noi desideriamo*, *noi vogliamo questo fiore nelle nostre mani.* L' inclinazione a vedere ed odorare il fiore è una sensazione; ma il desiderio, ossia l'atto nostro interiore od esteriore, è occasionato dalla sensazione, ma non è sensazione; questo è un desiderio, un *voglio*, libero e indipendente dai sensi. Non è vero che tante volte ci sentiamo delle inclinazioni, a cui diamo il nome di desiderj, alle quali rispondiamo *non debbo*, *non voglio*? Ci si dirà che altre contrarie inclinazioni, a cui noi prestiamo più di attenzione, c' inducono a resistere alle prime inclinazioni; sia pur questo, ciò non entra nella nostra questione; ma l' intimo senso ci dice che quest' atto della nostra resistenza, questo *non debbo*, o almeno poi, questo *non voglio* non è sensazione nè semplice nè trasformata, ma una azione decisa del nostro Essere pensante. Esaminiamo noi stessi, e giudichiamo.

Oltre di che facciamo riflessione che tutta la teoria, o il sistema di quest' Ideologi è fondato sopra una supposizione riconosciuta per falsa dai più grandi e più celebri Filosofi antichi e moderni, e quel ché più vale da quest' istessi Ideologi ammessa come una congettura o una verità non dimostrabile, cioè che la materia sia sensibile o essere lo possa in un corpo organizzato, quasichè l' organizzazione, che non è che una semplice disposizione delle parti materiali di un corpo, cambiasse natura alla sostanza della materia.

Ognuno ben comprende qual credito ottenere possa dagli uomini che non hanno interesse di non aver un' anima spirituale ed immortale, una teoria ed un sistema, che vien presentato sopra il fondamento di una congettura.

Essi suppongono la materia di sua natura sensibile, ma non la dimostrano, perchè sono sforzati a confessare che non è dimostrabile; quindi fiutano tutti i più reconditi nascondigli dell' umana costituzione, cercano, indagano, tentano di far vedere che basta che la materia sia sensibile per ispiegare gli stupendi fenomeni dal nostro Essere pensante; ma non vi riescono se non per gli uomini che bramano degradarsi, combattono contro l' intimo senso, menano un grande rumore, spargono polvere agli occhi di coloro che amano di essere accecati.

forse una penna di più da aggiungersi a quell' uccello, una lisca di più a quel pesce, una vena un muscolo di più a quell' animale? No certamente. Tutto è perfetto nel suo genere, per le sue relazioni, e pe' suoi fini.

Osserviamo più attentamente la natura degli Esseri che dotati sono di sensibilità e di qualche intelligenza. Tutti sono in cerca di quegli oggetti l' acquisto de' quali forma il loro bene il loro contento la loro naturale felicità; manca nell' aria, nella terra, nelle acque qualche cosa che appagar possa le loro brame? avranno essi da cercare invano il satollamento de' loro desiderj? Per quanto gli uomini abbiano riflettuto, per quanto i Filosofi abbiano indagato, niuno si è mai dato a credere di avere scoperto in veruna specie di animali istinti insaziabili, o desiderj incontentabili. Tutta è in calma la greggia nel suo prato, gioisce l' uccello nel suo nido, l' insetto si posa contento nel suo fiore, non trovasi in essi nè incostanza, nè volubilità, ciò che gli ha appagati una volta sempre gli appaga; la noja e la nausea sono nomi stranieri alla loro natura, non udiamo i loro sospiri, non veggiamo le loro incertezze, e non mai gli scorgiamo passare da un oggetto all' altro incostanti annojati volubili ed insaziabili. Ma dell' uomo non è così; egli si aggira con la mente e non sa per dove, irrequieto si agita e non sa il perchè, sempre in cerca della sua felicità e non mai la ritrova; niun oggetto lo appaga affatto, niuno lo contenta, sempre in preda a nuovi desiderj domanda con Alessandro il Macedone se vi sono altri mondi da conquistare? Esclama con Salomone, che tutto è in terra afflizione di Spirito e vanità: sempre deluso nelle sue esperienze, in una connaturale inquietudine che lo punge anche in mezzo ai più soavi piaceri, agli onori i più alti, alle delizie le più lusinghiere; non in altro uniforme e stabile, che nella incostanza e nella inquietudine (1). L' Uomo

---

(1) È una cosa molto sensibile e commovente l' udire la sincera descrizione, che ciascun uomo vi fa del suo stato. Colui

adunque è un Essere alla cui perfezione, al cui compimento manca qualche cosa. Qual sia quella che lo possa fissare appagare disfamare e compiere non si è trovata in terra, nè si trova, nè si troverà mai. Dunque l' Uomo naturalmente sarà sempre un Essere incompiuto: ma ripugna che l' Essere Supremo e perfetto abbia creato Esseri naturalmente incompiuti per lasciarli stabilmente tali: dunque l' Uomo sarà finalmente compiuto; troverà quindi una volta l' oggetto bramato che lo sazj, lo disbrami, lo acquieti, lo finisca; e non essendovi in terra come abbiamo dimostrato quest' oggetto, l' Uomo dee necessariamente sopravivere al suo corpo per unirsi al bramato suo fine; anzi di più, ottenuto questo fine, l' Uomo saziato e contento e felice dee fermamente aspettare che la mano onnipotente e vivificante di Dio dalle rivoluzioni della terra

---

che abbandona in ricchezze e in onori, che è riguardato dalla maggior parte del genere umano qual uomo veramente felice, vi dipinge la sua condizione in una maniera la più toccante e compassionevole. Voi mi vedete, dice egli, fra la magnificenza dei miei palazzi, e fra la moltitudine dei miei servi quasi nuotante nelle delizie e nei piaceri, e vi date perciò ingannevolmente a credere, che io sia in realtà fortunato e felice. Ma voi non osservate una infinità di pensieri e di premure che mi aggravano, mille impensati accidenti che mi disturbano, certi stucchevoli riguardi che mi tolgono la libertà. Sono è vero seducenti e lusinghieri tanti segni di rispetto e di benevolenza, che mi offrono i miei simili; ma una ben lunga e sicura esperienza mi ha dato a conoscere che non sono sinceri, ch' essi amano le mie ricchezze, non la mia persona, che io sono invidiato, che si cerca di abbassarmi e di avvilirmi. Oh quanto mai, siegue egli, siete felici agricoltori innocenti, che vivendo nella vostra semplicità altre cure non avete, che di coltivare pochi campi che non sono ingrati alle vostre fatiche! voi amate, e ne siete corrisposti, e il vostro amore è semplice e naturale, voi riposate saporitamente ai piedi di un faggio del pari che in un letto di morbide piume, e la dolcezza de' vostri sonni non è disturbata dalla multiplicità degli affari, nè dalla invidia de' vostri nemici. Le mense che imbandite sono bensì rozze e frugali, ma la vostra disposizione, il vostro appetito vi rende più saporite le cenerose foccaccie di quello che a noi siano le elaborate salse.

susciti di nuovo il suo corpo, e reso anch' esso impassibile immortale, strumento e non legame alle sublimi sue operazioni, lo riunisca al suo spirito in una perfetta concordia in una comune felicità; perchè se ciò non fosse per essere, l' Uomo rimarrebbe ancora con certe tendenze naturali a questo corpo; quindi mancante e non compiuto sarebbe, giacchè l' Uomo è un tutto composto di corpo e di spirito. Questo ripugna, ciò non può essere. Mi cadano adunque a brano a brano le carni, non mi lagnerò; vegga io pure aggirarsi sulle mie semi-spolpate ossa il verme divoratore, non mi sbigottirò; venga la morte a strapparmi d'indosso il mio corpo, l'aspetterò a piè fermo; e se Spirito immortale dato mi sarà di vedere frante dagli aratri le mie ossa, sparse le mie ceneri al vento, non dubiterò un momento di riassumerle; l' Onnipotente

---

Ecco un uomo, che senza esser nato contadino invidia il bene di quella condizione.

Ma sentite il felice coltivatore come vi descrive la propria situazione. Io sono, dice egli, un miserabile che mangio un tozzo di pane asperso e riasperso del mio sudore. Quanti pensieri quante fatiche do io a questi campi prima di raccoglierne un tenue frutto! talvolta mi consola, è vero, una non so quale speranza, ma una nube che biancheggi, un certo vento che spiri subito m' intimorisce, mi abbatte, e mi par già di vedere la grandine devastatrice piombare sulle ormai biondeggianti messi. Quello però che più mi affligge, è l' oppressione dei potenti, le prepotenze dei grandi, le angherie e le crudeltà dei padroni. Questi sì che vivono immeritevolmente felici! non sono essi chiamati dal Sol nascente ad un incessante e faticoso lavoro; essi non sanno che cosa sia la crudezza del gelo, e non hanno provato la dolorosa sensazione dei fiammeggianti raggi del Sole estivo: trovano essi le loro mense lautamente imbandite, ed i loro letti morbidamente foggiati, ed i piaceri, gli onori e le delizie loro si offrono a gara per felicitarli. Ecco un uomo che tiene e risguarda una certa classe di persone come fossero Semidei.

Se un uomo si ostinasse a voler gustare di tutti gli onori, i piaceri, i solazzi terreni proprj d' ogni ceto di persone, ben presto il disgusto la nausea sottentrerebbe alla infelice esperienza. Bisogna venire finalmente a questa ingenua confessione, che non vi è contentezza per l' Uomo in terra, la quale del tutto lo appaghi e lo compia.

che fa le opere sue perfette, e non può fare altrimenti, me n' è sicuro garante.

§. VI.

L' Uomo creato per Iddio.

Quale sarà l' oggetto naturale dell' Uomo, quale sarà il fine, la quiete, il riposo, il contento dell' Uomo, qual è questo compimento tanto dall' Uomo desiderato? Ricerchiamolo.

Un Essere capace di desiderare un godimento di delizie, di piaceri ed onori più alti, più degni, più intensi di quelli che gode al presente, sempre lo desidererà. Ma un Essere che vive in istato di desiderio, non sarà giammai nè quieto, nè contento, nè compiuto, nè felice, finchè non è giunto al colmo delle sue brame, al possesso intiero di ciò che desidera.

L' Uomo è quest' Essere capace di desiderare il godimento di delizie, di piaceri, d' onori più alti, più degni, più intensi di quelli che gli possono dare le Creature tutte secondo una costante esperienza; può anche desiderare di godere di ogni godibile sino a quell' ultimo grado di cui può essere fatto capace; può desiderare di godere tutto il soave, il dolce, il bello, il godibile, *e tutto insieme, e tutto in un istante, in un sol atto, che mai non cessi, che sempre continui.* Se tanto adunque è capace l' Uomo di desiderare, tanto adunque desidera, essendo ogni Essere portato a desiderare tutto ciò che di meglio può bramare per sè stesso. Sino a tanto perciò che non sia riempiuta quest' ampia capacità del cuore umano, l' uomo sarà sempre inquieto, incontentabile, imperfetto ed infelice; si aggirerà sempre in cerca di quel bene, di quel fine a cui tende per natura il suo cuore, e che egli non conosce e non trova, ma che sa di non avere. Continuiamo.

Ma qual è questo bene, quest' oggetto, questo desiderato sì ardentemente dall' uomo? Un bello sopra tutti i belli, un amabile sopra tutti gli amabili; Essenza increata, originale, che è, che fu, che sarà tutto quello che mai può essere di grande di sublime di soave di dolce di puro di perfetto e di felice; per modo che

le bellezze, le delizie, i piaceri, le amabilità, le perfezioni, le felicità di tutto il creato altro non sono che un debole vestigio di uno scintillante raggio di questo Bello eterno, di questa originale Essenza, che esulta e tripudia in sè stessa di un gaudio inenarrabile, increato, inconcepibile. Potrà l' uomo desiderare di più? In questa Essenza fonte d' ogni felicità non troverà l' uomo l' oggetto felice del suo eterno riposo? Che può egli desiderare di più, se il di più è impossibile, perche è fuori d' ogni esistenza? Ah! sì che il mio cuore palpitante dice che in questa guisa l' universal Creatore compirà l' opera stupenda della mia creazione, che in tal modo appagherà del tutto quella veemenza di desiderj che Egli stesso mi accese, e *non invano*. Se un debol vestigio di un raggio solo di questo Bene immenso, che mi si mostra qual lampo, e poi sparisce, così m' incanta m' innamora e mi rapisce, in quale affluenza di gioja nuoterà il mio cuore, allorchè assorto e perduto gusterà a sorso a sorso di quella stessa increata felicità, in cui giubila e brilla sin *ab Æterno* Iddio?

Ma sarò io per sempre? O benefico mio Creatore, che ti degnasti mirarmi nel nulla, e mi chiamasti potentemente alla esistenza, mi annchilerai tu forse? Quanto mi sembra ributtante e contraria all' Esser tuo buono e perfetto questa idea di annichilamento! Sarò io forse d' imbarazzo nella tua immensità? È possibile, che allora quando mi avrai compiuto perfezionato e felicitato, allora quando avrai coronato i tuoi doni col dono più grande, e mi vedrai assorto in te felice e beato, è possibile, io dico, che quasi stanco di beneficarmi, o quasi invidioso della mia felicità in quel punto che io ti veggo e godo, vogli tu svellermi a forza da quell' oggetto, a cui con tanta veemenza io tendeva, ed a cui tu mi chiamavi incessantemente? Io nol credo, anzi io penso, io desidero il contrario, e quest' ottimo *desiderio ardente* e grande, *tu me l' hai dato*. Tu non mi puoi ingannare. Io sarò immortale. Bella immortalità tu mi sei dolce ristoro nelle mie miserie; tu rendi soavi i miei travagli; ti mostri all' afflitto, alza la fronte e ride; ti vede l' oppresso, s' incoraggia

e spera; e l'oppressore e il forte trema alla tua presenza, e fugge (1).

---

(1) Essendo Iddio l'originale complesso di tutte le perfezioni ne viene di conseguenza che egli è per natura amante dell'ordine e della virtù. Noi dimostreremo fra poco come egli esige dall'Uomo certi doveri, cioè la sincera riconoscenza de' suoi benefizi, la probità, l'amore scambievole fra noi, la gratitudine, la subordinazione, la più eccellente delle virtù sociali, la giustizia. Infatti questa è una verità del tutto conforme all'idea, che noi abbiamo di Dio, è una verità che portiamo anche impressa nel nostro cuore. *Iddio vuole l'ordine, vuole la virtù*. Ma se l'essere dell'Uomo si ristringe alla vita presente, se la sua esistenza è naturalmente limitata a sì angusti confini, noi conchiudiamo che Iddio ha posto mezzi insufficienti, improprj improporzionati al fine prefisso qual è l'ordine e la virtù. Si figuri per un momento l'Uomo di essere destinato a perire collo scioglimento del suo corpo; non se ne formi un dubbio soltanto come fanno d'ordinario i materialisti, ma si sforzi di persuadersene se può; quindi si raccolga nel suo cuore, e ne faccia lo scrutinio. Vedrà in allora che tutto cambia principj, che l'Uomo non può essere che un mostro, e che lo deve essere per obbligo di natura. Veggiamolo.

L'Uomo dee cercare la sua felicità; questa è la prima delle verità che l'uomo sente indelebilmente impressa nel suo cuore. Se l'Uomo nulla ha da aspettarsi al di là della morte, deve adunque in vita per obbligo di natura succhiare tutti quei sorsi di felicità, che sono a sua portata; dunque i beni, i piaceri, gli onori di questa terra sono l'oggetto *solo* a cui tende incessantemente e non può non volere. Quindi è, che è un suo *naturale* nemico colui che gli fa ostacolo al conseguimento di questi. L'inganno, l'adulazione, l'ipocrisia, la calunnia, la violenza è un suo dovere inspiratogli dalla natura, e per conseguenza voluto dall'Autore di essa, come lo è parimenti l'omicidio, il furto, l'adulterio, il ratto, allora quando egli n'ha la forza, e le circostanze gli *promettono l'impunità dalla parte degli uomini*. Se egli scanna il suo amico per derubarlo, se egli avvelena la sua moglie per isposarne un'altra, se soffoca suo Padre, purchè si assicuri di non esserne veduto, egli fa un suo dovere, e questa idea di dovere gli dee soffocare ogni rimorso. Che cosa è per lui la virtù, se non uno sterile fantasma, un penoso fardello? Dev'egli adunque per un dovere naturale abborirla. Che cosa è per lui Iddio? Il più orribile fra i Tiranni, che si prende gioco di lui, gli mostra un bene quale è l'immortalità, glie lo fa conoscere, glie ne fa sentir le attrattive, e poi

§. VII.

L' Uomo amato da Dio.

Le scoperte di sì grandi verità ricolmano la nostra mente di ammirazione e di stupore. Una dolce estasi ci attrae e ci rapisce. Che cosa è mai l' uomo! Quanto

---

glie lo nega; degno quindi di tutto l' odio dell' Uomo. Ma queste sono bestemmie. Non è adunque un mostro l' Uomo senza l' idea della immortalità? non è egli un mostro che per natura dee distruggere l' ordine, deve abborrire e Iddio, e la virtù? Ma mi dirà taluno, vi sono degli Atei, e vi sono pure dei Materialisti, e noi non veggiamo alla fine tutti questi mostri. Quale n' è la ragione? La ragione si è primieramente che molti di questi sono uomini inconseguenti, che non operano sempre secondo i loro principj, e questo perchè non possono cancellare affatto le vestigia della virtù, che sono naturalmente impresse nel cuor dell' Uomo, nè gli avanzi di una buona educazione. In secondo luogo tali uomini alla vista di certi delitti strepitosi non credono di trovar sempre le occasioni opportune di poterli commettere impunemente. Finalmente la ragione più comune si è che la massima parte di questi uomini, se non vogliamo dir tutti, nel loro vantato Ateismo o Materialismo, per quanti sforzi si facciano non passano oltre al dubbio, e sempre vi resta nel loro cuore *un potrebbe essere* che falsa fosse la loro opinione, e che in realtà esistesse un Dio ed un' altra vita. Infatti questa possibilità, questo dubbio indelebile, che la Divina Provvidenza lascia loro per bene degli altri uomini, questo forma loro un terribile martello, un argine, che di quando in quando gli arresta dal passar oltre nella strada delle iniquità. Ma i loro principj non possono essere *per debito di natura*, che distruttivi d' ogni virtù, d' ogni ordine, d' ogni società. Questi principj sono legittimi come abbiamo veduto, posto che Iddio non abbia donato all' Uomo l'immortalità. Quindi è che tutto il mondo morale sarebbe in un totale disordine, e lo sarebbe naturalmente voluto da Dio. Ma ciò non può essere, non potendo Iddio volere se non che l' ordine e la virtù. Dunque dobbiamo concludere fermissimamente, che Iddio ha dato all' Uomo l' immortalità; e quindi ha posti i mezzi proporzionati per l' ordine e per la virtù: e se talvolta nel mondo morale si vede del disordine, questo non è che parziale, e contro i principj impressi da Dio sul cuore dell' Uomo, ed è colpa del solo Uomo. Poteva Iddio creare l' Uomo, e non donargli l' immortalità. Ma doveva formargli una natura diversa. Ciò non ha fatto, gli ha dato questa natura. Dunque ha proclamato col mezzo di questa natura la sua immortalità..

grande è Iddio, quanto magnifico, e generoso si mostra coll' uomo! e quanto questi è picciolo e debole per corrispondergli! Dov' è quell' Essere che sia da lui più beneficato ed amato dell' uomo? .... Ma come? Iddio ama l' uomo? Il nostro cuore fu tocco teneramente da una verità sì intima, la lingua la proferì prima che l' intelletto ne conoscesse la forza ed il peso. Iddio adunque felice e beato in sè stesso ama l' uomo! L' immenso l' infinito ama l' uomo! sì certamente; Iddio ci amò, e poteva non amarci, ci amò senza interesse e per solo nostro bene, ci amò nel nostro nulla, ci destinò la nostra felicità, e noi non eravamo; pegni infallibili del suo amore siamo noi stessi, lo sono le sue generosità i suoi favori. Vero è che egli ama in certo modo anche le creature inferiori che ci servono e ci obbediscono; sono anch' esse l' opera delle sue mani, ma le ama principalmente in noi, e per noi. Di fatti le ha create e dirette tutte al nostro servigio, l' aria, l' acqua, il fuoco, la terra, e tutto ciò che questa racchiude nel suo seno, tutto è in moto in attività per noi. Dei vegetabili quanti ci allettano col loro odore, quanti c' invitano col loro sapore, quanti c' incantano colla loro bellezza! gli uni abbelliscono i nostri giardini, gli altri rallegrano le nostre campagne, questi s' innalzano per ricoprire i nostri palazzi, quelli s' ingrossano per farci un suolo a dominare i mari. Quanti fra gli animali si associano alle nostre fatiche, quanti ci portano sul loro dorso, quanti si armano alla nostra difesa! Altri ci porgono le loro lane, ci offrono il loro latte, quelli rallegrano i nostri pensieri, questi raddolciscono le nostre disgrazie, accompagnano i nostri sospiri. Gran dono è l' amor di Dio verso dell' uomo! Se l' uomo alza gli occhi, se abbassa lo sguardo, se mira a destra, se si volge a sinistra, se egli entra nel suo cuore, la riconoscenza non può non commuoverlo, non può non destare nel suo cuore vividi affetti la gratitudine.

CAP. VI.

Dei Doveri dell' Uomo.

§. I.

L' Uomo obbligato strettamente a Dio.

Quanto mi piace la semplicità della natura! Salgo un colle di dolce pendio. Che bel prospetto mi si presenta! Veggo un' ampiezza di mare, che vagamente riflette i raggi del sol nascente. Il tortuoso giro de' ruscelli ai fiumi, de' fiumi al mare, mi risveglia l' idea patetica della tendenza delle creature all' uomo, dell' uomo a Dio. Osservo le vario-pinte campagne, e l' estensioni de' prati, che hanno un non so che di rallegrante. Da un altro lato mi si offre un' ampia grottesca di monti e monti, di selve e di valli, che sembra appunto il vero albergo della quiete e del silenzio. L' aria pura e leggiera che si move soavemente, il dolce modulare degli uccelli che furtivi volano di fronda in fronda, il belar delle agnelle, l' eco de' monti, il semplice naturale e tenero canto de' Pastori accrescono il mio piacere. Io mi trovo in somma come un Sovrano alla vista de' suoi vassalli. Eppure non mi posso persuadere, che la veduta di tante bellezze non sia per produrmi che un semplice piacere. Voglio mirare più attentamente le creature, quelle almeno che mi sono a portata, le più vicine a me. Mi alieno da qualunque altro oggetto, fisso la mia attenzione su di alcune in particolare, mi avanzo, ed osservo; m' inoltro ancora, e trovo che queste creature hanno certe espressioni e parlan un non so quale linguaggio. Fisso lo sguardo attentamente su di una pianta di frumento, e pare che mi dica: vedi quanto io fò per te; mi sviluppo, m' innalzo, mi dilato, e di giorno e di notte, e d' inverno e di estate continuamente mi adopro per produrre pochi grani in tuo vantaggio: ma dimmi come porti i miei omaggi, come rendi i tuoi al Padre comune, al Creatore universale? Sono le tue premure continue ed incessanti, come le mie?

Avanziamo le nostre considerazioni; venite meco, osserviamo attentamente. Non vedete là quel fonte come ci alletta, ed invita? Accostatevi, pare che egli

ci dica: mirate come sono limpide e fresche le mie acque, bagnate le vostre labbra, rinfrescate le vostre mani. Eccovi il mio omaggio; rendete il vostro. Il mio a voi, il vostro al comune Bemefattore, al Creatore universale. Io servo ad esso servendo a voi, ma a voi spetta l'offrirgli unito al vostro il mio servigio (1).

Si può dare un linguaggio più sodo, penetrante, e nello stesso tempo più semplice? Volgiamoci altrove. Quel mucchio di terra come è ben fiorito! Osserviamolo. Quei fiori c'invitano, par che gareggino nell'attrarci. Andiamo. Vedete come son bella, ci dice la rosa, come mi olezza l'aria d'intorno: non vi solleticano i miei effluvj, non vi move la delicatezza de'miei colori? Rallegratevi, godetene. Questo è il mio vassallaggio, rendete il vostro. Quegli alberi sì ben disposti largo-tenenti i loro rami curvati dai frutti che ciondolano, come ci lusingano e ci adescano! Vieni, mi dice quel pero, vieni, riposati alla mia ombra, gusta, assaggia de' miei frutti, vedi come sono maturi, questi sono per te. Piglia i miei doni, ma rendili alla sorgente increata di tutti i doni. Quell'agnelletta che belando corre verso di me, si rotola ai miei piedi e si dimena, non par che mi dica, ch'io la spogli delle sue lane per mio vantaggio? Quella giovenca dalle poppe gonfie che muggendo si ferma, prendi. ripiglia, spremi del mio latte per tuo alimento; prendi, ma rendi. Prendi, ma rendi: mi dice la terra, l'acqua, il fuoco, e l'aria. Prendi, ma rendi: ripigliano l'erbe, i fiori, le piante e gli alberi, i quadrupedi, i volatili, i pesci. Prendi, ma rendi: mi si intima da un lato; prendi ma rendi: mi si ripete dall' altro. Ma che debbo io rendere, o amabili creature? Che debbo io rendere, che debbo io offrire per voi e per me al comun Creatore?

---

(1) = Lo Spettacolo della natura, (dice G. G. Rousseau *Elois Tom.* 5.) lo Spettacolo della natura si vivo e sì animato è morto per l' Ateo = ed altrove = la dottrina degli Atei è desolante = *Promen.* 3.

L'infallibile voce delle creature adunque c' intima che noi rendiamo al Creatore. Dobbiamo dunque avere qualche cosa da rendere, altrimenti le creature ci parlerebbero invano. Consultiamo posatamente la nostra ragione. Interniamoci.

Una matura riflessione sulla natura dell' uomo, e sui benefizj di Dio ci fa conoscere, che noi dobbiamo principalmente e in primo luogo all' universale Benefattore un omaggio che sia del tutto nostro; che a renderlo, o non renderlo ne siamo affatto liberi; un omaggio che sia il più stimabile, il più caro, il più prezioso; un omaggio, finalmente, che non ci possa per alcun modo nè da alcuna forza essere impedito, o sospeso. Ma quale sarà questo omaggio? Analizzando la nostra essenza, e scrutinando fra le nostre affezioni e le nostre tendenze, troviamo che essere non può se non un omaggio di amore, perchè questo amore, appunto è tutto nostro; noi siamo liberi affatto a renderlo, e non a renderlo; e questo è il più stimabile, il più caro e il più prezioso omaggio che noi gli possiamo offrire, e che niuna forza creata potrà giammai non solo impedircelo, ma neppure sospenderne per un momento il minimo grado di veemenza. Una certa legge di analogia ci rende ancora più fermi nella nostra scoperta. Il sovraggrande ed infinito amore, che ebbe e che conserva per noi l' Essere Supremo, esige molto convenientemente tutta la forza e l' estensione del nostro amore; e le creature tutte, nell' atto che ci fanno sentire gli effetti delle beneficenze di questo Essere Creatore, sembra che ci parlino in certa foggia di amore, e ci solletichino e spingano ad amarlo. Quel zeffiro che dolce spira è soave, par che ci dica *amore*: quel ruscelletto, che ci gorgoglia accanto, ripete *amore*. *Amore* noi veggiamo dipinto sui fiori, lo troviamo e lo sentiamo nell' erbe e nei frutti. Se fuggiamo alle selve, gli alberi si parlano di *amore;* ci si offrono gli uccelli, e ci chiedono, se noi amiamo; se corriamo al mare, ivi riscontriamo *amore;* se ci rinchiudiamo nelle nostre stanze, vi troviamo *amore*. È possibile che noi non amiamo? Quanto è

per noi tenera e soave questa idea di amore! Padre increato, Ente Supremo, o comanda il silenzio alle creature, o risveglia in noi stessi per quanto n'è capace il cuor nostro una fervidezza sovraggrande intensiva di amore. Deh' osserva gli uomini, queste tue creature, che soccombono e vengono meno; che vorrebbero amare, e par che non possano; che sanno quanto ti dovrebbero amare, e pur non ti amano.

§. II.

L' Uomo dee amare Iddio, ed ogni altra cosa in Dio.

La legge dell' amore vien proclamata da tutte le creature all' uomo. Queste, che amare non possono Iddio per esserne incapaci, obbligano l'uomo a compiere per loro, e per sè questo dovere alto e indispensabile. Alla ragione dell' uomo però è riserbato il determinare la forza di questo amore e l'estensione. Fissiamo un principio.

La nostra esistenza, le qualità nostre, tutte le nostre prerogative ci vengono da Dio solo; tutto ciò che abbiamo acquistato di probità, di scienze, di beni terreni, tutto lo abbiamo ricevuto da questa mano benefica che ne dà il potere e il volere, che ne dispone i mezzi, ne conduce immancabimente gli effetti con peso misura e sapienza ineffabile. Tutti gli Esseri naturali sono suoi ministri; gli uomini a pro nostro sono suoi agenti, ed amministratori. Se tutto adunque ci viene da Dio solo o immediatamente, o mediatamenta, ne viene di conseguenza, che tutto dobbiamo a Dio solo il nostro amore, l' estensione la fervidezza l' intensione del nostro amore.

Un Filosofo progetta al mondo di volere insegnare in un sol giorno tutta la morale sapienza. Il mondo lo risguarda come un pazzo; i più celebri ragionatori se ne ridono; ma egli non si sgomenta. Chiama il discepolo, domanda la sua attenzione; gli fa vedere la grandezza l' amabilità la beneficenza dell' Esser Divino, indi lo conduce al proprio suo cuore, gli mostra ben evidentemente le sue obbligazioni le sue tendenze le sue inclinazioni, e poi gli chiede: Qual è l' oggetto

del tuo amore? Risponde l' ammaestrato Discepolo: Iddio. Ama sinceramente Iddio, ripiglia il Filosofo, e sarai perfettamente saggio. Questa è tutta la sapienza.

Infatti, posta la base fondamentale, che Iddio sia l'unico e solo oggetto del nostro amore, ne vien necessariamente che noi dobbiamo secondare quelle attrattive e quegl' impulsi, che il Sovrano Signore si degna di far sentire al nostro cuore come sue immutabili determinazioni = L' amore di noi stessi, l' amore dei nostri simili = L' amore di noi stessi, che è una verità di sentimento infuso da Dio in noi, ci fa cercare la nostra felicità, perchè Iddio ci comanda il cercarla. Dall' obbligo di amare i nostri simili ne discende l' esercizio di tutte le virtù sociali, la sincerità la gratitudine la fedeltà il disinteresse la beneficenza la giustizia e tutte le altre virtù, che legano in un dolce nodo di concordia e di fratellanza tutti gli uomini.

Addottati questi principj di buona fede e con sincerità, diamo un' occhiata al mondo morale, osserviamo un poco il concatenamento l' ordine e le relazioni che necessariamente vi sarebbero fra i sudditi ed il Sovrano, e vicendevolmente tra il Sovrano ed i sudditi, tra il ricco ed il povero, tra l' infelice ed il fortunato. Non se ne troveranno al certo dei più sodi e dei più utili, dei più fermi stabili e perfetti.

Il Sovrano, che ama i suoi popoli quanto sè stesso, perchè gli ama in Dio e per Iddio, si risguarda come un Padre amoroso in mezzo ai suoi Figli, si persuade d' essere stabilito sul trono non già per accrescere i suoi piaceri, non già per gustare gli omaggi de' sudditi, non già per dilettarsi dello splendore di sua maestà, ma bensì per alleggerire le miserie de' suoi popoli, e per fomentarne la pace, la sicurezza e la felicità. Il suo trono è circondato da quelli che gli dicono sinceramente delle verità ancorchè spiacenti. La sua Reggia è aperta egualmente ed al ricco ed al povero. Egli ascolta la voce di un mendico con lo stesso piacere e colla medesima premurosa attenzione, che quella di un grande del suo regno. La vista di un

infelice è per esso lui un tacito, ma penetrante rimprovero. Lungi dal sacrificare il minimo de' suoi sudditi ai particolari suoi interessi, se ne forma un oggetto di tenerezza e di compassione. Egli premia la sola virtù, punisce il solo vizio egualmente, indifferentemente. In somma si dimostra in tutto quale dev' essere necessariamente un Sovrano che ama i suoi popoli quanto sè stesso.

I sudditi trovando nel Principe un padre amoroso che cerca di sapere i loro bisogni per rimediarvi, che tenta ogni mezzo per diminuire la loro infelicità, che veglia assiduamente sui loro averi e sul loro onore e sulla loro vita, che porta il più gravoso incarico di tutta la società, e quasi si rende egli infelice per far essi felici, stimeranno a ragione di non avere sentimenti di amore di tenerezza di gratitudine e di attaccamento proporzionati a sì grandi benefizj; si persuaderanno che la sommissione l'ubbidienza e il rispetto sono dovuti scrupolosamente al Sovrano, e che egli non gli esige per altro, che per rivolgergli in loro vantaggio. Lo ameranno finalmente come amano sè stessi, lo ameranno in Dio e per Iddio, e in quanto che Iddio lo vuole. I diritti della sovranità non possono essere meglio fondati e sicuri. In questo sistema un ribelle è un nemico di tutta la società, è un distruggitore dell' ordine.

Il ricco anzi che insuperbire si riconosce fratello del povero, pensa e riflette che forse i suoi maggiori servivano un giorno agli antenati di quelli che ora ubbidiscono a'suoi comandi, e che una simile sorte potrebbe toccare a' suoi posteri. Tali riflessioni lo umiliano; egli si risguarda come depositario e distributore delle sue ricchezze; si mostra benefico senza fomentare l'ozio e l'infingardaggine; liberale ma non prodigo; umile ma non imbecille; tratta i suoi servi come vorrebbe essere trattato egli stesso se fosse servo; giova alla società colle scienze, colla prudenza, coi consigli, e con le ricchezze senza alcuna mira, senza alcun interesse, se non in Dio e per Iddio. Un più forte impulso, un più stabile mezzo non è possibile trovarlo.

Il povero viene ad essere necessariamente fedele subordinato e laborioso; vive egli contento fra le sue fatiche, perchè sa bene che la grandine gli può devastare i campi bagnati dal suo sudore, ma non gli può togliere il cuore del suo padrone, e la vecchiaja lo può rendere debole, ma non infelice.

L' afflitto non ha appena sentito il suo travaglio, che trova ristoro, e se egli non n' è suscettibile dalla parte degli uomini, è almeno per esso un grande conforto il sapere che tutto il mondo seco lui e per lui si affligge.

Il fortunato gode di far parte a' suoi simili delle sue prosperità, e non si prefigge altro scopo, altro fine, che il consolare afflitti, il sollevare infelici; egli ama tutti, ed è amato da tutti; non teme di perdere le sue sostanze, perchè sa che i suoi fratelli lungi dallo spogliarlo bramano sinceramente di duplicargliele.

Se tutti gli uomini prendessero per regola questi principj, la bella età dell' oro non si conterebbe più fra le chimere.

§. III.

Si stabiliscono sodi principj sull' amore dell' Uomo verso sè stesso, verso i suoi simili.

L' Uomo dee tutto il suo amore a Dio in ogni tempo, in ogni luogo, in tutta la sua estensione; gli dee quest' omaggio di riconoscenza, che per sua natura non gli è nè grave, nè pesante, nè faticoso, ma piacevole dolce e soave.

Se l' Uomo ama sinceramente Iddio, dee per conseguenza amare tutto ciò che è di Dio in *quanto è* di Dio.

Se l' Uomo ama effettivamente Iddio, dee quindi amare ciò che Iddio vuole che ami *solamente,* perchè tale è il volere di Dio. Veniamo all' applicazione di queste verità.

Tutte le Creature sono di Dio, e per conseguenza l' Uomo deve amare tutte le Creature in quanto sono di Dio.

L' Uomo è la più bella e più perfetta creatura di questo globo; egli sente scolpito nel suo cuore l' amore

di sè medesimo, l'amore de' suoi simili; dunque l'Uomo deve amare sè stesso ed i suoi simili in Dio e per Iddio, e in quanto che Iddio vuole che l'Uomo ami se stesso, ami i suoi simili effettivamente e ordinatamente.

Se l'Uomo deve amare i suoi simili in quanto sono creature di Dio, essendo gli Uomini tutti egualmente creature in Dio, ne viene per conseguenza, che l'Uomo deve amare i suoi simili egualmente e indifferentemente, perchè egualmente e indifferentemente sono creature di Dio.

Se l'Uomo deve amare sè stesso in quanto è creatura di Dio, essendo gli Uomini tutti egualmente creature di Dio, ne viene per conseguenza, che l'Uomo deve amare sè stesso egualmente che tutti i suoi simili, e deve amare i suoi simili egualmente che se stesso, essendo tutti egualmente creature di Dio. Ma essendo però l'amore di sè stesso da Dio infuso più toccante e più sensibile, in *pari circostanze* dee l'Uomo ordinariamente la prelazione a se stesso su degli altri Uomini, e per le stessa regione talvolta a certi Uomini sopra degli altri.

Queste sono le basi fondamentali, i principj direttivi della facoltà di amare. A seconda di questi tutto l'amore dell'Uomo si rifonde debitamente in Dio, tutto viene da Dio, e tutto ritorna a Dio, e tutto è in Dio e per Iddio. Un amore continuo e indeficiente, perchè l'oggetto amato è eterno ed immancabile; un amore costante e fermo a qualunque vicenda, perchè il suo oggetto è invariabile è sempre quello; un amore in somma puro sincero e candido, che non trova e non vuole il suo interesse se non in Dio, che non tende che a Dio, e non cerca altro che Dio, che non si ferma e non si riposa fuorchè in Dio; un tale amore è il più sublime ed il più degno che offrir si possa a Dio, e il solo verace sodo stabile sicuro ed effettivo, di cui possano lusingarsi vicendevolmente gli Uomini. A tale confronto non è vero che la nostra tanto decantata beneficenza per lo più è una vanità? Non è vero che la splendida nostra liberalità ordinariamente

è interessata? Non è vero che la nostra compassione è quasi sempre una debolezza? Interniamoci. Conformiamo il nostro cuore agli stabiliti principj. Non vogliamo coprire le nostre miserie, confessiamole. Infatti sono gli Uomini quali debbono essere? Amano i loro simili quanto sè stessi? Discende forse il loro amore vicendevole da Dio, e fondato in Dio si sostiene? Si formano un solo comun interesse? Si risguardano l' un l' altro come un sol Uomo? Chi risolvesse tali questioni affermativamente si renderebbe indegno di essere contrastato. È troppo evidente che l' umanità ha voltato strada, che tutti gli Uomini in vece di piegare a destra hanno piegato a sinistra, e corrono per dove non dovrebbero correre. Essi si fanno tanti particolari interessi quante sono le famiglie e gl' individui. L' uno ama l' altro per quanto è, o si spera utile, o si teme dannoso. I Grandi s' incensano a vicenda, perchè a vicenda sperano e temono. Il popolo non ama le persone de' potenti, ma il lustro, le ricchezze e le dignità che possono dare. Osserviamo un Grande nell' auge delle sue fortune; tutto il mondo gli corre dietro, si umilia a' suoi piedi, lo colma di benedizioni, si esagerano i suoi pregj, si lodano i medesimi suoi difetti sotto il manto di qualche virtù. Osserviamolo decaduto. Egli è rimasto solo; la turba degli amici, de' cortigiani e degli adulatori si è dileguata; sparirono le decantate virtù insieme colla sua fortuna, e tutto il mondo o non lo cura, o lo abborrisce e detesta. Quegli cerca d' innalzarsi, e s' innalza infatti sulle disgrazie del suo fratello, e ride; ma intanto un'altro gli ordisce, e gli trama nascostamente la sua rovina. Tutti aspirano ad assaggiare un sorso di una momentanea e superficiale felicità; conoscono il bene il migliore e lo approvano, ed al peggior si appigliano. Tutti in somma amano gli altri non in Dio e per Iddio, ma in sè stessi e per sè stessi, e questa è l' origine delle prepotenze, delle ingiustizie, dei furti, degli adulterj, e di ogni altra empietà; questa è la ragione, per cui gli Uomini diffidano l' uno dell' altro, promettono e non attendono, si odiano e non si amano. Questo è il perchè

le amicizie, anche le più contestate e le più ferme, sono si vacillanti e di poca durata (1).

§. IV.

Due proprietà dell' amore.

Noi non abbiamo alcuna cosa che realmente sia nostra e totalmente in nostro potere, se non che

---

(1) Il motivo per cui noi dobbiamo amare noi stessi, ed amare gli altri uomini non è altro che il solo volere di Dio, volere che noi portiamo e sentiamo impresso nel nostro cuore.

Io osservo me stesso, mi trovo una creatura che nulla ha da sè, mi conosco tratto dal nulla, innalzato, beneficato, privilegiato dall' Essere Supremo e Creatore; tutto io debbo a lui perchè tutto sono di lui. Ma siccome l' amore esce da me, ed è una parte di me stesso, dunque io debbo ad esso tutta la forza, la fervidezza, l' efficacia del mio amore, e questo lo debbo a lui solo, lo debbo incessantemente, lo debbo per quanto è possibile intenso puro e sincero. Io adunque tutto l' offro, lo porto incontaminato e puro al suo Trono; Egli per un atto grande della sua generosità instancabile m' impone dolcemente di farne parte a me stesso ed a' miei simili; iò lo fo, ma non divido per questo il mio amore, io amo unicamente Iddio amando me stesso e i miei simili per Iddio solamente e in Dio, e il mio amore altro non fa che un dolce giro; da Dio si parte, e poi ritorna a Dio. Stabilita la verità di questo principio, ne viene per conseguenza, che l' amore dell' uomo a sè stesso non si potrà giammai opporre all' amore che l' uomo dee a Dio, nè l' amore che l' uomo dee a Dio non si opporrà giammai all' amore che l' uomo dee a sè stesso, essendo un solo l' amore, un solo il motivo per cui si ama, un solo l' ultimo il finale oggetto amato.

Se mi si concede che l' uomo dee tutto il suo amore a Dio, e che conseguentemente l' amore che porta a sè stesso è lo stesso amore retrogrado che porta a Dio; se mi si concede che Iddio non si contradice, che non è possibile che voglia e non voglia nello stesso tempo, e che per conseguenza il vero amore dell' uomo a sè stesso non si può giammai opporre all' amore dell' uomo a Dio, e viceversa; sono per trarne una illazione che ci conferma una grande verità. Dunque io dirò: quel sistema che divide essenzialmente questi due amori, che li fa opporsi, contrastare e combattere quasi che non venissero dalla stessa sorgente; quel sistema che pone talvolta l' uomo nella dura necessità di non amare Iddio, o di non amare sè stesso, anzi di dovere talvolta necessariamente odiare o Iddio o sè stesso, è un sistema che poggia sul falso, è insostenibile, è assurdo. Ma tale è il sistema di coloro che vogliono collo scioglimento del corpo l'anima

un tale amore, e per conseguenza tutte le nostre ricchezze, tutti i nostri beni consistono in quest' amore. Dunque a quell' oggetto a cui diamo il nostro amore primieramente e totalmente, diamo per conseguenza tutte le nostre ricchezze, tutti i nostri beni, tutti noi stessi. Ma questo però è un dono non violento, non

---

dell' uomo mortale. Dunque un tale sistema poggia sul falso, è assurdo, è insostenibile.

Un Materialista, come abbiamo detto di sopra, essere dee naturalmente un uomo malvagio pei suoi principj, e questo dovere gli è inspirato continuamente e fortemente dalla sua natura; se talvolta segue in parte la virtù, o lo è per poca e superficiale cognizione del suo sistema, o sono certe pubbliche virtù, la cui pratica dev' essere per lui tanto vacillante, quanto lo è la speranza di un premio, o il timore di un castigo in questa terra. Mettiamo alla prova codest' uomo. Egli si prefigge di essere giusto co' suoi simili, e di rendere a Dio quegli omaggi che crede dovuti da una creatura al Creatore. Riconosce quest' Essere Sovrano per unico Creatore del tutto, pel suo liberale e benefico Donator d' ogni bene. Si trova nella violenta necessità di anteporre la propria vita ad un atto di giustizia, di cui è debitore ai suoi simili come giudice, o ad un omaggio di riconoscenza, che deve a Dio come uomo; e viceversa quest' atto di giustizia, quest' omaggio di riconoscenza alla propria vita. A qual partito deve appigliarsi? Se egli tradisce la giustizia, se nega sfacciatamente questa riconoscenza che deve al Creatore, manca troppo ad evidenza a quell' amore che la ragione gli detta dovere tutto a Dio in *ogni momento* e *senza eccezione*. Ma se egli piuttosto che violare questi sacri diritti incontra la morte, non manca forse essenzialmente a quell' amore ordinato che deve a sè stesso, e che la natura gl' inspira del continuo, in ogni momento e senza eccezione? Qual più orrida idea della morte? Nel sistema di costui non è forse il peggiore *l' ultimo l' irrimediabile di tutti i mali?* Morte ed annichilamento non sono per lui lo stesso? Dunque il sistema di coloro che vogliono con lo scioglimento del corpo l' anima dell' uomo mortale, divide ed oppone essenzialmente i due amori, e fa sì, che l' uomo talvolta si trovi nella dura necessità di non amare Iddio, o di non amare sè stesso, anzi di dovere necessariamente tal volta odiare o Iddio, o sè stesso. Dunque questo sistema poggia sul falso, è assurdo ed insostenibile.

Un Materialista non Ateo che ragionasse con qualche coerenza si ravvederebbe, io credo, del suo inganno alla dolorosa esperienza. Un brevissimo raziocinio sarebbe in allora per lui sufficiente = Iddio non può giammai permettere che la virtù sia un

forzato, non penoso; esso è libero spontaneo dilettevole e dolce.

L'oggetto dell'amore primario e totale trae soavemente seco tutta la volontà dell'amante, e la ferma, e l'incatena a sè; egli allora non vive che nel suo oggetto; non vede, non sente, non opera che per il suo oggetto; altro non cerca, altro non brama e ad altro non tende che al suo oggetto; a questo si unisce, in questo si trasforma e si converte; egli vede le sue catene, le osserva, le conosce, le bacia, e se ne compiace.

L'amante è libero nella scelta di quell'oggetto, che vuole amare primieramente e totalmente (1), ed

---

motivo efficace della irreparabile infelicità di Esseri ragionevoli e liberi. Il sacrifizio che io fo della mia vita alla virtù non può restare senza premio. *Si muora*. Io sopravviverò al mio corpo.

Ecco quest' uomo che illuminatosi ama Iddio nel non volere a qualunque costo abbandonare la virtù; ama sè stesso aspirando ad un premio sovraggrande che lo feliciti, e lo compisca infallibilmente.

(1) Obbiezione. Quel' oggetto che si rappresenta all'uomo, o gli si presenta come onninamente buono, o come onninamente cattivo, o sotto la specie di un misto e di bene e di male, apparente o reale che sia: se gli si presenta come onninamente buono, essendo la volontà portata necessariamente ad abbracciare il bene, come bene dovrà per conseguenza neccessariamente amarlo: se gli si presenta onninamente cattivo essendo la volontà portata necessariamente a rifiutare il male, come male dovrà per conseguenza necessariamente abborrirlo: se poi gli si presenta sotto la specie di un misto di bene e di male apparente o reale che sia, dovrà per la stessa ragione neccessariamente amarlo, se i motivi che lo caratterizzano per un bene, hanno più di forza e di preponderanza di quelli che lo rappresentano come un male; e così viceversa dovrà necessariamente abborrirlo, se i motivi che lo caratterizzano per un male, hanno più di forza e di preponderanza di quelli, che lo rappresentano come un bene. Ma se mai per caso questi motivi si dessero a vedere in una perfetta eguaglianza, dovrà allora l'uomo necessariamente restarsi sospeso irresoluto indeterminato. Dunque in qualunque modo, in qualunque maniera l'uomo non è libero nella scelta di quell'oggetto che vuole amare, essendo egli mosso spinto e neccessitato da que' motivi di bene e di male, che esso trova nel suo oggetto.

Io ammetto di buon grado, che allora quando si presenta

allorchè lo ama è libero ancora a non amarlo, perchè è libero a volgere ad altro oggetto il suo amore:

---

all' uomo un oggetto come onninamente buono, dev' egli necessariamente abbraciarlo, e dee neccessariamente abborrirlo allora quando gli si offre come onninamente cattivo. Avverto però, che una tale combinazione nelle presenti ciacostanze non è quasi possibile. L' uomo sempre trova, o può trovare in ogni oggetto, in ogni azione un non so qual misto di un bene e di un male o in realtà o in apparenza. Restringendo la nostra questione dunque a questo punto, io concludo che l' Uomo è mosso, spinto, e se si vuole, ancora necessitato ad abbracciare od abborrire un oggetto, a fare o non fare un' azione da queí motivi di bene, o di male, che esso scorge perponderanti o nell' uno, o nell' altro. Ma osservo che non sono i motivi, i quali per sè stessi muovano l' uomo: ma è l' uomo che si fa muovere da questi, o quei motivi applicandosi egli liberamente alla considerazione di questi, piuttosto che di quelli; e il motivo per cui si applica alla considerazione di questi motivi piuttosto che di quelli è perchè egli vuol fare quest' azione piuttosto che quella, o vuole abborrire quest' oggetto piuttosto che abbracciarlo. Osservo ancora di più che non è la forza intrinseca de' motivi quella che muove l' uomo a qualche cosa; ma bensì una forza estrinseca che gli dà lo stesso uomo, e per meglio dire è la stessa forza intrinseca, in quanto è adattata, e accresciuta, o indebolita dallo stesso uomo. L' esperienza, che è maestra della verità, mi fa vedere, che talvolta un motivo ha una forza sì grande da portare l' uomo ad un' azione delle più ardue; e talora lo stesso motivo nelle medesime circostanze non muove che debolmente lo stesso uomo ad un' azione delle più mediocri: e questo è perchè l' uomo accresce o diminuisce questa forza a suo talento quando vuole, come vuole, e perchè vuole. So che si potrebbe dire, che l' uomo s' inganna, che non si trova realmente nelle medesime circostanze, e che certe occulte tendenze, e certi secreti impulsi aggiungendosi, od opponendosi al primiero motivo, essi accrescono, diminuiscono la forza di questo motivo, e che per conseguenza non è l' uomo che accresca o diminuisca a suo talento questa forza quando vuole, e come vuole, e perchè lo vuole. Ma noi dobbiamo riflettere che qui non ha luogo alcun inganno, perchè tali impulsi non cadendo sul fisico materiale, ma bensì sullo spirito in azione, la volontà dell' uomo non è mossa se non per quanto l' intelletto gli presenta la forza ed il vigore di questi in quel grado che gli sembra, checchè ne sia della loro realtà.

Dunque concludiamo pure con sicurezza che sebbene l' uomo è mosso, e se così piace, diremo ancora necessitato a qualche

ma finchè lo ama, egli non è padrone di sè stesso; l'oggetto amato dolcemente lo trae, lo investe, lo trasforma e lo fa operare come vuole, quanto vuole ed in che vuole; di maniera che, quasi direi, non essere un uomo che ama un oggetto, ma un oggetto che assorbisce un uomo, e si è trasformato in un uomo. Dunque se l'oggetto amato sarà grande sublime e perfetto, l'amante anch' esso sarà rivestito in certo modo di questa grandezza sublimità e perfezione: al contrario se l'oggetto amato è infimo debole e vile, una tale viltà abbiezione e debolezza penetrerà l'amante, lo abbasserà, lo avvilirà, e lo degraderà (1).

Un' altra proprietà dell' amore è di estendersi e dilatarsi a quanto si dilata ed estende l'oggetto amato. Rendiamo sensibile una tal verità.

Un uomo che fermi nella creatura il totale e primario scopo del suo affetto, riunisce tutto il suo amore, e lo porta e lo ferma nella medesima creatura. Ma questo affetto e questo amore quasi ridondando si dilata e si accomuna a quegli oggetti che si attengono e spettano all'oggetto primario. Egi non gli ama in quanto sono amabili in loro stessi, ma bensì

---

cosa dai motivi che egli trova in un oggetto, questa è una necessità detta tale impropriamente, una necessità di conseguenza, una neccessità voluta, una necessità finalmente dalla quale l' uomo può liberarsi ad ogni momento; ed egli è perciò affatto libero a fare o non fare un' azione, ad abbracciare o ad abborrire un oggetto quale si sia.

(1) Sabunde dopo avere parlato sul potere dell' uomo d' innalzare o di avvilire sè stesso portando la totalità del suo amore, unendo tutto sè stesso ad un oggetto o nobile o vile, porta la parità di un infimo Plebeo che avendo otto figlie le colloca diversamente in matrimonio, con un suo eguale, con un Soldato, un Cittadino, un Cavaliere, un Conte, un Duca, un Re, un Imperatore; queste, dic' egli, erano tutte di una ugual condizione, perchè figlie di uno stesso Padre, ma ora la qualità de' mariti le solleva l' una sopra dell' altra, e questa è vile riguardo a quella; e dopo avere lavorato lungamente su di una tale parità, ne forma l' applicazione alle volontà di tutti gli uomini che sono per sè stesse eguali; ma che si avviliscono o s' innalzano secondo l' oggetto a cui donano sè stesso totalmente.

in quanto sono amabili nel suo oggetto, in quanto cioè favoriscono, si congiungono e beneficano il suo oggetto.

Questo amore è molto ristretto, perchè pochi e ristretti sono quegli oggetti che abbiano rapporto al suo soggetto primario, alla tale creatura.

Questo amore è molto debole ed incostante; perchè il primario oggetto, a cui tende, e per cui solo tende ad ogni altro, è incostante e debole per natura. Ma un uomo che volga il suo totale e primario amore a Dio ama per la stessa ragione tutto ciò che è in Dio, e si appartiene a Dio, e lo ama in quanto è di Dio e si attiene a Dio. Dunque l'amore di questo uomo godrà di una specie d' infinito, non potrà estendersi di più, perchè tutto è di Dio, e non si trova un *di più* che non appartenga a Dio; sarà sincero, e forte, e stabile, sempre eguale, e sempre fermo, perchè il primario oggetto che egli ama, e per cui solo ama ogni altro, è l' Increato l' Eterno l' Infinito.

§. V.

L' Uomo che ama Dio secondo gli anzidetti principj è felice in sè stesso.

Il ben pubblico, la pace comune, lo scambievol soccorso sono di quegli oggetti che interessano grandemente ogni ceto di persone.

I più savj legislatori, e quanti al presente si danno il nome di filosofi del continuo ne mostrano la necessità, ne progettano i mezzi, ne inculcano l'efficacia; ma per lo più questi mezzi sono improporzionati al fine, e l' efficacia loro è chimerica. Le nostre meditazioni ci hanno fatto vedere l'unico mezzo adattato che ha vera e solida base; fuori di questo si può dire senza ostentazione, che i progetti saranno belli e seducenti, ma che essere non possono se non colorite imposture. Noi abbiamo veduto la nobil comparsa che fa per sistema colui che degnamente ha fissato il suo amore; noi lo abbiamo osservato con

compiacenza contribuire generosamente alla pubblica felicità (1).

Ora osserviamolo internato in sè stesso, veggiamo se quel bel sereno, se quel buon ordine che trasparisce al di fuori risegga intrinsecamente nel suo cuore. Qui non ci sarebbe bisogno di raziocinio; basterebbe chiamare un tal uomo di buona fede, e domandargliela. Nulladimeno procuriamo per quanto ci è possibile di ragionare per persuadere coloro, i quali appunto, perchè non hanno provato, sono quasi impersuasibili. Essi dicono che la virtù è penosa, e che non potendosi confare la pena alla felicità, il virtuoso non potrà giammai essere felice. Cerchiamo di disingannarli. Risaliamo a dei principj sodi, e ragioniamo.

Tutto il bene dell' uomo consiste in una pace inalterabile, in un consolante gaudio, in una interna

---

(1) Prima che i nostri Pseudo-Filosofi smascherata avessero col fatto l' attrocità della loro filosofia, non si udiva d'ordinario dal loro labbro che melate parole di umanità, di filantropìa, di tolleranza universale di sociali diritti, di mutuo amore, di scambievole soccorso, ed i loro libri preconizzavano una prossima futura felicità pel genere umano. Ma temendo molti di loro, che la filosofia fosse tacciata di bigottismo se prendeva ad imprestito dalla Religione le basi fondamentali, i mezzi, i principj, dai quali discendono tutte le virtù sociali, proclamarono uno uscisma perpetuo fra la religione e la morale, e parlarono agli uomini in un tuono quanto autorevole e decisivo, altrettanto vano ed inutile. = Tu non dei, o uomo, dicono essi, ledere i diritti altrui, acciò non sieno lesi i tuoi. Tu dei bramare e concorrere efficacemente al bene, al vantaggio della intiera società, perchè l' intiera società brama efficacemente il tuo bene la tua felicità, e vi concorre. Questi sieno i motivi di ogni tua azione. Se il ben pubblico esige operosa la tua abilità, se vuole il doloroso sacrifizio de' tuoi privati interessi, ancora la tua vita stessa, tu la dei generosamente immolare al bene comune de' tuoi simili. Se un diritto di un tuo frattello t' inquieta, ti agita e ti offende, tu dei fare un nobil contratto a te stesso, e reprimere, vincere, e annichilare generosamente la preversità delle tue inclinazioni. =

Che sublimità di lezioni!

Ma perchè io debbo far forza a me stesso, e privarmi di tanti gustosi piaceri che mi lusingano dolcemente e mi adescano? Per qual motivo debbo io astenermi da certe prepotenze, e

contentezza; e tutto il male all'opposto si riduce alla tristezza, al dispiacere, all' afflizione, al dolore. Questi io li riguardo come due seguaci, l'uno o l'altro de' quali accompagna sempre e sussiegue ogni azione dell' uomo; essi lo fanno felice o misero. Se dunque il saggio, l' amante della virtù fomenta nel suo seno una pace inalterabile, esulta in un consolante gaudio, in una interna contentezza, assaggerà egli tutti que' sorsi di felicità, *de' quali esser può suscettibile un uomo che vive*; e l' altrui contraria opinione anzichè disturbarlo gli farà risguardare il suo bene come un tesoro occulto più stimabile perchè più raro. Questi amando Iddio totalmente e primieramente, ed amando sè stesso, i suoi simili, e le altre creature in Dio soltanto e per Iddio, vive per conseguenza in una certa eguaglianza di spirito, che gli forma la pace, la gioja, il gaudio e la consolazione. Esso non brama e

---

usurpazioni che m' ingrandiscono e mi piacciono? Ecco la gran barriera, l' argine efficace postovi dalla corrente Filosofia = perchè i miei diritti sieno egualmente rispettati dagli altri = Ma quanti uomini si possono lusingare di avere l' uno e l' altro intento? Quanti si daranno a credere di dovere anteporre un acquisto certo alla dubbiosa perdita di un diritto del quale appunto perchè si possiede, non si fa gran caso? Seguitiamo. Ma perchè debbo io sacrificare le mie ricchezze, i miei talenti alla società, e vivere in uno stato di angustie, e di bissogno? Qual è la ragione, che mi dee muovere ad esser prodigo fino della stessa mia vita per vantaggi di quella? Eccone il motivo perchè la società anch' essa desidera efficacemente il mio bene il mio vantaggio, e vi concorre.

Ma non è forse possibile, che molti si diano giustamente a credere di contribuire in tal caso al bene dell' intiera società assai più che l' intera società non contribuisce al loro bene privato, e si persuadano di leggieri di dare assai più di quello che loro dia la società, e di non essere perciò obbligati a sì grandi sacrifizj? Non è forse trovabile qualcuno il quale chiegga allora arditamente alla medesima, quale sia il compenso proporzionato, ch' essa gli promette per il sacrifizio della sua vita?

G. G. Rousseau che talvolta diceva delle grandi verità, se la ride di loro e gl' interroga, e domanda loro: che cosa essi sostituiscono al timor dell' Inferno per fare operar gli uomini virtuosamente? *Emil. t.* 3.

non vuole, se non quello che vuole Iddio; il contento perciò lo nutrisce lo conforta e lo diletta; egli è felice appunto perchè lo vuol essere, e lo vuol essere appunto perchè egli è saggio. Esso ha tutto quello che vuole perchè vuole soltanto quello che ha, e se talvolta è mancante di comodi, se è afflitto da dolori, se certe traversìe pungenti lo perseguitano lo incalzano e lo stringono, la umanità si risente, e talora potrà quasi crollare la sua virtù, ma non resterà abbattuta; la riflessione ne viene al soccorso, e gli ridona ben presto la calma. Egli conossce troppo ad evidenza di essere teneramente amato dal suo Creatore, a lui corrisponde, e vuol corrispondere con tutto sè stesso, con tutte le sue forze, con tutto il suo cuore. Riflettendo quindi che non si muove una foglia, che non respira un vivente senza un di lui cenno, e che tutte le cause secondarie da lui sono dirette e sottoposte al suo impero in bene dell' uomo, egli fra i dolori le angustie e le persecuzioni benedice la mano che lo percuote, vi si rassegna, se ne compiace, e quasi direi brama e desidera e vuole la sua afflizione il suo dolore, perchè lo vuole, glielo spedisce, glielo dona l' oggetto che egli ama, Iddio. Egli superiore ai beni ed ai mali della terra, riponendo in oggetti di gran lunga più degni la sua vera felicità, sentesi e si crede un Essere immortale, gusta in allora la virtù in un modo il più dolce, il più soave, il più ineffabile; spera egli, e la sua speranza è fondata su questa grande verità, che Iddio non può lasciare la virtù senza premio come il vizio senza gastigo; egli altro non brama, altro non cerca, ad altro non aspira che al perfetto adempimento di questa speranza, altro non ama, altro non vuole, che il solo, il naturale, l' eterno oggettto del suo amore, Iddio. Le disgrazie più inaspettate, le prosperità più sorprendenti possono formare certe passeggiere impressioni nel suo spirito, ma non torgli giammai quella rassegnata indifferenza, quella invidiabile eguaglianza. Li piaceri, le ricchezze e gli onori non lo attraggono e non lo assoggettano: lascia egli i teatri che lo stordiscono, i

bagordi che lo degradano, le voluttà che lo debilitano, e se gli uomini se ne maravigliano, egli a più gran ragione di loro si meraviglia e si stupisce.

Concentrato nel suo Essere e raccolto dentro a sè stesso trova il suo piacere, le sue delizie; quivi sente la voce del suo diletto parlargli al cuore, chiamarlo, ed ei gli risponde; talvolta osserva, e lo vede semplicemente in un fiore che tremola lo sente in un fonte che sgorga, in un uccello che modula il canto, in un zeffiro che spira; talora sì dolce lo prova, che gli tocca il cuore, l' inonda d' un ineffabile contento, di un giubilo ridondante, tenui sorsi di quella felicità che gli promette e gli prepara in eterno; sovente in taluno la gioja è sì toccante sì tenera, e sì universale è la dolcezza, che non può far a meno di non esclamare, io sono un Essere troppo debole, basta o Signore, basta, limita i tuoi favori; la presente mia debolezza non è suscettibile di più; tu fosti il mio principio, tu sei il mio fine, tu sarai una volta il mio premio, il mio tutto. Potrò io desiderare un premio più grande di te, se tu sei l' originale complesso di tutto il bello, l' amabile ed il perfetto? Desiderabil momento, termine delle mie inquietudini, delle mie incontentabilità, delle mie miserie, quando verrai? Quando, o Signore, correrò rapido a te qual fiume al mare, qual sasso al centro, e sicuro riposerò per sempre in te? Quali saranno allora le mie cognizioni, le mie vedute? Quale l' intensione, l' efficacia del mio amore? Godrò io della felicità de' miei simili, e della mia ne godranno essi a vicenda? Quale sarà il giubilo comune, la dolcezza, la gioja, la soavità, il contento?

Ecco il fine dell' uomo saggio. Utile a' suoi simili, utile a sè medesimo, felice nella società, felice in sè stesso, felice per sempre in Dio.

Togliamo la virtù a quest' uomo: supponiamolo nelle medesime situazioni; egli si darà al certo in preda o alle smanie, o alle iniquità, o alla disperazione. La sola virtù può rimetterlo e racconsolarlo; essa sola gli suggerisce i mezzi, i motivi, le ragioni. Essa sola

felicita i suoi seguaci, o per parlare più accuratamente, li rende molto meno infelici degli altri.

§. VI.

L' Uomo malvaggio si forma la propria infelicità.

Io veggo il contrapposto dell' uomo felice che tutto vuole e tutto ama in Dio e per Iddio, nell' uomo che tutto vuole e tutto ama in sè stesso, e per sè stesso. Se il primo rende a Dio ciò che gli dee, l' altro toglie a Dio ciò che gli è dovuto; se il primo coopera alla felicità de' suoi simili, l' altro distrugge la bellezza dell' ordine sociale; se il primo ama sè stesso per Iddio, l' altro non ama sè stesso neppure per sè stesso. Cerchiamo di sviluppare le nostre idee.

L' uomo deve amare sè stesso; questo è un dolce volere, è un comando della natura che mai non cessa di farlo sentire, e da cui perciò non si può dispensare per un sol momento. Dunque egli è tenuto ad amare continuamente sè stesso, e dirigere per conseguenza tutte le sue azioni al suo bene, alla sua felicità.

L' uomo deve amare Iddio; questo è un dovere indispensabile che del continuo l' obbliga e lo stringe. Dunque egli è tenuto ad amare continuamente Iddio, e a dirigere per conseguenza tutte le sue azioni al nome, alla gloria, all' onore di Dio.

Ma se egli deve amare continuamente Iddio, e dirigere per conseguenza tutte le sue azioni al nome, alla gloria, all' onore di Dio, ed amare continuamente sè stesso, e dirigere per conseguenza tutte le sue azioni al suo bene alla sua felicità; dunque l' amore di sè stesso non può disgiungersi dall' amore di Dio, e l' amore di Dio non può essere disgiunto dall' amore di sè stesso.

Ma se l' amore di Dio non può disgiungersi dall' amore di sè stesso, e l' amore di sè stesso non può essere disgiunto dall' amore di Dio; dunque l' uomo non amerà *realmente* Iddio allorchè non ama sè stesso, e non amerà *realmente* sè stesso allorchè non ama Iddio. Queste sono verità incontrastabili. Veniamo alle conseguenze.

Quegli che non si adopera per giungere ad una

vera stabile e piena felicità, non ama al certo sè stesso; dunque non ama neppure Iddio, perchè l' amore di Dio non può disgiungersi dall' amore di sè stesso.

L' uomo che tutto vuole e tutto ama in sè stesso e per sè stesso, non bada per conseguenza ai dettami della sua ragione, non siegue egli la virtù: ma colui che non bada ai dettami della sua ragione, e non siegue la virtù, non ama certamente Iddio, essendo questi per essenza l' originale complesso di tutte le bellezze e virtù: dunque in *realtà* non ama neppure sè stesso, perchè l' amore di sè stesso non può disgiungersi dall' amore di Dio. Dunque l' amore di un uomo che dica di amare Iddio senza amare sè stesso, sarà un amore falso e chimerico, e l' amor di un uomo che dica di amare in realtà sè stesso senza amare Iddio, sarà un amor fallace momentaneo superficiale ingannatore, le cui conseguenze funeste talvolta alla sanità del suo corpo, e sempre fatali alla tranquillità del suo spirito, lo dirigeranno ad una perfetta infelicità in questa vita. Di più se l' uomo amante dell' ordine e della virtù troverà, come abbiamo dimostrato, troverà finalmente l' oggetto de' suoi desiderj in Dio Ordine increato e supremo di tutte le cose, e beato e felice per sempre gusterà della felicità di Dio, cui solo ha amato ed a cui solo ha diretto tutte le sue azioni, tutto sè stesso; che dovrà aspettarsi l' uomo malvagio, che ha diviso il suo amore, che ha anteposta la creatura al Creatore, che vivendo nel disordine e cagionandolo talvolta, ha avuto le tante volte l' audacia di dire *un no* alle leggi dell' Onnipotente? Di che potrà lusingarsi? Se egli muore nel disordine, sempre sarà fuori dell' ordine eterno, sempre reo, infelice, sommesso ad altre leggi di quell' Arbitro eterno, di quel Sovrano Signore, dei cui benefizj e doni si è servito per ribellarsi contro di lui e conculcarne per quanto poteva la Maestà Suprema. Infelice! sarà egli suo malgrado nel suo disordine interiore sbalzato in nuovo ordine di cose, e se abusato si è dell' ordine presente per cui fu creato, ordine di bontà e di beneficenza, cadrà egli nell' ordine degli effetti

terribili della divina giustizia, per cui non era stato creato, e conoscerà senza riparo, che non si trasgrediscono impunemente i comandi dell' Altissimo a cui il cielo, la terra, il giusto e il malvagio e l'universo intiero inevitabilmente soggiace e soggiacerà in eterno.

§. VII.

Di un altro dovere dell' uomo.

Sebbene una picciolissima porzione del creato soggetta sia alle nostre vedute, non ostante in un così corto spazio noi siamo circondati da una folla di meraviglie che osservate attentamente c' incantano e ci rapiscono, e non vi è una benchè minima creatura che non parli con una forza e con una vivezza sovraggrande della potenza grandezza e bontà dell' Essere Supremo. Se noi osserviamo da un lato, certi tratti ci riempiono di stupore; se ci volgiamo dall' altro, un concatenamento di cose ci commuove e ci rende estatici; se alziamo gli occhi, i cieli annunziano la gloria del Creatore, ed il Firmamento fa pompa delle sue opere. Tutte queste cose furono create, noi non lo possiamo negare; ma sappiamo noi il motivo, il fine, il perchè furono create? Interniamoci, tentiamo di porre una base per la scoperta di grandi verità.

L' universo fu creato da Dio. Ma essendo Iddio l' essenziale complesso di tutto il bello l' amabile ed il perfetto, essendo l' originale increato l' essenza prima di tutti i mondi possibili, essendo quello che mai si può essere, non è suscettibile del minimo aumento: dunque milioni di mondi creati o creabili non possono ampliare punto l' Essenza sua infinita, egli non può ritrarne il minimo vantaggio: ma se il Creatore non può ritrarre il minimo vantaggio dall' universo creato, ne viene per conseguenza, che tutto l'utile tutto il vantaggio scenderà sulle creature, perchè fra il Creatore e le creature nè vi sono, nè esser vi possono Esseri intermedj che non sieno nè Creatore, nè creature.

Un così breve e conciso raziocinio che mi dà a vedere tutta l' ampiezza dell'Universo, tutto il visibile

e l' invisibile creato in solo bene in solo utile delle creature, mi presenta ancora nel prospetto il più dolce il più consolante un' alta compiacenza del Sovrano Creatore un non so che d' inclinante e di affettuoso verso le sue creature.

Seguitiamo. Ma tutto ciò che vantano le creature, tutto lo hanno o in un modo o in un altro ricevuto dal Creatore; esse non possono pregiarsi di una minima cosa che loro sia propria totalmente. Dunque tutto l' onore e la gloria dell' Universo, che altro non è se non il complesso di tutte le creature, tutto, io dico, l' onore e la gloria spetta naturalmente e si dee al Creatore; perchè da lui solo discende e viene ogni bene, ogni bellezza, ogni amabilità, ogni perfezione; e le creature, per quanto belle e perfette sieno, non hanno di che vantarsi, se non degli effetti della sola Sovrana beneficenza del loro Creatore. (1)

---

(1) Io accordo, dirà forse alcuno, che i beni di fortuna, le qualità dell' esteriore, e l' accuttezza dell' ingegno, l' elevatezza del pensare, e tanti altri pregj dell' Uomo non sieno se non effetti della sola Sovrana beneficenza del Creatore; ma pare a me che questo non si possa dire, almeno totalmente, di tutte le azioni che l' uomo potrebbe fare, e mi sembra che il consentimento volontario e libero, che egli dà alle azioni virtuose, possa meritare un vero onore, una vera lode, una vera gloria.

Ora noi vedremo che questa è una difficoltà che non si può presentare, se non a chi osserva superficialmente l' uomo, perchè basta internarvisi per vederla appianata e sciolta. Osserviamo. L' uomo prima di risolversi a qualche azione degna di lode ha tanti mezzi, tante opportunità, tanti allettamenti. Questi mezzi, queste opportunità, questi allettamenti non sono forse effetti della sola Sovrana beneficenza di Dio? È vero che questo *nudo* consentimento dell' uomo è un effetto della sua libertà; ma questa libertà non l' ha egli forse ricevuta in tutta la sua estensione dal Creatore? E per conseguenza, benchè il consenso dell' uomo a qualche azione virtuosa sia propriamente suo, ciò non ostante radicalmente e originalmente non è forse di Dio? Dunque, sebbene l' uomo perciò meriti qualche onore e qualche lode, questo onore e questa lode deve tendere fissarsi, e terminare in Dio, ed il pretendere di fermare la lode la gloria in sè stesso, come compiuto oggetto di quella, io non posso caratterizzarlo che per una vera usurpazione.

I nostri progressi ci presentano a questo punto un vicendevole rapporto fra l' utilità delle creature, e l' onore e la gloria del Creatore. Io osservo che tutto ciò che fu creato in utilità delle creature, ridonda necessariamente in onore e gloria del Creatore, e tutto ciò che fu creato in onore e gloria del Creatore, ritorna opportunamente in vantaggio ed utile delle creature: anzi osservando con occhio più fino e più attento noi veggiamo che l'onore e la gloria di Dio, parlando di cose estrinseche alla sua Essenza, non per altro si dice gloria e onore di Dio, se non perchè quella produzione che fa quest' onore e questa gloria, e lo stesso onore e la stessa gloria ritornano in vantaggio di molte creature.

§. VIII.

L' Uomo deve a Dio ogni onore e gloria.

Fissiamo ora le nostre idee, limitiamole ad oggetti particolari, osserviamo attentamente le innumerabili creature che ci attorniano, risalendo dagli Esseri di pura esistenza ai vegetabili ed agli animali; che cosa troviamo noi? Noi troviamo certamente in tutte un non so che di attraente, che ci risveglia un affetto di riconoscenza, e ci presenta nel modo il più augusto e venerabile la maestà la potenza la grandezza del Creatore. Ma chi ha formato questi Esseri, perchè in tal foggia, che vivamente lodino ed esaltino l' Essere Supremo? E chi ha formato noi, e perchè in tale disposizione da poter conoscere questo universal esaltamento e questa lode? Non è forse stato lo stesso Signore il Creatore degli uni e degli altri? Un tal modo di agire adunque ci persuade aver egli voluto con ciò farci intendere che gli preme moltissimo il suo onore e la sua gloria; e aver anche con ciò preteso di presentare uno specchio agli Esseri ragionevoli e liberi, che loro dichiari per regola in un modo il più vivo il più chiaro e decisivo l' estensione de' loro doveri, l' uso che eglino debbono fare della loro libertà. Certamente se noi osserviamo la bellezza di un fiore, non par che egli ci dica, vedi come io *con tutte le mie forze, in tutte le mie parti* fo risaltare l' onore e la gloria

di Dio? Se ci ferma la dolce melodìa di un uccello, non pare che egli canti inni di lode a chi gli diè l'esistenza? In verità che questi insegnano all'uomo, questi l'invitano, questi scuotono la sua stupidità, e sensibilmente rimproverano le mancanze di lui nel suo primo dovere.

Il linguaggio della natura ci chiama direttamente a noi stessi; noi conosciamo bene di essere creature; dunque in ragione di creature dobbiamo riconoscere il Creatore come nostro principio, dobbiamo esaltare la di lui beneficenza; noi siamo creature sollevate, e privilegiate in una maniera la più distinta e la più grande sopra le altre creature; dunque in una maniera la più viva la più distinta e la più grande dobbiamo innalzare le lodi del Creatore, e tanto più quanto noi siamo più fregiati e più grandi e più beneficamente distinti dall' altre creature.

Il risultato adunque di queste e delle superiori osservazioni ci dà a conoscere che l'uomo è tenuto indispensabilmente in ogni tempo, in ogni luogo, e per qualunque occasione a dirigere le sue opere, a ridurre le sue azioni con tutte le sue forze ed in tutte le sue parti all' onore alla gloria alla esaltazione del Supremo benefico Creatore; e che questo è un dovere dell' uomo, un dovere che gli detta la sua ragione, un dovere che gl' insegnano le altre creature. Di più le qualità naturali d'ogni uomo danno per loro stesse indipendentemente da lui un luminoso risalto alla sapienza alla potenza alla grandezza di Dio, ed in certo modo lodano naturalmente ed esaltano il loro Creatore. Un uomo che certamente il volesse, non potrebbe ritirarle punto da questa lode e da questa esaltazione; esse non cesserebbero di essere suo malgrado un oggetto parlante di lode e di gloria per l'Essere Supremo. Dunque io dico che se l'uomo non vuol rendere le proprie sue azioni dissonanti dalla stessa sua natura, dee conformarle a queste sue qualità naturali, e dirigere per conseguenza anch' esse al decoro all' onore alla gloria del Creatore; altrimenti rendendosi, come abbiamo veduto, dissimile non solo e dissonante da tutte

le altre creature, ma discorde ancora dalla stessa sua natura formerebbe di se stesso un oggetto disordinato e mostruoso.

Se noi risaliremo ai nostri principj, se porremo attenzione a ciò che si è detto sino a questo punto, parlando principalmente dei doveri dell'uomo, io sono persuaso, che ci si presenterà con chiarezza, e sviluppo necessario: 1. Che l'uomo deve a Dio tutto l'onore tutta la gloria in ogni tempo in ogni luogo e senza eccezione, e per conseguenza gli dev' essere a cuore, e dee cercare con tutti i mezzi possibili che ogni creatura lodi glorifichi e benedica il Creatore. 2. Che questo onore esser deve affettuoso ed amorevole, ma che non degeneri in un ardire soverchio, in una presuntuosa fidanza. 3. Che questo affetto, e questo amore dev' essere inseparabile da un certo timore, non da un timore però affannoso e dolente, ma dolce e filiale. 4. Che queste cose formano quel bel misto di amore di onore e di timore, che in se contiene tutti i doveri dell' uomo inverso Dio. 5. Che da ciò fermamente si può concludere, che l'uomo non deve amare alcuna cosa se non in Dio e per Iddio, in quanto che Iddio lo vuole, e in quanto che è bella ed amabile in Dio, che l'uomo non dee rendere onore a chicchessia, se quest'onore non ha la mira e la direzione a Dio, non si posa e non finisce in Dio; che finalmente non dee temere qualunque cosa, nè qualunque persona, se non Dio, o in Dio, e per Iddio; e non deve paventare, se non ciò, che lo può rendere a Dio contrario, e diforme dall'Essenza di Dio, perchè Iddio è il suo *tutto*, il suo principio, il suo fine, la sua felicità.

CAP. VII.

Della esistenza di altre Creature all'uomo invisibili.

§. I.

Esistenza di altre Creature simiglianti l'uomo.

All'uomo solo sarà stata data la grande incombenza, sarà stato affidato all'uomo solo il dignitoso ministero

di proclamare l' onore e la gloria di Dio? L'uomo solo sarà stato sollevato alla grande dignità di conoscere l' Universal Creatore, e di amarlo? Ma che sono tutti gli uomini a fronte di tutto il creato? Com' è possibile che all' uomo solo sieno date a conoscere le grandezze di Dio? Non vi sarà nella immensità della Creazione che questa piccola creatura privilegiata? Noi nol crediamo; ma noi, per anco, noi nol sappiamo. Torniamo adunque al nostro gran libro della natura universale; studiamolo attentamente.

Noi abbiamo girato lo sguardo sulle innumerabili specie di creature che ci attorniano, e siamo rimasti sorpresi del loro ordine, del loro numero, delle qualità loro. Spinti e pressati da un' utile curiosità abbiamo armato il nostro occhio, ed abbiamo scoperto un nuovo mondo di creature a noi prima invisibili nella terra, nell' aria, nell' acqua, nelle piante, ne' fiori, nei frutti, negli animali stessi. Ma considerando l'ampiezza immensa degli spazj impenetrabili a' nostri occhi per quanto armati si sieno, abbiamo conchiuso con sicurezza, che del Creato Universo noi non possiamo vedere che poco più di quello, che vede del mondo nostro un microscopico insetto confinato a nascere e vivere e morire sulla foglia di un albero. Ma se il nostro occhio non giunge a penetrare negli spazj immensi del Creato, se egli è tanto limitato ristretto e miope, lo sarà egualmente il nostro intelletto? Se questo si è innalzato le tante volte sopra la bassa sfera delle caduche e delle terrene cose, se si è slanciato per fino su i limitari e su le soglie della Divinità, se è penetrato più innanzi a perdersi nella immensità dell' Essere divino, potrà egli disperare di rinvenire altre creature figlie di uno stesso padre, ancorchè invisibili all' occhio nostro? No certamente. Fra l'invisibile ed il nulla vi è un grande divario. Dunque vi saranno delle creature nello spazio fra noi ed il Sole; fra Giove e Saturno; fra Marte ed Urano? Noi nol sappiamo. Ma se nella Terra soggetta alle nostre ispezioni non troviamo un palmo di spazio vuoto, dovremo noi dire che in ispazi sì grandi ed immensi vi regni il nulla?

La superficie dei pianeti è amplissima, quella del solo Giove è centoventitrè volte più estesa di quella della Terra. Che orribili e moltiplicati deserti sarebbero questi se mancassero di creature! Quale ragione abbiamo noi di concludere che la Terra, la quale altro non è anch'essa che un Pianeta, sia sola la privilegiata e la distinta! Come possiamo noi credere spopolati sì vasti orizzonti? A che servirebbe la rotazione dei pianeti sul loro asse, che loro porta le vicende di caldo e di freddo, ed i periodi di luce solare e di tenebre notturne, se non vi fossero viventi da illuminare e da riscaldare? I più recenti e celebri Astronomi col mezzo di valenti Telescopj hanno scoperto nei Pianeti atmosfere di aria, ampiezza di acqua, monti e vulcani, ed analogie mirabili fra quelli e la nostra Terra.

Se noi veggiamo ridondante questa di viventi creature, a cui servono l'aria l'acqua il fuoco, perchè non dobbiamo dire altrettanto della esistenza di creature viventi nei Pianeti, al ben essere delle quali servano quell'aria quell'acque quel fuoco che là scorgiamo? Dalla veduta delle radici di un albero svelto dalla terra in forza dell'analogia noi deduciamo con certezza l'esistenza di nascoste radici di altro albero fitto in terra. Anatomizzando le membra interiori degli animali noi deduciamo l'esistenza delle stesse membra negli altri della medesima specie. Le cose adunque che noi chiaramente conosciamo in terra fatte per creature viventi, le stesse cose che noi scorgiamo nei pianeti ci guidano alla cognizione della esistenza di viventi creature in questi; in quella stessa guisa, che trovando noi per caso fra i boschi di una sconosciuta spiaggia sparse quà e là delle vestiggia umane, giudichiamo con certezza che questa spiaggia non è deserta, ma abitata, sebbene non veggiamo gli uomini che la popolano; così la luce il calore l'aria l'acqua e simili cose nei pianeti ci conducono con certezza alla cognizione della esistenza di creature colà viventi. Ma se le leggi di analogia ci fanno riconoscere non deserti, ma popolati tutti i Pianeti, le stesse leggi di analogia

coll' appoggio ancora di altri fondamenti ci fanno supporre che tutte le stelle fisse nel loro sorprendente e prodigioso numero sieno altrettanti soli, intorno ai quali si aggiri una moltitudine di altri pianeti. Diremo noi che erme e deserte sieno queste regioni immense? Potremo noi credere che l'onnipotenza di Dio, che ha fatto uno sfoggio trascendente di magnificenza nel nostro e nei globi a noi più vicini, parca sia stata ed avara nei più lontani? Il creda chi 'l vuole; noi non già. Trasportiamoci per un momento in questi spazj immensi, si aprano queste sconosciute regioni alle anime nostre, ed ebri di gioja e trasportati dal giubilo incontriamo e stringiamo al nostro seno altre creature simili a noi, altri figli del comun nostro Padre. Qual moltitudine di Esseri! Che svariate organizzazioni! quante nuove nature! che specie straordinarie! quali modificazioni, quali differenze! che unità di disegno, che varietà di distinzioni! in tutti questi nuovi sistemi di cose si veggono grandi analogie, in tutti è impresso il marchio della mano maestra di Dio, della mano dell' Onnipotente. Oh come le ineffabili sempre nuove invenzioni, le varietà mirabili ed infinite, le ordinatissime disposizioni di un creato pressochè immenso proclamano dovunque la sorprendente sapienza dell' Artefice universale! Dov'è ora il nostro Sole? dov'è la Terra? dove sono gli uomini colle loro inezie di Regni e d' Imperj? Come l'anime nostre s' innalzano a queste viste, e s' ingrandiscono! Udite, o creature, le voci di noi stranieri: siete voi felici? Ha mai penetrato il disordine ed il peccato in queste vostre contrade? Trovansi fra di voi, e quante sono quelle fortunate specie, le quali conoscon la benefica mano, che le trasse dal nulla? Le ha invitate Iddio al suo amore? le ha proclamate propagatrici della sua gloria? aspirate voi alla di lui ineffabile felicità, oppure ne siete già in possesso? Linguaggio ignoto, sconosciute espressioni, incogniti sentimenti, enormi distanze si frappongono, e rendono vane le nostre richieste. Discendiamo in terra... Ma intanto quante moli, e masse enormi! quali leggi di vicendevoli attrazioni

ed influssi! quale proporzione nei mezzi, quale grandezza di fini! che moto rapido e spaventevole di queste innumerabili orbite, che si aggirano sotto gli occhi del Creatore in un profondo e rispettoso silenzio! E la Terra? Oh qual picciol punto è la Terra a fronte di tutto il creato!

§. II.

Esistenza degli Spiriti.

L'innumerabile moltitudine di nuove creature, che noi abbiamo vedute in confuso ed in embrione, e salutate abbiamo per pochi momenti, è forse all'estremità della creazione? Si è arrestata la mano dell'Onnipotente a questi confini? Studiamo la natura degli Esseri; osserviamola attentamente, indaghiamo. L'ampio libro delle Creature ci è stato presentato da Dio, perchè diciferandolo scopriamo delle verità occulte necessarie ed utili all' uomo.

In tutti gli Esseri dotati di sola esistenza, in tutti i vegetabili del secondo grado della grande scala naturale noi non veggiamo che materia: dunque la materia ha una sussistenza propria indipendente da altra sostanza creata. Osservando gli animali noi sospettiamo per grandi ragioni, che al materiale de' loro corpi unita sia una specie di spirito distinto e diverso dalla materia; ciò che sospettiamo negli Animali lo conosciamo più nobilmente, e lo sentiamo con evidenza (*cap. V. e suoi* §§.) in noi stessi. Il nostro corpo sussiste unito ad uno spirito sublime in una sola persona di modo che nè la sola materia organizzata del nostro corpo puossi chiamare uomo, nè il solo spirito dell' uomo è tutto l' uomo. Dunque la materia è stata dotata di due modi di sussistenza, cioè da se sola, ed anche unita ad altra diversa sostanza, ad uno spirito. Ma noi non veggiamo nella natura che un sol modo di sussistere degli spiriti, cioè sempre legati a qualche porzione di materia; dunque per questo lato la materia sarebbe più privilegiata dello spirito. Lo spirito dunque di gran lunga più nobile della materia, lo spirito creato ad immagine di Dio sarà per certi riguardi inferiore alla materia? La materia sarà esente in tanti

Esseri dal sentire intrinsecamente i comandi di uno spirito; e lo spirito sentirà sempre il peso ed il legame della materia? Ciò non può essere. La natura sarebbe in disordine se lo spirito non vantasse in altri Esseri una naturale indipendenza dalla materia. Dunque vi sarà anche il mondo degli spiriti? Sì certamente. Noi l'abbiamo scoperto. Il grande libro della natura vergato dalla mano infallibile di Dio ce l'ha mostrato. Ma quali sono, quanti sono, ove sono questi spiriti indipendenti dalla materia? L'universo degli spiriti è concentrato nell'universo della materia, oppure l'oltreppassa? Torniamo al nostro libro, ed apprendiamo.

L'universo degli spiriti è di natura più nobile dell'universo della materia; proposizione dimostrata allora quando abbiamo parlato del composto dell'uomo. L'universo degli spiriti è di natura meno dissimigliante dalla natura di Dio; verità conosciuta allorchè parlato abbiamo della divina Essenza.

Ciò posto: se l'universo degli spiriti è più nobile, se più si accosta all'immagine di Dio di quello che sia l'universo della materia, dunque deve avere una prelazione di tempo di luogo di qualità di numero sull'universo della materia: dunque sarà stato creato prima della materia, ed in vece di dire che abitano questi spiriti nell'universo della materia, dovremo piuttosto dire che l'universo della materia fu collocato negli spazj dell'universo degli spiriti. Se il numero degli Esseri puramente materiali e misti è sì grande sì inesprimibile sì inconcepibile; di gran lunga più grande, e più lontano dall'esprimibile dal concepibile dev'essere il numero degli spiriti. Se le qualità le bellezze le magnificenze dell'universo della materia sono così incantanti e sorprendenti; quanto di gran lunga più incantanti e sorprendenti debbono essere le qualità le bellezze le magnificenze dell'universo degli spiriti? Se il mondo nostro è distinto in gradazioni naturali, se abbiamo ragione di supporre simili gradazioni negli altri mondi, o sieno orbi celesti; non vi saranno questi gradi questi ordini di dignità nell'universo

degli spiriti? (1) Chi darà a noi di penetrare in quest' universo, a noi che ci dilettiamo di cose grandi? Qual è la natura di quella luce, che lo illumina? I brillanti raggi del nostro Sole sono forse tenebre al paragon di quella? Quanto più di noi sono strette ed obbligate a Dio queste milionarie falangi di spiriti! Con quanto perciò maggior ardore ameranno primieramente totalmente ineffabilmente Iddio! con quanto più di zelo di fortezza di potenza e di costanza zeleranno, proclameranno, propagheranno il suo onore e la sua maggior gloria!

§. III.

Inno Eucaristico a lode e gloria dell' Universale Creatore.

Spiriti fortunati, che vi aggirate all'intorno di noi conscj delle nostre grandezze e delle nostre vanità, siete voi che vibrate di quando in quando striscianti raggi di luce all' interiore delle anime nostre? Siete voi che ci presentate in aspetto dilettevole e lusinghiero le bellezze della virtù? Siete voi, che ministri dell' Altissimo ci portate dall' alto il fuoco del santo amore? Voi, che in tante specie distinti riempite tutti i luoghi e tutti gli spazj; o voi specialmente, che più d' appresso udite le nostre voci, slanciatevi ora al disopra di noi, e proclamate in quest' oggi una festa comune, un Inno di gloria all' universal Creatore. Passate di luogo in luogo, di spazio in ispazio, penetrate da un globo ad un altro, da questa sfera a quella, invitate traete sollecitate sforzate; intimate con giubilo questa universale solennità, quest'Inno di lode all' Eterno. Fate, che vi concorrano a loro modo anche le creature insensate: i loro melodiosi concerti, le armoniche loro qualità toccate da voi con quella mano maestra, con cui solete toccare le arpe d'oro o le cetre incantatrici, sieno i primi annunzj di sì gran festa. Indi tutte le creature, a cui è segnato in fronte il

---

(1) Ed ecco sciolta una obbiezione che potrebbe nascere dal §. VII. del Cap. II.

nome di Dio, e che conoscono Dio, ed hanno per fine Iddio; uomini, ed Esseri che non hanno nome, e spiriti di tutte le Gerarchie dal luogo dove si trovano alzino la loro voce, slancino i loro cuori, si prostrino in profonda adorazione, e rialzandosi espongano a pubblica vista le loro doti le loro bellezze le stupende loro qualità i doni di Dio; e al Donator Supremo esprimano con tutta la tenerezza e l'effusion del cuore la loro gratitudine.

Gran Dio, che abbracci il presente il futuro il tempo andato; che tutto conosci il creato ed il creabile, che grandioso sei nelle tue più piccole opere egualmente che nelle maggiori; augusta Trinità nella unità più perfetta, che tutti i mondi creasti, e tutti gli Enti traesti dal nulla, e li collocasti qual trionfale insegna della tua potenza in mezzo al nulla, non ti recare ad onta quest'Inno di lode, che nella nostra picciolezza osiamo inviarti. La parola non può esprimerti, il pensiero non può comprenderti, e nulladimeno tu sei la cagione della nostra gioja e del nostro timore. Noi giubiliamo di conoscerti in qualche modo; ma godiamo assai più nel comprendere che tu sei il Grande che offuschi i nostri sguardi e n'oltrepassi il potere. La tua grandezza sovrasta ad ogni grandezza, la tua bontà ad ogni bontà, a tutti gli amori il tuo amore; perchè tu solo sei veramente il potente, tu solo il Grande, tu solo l'Altissimo, tu il Signore delle sterminate moltitudini degli Esseri, che tu creasti. Al tuo cospetto sparisce ogni grandezza creata, si smorza la luce degli astri, ogni magnificenza non è che una vanità, e tutto l'universo creato o possibile non è che un pigmeo. I Cieli che annunziano sì maestosamente la tua gloria, gli Astri che propalano la tua potenza periranno al primo tuo cenno; si spegnerà il loro lume, si arresteranno i loro armonici moti; ma tu sarai sempre quello che sei. Eterno Creatore di rinascenti mondi farai risaltare il tuo onore di nuovo e la tua gloria in nuovi universi di creature, prodigalizzando in loro favore altri doni ed altre grazie; e la tua mano generosa non cesserà mai di beneficare, perchè mai non cesse-

rà di essere. Tu sei il gran tutto, che di niente abbisogni, che esulti di gioja nella tua Essenza increata, a cui nulla può levarsi, e che suscettibile non sei nè di aumento nè di diminuzione. Gli Esseri creati che annunziano la tua gloria, che propagano il tuo amore, che zelano il tuo onore, niente ti danno, di nulla ti accrescono, e le ricompense della tua magnifica generosità tornano unicamente in loro bene in loro vantaggio. La tua dignitosa compiacenza alla vista dei virtuosi sforzi di noi tue creature non ti fa in sostanza nè più grande, nè più beato, ma noi soli rende tua mercè più grandi e più felici. Sia dunque lode perpetua onore eterno al tuo nome tre volte santo. Facciano eco le generazioni future alle nostre voci di esultazione e di rendimento di grazie. Il nostro gaudio sia in memoria di benedizione nei tempi avvenire, ed un monumento di adorazione e di amore consecrato sia negli anni eterni alle tue grandiose beneficenze. Goda sempre e giubili chi ti ama; misero chi non cerca in ogni tempo in ogni luogo il tuo onore e la tua gloria (1)!

CAP. VIII.

La natura dell' uomo in contrasto coi suoi doveri.

§. I.

Idee preliminari, e verità di sentimento.

Noi abbiamo provati trasporti di gioja, noi abitatori della Terra ci siamo confusi per un momento coi cittadini del Cielo. Destinati da Dio a contemplare al termine del nostro viaggio la maestà della luminosa sua faccia, ci ha egli brevemente esposta questa scena di meraviglie per fortificare il nostro intelletto, per avvezzare i nostri sguardi allo splendore di grandi oggetti, e per renderci familiari lo stupore e l'ammirazione. Facciamo pausa, soprassediamo, e tornando a noi interniamoci nella contemplazione della

(1) Tutte le nazioni le più colte e le più barbare ammettono l'esistenza degli Spiriti; tutti i Popoli d'ogni clima e di ogni tempo su di tal punto sono uniformi.

nostra natura, ripigliamo il filo delle nostre meditazioni.

Noi abbiamo dei doveri da compiere verso Dio, verso noi stessi, verso i nostri simili; li conosciamo, li comprendiamo, gli approviamo, e non gli adempiamo, e non gli eseguiamo, e non solo non gli eseguiamo e non gli adempiamo, ma proviamo un certo abborrimento a porre mano all' opera per adempirli, e sentiamo una certa inclinazione a fare il contrario di quello che dovremmo fare, e che conosciamo ed approviamo che si dovrebbe fare. Questa è una tal verità, che per conoscerla basta porsi di rimpetto al proprio cuore ed analizzarlo sinceramente. Veggiamone un saggio. L' uomo, come abbiamo dimostrato, deve cercare l' onore di Dio in ogni cosa in ogni tempo in tutta la possibile estensione; eppure l' uomo in ogni cosa in ogni tempo e in tutta la possibile estensione anela all'onore di se stesso e lo cerca senza *alcuna* relazione all' onore di Dio; e non solo cerca di far risaltare se stesso, ma ancora vi ha una connaturale e fortissima inclinazione, e brama che tutto si oscuri per vieppiù risplendere egli solo. Osservate attentamente un uomo, ma osservatelo finalmente, e vedrete, che in tutte le sue parole le sue circostanze e le sue qualità vi scopre inavvedutamente, e talvolta eziandio suo malgrado, un fondo una inclinazione una forza, che tende *ingiustamente* a diminuire le proprie e conosciute sue miserie, ed a far di se pompa e *sovrabbondantemente* innalzare quei tratti, che pregievole lo fanno e grande. Questo non basta: voi troverete, che egli quasi copertamente si pregia e si vanta di molte cose, e se le appropria quasi del tutto e s' ingegna sottomano e desidera che si credano in qualche maniera frutto suo dagli altri uomini, ancorchè egli stesso sia persuaso interiormente, che le ha avute totalmente da Dio: e quel che mi sembra, non so se debba dire o più stolto, o più malvagio si è, che questi si gonfia altamente, e disprezza e conculca coloro, a cui la mano del Creatore non fu sì benefica e liberale. Volgetevi ad un uomo tra quelli, che noi diciamo dotti, vale a

dire meno ignoranti degli altri Uomini, e ditegli: voi avete delle cognizioni, che v' innalzano sopra la maggior parte dei vostri simili, voi siete risguardato con timore e con rispetto; ma ricordatevi che se il Sovrano Distributore non vi avesse data quella penetrazione d' ingegno, se non vi avesse posto nelle tali e tali circostanze, se non avesse coadjuvato il vostro corso col mezzo di tante favorevoli opportunità, co' beni di fortuna, e con una proporzionata sanità, voi sareste ignorante come gli altri uomini. Questo certamente sarà un parlare, che al più potrà estorquere una speculativa approvazione, ma non mai il consenso; sarà conosciuto conforme alla verità, ma non gradito: si vorrebbe che tutto si attribuisse alla propria industria, alle sole proprie attenzioni, unicamente alla sola propria volontà, e giacchè non si possono negare i benefizj di Dio, si vorrebbe almeno che si dissimulassero, e si coprissero empiamente. Lasciate pure, che quest' uomo acconsenta alla sua ragione, si umilii, e faccia forza a se stesso, egli troverà sempre in se medesimo una contraria tendenza, una connaturale inclinazione, che non potrà egli del tutto rintuzzare e trattenere in modo, che talora non trapeli non lo abbatta e non lo vinca. Continuando le nostre osservazioni volgiamoci ad un uomo attorniato di beni di fortuna, colmato di onori, ma che non abbia alcun merito personale; insinuiamoci un poco nel suo cuore, facciamogli intendere, che esso prima della sua esistenza non ha potuto fare alcuna cosa per rendersi meritevole di sortire natali in sì luminose circostanze, e che per conseguenza tutte le sue ricchezze, i suoi onori, e le qualità della sua famiglia, tutto gli viene in ogni estensione da Dio, come vengono la povertà e le ristrettezze alla più gran parte degli uomini. Gradirà egli questo discorso? No certamente. Potrà negarvi la sua approvazione? Certo che no; ma si sentirà sempre una intrinseca ripugnanza ad accordarlo: dunque . . . . dunque egli per lo più non ne farà gran caso, dissimulerà le beneficenze di Dio, e farà conoscere in certo modo, che esso risguarda come dovuto a se lo splendore delle sue cir-

costanze. Dunque che dobbiamo inferire? Che l' uomo non fa quel che dovrebbe fare; e perchè nol fa? perchè ha una forte e connaturale inclinazione a non farlo. Ma come l' ha egli? Chi gliel'ha data? Noi l'ignoriamo.

§. II.
Ricerche, ed osservazioni sulle attitudini naturali dell' uomo a' suoi fini.

Quell' ostacolo fatale, in cui abbiamo inciampato, quel nodo, che non abbiamo potuto ancora discioglіere, ci stabilisce finalmente nella dura alternativa o di por fine alle nostre meditazioni sull' uomo, o di sorpassare virilmente quest' inciampo, e penetrare innanzi. Confessiamo che il nostro coraggio resta un poco abbattuto, riflettendo all' oscurità delle tenebre e all' intrigramento del laberinto, in cui andiamo volontariamente ad invilupparci e forse per non distrigarcene mai più . . . . Ma noi non abbiamo tanta viltà per arrestarci sul più bello delle nostre intraprese dopo la scoperta di tante verità, dopo sì grandi e replicate fatiche. Tentiamo adunque una nuova strada.

Se l' uomo è un' opera dell' eterno e sapientissimo Artefice, dev' essere prodotto con la dovuta proporzione e attitudine a quei fini, che si è prefisso, e per cui lo ha stabilito il Supremo Creatore.

Questa sarà la base fondamentale il principio direttivo delle nostre ricerche. Diamo un' occhiata all' uomo. Osserviamolo in una non so qual direzione a' suoi fini.

L' uomo tende naturalmente a conservare la fisica esistenza, il proprio individuo.

Se l' uomo tende naturalmente a conservare la fisica esistenza, il proprio individuo, deve avere una proporzione un' attitudine naturale a questo suo fine.

L' uomo fu creato per la felicità, per quella perfetta felicità, che esso non può trovare se non in Dio; l' uomo cioè fu creato per Iddio, fu diretto a Dio: ecco una verità, che io mi lusingo d'avere dimostrata evidentemente. Se l' uomo adunque fu creato per Iddio, se il cuore dell' uomo è destinato al suo Creatore, l' uomo, io dico,

deve avere una certa proporzione e attitudine alla cognizione di questo Creatore, deve avere una forte tendenza ed inclinazione, che non solo lo porti direttamente a Dio, ma che lo volga ancora e lo diriga verso tutto ciò, che gli serve di mezzo per giugnere a questo suo fine suo destino suo tutto, e che per conseguenza lo ritragga e lo allontani senza alcuna lesione della sua libertà da tutto quello, che gli può servire d' inciampo e di deviamento da questo suo fine.

Ciò posto, osserviamo nuovamente l' uomo.

L' uomo tende naturalmente a conservare la fisica esistenza, il proprio individuo: ecco il fine.

L' uomo ha una certa inclinazione e attitudine naturale a cibarsi a muoversi a difendersi da qualunque estraneo insulto. Ecco i mezzi; ecco la proporzione.

L' uomo è creato per Iddio, è diretto a Dio: ecco il fine; ma i mezzi l' inclinazione la proporzione l' attitudine naturale a questo fine dov' è?

Se l' uomo ha de' mezzi, ha della proporzione naturale per un fine, che al confronto non si può dire che di poche conseguenze; perchè non ha egli di questi mezzi proporzionati per il fine principale, per il fine di tutti i suoi fini, per l' oggetto del suo amore della sua felicità della sua interminabile Beatitudine, Iddio? perchè non ha per conseguenza una naturale e facile attitudine a conoscerlo per quanto gli basta, ad amarlo per quanto egli può, a desiderarlo per quanto egli deve? E che! forse è possibile, che avendo il Supremo Creatore dato all' uomo mezzi sì proporzionati, tendenze sì forti ad un fine sì limitato quale è quello di brevemente conservare la fisica esistenza, gli abbia poi ricusato la debita proporzione attitudine e inclinazione ad un fine il più desiderabile il più nobile il più grande? ad un fine, che glielo fa comprendere per il suo per il vero per l' ottimo? ad un fine, a cui lo chiama con una voce sì incessante ed intima? Eppure l' uomo non ha questa inclinazione questa attitudine naturale a Dio... Ma ripugna che Iddio operi in un modo sì diverso sconvolto e contraddittorio..

dunque l'Uomo non è un' opera di Dio: ma questo non è possibile; noi abbiamo mille dimostrazioni in contrario . . . dunque . . . (1).

§. III.

L' Uomo non ha un' attitudine naturale e sufficiente a conoscere Iddio per quanto gli basta.

Figuriamoci per un poco alcuni uomini, che trovandosi in mezzo alle creature altro non sappiano che di esistere; il loro spirito è giunto a portata di riflettere e giudicare: si volgono naturalmente all' intorno, vanno osservando le creature che li circondano: la loro bellezza il numero l' ordine l' armonia gl' incantano e li rapiscono. Osservando se stessi, certi tratti, che non possono loro sfuggire, li riempiono di stupore e di meraviglia. Chi siamo noi, essi dicono, che sono tutte queste cose? Certo che un non so che di grande ha fatto un prospetto sì vago e sì leggiadro. Ma poi chi sia e quale sia questo non so che di grande, eglino hanno il desiderio di saperlo e sentono una grande inclinazione di conoscerlo e di adorarlo,

---

(1) Se qualcuno non internandosi al fondo di quest' Opera leggeralla con una specie di superficialità, lo prevengo, che egli più di una volta crederà di trovarvi delle contraddizioni. A modo di esempio: parlando noi delle qualità naturali del uomo abbiamo rilevate le sue inclinazioni le sue tendenze verso Dio; ed ora siamo per dimostrare che l' uomo manca di un' attitudine naturale e sufficiente a trovarlo, ed a conoscerlo. Qui non vi è contraddizione, perchè parlando dell' uomo abbiamo mostrato la sua tendenza verso Dio, e la sua inclinazione naturale a cercarlo; ed ora faremo conoscere che non ha un' attitudine naturale sufficiente per trovarlo, il che è una cosa molto diversa. Comprendo bene che chi ha ricevuto da Dio una tendenza ed inclinazione a cercarlo deve anche avere ricevuta un' attitudine sufficiente a trovarlo; e questo appunto è ciò che noi diciamo; cioè che mancando ora l' uomo di questa attitudine di trovare Iddio, l' uomo non è qual esser dovrebbe, non è quale fu creato in origine da Dio.

Lo stesso scioglimento di dubbj si troverà in altre apparenti contraddizioni, se le cose e le relazioni saranno profondamente ponderate e meditate.

ma non vorrebbero faticar molto in trovarlo. Volgono adunque all' intorno i loro occhi. Osserverà taluno attentamente certe creature, che più feriscono la sua immaginazione, come per esempio il Sole che lo abbaglia co' suoi splendori, che lo rallegra colla sua luce, che lo benefica co' suoi influssi; penserà e poi ripenserà, e non trovando fra le creature una cosa più maestosa insieme e più benefica, questo, egli dirà, è il Creatore del tutto; osservate come scintilla di raggi all' intorno, come ci vede ci conserva e ci mantiene; chinate, o uomini, il vostro capo alla sublime maestà di quest' Essere Supremo, di questo Sovrano universale. Un altro forse, stimando di dover formarsi delle idee più ampie e più estese, alzerà gli occhi al Cielo, che ceruleo brilla di stelle; questo *Tutto*, esso dirà, è quel non so che di grande, che ci ha creati e che noi cerchiamo. Forse ancora qualche altro più materiale e più stupido chinerà la fronte facendosi simile ai Bruti, e cercherà il suo Dio fra i metalli, o le piante, o gli animali, curvandosi tremante innanzi a quelli, ai quali fu egli per natura dato Sovrano e Padrone. Questa è la sorte della umanità... Misera! sino a che punto giugnerà la tua stupidezza? Perchè non ti sollevi sopra i metalli le piante e gli animali? Perchè non sorpassi i Cieli le Stelle il Sole per trovare Colui, che produsse i metalli le piante gli animali i Cieli le Stelle il Sole? Ma come farlo? Come pretenderlo? Dove sono i mezzi proporzionati, dov' è la naturale attitudine?

§. IV.

L' Uomo non è qual esser dovrebbe.

Un uomo, che non osservi se stesso con quella finezza che dovrebbe, un uomo, che non sia a portata di sentire *vivamente* di non aver egli un' attitudine naturale per quanto gli basta alla cognizione di Dio, si trova certamente fra l' oscurità e la confusione, e non può fare a meno di non bramare che gli sia presentata questa verità più chiaramente. Venga pure alla esperienza, osservi egli un poco la storia di tutti i popoli di tutti i tempi di tutte le nazioni, e troverà

lo stato così detto *primitivo* di tutti gli uomini, lo stato cioè in cui parlava più la natura che l'arte, conforme affatto alle enunciate idee; esso vi rinverrà gli uomini in una imperfetta società, e in uno stato di più vile di miseria e di degradazione: esso li troverà o che più non si curano di pensare a Dio, o che hanno innalzato sul Trono dell'Altissimo una miserabile creatura. Il Sole la Luna i Cieli le Stelle l'erbe le piante gli animali e fino gli uomini istessi i più malvagi ed i più empj furono gli oggetti delle adorazioni e degli omaggi di tutti i popoli ignoranti naturalmente e ciechi.

Ma se tanto lontani furono gli uomini dalla cognizione del vero Dio in uno stato, in cui la natura parlava ed agiva con tutta la sua forza, dunqne, io dico, essi non aveano un'attitudine naturale e sufficiente a conoscerlo; perchè se fossero stati dotati di un'attitudine naturale e sufficiente a conoscerlo, l'avrebbero certamente conosciuto *in uno stato in cui la natura parlava ed agiva con tutta la sua forza*: ma essi non l'hanno conosciuto: dunque non avevano un'attitudine naturale a conoscerlo. Ma certo è già dimostrato ed evidente che il cuore dell'uomo è creato per Iddio; dunque l'uomo dovrebbe avere un'attitudine naturale a conoscere Iddio; ma l'uomo non ha questa sufficiente e naturale attitudine, dunque l'uomo non è qual esser dovrebbe: ma è ripugnante ed impossibile che un'opera di Dio infinitamente saggio e sapiente non sia qual esser dovrebbe, dunque, dunque....

§. V.

L'uomo non è qual fu creato da Dio.

Noi abbiamo fatto de' passi giganteschi in una strada sì intrigata e faticosa: noi abbiamo scoperto e con compiacenza molte verità; ma ancora ci resta a sorpassare forse il più difficile e tenebroso. Noi dobbiamo combinare due verità, che sono egualmente certe altrettanto, quanto sembrano fra loro contrarie e ripugnanti e incompatibili.

L'uomo è un opera di Dio: l'uomo non è qual

esser dovrebbe. L' uomo è un' opera di Dio: dunque fu creato come esser doveva Ma l'uomo doveva essere creato con una naturale e sufficiente attitudine a conoscere Iddio, perchè fu creato per Iddio: eppure l' uomo non ha questa naturale, e sufficiente attitudine per conoscere Iddio; dunque l'uomo non è qual fu creato da Dio.

Io credo che siamo giunti finalmente allo scopo alla meta, che abbiamo tanto desiderato; io stimo che noi abbiamo combinate gloriosamente due verità, le quali ci sembravano incombinabili: noi forse siamo al termine delle nostre fatiche. L' uomo non è quale fu creato da Dio.

L' uomo non è quale fu creato da Dio. Questa verità, che a noi si offre in un aspetto il più chiaro e risplendente, questa verità, che illuminandoci ad un tratto forma una mirabile connessione d' idee, e ci fa conoscere quasi intieramente tutta la natura dell' uomo, questa verità, io dico, forse non sarà da tutti egualmente compresa. Cerchiamo adunque un altro mezzo: chiamiamo gli uomini al proprio cuore: sentano essi una verità sì umiliante, una verità che non hanno ancora conosciuta col loro intelletto.

§. VI.

Due intime opposte tendenze naturali nel cuore dell' uomo confermano, che egli non è quale fu creato da Dio.

Ad un uomo di sincerità e di buona fede, ad un uomo che si disponga sinceramente a sentire il linguaggio del proprio cuore, io presento un prospetto degno della sua attenzione: egli non dee far altro, che porlo innanzi a se stesso, e spogliandosi d' ogni interesse e d' ogni prevenzione attendere l' intima naturale e sincera voce del suo cuore.

O UOMO

In ogni tua azione riguarda la sola virtù. Questa sia il principio il mezzo il fine d' ogni tua intrapresa.

In ogni tua azione riguarda solo e sempre te stesso; un personale interesse ne sia il mezzo il fine.

L' amore, che tu devi al tuo Creatore ed a te stesso, sarà il motore d'ogni tua azione: ma ed a questo ed a quello ti condurrà solamente la rettitudine, l' equità, la giustizia.

Ricordati che un atto solo di virtù è preferibile a tutti i tesori ed i piaceri del mondo.

L' uomo è creato per la virtù; la virtù sola forma la sua felicità

Ama i tuoi fratelli in Dio e per Iddio; e il tuo amore sia sincero e puro, leale, disinteressato, benefico, e fermo. Non fare agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te, e fa agli altri ciò che brameresti che fosse fatto a te.

Dimentica le ingiurie e confondi i tuoi nemici con un generoso perdono.

Il dolore ed il piacere saranno i motori d'ogni tua azione: purchè tu fugga da quello, purchè tu giunga a questo, non ti curare de' mezzi.

Un piacere anche minimo, che si assaggia e fugge, è preferibile a qualunque altra cosa che non sia piacere.

L' uomo è creato pel piacere; i piaceri sensibili sono l' oggetto del suo cuore.

Ama pure i tuoi simili; ma guardati dal porre il tuo amore infruttuosamente ed inutilmente. Questo principio *non fare agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te*, *e fa agli altri ciò che brameresti che fosse fatto a te*, lo devi desiderare scolpito vivamente nel cuore di tutti gli altri uomini; ma per quello che riguarda a te regola il tutto a seconda del tuo personale interesse presente.

Fa, se tu il puoi, sentire gli effetti del tuo sdegno a tutti coloro, che si opposero al tuovolere. La compassione pei tuoi nemici

sarebbe una debolezza, essi ti contrastarono la tua felicità: non meritano perdono.

La presente tua felicità formi la felicità de' tuoi fratelli, e viceversa la felicità de' tuoi fratelli formi la presente tua felicità.	La tua felicità sia l'abbassamento dei tuoi simili, e l' abbassemento de' tuoi simili formerà la tua felicità.

Se prima d'ogni altra cosa noi ci faremo ad esaminare questi principj sì opposti e sì contraddittorj troveremo certamente negli uni il carattere della virtù, negli altri quello del vizio; vi scopriremo, che quelli formano la base dell'ordine sociale e dell' amore scambievole; e che questi, distruggendo e l'uno e l' altro, innalzano sulla loro rovina un personale egoismo meritevolmente odioso a tutti gli altri uomini; e conosceremo finalmente con una chiarezza la più certa la più evidente e la più desiderabile che l' uomo fu ed è destinato naturalmente a seguire i primi ed a fuggire ed abborirre i secondi, principalmente perchè l' uomo è destinato a praticare la virtù non il vizio, a conservare l'ordine sociale non a distruggerlo. Ciò posto, se presentiamo semplicemente questi principj al nostro cuore, noi vedremo, non ostante la favorevole prevenzione che la nostra ragione ci somministra per la virtù, noi vedremo, io dico, che esso trova negli uni e negli altri del *buono* e del *bello*, che qualche cosa gli piace e negli uni e negli altri, e che si sente due attrazioni, due inclinazioni naturali, che lo dirigono e lo portano l' una a quelli l'altra a questi; verità sensibilissime.

Se dunque l' uomo ha due naturali inclinazioni l'una opposta all'altra, l' una alla virtù l' altra al vizio, se l' uomo sentesi tirato a seguire non solo quello che dovrebbe seguire, ma ancora quello che sa e conosce che non dovrebbe seguire, io dico che l' uomo non è qual fu creato da Dio; e lo provo.

Iddio che è il complesso originale di tutte le virtù, che abborrisce *naturalmente* tutto ciò che non è bellezza, che non è perfezione, che non è virtù, non può formare certamente una creatura con una interna naturale inclinazione al vizio, con una interna e naturale inclinazione a quello, che essa creatura sa infallibilmente e conosce naturalmente che non dovrebbe seguire. Dunque Iddio non ha creato l'uomo con una interna inclinazione al vizio, con una interna e naturale inclinazione a quello che sa infallibilmente e conosce naturalmente che non dovrebbe seguire; ma l'uomo si sente in realtà una interna e naturale inclinazione a quello che sa infallibilmente e conosce naturalmente che non dovrebbe seguire: dunque l'uomo non è quale fu creato da Dio.

Ogni uomo, che abbia scorso con qualche attenzione i paragrafi dove si tratta dell' Essenza perfettissima di Dio, non potrà certamente dubitare della prima e fondamentale proposizione, che Iddio cioè dar non possa ad alcuna sua creatura una naturale e malvagia inclinazione, ed ogni uomo di senno non porrà alcuna difficoltà sull' altra, perchè, se Iddio non lo può fare, non l' ha fatto certamente: parlando poi sulla seconda, io tengo per certo che non la possa negare se non un uomo che voglia appostatamente smentire le voci della sua natura, che voglia dare una mentita a tutti gli altri uomini, i quali sentono naturalmente in loro stessi due opposte inclinazioni e due contrarie tendenze: dunque che diremo noi? Noi diremo che è vero evidente dimostrato e inconcusso che l'uomo non è quale fu creato da Dio. Ciò non ostante non ci vogliamo fermare a questo punto, e presentando di nuovo al nostro cuore il superiore prospetto cercar vogliamo altre prove, altre evidenze per una verità sì sorprendente e sì importante. Eccoci agli opposti principj: se noi tentiamo di porre in pratica or gli uni or gli altri, una tale esperienza ci fa sentire vivamente una certa intrinseca ripugnanza, un non so quale abborrimento, una difficoltà ben grande per quelli, che ci portano alla perfezione ed alla virtù, ed al contra-

rio una facile adesione una tendenza che ci trae e quasi ci violenta a quelli, i quali formano il carattere dell' uomo malvaggio. Questa è un' altra intima verità, che non abbisogna di prova: ogni uomo la sente in sè stesso. Ripigliando adunque con più di forza, con più di chiarezza e d' insistenza il nostro raziocinio, così ragioniamo.

Iddio è il principio come abbiamo dimostrato, e il fine di tutte le creature; Egli le creò da se medesimo, in sè, per sè, e secondo l' Essenza sua; dunque tutte le creature furono prodotte per Iddio non contro Iddio, furono fornite di sole bellezze e perfezioni e virtù, perchè furono create ad immagine dell'Essenza perfettissima di Dio, e non potevano essere create altrimenti; ma se tutte le creature furono prodotte per Iddio non contro Iddio, se tutte furono fornite di sole bellezze e perfezioni e virtù, dunque l' uomo fu creato per Iddio non contro Iddio, fu fornito solamente di bellezze e di perfezioni e di virtù; verità altre volte dimostrata.

Ma presentemente l' uomo non è così; dunque l' uomo non è quale fu creato da Dio. L' uomo non è così, perchè l' uomo è contro Iddio; e l' uomo è contro Iddio, perchè ha un naturale ed intimo abborrimento a quei mezzi che lo conducono alla virtù, essendo Iddio la stessa originale virtù; l' uomo è contro Iddio, perchè ha una facile e naturale adesione a tutto ciò che è contro la bellezza la perfezione e la virtù, essendo Iddio la stessa perfezione e la stessa virtù; ma se l' uomo è contro Iddio, dunque non solo non è quale fu creato da Dio, ma è all' opposto di quello che fu creato da Dio, perchè ora si trova naturalmente contro Dio, opposto all' Essenza perfetissima di Dio, e fu creato certamente per Iddio, e secondo l' immagine delle bellezze e delle perfezioni di Dio.

§. VII.

Si conclude che la natura dell' uomo è guasta e corrotta.

Se l' uomo porta naturalmente in se stesso una forte inclinazione opposta alla virtù, e per conseguen-

za all' Essere perfettissimo di Dio, non è certamente quale fu creato da Dio; e se è poi vero che questa malvagia inclinazione sia più forte e più potente di quella, che l' Uomo sente per la virtù, sarà altrettanto vero che non solo, non è quale fu creato da Dio, ma anzi è all' opposto di quello che fu creato da Dio. Quì non v' è scampo; questa è una verità, che discende immediatamente dalla Essenza di Dio. Un uomo solo, che si ostini a negare la più intima verità e la più certa; un uomo che voglia accecarsi volontariamente e smentire il senso comune, affermando impavidamente, che esso è qual esser dovrebbe, e che se egli sente in se qualche tendenza opposta alla virtù questa non è che un effetto della sua libertà; un tal uomo potrà forse sorprender qualcuno, ma s' inganna, io dico, se pensa che per essere questa una di quelle intime verità, le quali si sentono, non gli potrà giammai essere dimostrata colla ragione, non potrà egli essere smascherato in faccia a tutti gli altri uomini. Io lo chiamo alla esperienza: mi risponda. Ecco ciò che io gli domando: gli uomini di tutti i tempi, di tutte le nazioni di tutti i popoli fanno essi ciò che conoscono di dover fare? si appigliano alla virtù, alla cui pratica sentono infallibilmente di essere destinati? fuggono con orrore da ciò che conoscono naturalmente di dover fuggire? Certamente che un' ombra sola di sincerità basta per essere astretto a confessare, che pur troppo tutti o quasi tutti gli uomini fanno ciò, che essi medesimi conoscono di non dover fare, e s' immergono nei disordini nei vizj nelle iniquità, che vicendevolmente abborriscono e detestano negli altri, e talora quanto vi riflettono eziandio in sè stessi. Or bene, se gli uomini fossero naturalmente inclinati alla virtù, come esser dovrebbero, in verità sarebbero tutti o quasi tutti amanti de' loro simili, giusti, sobrj, liberali, ed attaccati strettamente a tutte le virtù, che formano il carattere dell' uomo dabbene, dell' uomo onesto e socievole; perchè allora vi vorrebbe un insolito sforzo di perversità e di malizia per superare quella bennata e naturale inclinazione all' ordine ed alla virtù.

Supposto ancora possibile, lo che per certo non è, che Iddio avesse potuto creare l'uomo dirigendolo ad un fine, e poi lasciarlo in una perfetta indifferenza a quel fine, ed all' opposto di quel fine; ancorchè, io sostengo, non fosse stato ripugnante che lo avesse potuto, Iddio certamente non lo ha fatto, e gli uomini non si trovano in questa perfetta indifferenza pel vizio e per la virtù; perchè è una regola certa ed infallibile, che se tutti gli uomini d' ogni tempo d'ogni popolo d' ogni nazione si trovassero in una perfetta indifferenza per la virtù e pel vizio, almeno circa la metà del genere umano sarebbe, o sarebbe stata in qualche tempo virtuosa e dabbene; ma questo è molto lungi da esserlo al presente, come l'esperienza ce lo fa toccare con mano, nè è mai stato, come l' attestano tutte le storie uniformemente a tutti i monumenti antichi: dunque l' uomo non è in una tale indifferenza. Ma se è dimostrato co' fatti che l' uomo non si trova al certo in una perfetta indifferenza e per la virtù e pel vizio; si è dimostrato co' fatti che l' uomo ha in se stesso una inclinazione un' intima tendenza proporzionata alla virtù, i medesimi fatti di tutti i popoli di tutti i tempi, come abbiamo veduto di sopra, danno a vedere incontrastabilmente ed sperimentalmente nell' uomo una forte tendenza una violenta inclinazione, che lo porta ai disordini ed alle malvagità, come tali conosciute dalla sua ragione, confermate, abborrite negli altri suoi simili, e detestate in astratto: esso le vede, vi si accosta, se ne compiace e diletta, e perduto amante le traveste e le ricopre, e dolcemente vi si addormenta e vi si perde. Misero uomo! Come riconosci questa umiliante verità? vuoi forse per cumulo della tua miseria della tua cecità ostinarti a negarla? Ma dimmi: non è vero che se tu fossi naturalmente inclinato al bene, ti sarebbe necessario il fare uno sforzo penoso di perversità e di malizia per abbandonare la virtù? E non è vero che appunto perchè sei naturalmente tendente alla corruzione al male alla iniquità, si ricerca all'incontro uno sforzo assai difficile per sollevarti alla virtù, e per ad-

dimesticarti con certi atti virtuosi e indispensabili? Potrai forse negare una verità sì certa sì evidente, e che senti tutto giorno nell' intimo del tuo cuore? Non è vero ancora che una perfetta indiferenza tra il vizio e la virtù porterebbe naturalmente una eguale facilità per la pratica dell' uno e dell' altra? E non è vero altresì che ti è penosa *per se stessa* e assai difficile la strada della virtù; e dolce piana soave e facile quella del vizio, appunto perchè la tua natura depravata e corrotta, tende a questo con piacere, e l'altra fugge con abbominio? Concludiamo pure con sicurezza che l' uomo nella sua natura non è qual esser dovrebbe, perchè non ha un' attitudine naturale e sufficiente a conoscere Iddio , per cui fu creato ed a cui fu diretto ; che l' uomo non è qual esser dovrebbe , perchè non ha naturalmente una inclinazione proporzionata alla virtù, a cui fu destinato infallibilmente , e per cui la sua ragione gli parla con tanto impegno e favore; che l' uomo finalmente si trova in un modo naturale all' opposto di quello, che esser dovrebbe, perchè oltre il non essere tendente ed inclinato al bene alla virtù, si sente un'intima inclinazione, che lo dirige lo porta e quasi lo strascina al male: ma se l' uomo non è quale esser dovrebbe, non è certamente quale fu creato da Dio; e se non è quale fu creato da Dio ; e ne viene per conseguenza che la natura dell' uomo è depravata guasta e corrotta.

Questa verità si è dimostrata colla ragione, si è fatta sentire coll' intimo senso, si è confermata co' fatti, e si è portata all' ultimo grado di chiarezza con una innegabile e personale esperienza. Potremmo noi desiderare di più?

§. VIII.

Prima obbiezione contro la detta verità.

Se noi osserviamo attentamente la natura dell' uomo troveremo che non è la virtù, ch' egli abborrisce; ma bensì la pena che seco porta la pratica della virtù ; or perchè egli abborrisce naturalmente la pena , dovrà dirsi che non è qual esser dovrebbe?

Adequata sarebbe questa obbiezione se io avessi preteso di sostenere che l' uomo abborrisce natural-

mente la virtù; ma anzi io dico che egli se ne compiace, se ne diletta, ne riman preso in osservarla, ne resta invaghito; e che questo appunto è un vestigio di quella prima bellezza in cui fu creato, vestigio che gli fa sovvenire uno stato più felice, cioè la sua sorte orginale: non contrasto neppure che l'uomo abborrisca naturalmente la pena, che seco porta la pratica della virtù, e in quanto a ciò noi siamo perfettamente d'accordo. Sì, l'uomo non abborrisce la virtù, ma la pena il disagio la fatica, che seco porta la pratica della virtù: ma io dimando, perchè all'uomo, all'uomo creato per la virtù, all'uomo chiamato incessantemente a quella dalla sua ragione, e talvolta da certe deboli, è vero, ma intime e segrete voci del suo cuore, all'uomo dev'essere tanto difficile penosa e quasi impraticabile per se stessa la strada della virtù? Questa pena, questo disagio, questa difficoltà non istà certamente dal canto della virtù; essa mostra una strada amabile desiderabile e praticabile nel *suo vero aspetto*; dunque il disagio, la pena, la difficoltà è riposta nella natura dell'uomo; se questa strada gli è difficile, lo è perchè egli sarà troppo debole: se gli è incomoda, lo è perchè la sua natura non sarà ad essa proporzionata; se gli è finalmente penosa, lo è perchè l'esser suo non sarà stato fatto naturalmente per quella: ma è certo evidente e dimostrato che l'uomo fu creato per la virtù, fu creato da quell'Essere Supremo, che non può in alcun modo servirsi di mezzi imporporzionati al suo fine; adunque non dovette essere troppo debole per la virtù, non dovette essere formata la sua natura fuori della dovuta proporzione per la stessa virtù; ma se l'uomo presentemente è troppo debole, se non trova in se stesso quasi niuna proporzione alla pratica della virtù; dunque non è qual esser dovrebbe; e per conseguenza non è certamente qual fu creato da Dio.

§. IX.

Altra obbiezione.

Tutto il gran male dell'uomo, tutte le stupende contrarietà, che si crede di trovare nell'essere suo,

non sono per verità che effetti naturali e legittimamente provenienti da una natura creata nel tale e tal modo, quale è questa dell' uomo. Che meraviglia adunque che l' uomo abbia delle diverse volontà e tendenze, essendo egli composto di due diverse sostanze, come sono lo spirito e la materia? Certamente che quelle pretese contrarietà, le quali voi chiamate contraddizioni; sono gl' ingredienti necessarj che entrano nel composto dell' uomo, il quale è come il restante della natura quello che dev' essere.

Ecco un' obbiezione, che ha bisogno di essere schiarata per penetrarne a fondo il falso ed il malizioso. Io dimando: che cosa è il mio spirito? È quell'Essere, che pensa. Che cosa è il mio corpo? È quella materia, che è congiunta al mio spirito, e per cui lo stesso spirito riceve delle impressioni. Bene; la ragione delle diverse tendenze adunque si troverà nello stesso mio spirito e allora quando opera per propria attività spirituale, ed allora quando si lascia egli trarre dalle impressioni, che fanno su di esso per mezzo de' sensi gli oggetti corporei. Ciò posto: Iddio ha formato l' uomo di spirito e di corpo, lo ha perciò assoggettato naturalmente alle diverse tendenze. Se per questa parola *diverse* intendiamo che l' uomo è assoggettato naturalmente a sentire diverse tendenze, le quali lo conducono però, benchè per diverse strade, allo stesso fine io non avrò difficoltà alcuna a concederlo; ma questo non è il nostro punto: il punto sta in vedere se si trovano nell' uomo delle diverse ed opposte tendenze, che lo traggono a dei diversi ed opposti fini: se così, è, se noi sentiamo intimamente che lo spirito desidera contro la carne e la carne contro lo spirito: se noi proviamo questa acerba continua lotta in noi stessi, certamente che non si trova e non si può trovare alcuna ragione, la quale persuader possa un uomo di sincerità ch' egli è quale esser dovrebbe, e per conseguenza quale fu creato da Dio. L' uomo fu composto di materia e di spirito; ma dovette certamente essere composto in una perfetta armonìa tra la materia e lo spirito. L' uomo fu indirizzato ad

un fine, ma a questo stesso fine dovettero certamente essere indirizzati naturalmente e lo spirito e la materia. Questo disordine sensibile, questo sconcerto interiore, questa incessante discordia, queste diverse ed opposte inclinazioni a diversi ed opposti fini non possono essere al certo l'opera di quell' Essere Supremo, che è la stessa increata idea dell' ordine dell' armonìa della virtù. Noi vi troviamo della ripugnanza, e questa ripugnanza la ricaviamo dalla stessa natura di Dio, ed è tanto assurdo che l' uomo sia quale fu creato da Dio, quanto è assurdo che Iddio possa deviare nell'atto della produzione esteriore dall'Essenza sua prefettissima.

§. X.

Altra prova di sentimento.
L' uomo non è quale esser dovrebbe, non è quale fu creato da Dio.

Io non so sino e qual punto giugner possa una cecità volontaria, una deplorabile ostinazione. E possibile che un uomo di sincerità resister possa a tanti lumi, a sì forti ed intime dimostrazioni? È possibile che voglia ostinarsi ancora a sostenere, che l' uomo è qual dev' essere, è quale fu creato?

Potrebbe mai darsi che taluno, osservando se stesso così guasto corrotto e contraddittorio a se medesimo, anzi che ammettere una tale verità si desse più tosto a dubitare di essere egli un' opera di Dio? Se questo fosse, se costui si appigliasse ad un tale partito, io non mi accingerei certamente a persuadergli il contrario, e lo risguarderei con un occhio di compassione qual uomo impersuasibile, qual cieco volontario. Tutta la Teologìa naturale non è che una continuata dimostrazione che l' uomo fu creato da Dio, che l'uomo è un' opera di Dio.

Lasciando dunque da parte una stravaganza sì grande, e non negando quest' atto di riconoscenza al Supremo nostro Creatore, io mi accingo a presentare l' ultima dimostrazione, e far sentire a ciascuno per propria esperienza la sua corruzione l' intrinseca sua malignità; Io parlo con un uomo: non sei tu forse tenuto naturalmente ad amare i tuoi simili, a compia-

certi, della loro felicità del loro bene, almeno allora quando questa felicità e questo bene non reca a te danno veruno? Or bene; dimmi sinceramente come stava il tuo cuore quando sapesti che mille leghe lontano una persona affatto a te sconosciuta era stata innalzata per suo merito ad un posto sublime, colmata di onori e di ricchezze, resa oggetto di venerazione ad un popolo intiero, ed applaudita da tutto il mondo? quando a ragione ti persuadesti che tali applausi non sarebbero momentanei, ma che passerebbero di grado in grado ai posteri insieme colle benedizioni degli Avi? Dimmi o uomo, ma dimmi sinceramente: come stava allora il tuo cuore? Risentivi tu forse, come avresti dovuto, una secreta compiacenza un diletto interiore del bene e del piacere di un tuo simile? oppure si faceva sentire nel tuo cuore un certo rodente involontario, che disapprovava e non avrebbe voluto il piacere il bene del tuo fratello? Non è forse così? Eppure, che danno ne veniva a te? potevi tu forse aspirare ad un posto così luminoso e in un paese così lontano? ad una fama così bene assicurata e sì universale? No: dunque che vuol dire *quel rodente interiore,* che disapprova e non vorrebbe il bene del tuo fratello? Che vuol dire, che egli non ascolta consigli, non si assoggetta alla tua ragione, e ti morde interiormente naturalmente incessantemente? non è egli questo forse un rigoglioso rampollo di un guasto interiore di una connaturale malignità? Che vuol dire ancora quel secreto piacere, che tu provasti delle consecutive disgrazie di codesto straniero a te sconosciuto e così lontano? Che vuol dire..... O uomo! che sei il Sovrano del mondo il dominatore della terra; uomo, che sei un Essere spirituale un Essere libero uno spirito immortale; uomo, che sei un oggetto di amore e di tenerezza pel tuo Creatore per l'Essere Supremo; uomo, che sei formato da Dio creato per Iddio vincolato con Dio destinato a Dio, oh quanto m' impone la tua Maestà! Quanto mi sorprende la tua grandezza!

O uomo! a cui è sì difficoltosa la cognizione del

tuo principio e del tuo fine, sì penosa la pratica della virtù; uomo, che fuggi da Dio che usurpi l'onore di Dio; uomo, che sei naturalmente dimentico di te stesso che deprimi il tuo spirito ti accomuni alle bestie t'ingolfi del tutto nella materia; uomo, che senti in te stesso una continua battaglia, che interiormente ti contradice ti dimena e ti strazia; uomo! che provi tal intrinseca efficacia delle tue passioni, le quali ti chiamano ti allettano e talvolta quasi ti strascinano ai vizj alle iniquità, che la tua ragione nello stesso tempo disapprova e condanna; uomo, che sei quello che non devi essere; uomo, che più non sei quello che fosti un giorno; oh quanto più mi abbatte il tuo avvilimento! quanto mi sgomenta la tua degradazione!

§. XI.

Altra prova.
La vanità e l'irriflessione connaturale all'uomo.

Ci fermeremo noi a questo punto? non passeremo noi oltre? saranno forse questi i termini delle interessanti nostre scoperte?

La natura dell' uomo non è quale fu creata da Dio; essa è corrotta depravata e guasta. Ebbene: a che serve a noi una sì umiliante notizia? Una verità, che ci abbatte ci avvilisce e ci dispera? Non troveremo noi qualche cosa, che ci racconsoli? Gli altri uomini abbisognano forse di quella consolazione, che sentiamo a noi necessaria? certamente che i più degli uomini parte per sentimento, parte per raziocinio, e parte per altri mezzi sono persuasissimi di una verità sì deprimente: eppure i più degli uomini godono si rallegrano esultano e ridono. Questo è un fenomeno bene stravagante; chiamate un poco un uomo, e ditegli: Voi non siete naturalmente quello che naturalmente esser dovete, voi non siete quale foste creato da Dio; l'Essere vostro si trova in ripugnanza in contrarietà colla Essenza perfettissima del Creatore; le vostre perfezioni le vostre bellezze sono guaste e corrotte, e voi siete il giuoco delle più stupende contraddizioni, lontano da Dio opposto a Dio fuggitivo da Dio. . . . Osservate

quest' uomo come si umilia, come si accora, e come brama pensa cerca se mai vi fosse un qualche rimedio al più funesto de' suoi mali: s' immagina egli, e conosce da certi tratti qual esser doveva l' originale sua bellezza, ed osserva e sente tutto il peso della sua viltà della sua degradazione. Certamente che queste riflessioni lo portano in uno stato il più grande di abbattimento e di confusione. Aspettate un poco, ritiratevi per un momento. Ecco là lo stesso uomo lieto gajo e festivo..... Ma fatelo di nuovo entrare nella cognizione dell' esser suo; eccolo di nuovo abbattuto, non però tanto quanto prima lo era. Egli torna ad uno stato di giovialità e di allegrezza; e voi replicate; ma le vostre parole non fanno in esso lui quel colpo, che voi forse vi aspettate; lo renderete però mesto; ma questa mestizia durerà poco. Osservate; pare egli l'idea stessa della felicità; e voi provatevi un'altra volta, presentategli le sopraddette verità; esso, sebbene ne sia persuaso e persuasissimo, sebbene ne conosca l' umiliazione l' infelicità, esso, ve l' assicuro, vi riderà in faccia, e non curerà più i suoi sentimenti non attenderà alle vostre parole, aggirandosi quà e là fra le cose sensibili farà vedere la gioja sul volto il riso sulla bocca lo scherzo ed il giuoco nella sua persona; che ne dite di una condotta sì fuori d' ordine? Che vuol dire che queste verità, che lo contristarono allora al più alto grado, queste stesse verità presentemente non hanno avuta la forza di torgli dal labbro il riso? Si è forse cambiata o la verità, o la persuasione? O questo nò; se noi osserveremo attentamente, troveremo che la verità è la stessa, che egli è persuaso nello stesso modo, e che tutto il cambiamento sta nella riflessione. Quest' uomo dapprima si concentrò molto bene in se stesso, e per conseguenza sentì tutta la forza delle vostre espressioni: che meraviglia adunque se voi lo trovaste tutto mesto ed afflitto? e se per la seconda volta tanta non fu la mestizia l'afflizione l'abbattimento, questo è perchè tanta non fu la riflessione: e se alla fine niente ne rimase scosso, è perchè niente vi sarà stato dal suo canto di riflessione e di sentimento. Gran benefizio

pare che riceva quest' uomo dalla sua irriflessione! Ma quel che è più, si è che un simile benefizio non viene originato dal temperamento di qualche uomo, ma si estende comunemente e naturalmente a tutti gli uomini. Gli uomini tutti sarebbero infelicissimi se riflettessero, e se del continuo si veggono lieti gai festivi e giocosi, questo si è perchè o poco o nulla riflettono. Osserviamo attentamente, e domandiamo ad ogni uomo a sangue freddo come stia, come se la passi. Oh se noi faremo una tale interrogazione, quanti mali, quante miserie vedremo schierarsi ad una ad una innanzi a'nostri occhi! l' efficacia e la violenza delle intrinseche nostre passioni; i desiderj troppo fervidi le cupidigie di non veri beni; un eccesso di fame e di sete, di caldo e di freddo; gli odj le gelosie i sospetti le invidie le frodi i tradimenti le calunnie le ingiurie i danni i furti le rapine le mutilazioni gli omicidj i tremuoti gl' incendj le procelle le siccità la peste la guerra, e tante altre miserie, una sola delle quali basta per intorbidare tutti i nostri beni i nostri piaceri. Interroghiamo pure gli uomini, ognuno si caratterizza per infelice ognuno si lamenta ognuno si duole; Principi sudditi nobili plebei vecchi giovani forti deboli sapienti ignoranti sani malati d' ogni paese d' ogni tempo d' ogni età d' ogni condizione; eppure .... eppure ogni uomo, o Principe, o suddito, o nobile, e plebeo, o vecchio, o giovine, o forte, o debole, o saggio, o ignorante, o sano, o ammalato, e in ogni paese in ogni tempo in ogni età in ogni condizione, ogni uomo, io dico, scherza gioca ride e se la passa con un' aria per lo più di giovialità di piacere e di disinvoltura la più sorprendente e la più grande. Sì, che questo è l' effetto portentoso di una generale irriflessione. L' uomo è infelice solo quando riflette a se stesso, e l'irriflessione lo conduce alla sua felicità. Miserabile felicità! Felicità ingannatrice immaginaria fallace, che non gli toglie ma gli nasconde i suoi mali, e che lo rende per certi riguardi più cieco più misero e più infelice. Questa è la compassionevole condizione de' figliuoli dell' uomo, esser miseri essere infelici, e non trovare alcun sollievo alcun refri-

gerio alcun conforto, che nel non pensare alla loro miseria alla loro infelicità; e questa è una consolazione molto miserabile, che occulta semplicemente all' uomo i suoi mali, e che nel celarli li rende irrimediabili; che però per uno strano scompiglio della natura dell' uomo avviene, che il pensare il concentrarsi in se medesimo l' osservare le proprie miserie, sebbene alla comune degli uomini sembra il male più sensibile, sia in realtà ed in qualche maniera il suo più gran bene, come quello che contribuisce a cercare qualche rimedio qualche sollievo reale a' suoi mali; e che al contrario il divertimento la irriflessione, che l'uomo risguarda come il suo bene maggiore, sia in realtà il maggior suo male, perchè lo allontana da un verace rimedio da una soda consolazione, e lo addormenta nelle sue miserie (1).

---

(1) Su di un tale proposito io trovo delle riflessioni molto opportune nei *Pensieri* del celebre Pascal.

Scelgasi pure, egli dice, scelgasi pure qualunque condizione, e vi si compongono tutti i beni e tutte le soddisfazioni, che sembrano aver attività di appagare. Se colui che si sarà posto in cotesto stato è senza divertimento, e se gli lasci riflettere sopra ciò che egli è, cotesta languida felicità non sarà atta a sostenerlo; egli cadrà nella cruciosa contemplazione dell' avvenire, e se non viene occupato fuori di se, eccolo neccessariamente infelice. La dignità reale non è essa assai grande per rendere colui, che la possiede, felice pel solo oggetto del suo essere? Farà pur egli di mestieri divertirlo da cotesto pensiero come il volgo? Io veggo bene che egli è rendere uno felice il distrarlo dalla vista delle sue miserie domestiche per riempire tutto il suo pensiero della cura di ballar bene; ma questo sarà pur così di un Sovrano? e sarà egli più felice attaccandosi a coteste vane lusinghe, che alla vista della sua grandezza? Quale oggetto più appagante si potrebbe mai dare al suo spirito? Non sarebbe egli un far torto alla sua gioja l' occupare il suo animo nel pensiero di adattare i suoi passi alla battuta di un' arietta, ed a colpire una palla con disinvoltura in vece di lasciarlo gioire in pace della gloria maestosa, che lo circonda? Sen facia la prova; che si lasci un Re solo solo senza alcuna soddisfazione dei sensi, senza veruna briga nello spirito, senza compagnia, con tutto il campo di pensare a se e di *occupar tutta l'attività del suo spirito in questo solo pensiero;* e si vedrà che un Re, il quale si vede è un uomo pieno di miserie, e le risen-

§. XII.

Si prosegue.

L'uomo è riflessivo naturalmente, e questa riflessione è un di que' pregi sublimi che abbellisce e distingue la sua natura. L'uomo riflette, ed è portato a riflettere su di tutte le creature che lo circondano, su di tutti gli Esseri a cui giugner possono i suoi sensi, ed è indotto naturalmente a cercare a vedere ad osservare a rivolgere ogni sorta di cose e sulla Terra e nel Cielo e sopra tutti gl' immensi spazj, a cui estender si può la sorprendente attività del suo spirito. L'uomo vuol vedere tutto, operar tutto, conoscer tutto; ma l'uomo vuol veder tutto fuorchè sè stesso, vuol osservar tutto fuorchè la sua natura, vuol conoscer tutto fuorchè il proprio cuore; egli si compiace si diletta gode d'ogni veduta d'ogni scoperta d'ogni estrinseca osservazione; ma per sè stesso egli abborrisce anche il solo vedersi. Una tal verità non ha bisogno di raziocinj per essere dimostrata; basta osservare ogni uomo, ed osservarlo eziandio superficialmente per non dubitarne. Presentate all' uomo un oggetto frivolo di sollazzo di divertimento, un oggetto che lo tolga alla considerazione di sè stesso: vedete come l'agogna vi si attacca e vi si perde. Presentategli lui medesimo, osservate come si conturba si contorce e si annoja. Non è questa una voce della natura un sentimento innegabile della sua miseria? Esso non si vuol

---

te come un altro . . . Quindi è che tante persone si dilettano nel giuoco nella caccia ed in altri trastulli, che occupano tutta la loro anima; ma non è già che vi sia in effetto della felicità in ciò che uno può acquistare per mezzo di questi giuochi, nè che uno s'immagini che la vera beatitudine sia nel denaro che si può vincere al giuoco, o nella lepre che corre. Tali cose sarebbero per essere rifiuttate, se fossero esibite. Gli uomini amano lo strepito il tumulto il chiasso, che li distoglie dal pensare a loro stessi. Certamente poi che questa sorta di divertimenti sarebbe incapace di occupare lo spirito dell' uomo, se egli non avesse perduto il sentimento ed il gusto del vero bene, e se egli non fosse ripieno di bassezza di vanità e di leggerezza.

vedere, perchè quando si mira, egli non si vede conforme a quella idea dell' ordine che in sè porta impressa indelebilmente il suo spirito. Non è egli vero che un suono pienamente non armonico lo infastidisce e lo molesta? Non è egli vero che qualunque prospetto sconcio sproporzionato e deforme gli porta una sensazione così disaggradevole, che lo contorce, e gli fa chiudere gli occhi? Così egli fugge dal veder sè medesimo più che da uno stridente sconcerto, più che da qual si sia oggetto di sproporzione e di deformità; perchè la sua natura è più guasta di qualunque sconcerto, e più deforme più sproporzionata di qualunque sproporzione di qualunque deformità. Badiamo bene, io dico, che l' uomo abborisce e fugge dal vedersi non per altro se non perchè soffrire non può la vista delle sue miserie: interniamoci, e vedremmo che questo è il solo ed unico motivo, e che l' uomo non abborisce propriamente di vedere sè stesso, ma di vedere sè stesso, qual è, misero ed infelice. Ponete un poco l' uomo a contemplare que' tratti di bellezza, per cui grande si conosce e sovrano; fategli vedere l' elevatezza la penetrazione la forza di quell' Essere che in lui pensa; mostrategli ch' esso è un Essere semplicissimo, che è un' opera sorprendente del Supremo Creatore, e che il suo spirito, non che essere destinato solamente a padroneggiare una quantità di creature, egli è anzi superiore per natura a tutto l' universo materiale; ditegli che fu creato immediatamente da Dio e che quegli che lo creò, lo mantiene e lo protegge; ditegli finalmente che esso sempre sarà; e vedrete quest' uomo porgervi una somma attenzione, osservarsi con diletto, interrogar sè medesimo, instancabile ed impaziente. Ma allora quando lo lascierete solo fra l' oscurità e la confusione, allora quando gli farete sentire il suo stato di degradazione, allora sì che gli leggerete in volto la noja il tedio e l' abbattimento, e lo vedrete passare innanzi e divagarsi e divertirsi da una sì disaggradevole impressione. Egli è misero adunque; e se altro non ci fosse per mostrare le sue miserie, questo intimo abborrimento, questa connaturale

alienazione dal vedersi sarebbe una prova bastantemente forte, una voce troppo sincera e convincente per dichiararlo misero, guasto naturalmente ed infelice.

§. XIII.

Si conchiude.

Da questa generale inclinazione di tutti gli uomini alla vanità ed a non riflettere sopra l' intimo della loro natura, da quest' abborrimento loro naturale a vedere sè stessi, noi per le nostre osservazioni siam pervenuti a dedurne la loro miseria. L' uomo adunque è misero, tale non lo dichiarano già certe esagerazioni, che attribuire si potrebbero ad un umore tristo e malinconico, o certi minuti detagli degli estrinsechi suoi mali, che talvolta o reali non sono, o sono evitabili: ma bensì lo stesso spirito dell' uomo, che abborrendo il verdersi, conosce sè stesso, e si palesa vuoto di beni reali, e pieno di miseria e di vanità. Ogni uomo, che dotato sia di una sufficiente penetrazione, sente a fondo la forza ed il peso di una tale dimostrazione; ma non così potremo dire di tanti altri uomini che non hanno una sì avanzata estensione d' intendimento, un tatto sì fino. Diremo noi a questi, e ci sforzeremo di mostrare che l' uomo è miserabile? Essi non l' intendono, essi non sentono la forza delle nostre prove; dunque dovremo schierar loro innanzi ad uno ad uno gl' intrinseci mali, la naturale ignoranza, la loro torpedine, l'effervescenza e la sfrenatezza delle passioni, le battaglie e le contraddizioni interiori, la forte tendenza ai vizj e l' abborrimento al bene? Dovremo far loro vedere tutti i mali che gli circondano, la peste, la fame la guerra, i tremuoti, gl'incendj, le procelle, le dolorose sensazioni, a cui in tante guise è soggetto il loro corpo, e tanti altri e tanti innumerabili mali, tanti e sì grandi pericoli? . . . Questa sarebbe una strada molto lunga ed in parte superflua per quelli che sono persuasi dalle superiori dimostrazioni, e nojosa a tutti, perchè si tratta di mali che si hanno comunemente, e che non si vorrebbe averli o che almeno non si vorrebbe sapere di averli. Accomodiamoci dunque ed agli uni ed agli altri, appigliamoci ad una strada di

mezzo, e facciamo toccar con mano l' infelicità di tutti gli uomini.

Noi sceglieremmo fra gl' innumerabili mali che affligono tutta l' umanità, un solo, ma grande, ma comune, ma inevitabile, che per essere grande, esso solo sufficiente sarà a far vedere la degradazione la miseria dell'uomo, che per essere comune non ammetterà eccezioni, e che per essere finalmente inevitabile insegnerà non solo che l'uomo è miserabile, ma che è miserabile naturalmente, perchè non può in alcuna maniera scansare le sue miserie. Questo gran male sarà la necessità della proprietà ossia del *mio* e del *tuo*; questa fredda parola che, al dire di Giovanni il Grisostomo, porta tutti i mali in sulla terra. Se noi mostreremmo che questo male è veramente grande, veramente comune, veramente reale, e se faremo vedere che per togliere dal mondo questo gran male converrebbe assolutamente cambiare la natura dell' uomo, allora avremo dimostrato che l'uomo è miserabile, ed è miserabile per natura (1).

---

(1) Per non rendere dubbiosi i nostri sentimenti su di una materia, per cui a questi giorni meritamente si esige una sovragrande circospezione, prevengo il mio Lettore, e desidero che trattando io della proprietà dei beni di fortuna non si dia subito a credere che io pretenda distrugerne i diritti, i quali nello *stato presente* dell' uomo si debbono riguardare come sacri inviolabili e necessarj, e sanzionati da Dio anche particolarmente con queste parole del Decalogo *non furtum facies;* è vero che io farò vedere che secondo *l' esigenza in origine naturale* dell' uomo la proprietà è contro quel diritto, che la natura dà ad ogni uomo, che essa è la sola la vera origine di quasi tutti que' mali, i quali formano la sorte infelice del genere umano; ma farò anche conoscere che questo gran male è senza rimedio, perchè nasce da un guasto che è intrinseco all' uomo; farò vedere che il togliere di mezzo la proprietà de' beni di fortuna sarebbe la sorgente di mali infinitamente più graudi pressochè inumerabili; sarebbe un distruggere del tutto la società, e sconvolgere a fondo l' ordine e lo stato politico-morale dell' uomo. Questa necessaria prevenzione, che non fermerà il mio Lettore ai prossimi paragrafi, renderà sicura la rettitudine de' nostri sentimenti.

§. XIV.

L' uomo si trova fuori dello stato suo vero e naturale.

La dignità di uomo, il dominio della terra, la sovranità su di tutte le creature terrestri ed inferiori all' uomo, sovranità di qualunque altra la più naturale più degna e più competente, non ispetta forse per natura ed appartiene all' uomo appunto perchè è uomo, e non per altro che per esser uomo? Se così è ogni uomo adunque è per natura nato sovrano degli innumerabili Esseri inferiori che lo circondano; ogni uomo fu investito dal Creatore universale di questa rispettabile ed uttilissima sovranità, ed ogni uomo ha diritto agli omaggi ed ai servigi delle sottoposte creature. Ma se l' estensione ed il diritto di questa naturale sovranità non compete all' uomo per altra ragione, che solamente per esser uomo, dunque l' estensione ed il diritto di questa sovranità compete e si deve egualmente a tutti gli uomini: perchè tutti nell'Essere di uomo sono egualmente uomini. Dunque in realtà tutti gli uomini sono tanti eguali sovrani posti a padroneggiare le creature egualmente e indifferentemente.

Ecco una verità che ci apre un teatro sì vario sì leggiadro e sì nuovo; ecco una verità la quale ci svela un prospetto, che innalza che vivifica che sorprende il nostro spirito.

Ma se tutti gli uomini sono egualmente sovrani e signori delle creature inferiori, hanno tutti adunque un eguale diritto ai servigi di quelle; diritto incontrastabile fondato sulla loro natura; diritto che non può essere loro tolto da alcuno, se non da quell' Essere Supremo, che loro l' ha dato. Una tal verità, che risveglia l' uomo dalla sua torpedine, e che eguaglia *naturalmente* l' inceppato schiavo all' orgoglioso e trionfante suo tiranno, conduce direttamente ad un eguale riparto de' frutti de' beni detti di fortuna, i quali altro non sono che i servigj delle creature inferiori. Questo eguale riparto de' servigj delle creature inferiori non solo perchè è conforme alla pienezza dei diritti dell' uomo, ma ancora perchè stabilisce tutto il genere

umano in una specie di felicità naturale e competente, questo eguale riparto è secondo l' esigenza naturale dell'uomo; perchè l' uomo fu creato certamente e stabilito nella pienezza de' suoi diritti, ed in una specie di felicità naturale e competente. Ma se questo eguale riparto de' servigj delle creature inferiori è secondo l'esigenza naturale, ossia lo stato vero e naturale dell'uomo, e se gli uomini non godono (nè possono, come vedremo, godere) presentemente di questo eguale riparto, gli uomini adunque presentemente non si trovano secondo la loro esigenza naturale, ossia nel vero naturale stato, a cui l' Autore della natura li sollevò. Osserviamo.

Quello stato che pone tutti gli uomini in una vera e reale impotenza di godere in tutta la loro estensione di quei diritti che loro competono come ad uomini, non è lo stato vero e naturale dell' uomo;

Ma lo stato che esclude il riparto eguale de' servigj delle creature inferiori ossia un equivalente di questo riparto, pone l' uomo in una vera e reale impotenza di godere in tutta la loro estensione di quei diritti, che gli si donarono come ad uomo:

Dunque lo stato che esclude il riparto eguale de' servigj delle creature inferiori ossia un equivalente di questo riparto, non è lo stato vero e naturale dell' uomo.

Lo stato che non istabilisce l' uomo in una certa felicità naturale, non è lo stato vero e naturale dell' uomo.

Ma lo stato, che non ammette un eguale riparto de' servigj delle creature inferiori o un equivalente di un tale riparto, non istabilisce l' uomo in una certa felicità naturale per quanto la può trovare in terra:

Dunque questo stato non è lo stato vero e naturale del uomo.

Ora io dimando: Si trova l' uomo nello stato in cui esser dee naturalmente, ossia nello stato suo vero e naturale? Osserviamo per un poco l' ordine politico-morale degli uomini.

Io veggo che molti si sono sollevati su di altri moltissimi ed innumerabili loro simili, e si attribuiscono un vero ed esclusivo dominio sulle creature inferiori. Questo è *mio*, dicono alcuni, additando un numero quasi infinito di vegetabili e di animali; li servigj di tutte queste creature, dicono altri, spettano a me solo; sono mie queste selve, io ho diritto esclusivo su de' frutti di questi campi. Al contrario io trovo una innumerabile moltitudine di uomini, che non hanno nè selve nè campi; che non riscuotono sovranamente i servigj de' vegetabili e degli animali; e che per vivere, e per vivere fra i bisogni e le ristrettezze e le miserie si umiliano, chieggono, pregano, faticano e corrono incessantemente dietro a quei molti che godono il dominio sulle creature inferiori, e superbamente signoreggiano la terra.

Questo è lo stato, in cui realmente si trova tutto il genere umano; ma questo stato non ammette un eguale riparto dei servigj delle creature inferiori; il genere umano adunque non si trova nello stato suo vero e naturale.

Se per una ipotesi considerata la cosa in astratto, un povero reclamasse i suoi diritti naturali e primitivi, e sostenesse che gli si competono egualmente che agli altri uomini i servigj delle creature inferiori, egli si fonderebbe in questa ragione, che la sua umanità non è punto diversa da quella degli altri uomini.

Il Ricco ed il Possidente potrebbero rispondere, che queste possessioni, questo usufrutto de' loro terreni il prezzo sono de' sudori de' loro Antenati, e che i maggiori di quelli che ora ne sono privi, cedettero pienamente tutti i loro diritti, e che perciò leggittimamente essi possegono ciò che possegono.

Ma per dire il vero, considerata la cosa in origine ed in sè stessa (prescindendo, replico, dallo stato attuale dell' uomo) noi troviamo che la giustizia ed il diritto apertamente favoriscono il povero, perchè si potrebbe dire al ricco e possidente: da chi avete avuto la proprietà delle vostre possessioni? Da'

miei antenati. Ma chi erano questi vostri antenati? Erano uomini. Ma gli uomini tutti non furono posti a signoreggiare la terra se non per quel tempo, che essi vivrebbero sulla medesima; come dunque essi, i quali non avevano che l' usufrutto, potevano trasmettere in voi la proprietà, che non avevano? Questo fu per un patto vicendevole fra gli uomini. Ma chi fece un tale contratto? I nostri Avi. Come potevano essi farlo? come potevano essi privare i loro Nipoti di un diritto, che ad essi spettava come uomini? furono forse i primi uomini i dominatori perpetui della terra? Io non veggo che l' Essere Supremo e Creatore abbia distinti i primi dagli ultimi. Dunque io dico la ragione sta per il povero, e la proprietà de' beni di fortuna è contro il diritto naturale dell' uomo.

§. XV.

Si prosegue.

Continuiamo le nostre osservazioni, e cerchiamo un poco quali effetti produca nello stato politico-morale dell' uomo una proprietà introdotta così fuori d'ordine e di giustizia. Eccoci dunque ad una moltitudine di combinazioni, ad un diligente scrutinio, ad un sottile esame, e ad una quantità di verità esperimentali. Cosa troviamo noi? Che sorta di beni porta al genere umano questa esclusiva proprietà? Rende almeno felice una parte degli uomini? Io veggo, io comprendo ad evidenza, e capisco esperimentalmente, che questo sistema di proprietà esclusiva è occasione e causa di quasi tutti i mali che affligono universalmente gli uomini. Osserviamo bene a fondo, non ci fermiamo alla superficie. Donde traggono l'origine le cabale i raggiri le frodi gl' inganni le inimicizie gli odj le risse gli omicidj? Da qual fonte nascono i timori, le pretensioni, le diffidenze, le guerre e tanti altri mali che misera ed infelice rendono tutta l'umanità in ogni tempo in ogni luogo ed in ogni situazione? Certamente per lo più da questo sistema di proprietà de' beni di fortuna. Gli uomini sperano, temano, adulano, odiano, diffidano, raggirano, rissano, uccidono, guerreggiano appunto per avvantaggiare un tantino la loro proprietà,

e sollevarsi un poco più sugli altri uomini. Chi ha un mezzo, chi n'ha un altro, chi si serve di un pretesto, chi di un altro, chi copre la sua ingordigia, e chi la scopre, e frattanto si urtano vicendevolmente, si soppiattano, e corrono tutti ad un fine, che tutti non possono ottenere, e che rende finalmente tutti miseri ed infelici, e quelli per non averlo ottenuto, e questi per averlo ottenuto.

Ecco il frutto della proprietà personale ed esclusiva.

§. XVI.

Si conchiude che l'uomo si trova fuori del suo stato vero e naturale.

Noi abbiamo veduto il vero e reale prospetto dell'ordine politico-morale degli uomini, prospetto d'ingiustizia, di confusione, di disordine e di miserie, prospetto che ci dà a vedere la cecità, lo sviamento e la corruzione universale di tutti. Se noi dunque abbiamo trovati gli uomini in uno stato, che esclude il riparto de' servigj delle creature inferiori ossia un equivalente di questo eguale riparto, noi dunque non abbiamo trovato gli uomini nel loro stato vero e naturale, perchè non gli abbiamo trovati nel possesso dei loro diritti.

Se noi abbiamo trovati gli uomini in uno stato, che non gli stabilisce in una specie di felicità naturale, noi dunque non abbiamo trovato gli uomini nel loro stato vero e naturale, perchè non gli abbiamo trovati felici quali esser dovevano per natura. Anzi se noi abbiamo trovati gli uomini in uno stato opposto ad un eguale riparto de' servigj delle creature inferiori, ossia ad un equivalente di questo eguale riparto: se noi gli abbiamo trovati in uno stato di miserie e di travagli lontano ed opposto a quella felicità naturale che loro si compete, noi dunque abbiamo trovati gli uomini in uno stato lontano ed opposto al loro stato vero competente e naturale, e per conseguenza fuori dell'ordine proprio, fuori della loro naturale collocazione, e in uno stato d'ingiustizia, d'ignoranza, di scompiglio e di miseria.

§. XVII.

L' uomo, ancorchè il volesse, non può ritornare nello stato suo vero e naturale.

Giacchè gli uomini sono sì miseri, e l'ammasso più grande delle loro miserie è cagionato da questo sistema di proprietà esclusiva, parmi sentirli dire: perchè, o sovrani del secolo, o filosofi della terra, non vi unite a trovare i mezzi di escludere siffatta proprietà, e di stabilire gli uomini tutti in quella eguaglianza che naturalmente loro compete (1)? Perchè non fate sentire la vostra voce la vostra ragione la vostra forza per rigenerare intieramente tutta l'umanità? Non vi fu mai alcuno che formasse un progetto sì utile sì giusto e sì glorioso? sarebbe forse esso impossibile? Ma come impossibile (2)!

Supponiamo per un poco, che tutti gli uomini parte per minacce, parte per ragioni, parte colla forza si sieno ridotti finalmente a tornare nel loro vero stato naturale. Ecco adunque tutti gli uomini percepire egualmente gli omaggi delle creature inferiori, e rallegrarsi della comune sovranità. I prati adunque, i campi, le caccie, le pesche, gli animali tutti non appartengno più ad un sol uomo, ma generalmente a tutta la società; ecco finalmente bandita la mendicità ed il

---

(1) Qui si parla di una eguaglianza de' frutti dei beni detti di fortuna, ossia dei servigj delle creature inferiori, non già di una eguaglianza che toglie di mezzo ogni dipendenza e subordinazione. Lo stato *vero e naturale* dell' uomo, il quale porta che tutti gli uomini rispettivamente secondo i loro bisogni ed i loro impieghi nella società godano egualmente i servigj delle creature inferiori, porta altresì nell' essere di socievole un bell'ordine, una vicendevole dipendenza, senza di cui non sembra possibile l' esistenza di qualunque società.

(2) Non troveremo mai in alcun tempo, in tutte le rivoluzioni degli Stati, in tutte le più terribili sedizioni popolari, che vi sia stato alcuno che da senno abbia progettata l' abolizione delle proprietà, perchè l' impossibilità del progetto salta evidentemente agli occhi di ognuno. Non confondiamo le cose. Le leggi agrarie, talvolta progettate ma non eseguite, suddividevano la proprietà, ma non l' annullavano e non la toglievano.

superfluo, e posti gli uomini tutti in un sistema di vicendevole coadiuvazione, di concordia, di amore e di pace. Che bel prospetto! Ma che cosa è? Non è vero che tutti gl' individui debbono cooperare con sincerità e per quanto possono al bene comune della umanità, e speciale del loro dipartimento? Ma che cosa vuol dire che in questo sistema quel Giudice, che sovrasta al buon ordine, prolunga saporitamente i suoi sonni più che non comporta il proprio ufficio, e di quello che prima faceva? Che vuol dire che quel Coltivatore di campi, che prima pareva che avesse cent' occhi e cento mani per raccogliere la messe, ora nello stesso mestiere sbadiglia, e sembra che porti addosso l' inerzia? Qual n' è la ragione? La ragione si è che quel Giudice allora sperava di avvantaggiarsi coll' applauso de' suoi simili nella proprietà personale, e vivere più comodamente degli altri, ed ora gli basta di salvare l' apparenza; perchè sa che o i suoi comodi gli si accresceranno di poco e momentaneamente, o non gli si accresceranno punto, faccia o non faccia totalmente il suo ufficio; perchè que' comodi che ora gode, li gode nella massima parte perchè è uomo, non perchè è Giudice. E l' Agricolore tanto allora si dimenava, si affaticava ajutato dalla speranza d' imbandire un miglior vitto alla sua famiglia, e di aumentare sopra gli altri le proprie sostanze: ora però gli basta di salvare l' apparenza, perchè posto che sembri alla società che esso compisca ciò che deve, non gli sarà diminuita la mediocrità de' suoi piaceri e dei suoi comodi. Ma al Giudice preme che il Coltivatore faccia puntualmente il suo dovere per potere esso godere più abbondevolmente de' frutti che si raccolgono nella società; ed all' Agricoltore preme, che il Giudice faccia compiutamente il suo, perchè gli sia somministrata a tempo e luogo la porzione che gli spetta nella società: ma nè l' uno nè l' altro vorrebbero poi fare il proprio; e se in parte lo fanno, mal volontieri il fanno, e per salvare l' apparenza vi si accomodano; essi non trovano un forte impulso per farlo.

Ma la legge del dovere proprio? la legge del do-

vere proprio, che dee regnare in tutti gli Esseri ragionevoli? La legge del dover proprio non ha quasi veruna forza sul cuore dell' uomo; legge del personale interesse lo domina, e lo padroneggia.

Ma come la legge del dover proprio non ha quasi veruna forza sul cuore dell' uomo, e la legge del personale interesse lo domina e lo padroneggia? Questa è una sovversione di ordine. Questo è un guasto naturale. Ma di grazia non perdiamo ora di vista il nostro prospetto; cosa veggiamo noi? . . . . Noi veggiamo che i più degli uomini fanno vicendevolmente ciò che abbiamo veduto farsi e dal Giudice e dal Coltivatore de' campi: in somma vorrebbero che gli altri facessero il loro dovere, perchè vi hanno interesse a volerlo; e non vorrebbero in particolare adempiere il proprio, perchè, salva l' apparenza, non vi trovano interesse a farlo. Che ne viene? Ecco che ne viene.... Io veggo che a poco a poco ciascuno si ritira . . . . la società è sbandata, ... e gli uomini sono tornati nello stato di prima, stato di personale proprietà, stato di corruzione e di miseria. Dunque qui non vi è mezzo, non vi è rimedio: l' uomo è miserabile di necessità e di natura. Ma perchè è miserabile di necessità e di natura? la ragione si è che non può stare nella felicità dello stato suo vero e naturale. Ma perchè non può stare nella felicità dello stato suo vero e naturale? perchè la legge dell' interesse personale prevale nel suo cuore contro ogni ordine alla legge del dovere. Ma perchè questa legge dell' interesse prevale alla legge del dovere? perchè l' uomo è guasto e corrotto, ed appunto perchè è guasto e corrotto non può stare nello stato suo vero e naturale, ed è per conseguenza di necessità in mezzo alle miserie ed alla degradazione, fra l' ingiustizia ed il pianto.

Tutti i sistemi de' filosofi, tutti gli sforzi de' sovrani uniti eziandio all' unanime consenso del genere umano non giungeranno mai a stabilire e consolidare gli uomini tutti nel loro vero stato naturale, o anche in uno stato equivalente di felicità.

Si pensi pure, si progetti pure quanto si vuole, che tutti i pensieri, tutti i progetti tendenti a scansare una quantità di miserie ne incontreranno infallibilmente un' altra.

Noi ancora abbiamo veduto che, per quanto sia nella presente ipotesi questo sistema di proprietà personale contrario allo stato naturale dell' uomo, non può escludersi in alcun modo; e se si pretendesse di levarlo s' incontrerebbero de' mali infinitamente più grandi di quello, che esso produca, e che per conseguenza convien adottarlo come un impedimento necessario ad una infinità di miserie, la prima delle quali, sarebbe il discioglimento intiero della società. Ma non è per questo, che non sia un male, ed un male ancora più sensibile, perchè inevitabile.

Il mezzo unico per rimettere tutti gli uomini nel buon ordine non sarebbe altro, che far sì che la legge dell' interesse personale non prevalesse alla legge del dovere, e che la legge del dovere non si opponesse mai alla legge dell' interesse personale; ma che si sostenessero a vicenda in maniera, che ogni dovere dell' uomo terminasse nell' evidente interesse dello stesso uomo, e ogni interesse dell' uomo non fosse che nel suo dovere. Allora tutto il genere umano potrebbe sussistere felicemente nello stato suo vero e naturale. Ma il rimettere un tale sbilancio non è possibile, se non a chi può cambiare il cuore dell' uomo e rigenerarlo. Questo sbilancio, questo guasto, questa corruzione interiore è dunque la sola cagione della più parte delle miserie dell' uomo.

§. XVIII.

Donde è venuto questo gran male alla umanità.

Io penso, io medito, io cerco donde sia venuta alla natura umana una corruzione così avanzata, uno sbilancio così funesto, ma niente io trovo di positivo che mi accheti e mi soddisfaccia. Quel che ad evidenza comprendo si è, che questa corruzione, questo sbilancio non l' ho certamente ricevuto dal mio Creatore, da Dio: prima perchè a noi traspare chiaramente

quello stato felice vero e naturale che proprio ci è, e che la natura non cessa sebbene invano di reclamare e di additarci, e secondariamente perchè ripugna ad evidenza, che Esseri ragionevoli creati per Iddio abbiano dallo stesso Dio ricevuto un guasto interiore, che oltre essere contro l'ordine, gli avvilisce, li degrada, gli allontana da Dio, e li costituisce in certo modo opposti, contrarj all' Essenza perfettissima di Dio. Forse dunque da qualch' Essere creato? Ma io non so combinare come un Essere creato di natura diversa possa agire su di un Essere estraneo indipendente, e guastare l'opera del Supremo Creatore, e come poi le conseguenze funeste non dovessero rivolgersi contro il malefico corruttore piuttosto che contro l' uomo innocente; io dico non so combinare queste cose, e molto più non so collegare insieme la giustizia e la provvidenza di un Dio Supremo colla innocenza e la miseria dell' uomo.

Iddio provvidente e giusto: e l'uomo miserabile ed innocente: queste sono idee che non possono sussistere, e si contraddicono apertamente.

E certo evidente e dimostrato, che Iddio con una mirabile provvidenza regge e governa tutte le sue creature; è certo evidente e dimostrato, che Iddio, essendo la stessa increata giustizia, non può ne volere nè permettere le afflizioni e le *pene inevitabili e connaturali* a delle sue creature, e creature innocenti (1).

---

(1) Le bestie sono Esseri innocenti per loro natura, eppure a quanti mali non son soggette naturalmente le bestie!

Dunque, io dico, dalla natura e dalla sperimentale cognizione delle bestie si pretende di formare una obbiezione alla stabilita verità, che Iddio cioè non possa nè volere nè permettere le afflizioni, le pene inevitabili e connaturali a delle sue creature, e creature innocenti? Ma per formare rettamente una obbiezione colla forza sperimentale di un oggetto, conviene conoscere prima la natura di cotesto oggetto, altrimenti si andrà a pericolo di fabbricar sull' arena, e di parlare chimericamente. Dunque, io replico mi si definisca prima cosa sieno le bestie, e poi allora si farà quel caso che merita il vigore della obbiezione.

È certo, evidente e dimostrato che l'uomo si trova necessariamente ed inevitabilmente fra le, pene i travagli e le miserie. Dunque sarà certo, evidente e dimostrato che l'uomo non è innocente.

Ma come l'uomo non è innocente? Ecco un altro scoglio. L'uomo è corrotto, ed appunto perchè è corrotto ed in ragione di questa sua corruzione,

---

Tutti i più grandi uomini, i più grandi filosofi trattando sulla natura delle bestie si trovano talmente divisi e discordi nelle opinioni, che ognuno di essi conosce bene che appena può difendere il suo assunto con una lodevole ipotesi, la quale appunto perchè ipotesi, non può essere che oscura ed incerta. Dunque la vostra obbiezione, qualunque vigore le possiate dare, sempre sarà fondata sulla incertezza mentre la mia verità è talmente risplendente e certa, che immediatamente discende dalla Essenza stessa di Dio.

Ma supponiamo pure che le stesse bestie sieno naturalmente quali voi le volete e le definite. Osservate di grazia come a grado a grado si diminuisca il vigore della vostra obbiezione. Noi non sappiamo che le bestie soggette sieno ad altri mali che alle sensazioni dolorose, quando che abbiamo noi evidentemente dimostrato che queste sono i minori mali che affliggono l'umanità. Noi abbiamo de' motivi forti e ragguardevolissimi (come alcuni grandi filosofi hanno in qualche modo dimostrato) che le bestie per quello che riguarda a queste sensazioni dolorose, non provino che un' attualità sensibile e momentanea, di modo che nè i dolori passati nè quelli che verranno, perchè non ricordati nè preveduti, loro facciano alcuna impressione. Non così del uomo, che aggravato da una moltiplice serie di mali di specie diverse nelle stesse dolorifere sensazioni, tutto ne prova l'amaro ed il doloroso; il sapere quel che ha dovuto soffrire, il conoscere quel che gli avrà da venire forma per esso lui un complesso di cose, che l'opprime e l'umilia, e gli fa sentire un peso molto più grande della sua attuale amarezza. Ecco adunque a che si possono ridurre le miserie delle bestie, supponendole ancora quali non sono state dimostrate, ad una attuale cioè e momontanea dolorosa senzazione che talvolta le affligge, e che per dire il vero sembra ancora consentanea alla natura del loro essere, il quale essendo creato per la felicità di conservare il proprio individuo, e di aumentarne la specie, dee per conseguenza, essere diretto a questi suoi fini da varie, dolci, soavi e piacevoli impressioni non disgiunte talvolta da qualche disagradevole sensazione, che lo porti a fuggire alcune cose contrarie a questi suoi fini, e cercare il rimedio ed il sollievo de' suoi naturali bisogni.

come abbiamo veduto, egli è misero. Dunque egli in questa sua corruzione non è innocente; dunque esso avrà avuto mano nel naturale sbilancio, nel guasto interiore di sè stesso. Ma io so di certo che non ho cooperato punto a questa mia corruzione, e so che ho meco portato questa corruzione, e la pena ed il castigo di questa mia corruzione insieme colla mia esistenza; dunque come son io, come sono gli uomini tutti rei di questa corruzione? Ogni azione suppone necessariamente un agente. Se io adunque, se tutti gli altri miei simili non esistevano prima di questa generale ed individuale corruzione, come è possibile che potessimo cooperarvi e formarcela? Dunque come l' uomo non è innocente?

Comprendo che si potrebbe supporre uno stato di preesistenza de' nostri spiriti ai nostri corpi, si potrebbe dire forse che in un tale stato i nostri spiriti avranno perduta la loro innocenza, e cooperato alla loro naturale corruzione (1). Ma oltre di che questa supposizione non è che una gratuita supposizione, io vi trovo molto d'improbabilità, perchè mi pare impossibile che tutti questi spiriti senza eccettuarne un solo abbiano colà perduta la loro innocenza, e cooperato all'interiore guasto di tutto il genere umano; e che non solo tutti abbiano perduta questa innocenza, ed abbiano cooperato alla comune corruzione, ma l'abbiano perduta, e vi abbiano cooperato tutti nello stesso grado e nella medesima maniera, perchè si vede, che tutti gli uomini d' ogni tempo d' ogni nazione e d'ogni clima nascono in quanto alla sostanza colle stesse tendenze, colle medesime passioni, colla stessa corruzione. Dunque come, in qual maniera l'uomo non è innocente? Io nol so, tutto mi si presenta ricoperto

---

(1) Così la pensavano molti de' filosofi antichi, e generalmente tutti i Platonici, ed i Pitagorici. Essi penetrando al fondo della natura dell' uomo col mezzo delle loro fine meditazioni, e trovando evidentemente non essere ella qual essere dovrebbe, non sapevano sciogliersi in altro modo, che col formare e sostenere la presente supposizione.

di una impenetrabile oscurità, le mie idee s' inviluppano e si confondono; io nol so.

Io alzo adunque la mia voce e grido: l' uomo non è innocente; come si è guastata, o Signore, l' opera tua? qual parte ho avuto io nella mia corruzione? quando ho perduta io la mia innocenza? Se io sono colpevole e per conseguenza odioso all' Essere tuo perfettissimo, v' è egli qualche rimedio, si trova un qualche mezzo per rendere l' Esser mio non discordante dalla sublimità delle tue perfezioni, qualche rimedio per superare e vincere le perversità delle mie inclinazioni, per rendermi di nuovo degno di te? mi hai tu forse rigettato per sempre dalla tua faccia? No certamente. Il mio cuore mi presagisce il contrario; io sento che sono lontano da te, che ho perduto il gusto dei veri beni, che mi sono concentrato nella terra, assomigliato ai Bruti, ma sento ancora che il mio cuore tende veementemente a te, che cerca te, che vuole te. Giungerò io allo scopo de' miei desiderj? in qual maniera, e quando? Io spero, e tremo; ma tremo ancora perchè so di certo di avere più volte trasgredite a bella posta quelle leggi che tu imprimesti nel mio cuore, leggi di equità e di rettitudine; so d' avere trasandati i più sacrosanti doveri, d' avere operato contro la stessa mia ragione che reclamava apertamente la sua superiorità ed i suoi diritti; io lo so, o Signore, ma anche so che posso per l' avvenire ostare a me stesso, impedire un sì funesto disordine, e ricondurre in qualche maniera nella strada della virtù il traviato mio spirito. Ma.... ed il passato? Ti dimenticherai tu forse delle mie iniquità alla vista del mio dolore, o mi punirai tu forse inesorabilmente? Io provo le miserie e le pene della mia connaturale corruzione, come le provano universalmente tutti gli altri uomini, ma non sento ancora lo sdegno della tua collera per i miei particolari delitti. La riserbi tu forse nella eternità del mio spirito? Quale sarà l' estensione e la forza de' tuoi castighi? Io tremo in mezzo ad un silenzio sì cupo ad una oscurità sì impenetrabile. I tuoi giudizj, o Signore, sono imperscrutabili: tu mi sei troppo

terribile nel rigore della tua giustizia, e mi sei troppo amabile nella espansione della tua misericordia.

§. XIX.

La natura tace, e l'uomo si trova fra l'oscurità e la confusione.

In mezzo ad una confusione sì grande d'idee, fra la densità delle tenebre che mi circondano, vado talvolta a tentone interrogando la natura. Osservo le relazioni degli Esseri fra di loro, i rapporti che hanno essi meco, quelli che ho io seco loro, veggo l'ordine delle cose, le combinazioni adattate alle mie ricerche; un certo spavento s' impadronisce di me; io tremo. Riosservo nel mio cuore i diversi aspetti delle sue tendenze, trovo nella esteriorità del mondo fisico un non so che di ridente, che mi rellegra; e spero: ma però fra il timore della mia sorte e la speranza passo in uno stato terribile di sospensione e di incertezza infelicemente i miei giorni. Che sarà mai di me? vado io sovente fra me stesso ripetendo, che sarà mai di me? A chi dovrò io chiedere la dichiarazione di misterj sì oscuri sì importanti e sì decisivi per la mia sorte? Gli altri uomini oltre il sentirsi carichi delle stesse miserie, involti nelle medesime tenebre in cui io mi trovo, non se ne danno come per intesi, e lungi dal mostrarsene punto penetrati se la passano allegramente, e se la ridono. Io confesso sinceramente che non mi posso dar pace, ed ogni uomo di senno, che mi abbia seguito nell' astruse difficoltà delle mie meditazioni sull' uomo, renderammi certamente ragione. Si sono fatti in vero de' grandi passi nella cognizione dell' uomo: ma a che servono le nostre fatiche le nostre veglie le nostre astruse meditazioni, se dopo tanto troviamo per noi un complesso di cose sì umiliante e sì tenebroso, che ci trae sull' orlo della disperazione? Non era meglio per noi rimanere nella nostra naturale ignoranza? Dovremo per questo adunque gettarci in quella deplorabile irriflessione, che noi deploriamo negli altri uomini, e rendere così più tollerabili le nostre miserie, perchè meno conosciute? Questo

pensiero è per noi il più umiliante di qualunque altro. Non sarà mai vero. Se la natura non parla, se la natura è mutola, o per meglio dire, se noi non l'intendiamo, cercheremo noi le conseguenze dell'esser nostro da tutti gli uomini d' ogni condizione, d'ogni tempo, d'ogni popolo, sorpasseremo le città, i regni, le nazioni, i climi gridando ad alta voce — Chi c'insegna il nostro destino, il nostro fine? — Analizzino gli altri nel seno della terra le varietà dei metalli, cerchino questi le proprietà dell'erbe, avanzino quelli le loro scoperte nelle vaste serie degli animali, misurino altri finalmente gli astri e le sfere, e portino gli occhi in que' lucenti globi, in quegl' immensi spazj, che annunziano solennemente la maestà, la gloria del Creatore: che noi li sorpassiamo tutti, e cerchiamo di conoscere l'uomo. Non si è infievolito per anco il nostro coraggio. Noi cerchiamo l'uomo, il fine, il destino dell'uomo; già siamo a mezza strada. Sappiamo che l' uomo non è quale dovrebbe essere, non è quale fu creato da Dio; sappiamo che l'uomo si trova fuori dello stato suo vero e naturale, e che la sua natura è deviata guasta e corrotta. Tanto ci basti per ora : cerchiamone le conseguenze; inoltriamoci.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

DEL MONDO MORALE

CAP. I.

Introduzione.

Sarà dunque vero che lo spettacolo dell' Universo, il sacro libro della natura si chiuda a' nostri occhi, e taccia? Dovremo noi adunque cercare il destino, il fine dell' uomo in un altro ordine di cose diverso dall' ordine fisico o naturale degli Esseri di già contemplati? Quest' ordine nuovo di cose, su cui tace la natura, è forse impossibile? No certamente. Ma sarà esso esistente? Noi nol sappiamo; siamo però all' estremo interessati a farne ricerca. Iddio, il comune e benefico nostro Padre avrà Egli abbandonati gli uomini alla loro cecità, e lasciato il genere umano nella sua degradazione? Se la natura tace, non dovremo noi ricercare, se ci è possibile, altrove la verità? Ma perchè tace la natura? Perchè dopo di averci dimostrata la nostra dignità, la nostra preminenza, le prerogative nostre, le tendenze del nostro cuore, la nostra corruzione, l' avvilimento, la degradazione dell' esser nostro, si oscura, si confonde, e ci lascia nello stato il più incerto ed il più terribile della nostra sorte? Questo perchè, questa ragione io l' ignoro. Ma, o Dio, se mi fosse lecito di portare il mio pensiero all' eterne ed imperscrutabili tue mire, io direi che tu non facesti parlare alla natura più oltre, per dare a conoscere che tu non creasti l' uomo per questo stato di deviazione e di accecamento, e che un sì gran male non essendo compreso ne' tuoi eterni Decreti, dovesti in certo modo modificare i tuoi disegni, ed aggiungere all' ordine della natura fatto per l' uomo innocente e felice un altro ordine di cose, che parlasse all' uomo

divenuto reo e misero. Ma quale è quest'ordine nuovo creato da Dio per l'uomo? Sarà esso così mirabile sorprendente ed incantatore, come è quello degli esseri fisici da noi contemplati? Porterà anch'esso egualmente che l'altro l'evidente impronto, il sigillo, la firma della mano dell'Onnipotente? Dove lo troveremo noi? Nel Mondo degli spiriti? Ma come penetrarvi, e molto meno come fermarvisi a lungo, legati ed involti in questo corpo materiale stanziato in terra? Volgiamoci adunque ad osservare minutamente gli uomini, a penetrare ne' loro cuori, e scrutinare non già la loro essenza naturale, il che abbiamo fatto, ma bensì ad indagare le mutue relazioni, gli scambievoli rapporti, i fatti intrecciati e connessi, il cui ordine mirabile, la cui connessione regolata, il cui intrecciamento ben ordinato e ben disposto dipende non dagli uomini singolarmente considerati, ma bensì dal Direttore universale di tutti i fatti, dal provvidente Dispositore di tutte le cause e di ogni umana vicenda.

Divina Provvidenza, che reggi e governi l'Universo senza che nulla all'assoluta tua volontà nè resista, nè resister mai possa: Tu che tutto soavemente e potentemente disponi, deh! vibra un raggio della tua sempiterna luce, ed introduci l'uomo nel Santuario delle tue misericordie, e fra i tesori inesauribili di altre tue, a lui per anco incognite, grandezze e magnificenze.

§. I.

Rapide pennellate di un gran quadro che rappresenta tutte le Nazioni e tutti i Popoli.

Dalla grand' Epoca contrassegnata de' nostri giorni portiamoci di volo col nostro spirito sino ai più rimoti tempi, di cui abbiamo monumenti e memorie, e colla face veritiera di tutte le Storie discendiamo a passo retrogrado, e contempliamo tutte le nazioni e tutti i popoli. Che cosa veggiamo noi? Noi osserviamo varie nazioni e varj popoli, che hanno un non so che di barbaro, di feroce e di selvaggio, e vivono in una società imperfetta . . . Questi altri sono qualche grado più innanzi nella coltura e nella civilizzazione,

e per conseguenza in una società che più si avanza verso la perfezione . . - Alcuni ci danno a vedere le loro arti come in uno stato d'infanzia, altri all'opposto quasi perfezionate . . . Troviamo finalmente certe nazioni al segno più alto di coltura e di decenza. Tutti questi popoli hanno le loro leggi collegate, e sviluppate in ragione del grado di civilizzazione, in cui si ritrovano. Quelle dei primi conservano un so che di semplice e di massiccio, che ha molto di sincerità e di candidezza; le altre a poco a poco si vanno scostando, e formano un certo intreccio di cose che per dir vero sono molto connesse e belle, ma che suppongono negli uomini un'astuzia più, o meno respettivamente. Passando di secolo in secolo ci si presentano altri popoli, altre nazioni come nascenti nell'essere di colto e di sociale; osserviamo che certe nazioni pare che non sappiano uscire dalla rozzezza, e pochi e pochissimi sono i loro progressi; altre al contrario si portano con tutta la rapidezza al colmo di una perfezione politica e civile . . . Coll'andare del tempo veggiamo che molti popoli, che prima erano innanzi assai nella coltura, retrocedono qualche poco, e le loro accidentali circostanze li fanno quasi cambiare di aspetto . . . Certi fisici rapporti per l'innanzi non avvertiti formano la fortuna di molte Provincie, e traggono l'abbondanza e la prosperità fra le sabbie e fra i sassi; da questo noi osserviamo che ne viene qualche danno notabile ad altre nazioni, ed un certo entusiasmo le porta anch'esse a desiderare inopportunamente un simile vantaggio che alla loro situazione punto non compete. Quindi ne nasce l'unione e l'alleanza di molti popoli sì per comunicarsi vicendevolmente i prodotti de' loro climi, sì per conservare il loro buon essere e per aumentarlo, sì per difendersi mutuamente. Il tempo scorre, le fortuite scoperte, il raffinamento, la riflessione degli uomini, le circostanze, le opportunità, gli accidenti impensati ci presentano in più età tanti quadri diversi, e sovente muta faccia il mondo tutto. Imperj distrutti e divisi, regni nascenti e floridi, città diroccate solcate indi rialzate, popoli sollevati, nazioni avvilite ...

Ma l' allettante varietà di un quadro sì vasto ci ha trasportati insensibilmente troppo oltre ; noi dobbiamo osservare attentamente le relazioni, che hanno tutti questi Popoli colla virtù e colla verità. Veggiamo adunque se essi ci sanno insegnare quello, che noi ardentemente desideriamo di sapere, e che tanto c' importa . . . In ordine alla verità e a Dio noi osserviamo con attenzione, e troviamo in tutte queste nazioni, in tutti questi popoli dei caratteri, che in poco si discostano gli uni dagli altri; e pare che la coltura e la civilizzazione, piuttostochè diradare le tenebre, non abbia fatto altro che addensarle, stravolgendo le idee, ed allontanando più che mai gli uomini dalla verità e da Dio. L' ignoranza regna egualmente in questi regni che in quelli ; nelle imperfette Tribù, e nelle Monarchie meglio regolate e connesse, per quello che riguarda Dio, essi dicono comunemente : *Iddio esiste.* Ma oltre di che tutti dividono la Divinità, e se ne formano dei concetti ridicoli, non sanno neppure in che consista questo Iddio, e chi sia. Alcuni si formano dei Busti a loro propria similitudine, e suppongono che regni in essi una certa virtù di Dio; altri più stupidi si prostrano innanzi a certi vegetabili, ed umiliano le loro adorazioni a degli Esseri insensibili; ed altri presentando alla vista comune diverse specie di Bruti gridano stoltamente: *ecco, o Popoli, i vostri Dei ...* Vi sono alcuni che divinizzano certi uomini, e sebbene talvolta infami per le loro iniquità, se li figurano dopo la lor morte passeggiar nelle stelle, e dar legge al mondo tutto. In ordine poi alla verità, che li ammaestri del loro principio, della loro condizione, dei loro doveri, e del loro fine (se vogliamo eccettuare certe idee come insite in tutti gli uomini, certe brillanti scintille della ragione umana) molti li troviamo affatto in una deplorabile ignoranza, e in una indolenza e trascuraggine, che ha dello stupido . . . altri ci offrono dei sistemi inventati a capriccio senza solidità, pieni di assurdi e di ridicolezze, e talora sì intralciati ed oscuri, che mostrano troppo ad evidenza la confusione della mente inventrice, e la

manifesta falsità della invenzione. Ecco dunque il gran quadro che ci presenta lo stato de' tempi scorsi rapporto e a Dio ed alla verità . . . Ma in ordine alla virtù ed ai costumi cosa veggiamo? Certamente che ce lo possiamo immaginare. La naturale corruzione non rattenuta da alcun freno bastante, l' ignoranza sì avanzata, e la malizia sì comune ci danno a vedere prospetti diversi secondo la diversità de' popoli e dei climi; ma però che tendono tutti ad un complesso ributtante di vizj più sordidi, più estesi e più raffinati ... In certi luoghi noi veggiamo la crudeltà, giunta a tal segno di essere fatto appostamente un oggetto di solazzo e di risa lo spargimento del sangue umano, le stragi e le morti . . . altri paesi ci fanno conoscere giunta la libidine comunemente ad un eccesso tale, che la verecondia non ci permette di esprimerlo, nè noi avremmo giammai stimato per vere, se non ne trovassimo le vestigia sicure, ed in un' aria non già umiliante, ma trionfante e sfacciata. In mezzo ad altre nazioni di un carattere meno austero noi troviamo ancora un modo d' ingannare più fino, una frode più traditrice, un disamore più reale e più pernicioso . . . .

Quello poi che noi osserviamo di particolare in tutti questi popoli è, che in ragione della loro coltura si accrescono, si convalidano, si affinano i loro vizj, e che per conseguenza i popoli più rozzi sono ancora i più semplici, mostrano molto più di sincerità, e di candore. Ecco ciò che noi veggiamo rapporto alla virtù ed ai costumi. L' ampiezza però di questo quadro ci toglie talvolta l' attenta osservazione di certe pennellate importanti. Confessiamolo pure sinceramente: ma osserviamo con più di finezza . . . In mezzo a certe e diverse nazioni più colte, in certi e diversi tempi noi veggiamo, che alcuni uomini sollevandosi sopra degli altri loro simili impongono a tutti, si formano de' partiti, e si dichiarano apertamente maestri della verità; troviamo che questi intraprendono arditamente di ammaestrare gli uomini sulla loro origine, su de' loro doveri, sul loro fine... accostiamoci

un poco più. Cosa veggiamo noi? Noi veggiamo questi uomini, questi partiti discordi nelle opinioni e ne' sentimenti lacerantisi a vicenda: alcuni ragionano della grandezza dell' uomo, quasi che non fosse misero; ed altri parlando delle miserie dell' uomo, quasi che non fosse grande. Ve' tu, dicono questi, ve' tu verme vile di questa terra; abbassa il tuo orgoglio, osserva i bruti che ti circondano, ecco i tuoi simili, in essi apprendi la tua origine, il tuo destino, il tuo fine. Voi mentite, rispondono gli altri; mentite sfacciatamente a voi stessi; l' uomo è un Essere nobile destinato alla virtù, al dolce nettare della virtù; la virtù è il suo oggetto, la virtù è il suo fine, la virtù è il suo premio, il suo tutto. Tali asserzioni non esigono certamente i nostri riflessi.

Noi sappiamo che non siamo bestie, ed intendiamo per una prova di sentimento che il nostro cuore ed il nostro spirito tende più sublimemente ed a tutt' altro, che a dei piaceri sensitivi ed animaleschi. Dall'altro canto sappiamo ancora che la virtù, in quanto è virtù, non è il vero oggetto, non è l'ultimo fine, non è il nostro premio, ma è un mezzo per giugnere al nostro oggetto, al nostro fine, al nostro premio; in realtà, che tali grandiose espressioni sono vuote di senso, e fermando dolcemente gli uomini nella semplice apparenza e superficialità, producono per conseguenza frutti semplicemente apparenti vani e superficiali. Passiamo adunque innanzi. Sono questi forse gli ammaestratori del genere umano? Essi non ci dicono punto di quello, che noi cerchiamo di sapere, che ci è necessario, e che tanto c' importa; passiamo innanzi . . . . Ecco altri uomini, che si chiamano amanti della verità, con delle stravaganze più assurde più sconnesse e più ridicole . . . . . passiamo innanzi; osserviamo più finalmente . . . Popoli di minor conto, di minor riguardo . . . Nazioni ristrette, che poco figurano a proporzione, le cui relazioni alla Divinità, alla virtù, al vero sono pressochè uniformi al rimanente degli uomini . . . Questo popolo però (il Popolo Ebreo) ci presenta un non so che di particolare . . . . egli ha

certamente un' aria di singolarità . . . . Osserviamo bene . . . . Come è possibile che in mezzo ad una sì universale corruzione di tutti i popoli, in mezzo ad una ignoranza sì tenebrosa e sì comune, gli uomini più incolti e più bassi di questo Popolo singolare ci diano delle idee sì alte e sì degne della Divinità? ... Tutte l'altre nazioni e molto più colte di questa si danno a vedere i loro Dei ristretti, limitati, abitanti in certi luoghi . . . e questi uomini di poca coltura ci dicono che il loro Dio è il loro Creatore, il Signore di tutti i Popoli, di tutte le nazioni, della terra tutta, dell' Universo intiero; che tutto il creato esistente e concepibile non è che un punto al suo confronto; ch' egli sempre fu, ch' egli è essenzialmente, che sempre sarà, e che mille anni al suo cospetto non sono che un giorno solo che passò: ci dicono ch' egli è l' onnipotente per natura, l' immensurabile, l' infinito, l' incomprensibile il solo, il santo, l' originale di tutte le bellezze e le perfezioni: ci dicono che tutte le altre nazioni si trovano nelle tenebre, nell' errore, nella menzogna, e che i loro Dei sono fantasmi innalzati sull' altare dall' ignoranza universale de' popoli . . . Noi loro chiediamo che ci mostrino questo Dio sì grande e sì potente . . . Ma essi ripigliano che il loro Dio non abita nei Tempj, e che i cieli dei cieli non lo possono contenere . . . . Che singolarità di opinioni! che sublimità di idee! che conformità con quello che per l' addietro abbiamo noi infallibilmente appreso dell' Essere Divino! Certamente che questo popolo esige le nostre più attente osservazioni: ma la folla delle passate idee, la moltiplicità delle combinazioni, l' estensione de' prospetti, la varietà delle vedute hanno di troppo assorbito il nostro spirito, e ci rendono necessario un respiro che ci sollevi.

§. II.

Una Nazione del tutto singolare e diversa dall' altre ci parla in una maniera molto ragionevole ed appagante.

Il gran quadro non è ancor terminato, la sorprendente di lui ampiezza, che di tratto in tratto si va sviluppando, anzichè avvilirci, c' inspira un alto coraggio. Sì certamente; noi troveremmo la verità, se è trovabile. Intanto questo popolo, così singolare e sì conforme alla rettitudine delle nostre idee, ci forma una veduta straordinaria ed insieme consolante. Osserviamo adunque, e con attenzione. D' onde o uomini, io dico, d' onde apprendeste idee sì alte sì degne e sì straordinarie della Divinità? I popoli che circondano la piccola temperata fertile e felice porzione dell' Asia, che voi abbitate, lungi certamente dal somministrarvi dei lumi e delle cognizioni, vi danno degli esempj funesti di un alto traviamento, di un' avanzata corruzione. La mediocrità de' vostri talenti il vostro genio vago e dissipato, e lo stato vostro presente non è al certo a portata di darvi a conoscere delle verità così grandi così sublimi, e nel tempo stesso così ignorate dal resto di tutti gli uomini; chi fu dunque colui che vi ammaestrò sì veracemente sì particolarmente e sì straordinariamente? Donde sorsero in voi lumi sì eccelsi e sì veritieri? Quando fu il tempo felice di questa vostra tanto invidiabile rigenerazione? Come accadde, e come a fronte della comune materialità, a fronte dell'esempio di tutto il mondo avete conservato in tutta la sua purità ed energìa pensieri affatto spirituali eccelsi e sublimi dell' Essere infinito; di quello che solo creò, e domina solo l'Universo intiero? = Ma non sapete voi, ci rispondono, che noi siamo un popolo diletto, un popolo depositario degli eterni ed incomprensibili decreti di Dio? Non sapete voi che niente c' è comune colle nazioni, che ne siamo separati affatto per essere apportatori al mondo di un uomo straordinario, il quale sarà la meraviglia di tutti i secoli, il principe della pace, l' ammirabile, il forte, l' unto del Signore, il desiderato da tutte le genti, il

cui trono è eterno, il cui impero si estenderà da un mare all' altro sino ai termini della terra ? Egli insegnerà le vie del Signore, in esso benedette saranno tutte le Tribù della terra, il di lui nome dall' orto all' occaso celebre per sempre sarà ed esaltato. Noi viviamo in questa consolante aspettazione, che dagli Avi primi senza interrompimento ci trasmisero i nostri Padri, e che noi tramandiamo fedelmente ai nostri Nepoti. Di questa soave, di questa dolce speranza ne abbiamo de' pegni sicuri ed infallibili, e di secolo in secolo certi uomini della nostra nazione straordinariamente illuminati dallo spirito del Signore, spirito di consiglio di scienza e di antivedimento, ci fanno sentire l' alleviante voce, e ci dipingono maestrevolmente certi tratti, che noi da lungi salutiamo con una dolce invidia. Come il Sole e la Luna, le Stelle e i Cieli, così le nostre leggi l' opera sono del Supremo Universal Creatore; egli si degnò di dettarle, di stabilirle, d' imporle; la destra del Signore si mostrò per noi possente, oprò le maraviglie, ci protesse, ci salvò. La nostra storia, le leggi nostre, le promesse, e le speranze nostre, tutte si contengono in un libro, che noi sappiamo infallibilmente formatoci dallo spirito del Signore, che in esso ci ammaestra, ci dirigge, e ci comanda. Tutta la nazione veglia con una gelosìa estrema su di questo gran libro: noi dai nostri padri l' abbiamo ricevuto incorrotto, e con pari premura lo trasmettiamo ai nostri posteri, e siamo assicurati, che nella stessa guisa i nostri figli lo passeranno ai loro nepoti sin a tanto che sorgeranno quelle aurore felici, que' tempi desiderabili, che noi chiamiamo con tutto il cuore, e che nel punto della morte nostra qual pegno stimabilissimo, qual certa eredità rammentiamo affettuosamente ai nostri figli. =

§. III.

Preservativo per non restare ingannati.

Uno dei pregi che caratterizzano l' uomo saggio ed il vero filosofo, è certamente quello di non essere nè affatto credulo, nè troppo incredulo, allora quando si tratta di quelle relazioni e di quei fatti,

che concernono la verità, e che come a quella consentanei ci vengono presentati dagli altri uomini; perchè se egli è troppo credulo resterà bene spesso ingannato, e le colorite immaginazioni degli uomini occuperanno per lo più nel suo cuore quel trono augusto ch' è destinato alla verità; e s' egli è affatto incredulo talvolta sorpasserà la verità senza trovarla, e talvolta la crederà un'impostura inventata per ingannarlo. Noi perciò, che ci protestiamo di cercare la verità sinceramente, e di abbracciarla ovunque e da qualunque ci sia presentata, noi dunque dobbiamo spogliarci affatto d' ogni prevenzione e parzialità, ed appigliarci scrupolosamente alle ennunciate idee. Sì certamente: noi vogliamo essere sinceri, vogliamo essere cauti ed attenti, nè amiamo al certo d'ingannare, nè d' essere ingannati.

Qualunque si sia il carattere specioso lusingevole attrattivo e singolare, con cui si presenta a noi questa nazione; qualunque siasi il tuono fermo e forte col quale a noi parla; qualunque si sia quella propria inammovibile persuasione, ch'essa mostra per quello che dice, noi non dobbiamo essere corrivi a prestarle il nostro assenso. Domandiamole un poco in primo luogo questo gran libro, che le leggi contiene, la storia, le promesse, le speranze di cotesti uomini; questo gran libro, ch' essa ci dà come formato dallo spirito del Signore; il quale l' ammaestra la dirige e le comanda; di questo osserviamone per ora qualche tratto, veggiamo; e se poi le nostre osservazione, le nostre riflessioni non ci daranno un fondato indizio di frode e d' impostura, domandiamole chiaramente la ragione, per cui Iddio, che parla sì estesamente agli uomini col mezzo delle creature inferiori, abbia voluto ancora parlar loro col mezzo di altri uomini, quasi che non avesse parlato abbastanza; e poi chiediamo ch' essa c' istruisca delle ragioni e de' motivi, per cui si persuade con tanta fermezza che questo libro sia formato dallo spirito del Signore, il quale dirigeva e vegliava su di questi uomini, che in diversi luoghi, in età diverse lo dettarono e lo scrissero.

L' adequatezza delle risposte allora sarà per noi quella pietra di paragone che, o fermando quivi il nostro intelletto, c' inviterà ad ulteriori progressi, ovvero rivolgerà altrove le nostre mire. Noi siamo instancabili, e dall' altro canto questo è un punto sì dilicato e di conseguenze così decisive, che esige l' attenzione la più esatta e la più costante.

§. IV.

Questa nazione ci presenta un libro.

Eccoci dunque a questo libro . . . . leggiamolo attentamente . . . Tratta esso in sulle prime della creazione universale, ed avendo stabilito che l' universalità delle cose fu creata nel tempo, e che tutto è un' opera di Dio, passa rapidamente con uno squarcio de' più sublimi e de' più singolari insieme a spiegarci in certa foggia la maniera, che Iddio tenne nell' atto della creazione: egli *disse sia*, *e fu*: egli *disse*, e fu fatto il sole; egli *disse*, e furono fatte le stelle; egli *disse*, e l' acque si ritirarono dalla superfecie della terra; egli *disse*, e sorsero tutti i vegetabili, l' erbe, e le piante, gli alberi, i fiori, i frutti, e i semi; egli *disse*, e tante, e tante diverse specie di pesci popolarono le acque; egli *disse*, e si videro gli uccelli, si videro i rettili, i quadrupedi; egli *disse*, e si vide l' ordine, la connessione di Esseri innumerabili, che formano un prospetto sì imponente insieme e delizioso; egli *disse* insomma, e tutto fu. Dopo di avere analizzata la creazione delle cose in una maniera così degna di Dio, passa alla creazione dell' uomo.

Facciamo, (dice Iddio a nostro modo d' intendere) facciamo l' uomo a nostra similitudine, a nostra immagine, ed investiamolo solennemente della sovranità della terra. Indi il libro ci suggerisce che in realtà Iddio creò l' uomo, e trasse il suo corpo dalla materia, e come con una specie di soffio gli formò lo spirito, e di poi in un modo poco men differente gli formò la donna, li pose in società, e ingiunse la loro moltiplicazione. Fatto questo, c' insegna che Iddio in una maniera la più distinta diede

ad ambidue loro, e in essi a tutti i loro posteri una vera e perfetta sovranità su di tutte le creature inferiori di questa terra; ma gli avvertì però d' un certo diritto, ch' egli lasciava come agli uomini, così a tutti gli altri animali, di servirsi anch' essi d' ogni sorte di vegetabili a propria loro conservazione e ben essere.

Questi due fortunati conjugi usciti, siegue lo stesso libro, innocenti e puri dalla mano di Dio, innalzati al dominio delle creature, e distinti con tanti doni, furono per cumulo delle paterne beneficenze stabiliti in uno stato il più eccellente ed il più felice, ed in una particolare estensione di terra la più amena, la più deliziosa e la più fertile. Iddio, il grande Iddio, che di nulla abbisogna, non richiese da loro che una cordiale affettuosa corrispondenza, ed in particolare un atto di vassallaggio e di obbedienza, e in una cosa molto facile e di niun costo: mentrechè di tanti esseri, erbe, piante, alberi, uccelli, quadrupedi, e pesci, ch' esso liberamente dato loro avea, si riserbò una sola individuata pianta, il cui frutto dovessero essi rispettare, e non cibarsene in segno di quella soggezione a sè dovuta come Creatore supremo e Benefattore universale. Fermiamoci ora per un poco, e facciamo alcune riflessioni.

§. V.

Riflessioni su de' primi tratti di cotesto libro.

Questo libro ci dice che tutto l' Universo è un' opera di Dio, e che fu creato nel tempo; ci dice che l' uomo formato fu di due sostanze diverse, di materia e di spirito; che fu stabilito sovrano e dominatore della terra; e che creato fu innocente e buono, creato per la felicità, e posto in un luogo delizioso ed ameno, e che per un cumulo sì grande di beneficienze, Iddio altro segno esteriore di gratitudine non chiese, che un atto semplice di dipendenza e di assoggettamento.

Ebbene, noi qui non troviamo sinora alcuna cosa, che possa essere ragionevolmente tacciata di falsità e di menzogna, perchè è certo che i nostri

superiori raziocinj, le nostre meditazioni sullá natura ci hanno fermamente persuaso delle accennate verità; solo ci pare di dover avvertire che questa espressione: Iddio *disse sia, e fu* a noi conferma l' idea della grandezza e della potenza di Dio, idea alta sublime e straordinaria. Aggiungeremo semplicemente che della individuazione di quell' atto di omaggio, che Iddio volle dall' uomo, noi non ne abbiamo per lo passato scoperta traccia veruna, almeno che ci fosse sensibile sino ad un certo grado, nell' osservare finalmente le relazioni e le combinazioni delle creature, come abbiamo fatto, ma che però ci sembra in tutti gli aspetti possibile, ed eziandio molto conveniente e proporzionata.

In ultimo confessiamo ingenuamente di provare una non so qual dolce compiacenza trovando che l'autore, o gli autori di cotesto libro qualunque si sieno, la pensavano uniformemente a noi su di tante importantissime verità, e specialmente sulla felicità e sulla innocenza primitiva dell' uomo. Ma ripigliamo il nostro libro.

§. VI.

Si continua la lezione di questo libro.

L' uomo, abbenchè fosse innocente e felice, benchè risentisse in sè medesimo tutta la forza di una più tenera gratitudine verso il suo Creatore, benchè inclinato fosse per natura al bene ed alla virtù, quasi non temendo e non curandosi delle terribili minaccie che Iddio fatto gli avea se non ubbidiva, si lasciò sorprendere, e d' accordo colla sua compagna infranse il precetto divino, e negò a Dio quell' atto di riconoscenza, che Iddio da lui voleva: ciò fatto, ecco un totale cambiamento, una infausta sovversione nella natura dell' uomo. L' uomo non è più innocente, non è più felice; l' uomo orgoglioso ed ingrato è confuso avvilito e misero; ben si avvide, ma tardi, del suo delitto, tardi si avvide, e ciò non ostante, quasi che Iddio non penetrasse l' interno de' cuori, cercò stoltamente di discolparsi; ma la terribile giustizia di Dio non tardò punto a piombar su di entrambi,

e far loro sentire i funesti effetti, che seco porta il disprezzo de' supremi comandi dell'Altissimo. Voi morirete, si sentirono intimare, voi morirete (1); ma prima per un tratto di tempo miseri ed infelici, lungi da un luogo sì ameno e sì delizioso; fra i dolori e le fatiche a stento trarrete una vita miserabile in uno stato di degradazione e di avvilimento. Infatti un Essere sublime, di natura affatto spirituale e superiore all'uomo, da parte di Dio eseguisce i suoi decreti, ed essi si trovano fra l'indigenza, la confusione ed il pianto; passano a sostentarsi miseramente colle loro fatiche e coi loro sudori, e procreano dei figli che, lungi dall'essere innocenti e felici, miseri sono anch'essi e rei; l'uno sparge il sangue dell'altro, e porta il primo l'orrida morte in sulla terra; misere ed infelici si propagano le generazioni, e si propagano ancora serie ben grandi d'iniquità: i discendenti di Adamo, che così si chiama quest'uomo, i discendenti di Adamo si danno quasi tutti in preda alle più grandi abbominazioni, alle scelleratezze più enormi; e i padri, i padri infelici piangono ne' delitti de' loro figli il loro delitto; non disperano essi però; e sapendo che la misericordia del Signore è infinitamente più grande delle loro iniquità, fomentano nel loro seno certe dolci speranze, speranze che lampeggiarono (2) nell'atto stesso, che fu ad essi intimato

(1) Io non ho preteso che di presentare un sugoso e fedele estratto dei primi capitoli della Genesi, e perciò non mi si dee imputare ad una vera mancanza l'avere tralasciate alcune altre più minute e meno adattate circostanze: non posso però dispensarmi d'avvertire che questo libro suppone che l'uomo, se rimasto fosse nello stato d'innocenza, non sarebbe morto, ed il suo spirito ed il suo corpo sarebbero *per uno speciale privilegio* di Dio rimasti in eterno nella perfezione di uomo, in qualunque luogo, tempo e circostanza si fosse trovato. Ognuno però vede che non ne viene per conseguenza, che l'uomo allora avesse dovuto rimanere per sempre su di questo Mondo.

(2) *Ipsa conteret*, o come legge il Greco *Ipse conteret caput tuum.*

il loro gastigo; e perciò si racconsolano, godono, e si rallegrano nel vedere i figli, e i figli de' figli offrire al Signore sacrifizj di propiziazione e di perdono. Finalmente è giunto il tempo prefisso dall' irrevocabile decreto di Dio, e la morte esercita il suo impero sopra di coloro, per colpa de' quali essa entrò signora nel mondo, e colla inesorabil sua falce ne tronca il filo vitale. Si moltiplicano gli uomini, e passano le generazioni e le generazioni; ma gli avi ed i nipoti sono tutti costanti nelle iniquità, e rendono abbominevole la terra. Iddio, sì il grande Iddio ha tollerato abbastanza; ordina ad una famiglia (di Noè pia e fedele la costruzione di un vasto vascello nel tale e tal modo, e le significa che per mezzo di questo vuole egli salvare alcuni uomini da un terribile flagello, e seco loro la stirpe sola d' ogni altro animale, perchè ha già stabilito di togliere dalla terra tutti i viventi. Un diluvio di acque continuo sorpassa i più alti monti, e tutto assorbisce e tutto atterra, e solo salvi si trovano a galleggiar sull' acque i prescelti animali e la diletta famiglia. Tornano questi a popolare il mondo.

§. VII.

Si continuano le riflessioni.

La varietà delle idee, la connessione delle cose, e quell' aria di franchezza con cui ci parla questo libro han certamente del singolare e dello straordinario.

L' uomo adunque dalla mano del Supremo Creatore sortì bello innocente e puro, amante dell' ordine, inclinato al bene, portato alla virtù; l' uomo fu posto in uno stato ridente di bellezza e di felicità; ma l' uomo non è al presente qual esser dovrebbe, non è più qual fu creato da Dio, ma è al contrario naturalmente guasto e deviato, misero naturalmente ed infelice: tutte verità che noi abbiamo di già scoperte col mezzo di assidue meditazioni, di replicate combinazioni e di faticose ricerche, e che ora troviamo sì uniformem nte delineate in questo libro, il quale certamente su di tali cose porta per conseguenza

il carattere sincero della verità. Noi però non sapevamo, che l' origine del nostro deviamento e della nostra degradazione, il fonte di tutte le miserie e della morte stessa stato fosse un personal delitto de' nostri padri: potevamo ben immaginarci che come al presente, così ne' primi tempi fosse abbondata l' iniquità; ma non era così facile che potessimo figurarci essere questa giunta ad un grado tale da attirarsi un castigo sì grande e sì universale, qual fu un generale diluvio, di cui ora ben riflettendo trovansi delle vestigia ben veritiere nelle viscere stesse de' monti i più alti: in somma confessiamo sinceramente che sinora in questo libro brillano i caratteri della verità, e che felice ben è cotesta nazione, che come dettato dallo spirito di Dio lo risguarda e lo rispetta. Essa al certo non abbisogna delle nostre fine ricerche, di quegli scrutinj laboriosi impraticabili dal più degli uomini, ed adattati alla capacità di pochi. Iddio lo disse, e tanto loro basta . . . . Ma noi non vogliamo uscire di strada. Noi dunque siamo fuori dell' ordine nostro naturale, noi siamo degradati e miseri: noi lo sapevamo, ed ora una nazione intiera ce lo conferma, e ci dice che Iddio lo disse. Ebbene, che Iddio l' abbia detto, o non l' abbia detto, sin qui siamo d' accordo; ma queste idee troppo ci rattristano, ci abbattono, e pongono il nostro spirito in uno stato terribile di sospensione e d' incertezze; non troviamo noi niente di consolante che ci ristori e ci vivifichi, la natura è mutola, tutto è oscuro e tenebroso. Questa Nazione sola, questo libro solo ci parla di certe speranze . . . confessiamolo pure sinceramente, non è egli vero che il nostro cuore, sentendo intimamente le qualità ed il numero sovragrande delle sue miserie, a questo nome di speranza pare che si racconsoli, esulti, vi aneli, e le cerchi? Sì certamente: quali saranno adunque gli oggetti delle nostre speranze? Un liberatore, ripiglia questa nazione, un uomo straordinario, che ci sarà mandato da Dio ad insegnarci le vie del Signore, ad istruirci sui nostri doveri, ad ajutarci, ed a condurci

alla felicità. Ebbene ricerchiamo adunque, domandiamo qualche contezza di un avvenimento così singolare e per noi così interessante. A me pare certamente che, se con un coraggio sì alto e con una sì ferma costanza abbiamo tanto superato e tanto per conoscere a fondo le nostre miserie, dobbiamo ora cercare con più ardenza, e con più fermezza investigare se v' è, e quale sia il rimedio di queste, rimedio di cui la natura non ci parla, o se ci parla, noi non la intendiamo. Una nazione intiera ci avvisa che dobbiamo sperare, c' istruisce dell' oggetto delle nostre speranze; ma essa poi non ha per sè stessa l' autorità d' imporci. Ci presenta un libro, e ci dice che in esso tutto si contiene quello, che su di tali cose desiderar possiamo e sapere, e ce lo dà come dettato da più uomini di secoli diversi illustrati e diretti dallo spirito del Signore, e per conseguenza seco portante un carattere grande di luce e di verità. Veggiamo.

§. VIII.

Il linguaggio di questo libro può essere realmente di Dio.

Si sciolgono alcune obbiezioni.

Eccoci ad una obbiezione. Voi ci dite che questo libro contiene il linguaggio di certi uomini, e che cotesti uomini su di un tal particolare parlavano il linguaggio di Dio, dunque voi ci date questo libro come linguaggio di Dio: ma non è vero che Iddio parla continuamente e degnamente agli uomini col mezzo di tutte le altre creature, di tutti gli esseri inferiori? Perchè dunque ha intrapreso una nuova maniera di parlare agli uomini col mezzo di altri uomini? Diremo noi forse che Iddio dopo la creazione dell' uomo, e dopo la modificazione delle altre creature inverso dell' uomo, Iddio dimenticato si sia di dire qualche altra cosa di necessario all' uomo? Noi abbiamo poc' anzi (Cap. 1.) formato col nostro pensiero un certo sospetto contro una tale obbiezione; ma le nostre idee sono vacillanti e confuse, e non bene ci appagano ancora. In secondo luogo i caratteri del linguaggio di Dio sono quelli

di essere di tutti i tempi, in tutti i luoghi, ed a tutti gli uomini: e questo ci pare secondo la grandezza, ed ancora secondo l'equità di Dio: noi troviamo appunto questi caratteri nelle creature inferiori; esse parlano ad ogni uomo, in ogni luogo, e in ogni tempo, ma non conosciamo in questo libro tali caratteri. Vi fu un tempo, che esso non fu; si trova ora ristretto in una piccolissima nazione, come siete voi altri, e parla per conseguenza a pochissimi uomini; dunque questo libro non porta i caratteri del linguaggio di Dio: non si nega per questo ch' esso assolutamente esser non potesse il linguaggio di Dio; ma, se lo fosse, lo sarebbe certamente solo per voi soli, e per conseguenza non sarebbe universale, e per conseguenza non necessario. Udiamo che cosa ci risponde cotesta nazione.

Iddio creò l'uomo innocente, ed insieme con tutti i suoi posteri lo destinò alla innocenza ed alla felicità; sottopose egli le creature tutte all' attenzione dello stesso uomo; e stabilì ch' esse parlassero da parte sua naturalmente ed incessantemente al cuore dell' uomo. Questo è il vero e natural linguaggio di Dio all' uomo innocente, vale a dire che le creature inferiori parlano all' uomo innocente, e dell' uomo innocente, perchè Iddio le modificò a parlare all' uomo innocente, avendo egli creato l' uomo acciò restasse innocente. Ma l' uomo non restò innocente, divenne reo e misero, e nella sua reità e nella sua miseria seco trasse tutti i suoi posteri: e perciò le creature, che ritengono ancora la loro modificazione, che parlano ancora dell' uomo innocente ed all' uomo innocente, parlano difettosamente, perchè l' uomo non è più innocente non è più felice, ma è reo e misero; e perciò si rende necessario che Iddio parli all' uomo divenuto reo e misero, o con rivolgere e rimodificare le creature all' uomo reo e misero, o con un mezzo straordinario, che instruisca l' uomo della sua reità e della sua miseria, e gliene assegni il rimedio. Iddio ha fatto e l' uno e l' altro; ha rimodificate alcune poche creature, che rendendosi ora dannose all' uomo, o ribelli alla di lui

sovranità, lo mettono in sospetto, ch'egli non sia più quello che fu; lo dirigono a ritrovare la sua reità naturale e la sua miseria, e a cercarne, se è possibile, il rimedio; e dall'altro canto col mezzo di cotesti uomini, il cui linguaggio contiensi in questo libro, ha fatto sapere più chiaramente la reità e la miseria dell'uomo, e n'ha date benefiche speranze, ed assegnato il rimedio; e se il linguaggio di Dio col mezzo di questi uomini non è di tutti i tempi, è, perchè dovette bastare ai primi uomini la tradizione di certe generali notizie che Iddio ha poi voluto andare sviluppando a poco a poco; se non è di tutti i luoghi, e di tutti gli uomini, questo si deve attribuire al solo volere di Dio. Intendiamo bene, che l'equità intrinseca dell'Essere Supremo esige che Iddio istruisca, e faccia sapere la sua volontà in ogni tempo, in ogni luogo e ad ogni uomo; ma cotesta equità suppone sempre l'uomo nello stato d'innocenza, nello stato in cui essere dovrebbe; ma per l'uomo reo sembrerebbe quasi conveniente un eterno silenzio; poteva Iddio in gastigo degli uomini ciechi lasciarli tutti nella loro cecità; s'egli n'ha istruiti alcuni, questo è un effetto della sola sua misericordia che Iddio può usar cogli uomini, ma che gli uomini non possono pretender da lui. Egli ha fatto molto, se col mezzo di certe miserie naturali ed inevitabili ha posto gli uomini tutti in un sospetto della loro corruzione, e gli ha posti in istato di cercarne in ogni luogo il rimedio; ha fatto moltissimo, se n'ha istruiti alcuni più chiaramente; e se n'ha promesso, secondo il nostro libro, d'istruire a suo tempo eziandio tutto il genere umano.

§. IX.

Il linguaggio di cotesto libro è realmente di Dio.

Noi non ritroviamo ripugnante che questo libro possa essere veramente emanato dallo spirito del Signore; concediamolo pure ch'esso esser lo possa, ma non ne viene per conseguenza ch'esso lo sia; un'intiera nazione ce lo dà come tale, e ce ne assicura; ebbene: ma quali sono le ragioni, i motivi, per cui gli uomini tutti di questa nazione come tale lo credono

fermamente e lo ricevono? Essi dicono che quegli uomini che formarono cotesto libro, si dichiaravano Messi di Dio, e parlavano a nome di Dio. *Udite o popoli*, essi dicevano, *udite il Dio degli Eserciti, il Dio de' nostri Padri* . . . . Ma quale prova somministravano essi di un incarico sì grande e sì straordinario?

Noi n' abbiamo veduti alcuni, ripigliano, noi n' abbiamo veduti alcuni, e i nostri Padri ci fanno testimonianza di averne veduti altri, e tutti di un carattere il più sincero, e nel tempo stesso il più fermo ed il più costante: eglino, lungi da qualunque atto di viltà e di adulazione, e contro a tutte quelle mire che l' interesse vi potrebbe avere, o l' ambizione, intimavano al popolo delle verità che per lo più esso popolo non voleva udire: la irreprensibilità della loro vita, l' illibatezza de' loro costumi li rendevano uomini rispettabili; ma il comando imperioso ed efficace sulla natura tutta, sulla vita, e sulla morte, la prescienza certa avverata ed infallibile, ch'essi avevano dell' avvenire, li facevano conoscere per uomini che non mentivano, che non abusavano del nome di Dio, e porgevano decisivamente una prova dell' imponente loro ministero. Per un semplice saggio uno di questi uomini, che noi diciamo Profeti (Isaia) *alcuni secoli prima dell' accaduto* avverte la nazione, che verrà un tempo che la capitale ed il Tempio saranno distrutti, ma che di poi saranno ambedue riedificati: chiama col proprio, e *personale* nome un Re (Ciro) che dovrà nascere più di un secolo dopo, il cui Regno non è ancora formato, e da parte di Dio gl' intima ch' egli è il destinato a rialzare il popolo d' Isdraello. Dopo di ciò un altro (Geremìa) parla molto più chiaro e circostanziato su di una tale distruzione, ed avverte che il popolo sarà trasferito schiavo nel tale denominato Regno (di Babilonia) ed assegna il termine di questa schiavitù a settant' anni. Un altro (Daniele) ducent' anni innanzi predice la distruzione di un Impero col mezzo di un altro impero, n' assegna il Re e le nazioni, ed avverte che il regno del conquistatore sarà diviso in quattro

principali, ma che niuno di questi l' eguaglierà in potenza. Tutto ciò è accaduto, le storie ne parlano, gli stranieri stessi l'avvertono (1); ma veramente il fine primario di questi uomini mandati da Dio non era d' instruire precisamente e solamente la nazione di tante cose particolari; essi parlavano in tal guisa per lasciare ai posteri un monumento infallibile della loro autorità, perchè vedendo questi avverate appuntino le loro predizioni, e provando per esperienza l' effetto delle loro promesse, o delle loro minaccie, non potessero dubitare punto della veracità di quelle profezie, che essi presentavano sul futuro Re, sul Liberatore del genere umano, ch' era lo scopo principale delle loro intimazioni e delle loro parole. Troppo poi ci vorrebbe, se noi con passo retrogrado intendessimo di delinearvi i caratteri singolari e maestosi del nostro Legislatore Mosè; noi ci contenteremo di dirvi ch' egli fu un uomo, che trasse seicento mila e più de' nostri avi, non comprese le donne ed i fanciulli, da uno stato di cattività e di oppressione (dall' Egitto): ed avendo in suo potere tutti gli elementi e le creature tutte, stancò la ferocia e la caparbietà di un Sovrano potentissimo (Faraone) che si ostinava a resistere agli ordini evidenti di Dio, e che alla fine assorbito nel mare con tutto il suo esercito perdè la vita nel tempo stesso, che col mezzo di un prodigio non più conosciuto i nostri maggiori lo passavano a piedi asciutti. Il suo carattere di sincerità e di disinteresse, lo spirito di predizione, ed il comando assoluto, che all' occasione mostrò più e più volte sulla natura ed in faccia al popolo tutto, ci hanno resi autorevoli i suoi voleri e le sue leggi, che per la sublimità, la rettitudine, e l' avvedutezza formano l' ammirazione di tutti gli stranieri che le hanno gustate. Noi le riconosciamo come leggi emanate

(1) Si leggano le tante storie di Ciro Re de' Persiani, e di Allessandro il grande denominato ivi da Daniele come Re de' Greci. Gli autori stranieri di coteste storie non possono essere punto sospetti.

dallo stesso Dio, perchè Iddio stesso si fece in quell'atto sentire troppo sensibilmente ai nostri Padri a forza di portenti innumerabili e di prodigj straordinarj, che certamente non potevano sfuggire all' oculato sguardo di seicento mila e più uomini; de' quali fatti si degni della maestà e della grandezza di Dio, e sì convenienti a quella speciale e distinta protezione, che il Signore in ogni tempo ed in ogni luogo ha dato a vedere verso di noi, di questi fatti così straordinarj non possiamo dubitarne, ancorchè il volessimo, perchè oltre l' esserne assicurati dai nostri avi, che testimonj di vista li tramandarono ai padri de' nostri padri, noi n' abbiamo de' pegni viventi nelle nostre cerimonie e nelle nostre feste delle quali conta ciascuna la sua istituzione da quei beneficj singolari e maravigliosi, che noi ricevemmo allora da Dio, dai medesimi stranieri riconosciuti e menzionati (1).

§. X.

Questa nazione non c' inganna, e noi entriamo nei suoi sentimenti

Se questa nazione non c' inganna, noi siamo in istato di lusingarci d'essere giunti a trovar ciò, che

(1) Di Mosè e delle sue imprese n' hanno parlato con elogio Diodoro di Sicilia nel libro quarantesimo della sua Biblioteca, Strabone nel sedicesimo della sua Geografia, Giustino nel trentesimo sesto, e Tacito nel quinto delle loro storie; a questi si possono aggiungere le tante testimonianze di antichissimi Scrittori: Artabano nella sua storia, Numenio Filosofo Pitagorico nel suo libro del vero bene, Eupolemo, Manetone, ed altri, i sentimenti de' quali sul nostro proposito furono estratti, ed inseriti nelle loro Opere da Giuseppe Ebreo (contra Appione), da Eusebio (preparazione Evangelica), da Clemente Alessandrino (Stromi) e così a noi conservati. È ben vero che cotesti Scrittori differenti di Religione da Mosè, allorchè parlano de' fatti maravigliosi di questo grand' uomo, gli attribuiscono per favorire i proprj pregiudizj o a scienze naturali, o ad arti magiche, ma non ardiscono poi di negarne la sostanza, di porne in dubbio i fatti; anzi Artabano, come si può vedere nel libro 4. degli Stromi di Clemente Alessandrino, riferisce non solo i prodigj registrati nell' Esodo, ma ve ne aggiunge degli altri, e cita per malevadori i dotti di Menfi, e di Eliopoli.

desideravamo, e siamo in grado di dire a' nostri simili: eccovi un libro, egli solo v' insegnerà senz' altre ricerche il vostro principio, l' essere vostro, le vostre speranze, il vostro fine. Certamente che lo spirito di antivedimento, il comando assoluto sulla natura sono di quei caratteri che segnano evidentemente l' autorità dell' Esser Supremo. Io so che Iddio solo ha creato l' Universo, ch' egli solo ne ha formate le leggi, e che per conseguenza a lui solo per natura spetta il sospenderne l'efficacia (1): io so che le cose future dipendenti

---

(1) Per togliere di mezzo tutto ciò che oscurar potesse una prova sì luminosa, fa d' uopo riflettere, 1. Che niuno può mai sostenere che il sospendere le leggi della natura, l' impedirne gli effetti non appartenga per essenza al Creatore, e che per conseguenza questo impedimento, e questa sospensione non sia *per sè medesima* una vera voce di Dio; 2. Che niun uomo, e niun altro Essere, che si possa supporre, può talmente imitare questo impedimento, e questa sospensione delle leggi della natura da rendere indiscernibile la voce di Dio dalle di lui imposture; e che, se può darsi che alcuni uomini vengano ingannati talvolta dagli altrui prestigj, questo non lo è per ambiguità della voce di Dio e per la forza del prestigio, ma bensì per l' irriflessione e l' inavvedutezza degli uomini; 3. Che certe leggi della natura sono a noi in guisa note da non poter dubitare di una reale loro sospensione, ossia di una maravigliosa mano sopra di esse, come per esempio, che una semplice voce di un tal uomo acchеti il mare ed i venti, o che dia la vista ad un cieco nato; 4. Che certi fatti di cotesta specie, appunto perchè troppo luminosi, non sono giammai stati imitati dalla menzogna, nè sono suscettibili d' imitazione, come sarebbe richiamare stabilmente alla vita un uomo veramente morto, riunire cioè due sostanze diverse già separate e sciolte, e riprodurre in certa maniera lo stesso uomo; 5. Che sulle leggi della natura la forza e la potenza di qualunque Ente creato, che si possa supporre, non può essere se non se in tutto dipendente, e subordinata a Dio, il quale non può permettere, che alcun essere si serva di ciò, che è propriamente voce di Dio a trarre inevitabilmente in inganno le sue Creature; 6. Che gli effetti di coteste eccezioni delle leggi naturali formano finalmente quella pietra di paragone, che toglie ogni minima ombra d' inganno; vale a dire, che se i miracoli sono diretti a condurre gli uomini alla virtù, non possono venire che da un Essere sommamente buono, perchè un Essere malvagio non può indirizzare

da cause affatto libere non possono in alcun modo, e molto meno minutamente e circostanziatamente prevedersi secoli innanzi, se non da quell' Essere Supremo, a cui per l'essenza sua tutto è aperto, il quale tutto vede in sè stesso l'avvenire, che non esiste se non in lui stesso e non può vedersi se non da lui solo. Dall'altro canto come possiamo temere che c'inganni una nazione intiera, la quale oltre ai tanti segnali di candidezza e di sincerità ch' essa ci mostra, non parla che di fatti, e ci avverte che di questi stessi fatti molti ne troveremo avverati presso le Storie degli Stranieri medesimi, e ci assicura che cotesti uomini vivevano secoli anteriori all' accaduto (1), e che i loro scritti si conservano in deposito della pubblica autorità, e che si scrutinavano attentamente con timore e tremore allora quando se ne vedeva cominciare l' avveramento? Come possiamo noi temere che questa nazione sia restata essa ingannata, essendo la minuta verificazione di più fatti ne' secoli innanzi preveduti la pietra del paragone della verità e della impostura? .... Temeremo noi forse che cotesti uomini di un carattere sì candido e sincero, i quali altro non ispiravano nelle loro parole che una pienezza di zelo per la gloria di Dio, un desiderio il più vivo ed il più disinteressato pel buon ordine della società, e pel buon essere di tutti gli uomini, temeremo noi forse ch' essi abusati si sieno dell'ignoranza de' popoli, e che i loro prodigj stati non sieno che naturali meraviglie alla disattenzione e inavvedutezza di un popolo? Come possiamo temerlo? Sarebbe ragionevole il nostro timore? Se si trattasse di una legge

---

gli uomini al bene; 7. Che il complesso delle presenti osservazioni, a ben riflettervi, porta questa prova (de miracoli) al grado più alto di chiarezza e di evidenza. Veggasi la nostra *Scuola di Filosofia e di Religione*, da cui ho estratta la maggior parte di questa Nota.

(1) Se due, o tre Storici di nome di autorità ci assicurassero di coteste cose, noi vi crederemmo certamente; non sarebbe adunque una irragionevolezza il non voler credere ad un' intiera nazione su di certi fatti di somme conseguenze per la medesima?

dolce e soave agli uomini, si potrebbe dire che cotesto popolo aveva un forte interesse di non tentar oltre, e di credere alla cieca a dei prodigj che loro autorizzavano la dolcezza e la voluttà; ma allorchè si tratta di una legge, al dir dello stesso popolo, dura e pesante, noi dobbiamo supporlo attento, oculato ed anche talvolta incredulo, se non vogliamo darci ad intendere, che cotesto popolo operasse al contrario di quello, che operato avrebbe ogni altro popolo, e contro la maniera comune e naturale di tutti gli uomini. Certamente noi siamo in grado di risolverci d' entrare ne' sentimenti di questa nazione, e se la nostra risoluzione sia ragionevole io lo lascio giudicare a chiunque siasi, che facciasi un pregio di avvedutezza, di candore e d' imparzialità. Noi col mezzo delle nostre meditazioni, de' nostri scrutinj sulla Natura abbiamo compreso infallibilmente che l' uomo non è qual esser dovrebbe per essenza, e conseguentemente non è qual fu creato da Dio, ed abbiamo trovato ch' egli è all' opposto fuori dell' ordine suo naturale investito di un non so che di malizioso, di guasto e di disordinato, e che a ciò vi si aggiunge esser egli misero di necessità, e quasi punito dal supremo Signore; non potendo evitare in qualunque modo di esser misero, mentre che doveva esser certamente non misero, non infelice: noi abbiamo veduto che dopo ciò pochi passi ci restavano a fare nella investigazione della natura, ch' essa incominciavasi ad oscurare e rendevasi mutola affatto in un tempo, in cui avevamo bisogno de' più retti indirizzamenti, e di voci eziandio più chiare e decisive; noi ci siamo rivolti, è vero, ai nostri simili, e ci siamo formati per meditarlo un quadro di tutti i secoli, di tutti i luoghi, di tutti gli uomini; ma dopo molte e replicate vedute, lungi dal trovarvi qualche guida e qualche lume, che ci diradasse le tenebre, e ci facesse strada pei nostri progressi, noi vi abbiamo trovate esperimentalmente le prove irrefragabili della ignoranza, della cecità, della corruzione, della miseria umana, e non vi abbiamo scoperto che deviamento, degradazione e castigo: dopo tutto ciò noi

troviamo una sola nazione, che a fronte dell' altre molto poco figura, ma che ci dà speranza di ulteriori progressi, e ci parla in una maniera, che ha del singolare, dell' attraente e dell' insinuante, ma insieme del sodo, del sincero e del veridico; noi intendiamo ch' essa nutre gli stessi nostri sentimenti sull' essere di Dio, sulle virtù, sulle verità, sull'uomo; ma siamo avvertiti ch' essa di tutto ciò, e d' ogni altra conseguenza n' è certa in una maniera diversa da quella, che noi lo siamo; noi lo siamo a forza di combinazioni, di scrutinj e di meditazioni; ma essa senza umane ricerche si pregia d' esserne stata accertata col mezzo di uomini, che dominati dallo spirito di Dio nè volevano, nè potevano ingannarla: noi le chiediamo le prove: essa ne arreca delle più proprie (1), delle più

---

(1) Gian-Giacomo Rousseau nel suo Emilio Tom. 3. ci fa questa obbiezione. Chi produce coteste prove? degli uomini. Chi ci assicura di questi fatti? degli uomini. Chi ha sentito le Profezie? degli uomini. Chi ne ha veduto l' adempimento? degli uomini. Chi fu presente a questi prodigj? degli uomini. Chi gli attesta? degli uomini. Chi ci ha lasciate scritte tutte queste cose? degli uomini; in somma sempre uomini, sempre testimonianze umane. Oh quanti uomini fra Dio e me, fra me e la verità!

E che? io dico; pretendete forse una dimostrazione geometrica sull' avveramento di questi fatti; sarebbe bella che uno si mettesse in testa di volere che se gli mostrasse geometricamente l'esistenza di Pekin Capitale della Cina. I fatti non sono suscettibili di una certezza geometrica, ma di un' altra certezza, che a ben rifletttervi equivale assolutamente alla geometrica; di una certezza, che nel morale non solo ma nel fisico stesso dell' uomo è fondata. Porgetemi attenzione. Sottoponghiamo alla più severa critica tutti i fatti principali, di cui ci rende testimonianza l'intera nazione de' Giudei: noi primieramente non possiamo caratterizzarli per impossibili; perchè essendovi per essi, secondo questa nazione, la forza sovrannaturale di Dio niente è a Dio impossibile. In secondo luogo noi non sappiamo che in que' tempi, o presso a que' tempi, ne' quali accaddero, o che si riseppero la prima volta, sieno stati tacciati da veruno di falsità, e contraddetti; in ultimo noi sappiamo che codesti fatti ci vengono attestati da persone diverse di genio e di età, di pensare diverso, talvolta ancora di nazione diversa. Ciò posto, io la ragiono così. Ogni uomo non

convincenti delle più persuasive, e noi non dovremo entrare ne' sentimenti di cotesta nazione, che ci dà speranza di quelle scoperte, di quelle consolazioni, che la natura ci nasconde e ci nega? Dove sarebbe la nostra ragionevolezza? No certamente: noi siamo in grado di dir loro: *o uomini, noi siamo dalla vostra; la Ragione ci ha condotti a voi, e la Ragione ci manterrà uniti.*

---

dice una cosa senza un motivo di dirla; se dunque cotesti fatti, *che nudi non sono*, *ma che formano un complesso di cose*, se cotesti fatti non sono realmente accaduti, tutti quegli uomini hanno d'avere avuto un motivo di tramandarli ai posteri, e di erigere de' mounmenti che attestassero una bugia; e tutti gli altri uomini, che sapevano questo, e che vedevano le macchinazioni di tante imposture, hanno d'avere avuto un motivo di starsene cheti, e di cooperare almeno negativamente alla menzogna. Ma è impossibile moralmente non solo, ma fisicamente, che tutti abbiano avuto questo motivo; perchè essendo di genio, di età, di pensare, ed ancora di nazione diversi, non potevano avere que' morali e fisici rapporti, che gl' inducessero tutti a sentire egualmente la forza di questo supposto motivo. E se è dunque veramente impossibile che questi uomini abbiano potuto avere un tale motivo, e se è realmente impossibile che gli uomini possano dire una cosa senza un motivo di dirla; dunque sarà assolutamente impossibile che questi uomini colle presenti relazioni, e nelle presenti circostanze abbiano potuto attestare delle menzogne e imposturare al genere umano.

In fatti chi ci assicura della distruzione di una potente monarchia, quale era quella de' Caldei? Chi ci assicura che il distruttore fu Ciro e che lo stesso fondò la Monarchia de' Persiani? Chi ci dice che Alessandro il Grande distrusse quella de' Persiani, e fondò quella de' Greci? Chi ci parla di tanti Consoli della Repubblica Romana, e di Augusto, che consolidò in sè stesso tutta l'autorità, e la ridusse ad un governo monarchico? Chi ci spiega a minuto tante, e tante altre cose su di Ciro, di Alessandro, e di Roma, se non degli uomini? Chi ci parla di tante seguite rivoluzioni se non degli uomini? Eppure chi è che fra gli uomini ne dubiti? Chi è che fra gli uomini di questi fatti in quanto alla sostanza non ne sia intimamente persuaso, come è persuaso che quattro e quattro fanno otto, che i tre angoli d'ogni triangolo sono eguali a due retti? Eppure il corredo di testimonianze e di relazioni, che comprova la verità di cotesti fatti non è punto superiore (come abbiamo veduto) al corredò, che comprova la verità de' fatti attestatici dall' accennata

§. XI.

Cotesta nazione c' istruisce sulla venuta di quello che dee venire, e ne ce dà alcuni segni per conoscerlo.

Voi dunque ci assicurate che tutte le nostre speranze, i nostri ragionevoli desiderj riposti sono in questo grand'uomo che dee venire; voi dunque ci dite che ad esso solo è riservato l' insegnarci, l'istruirci, il condurci alla felicità: tutto bene. Noi certamente non possiamo non provare una dolce lusinga di queste promesse, una dolce speranza che rallegra non solo, ma che innalza e sublima dalla sensibile sua oppressione il nostro spirito. Ma sono stabiliti presso di voi i giorni di questo grande avvenimento? N' avete segni sicuri? Il vostro libro ne parla in una maniera, che ora si possa intendere, ed intendere chiaramente? = Subito dopo la caduta dell' umanità, subito dopo ch' essa provò i primi funesti effetti del suo castigo, fu promesso al mondo il Liberatore, il Messìa. Da un tal tempo in poi sempre si è parlato di quest' uomo che dee venire; esso è stato l' oggetto più grande, che interessato abbia la nostra nazione; il suo nome dolce e soave suonava lusingevole e tenero su d' ogni labbro dai vecchj cadenti sino agl' imberbi fanciulli. Troppo è bello lo scoprire nel nostro libro l' intreccio grandioso delle di lui qualità, del suo stato, delle sue azioni, che formato ne hanno quegli uomini straordinarj, che illuminati da Dio comparivano di quando in quando a scuotere la nazione dal suo

---

nazione. Se è vero dunque che il corredo attestante quei fatti, che ci assicura la nazione dei Giudei, sia eguale al corredo de' sovraccennati fatti, e se è vero che i sovraccennati fatti sono di una certezza, a ben meditarli, eguale a quella, che ci mostra che quattro e quattro fanno otto, e che i tre angoli d' ogni triangolo sono eguali ai due retti, sarà dunque vero, che i fatti surriferiti dalla nazione de' Giudei sono di una certezza eguale a quella, che ci mostra che quattro e quatto fanno otto, e che i tre angoli d' ogni triangolo sono eguali a due retti. Queste sono legittime illazioni. Ecco dunque dove va finalmente a cadere questa obbiezione; ad una jattanza inutile di parole, e ad un vero vuoto di senso.

sonno, e rammorarle le promesse del Signore e le di lei speranze: troppo è decisivo e consolante l' osservare i tratti e le parti, che sebbene diverse e formate da persone diverse ed in diversi tempi, fanno ciò non ostante risaltare un tutto unisono ed uniforme. Troppo è imponente insieme e tenero il vedere che tutto si posa, tutto tende, tutto finisce a questo sì aspettato e sì grande avvenimento: o parlisi alla nazione su di qualche oggetto particolare, o le si prometta una rivoluzione felice di circostanze, o le si formi da parte di Dio un quadro minaccevole di pene e di gastighi, ogni temporanea particolarità, ogni alleviante promessa, ogni terribile minaccia non termina d' ordinario senza qualche tratto sublime, qualche energica, e viva pennellata sul futuro Messia, sul desiderato da tutte le genti. Vi sono però certi punti più particolari e più qualificati, ed anche certi promessi avvenimenti, che debbono percorrere la subita venuta di quest' uomo sì prediletto e sì straordinario, e per conseguenza attirare a sè gli occhi attenti di tutta la nazione; come per esempio noi, che fummo una volta divisi in dodici Tribù, noi sappiamo quale sia la Tribù (di Giuda) non solo, ma la linea e la famiglia (di Davidde), la Città (Betlemme), da cui infallibilmente dovrà uscire, ed è questa la ragione principale, per cui noi custodiamo sì fedelmente e sì gelosamente le nostre genealogie ad oggetto d' evitare cioè o gl' impostori, o le imposture; noi sappiamo che dee venire in un tempo, in cui la nostra nazione (dei Giudei) stia per perdere senza speranza, o abbia perduto di fresco la sovranità ossia il governo libero di sè medesima, perchè chiaramente ci viene assicurato; (Gen. 44.) noi sappiamo ancora che non può molto tardare, perchè in certa maniera possiamo calcolare gli anni, che ci restano descritti (da Daniele cap. 9.) e distinti da certi avvenimenti, i quali debbono precorrere all' avvenimento il più grande, che porta la distruzione del peccato, la giustizia sempiterna, il salutare del Signore, il Santo de' Santi. Tutti questi, e tanti e tanti altri tratti, che con

esultazione del nostro spirito ci andiamo bene spesso l' un l' altro rammemorando, furono a noi lasciati non solo per fortificarci nelle nostre speranze, e per ricordarci che non siamo per essere miseri, e che la misericordiosa mano del Signore non è abbreviata sopra di noi, ma per darci molto più nell'anteriore assegnazione del tempo, delle circostanze, della stirpe, e della famiglia una uniformità di caratteri, che ci tolga di non poter non conoscere quello che dee venire, e ch' è aspettato da tutte le genti. Noi troviamo però in aumento delle nostre consolazioni un carattere descrittoci solo, originale e talmente chiaro e visibile, che non potrà non vedersi eziandio da coloro che nol volessero noi sappiamo, e ci viene infallibilmente e uniformemente dipinto il Messia qual uomo, che tutto atterrerà e distruggerà; che sulle altrui ruine stabilirà il suo trono in eterno; che tutte le nazioni ed i Re della terra si prostreranno a' suoi piedi, e diranno che da Gerusalemme (la Capitale dei Giudei) è uscita la parola di Dio e la legge del Signore; e sappiamo col mezzo delle stesse *individuate* persone, che questo grande desiderato sarà umile e povero e mansueto, montato sopra una giumenta, satollato inoltre di obbrorii, e riguardato come l' ultimo degli uomini, trafitto le mani e i piedi, uomo di dolori, di pene . . . Tali caratteri sembrano affatto fra sè opposti, e noi non sappiamo come possa egli tutto atterrare e distruggere, e nel tempo stesso non calpestare nemmeno una canna rotta (Isaia 41.) nè estinguere un filo di lino fumante; ma appunto perchè questi caratteri sembrano del tutto fra sè opposti e contrarj, formeranno un carattere meraviglioso di tutti i secoli; noi confessiamolo pure ingenuamente, noi non sappiamo sciogliere le cifre; i nostri posteri, sì i nostri fortunati posteri intenderanno in quei felici giorni l' arcano, e tutto loro sarà svelato ed aperto; noi intanto adoriamo profondamente gl' impenetrabili segreti di Dio, e certi e sicuri che sino all' ultimo apice tutto si adempirà, non siamo mai nel caso di punto titubare sulle promesse del Signore, perchè sappiamo

ch' egli è infinitamente potente e saggio, e che per esser buono di sua natura non può ingannarci non solo, ma nè permettere di esser noi si inevitabilmente ingannati (1). =

§. XII.

Riflessioni su di questa istruzione, e si conclude.

È possibile che un uomo di discernimento e di cognizioni, ed insieme di candore e di sincerità, resistere possa a tante prove, che altamente risplendendo, portano le asserzioni di questa nazione al grado più grande di certezza e di verità?

Non è forse un esporsi alla derisione de' posteri l' assegnare il Popolo, la Tribù, la Città, la Famiglia,

---

(1) I Rabbini ebrei sì antichi sì moderni ammettono, che tali sono i caratteri dai Profeti lasciatici sulla Persona del Messia; ma essi confessano che non sanno capire come possano questi combinarsi; eppure sono combinabili. Noi lo vedremo.

Si può vedere il Lib. *Sanhedrin Cap. Halec*, quello che ne dice Rabbi Giosuè figlio di Levi in *Talmud pag. 2. lib. 6. cap. 5. de Fest. Tabernac*, in *Beresith Rabba*, e presso David Kimchi, Selomoch jarchi Abenezra, ed altri, e chiaramente Rabbi Haggai con altri confessano la loro confusione ed ignoranza. Dunque ognuno potrà persuadersi che io non ho posto in bocca agli Ebrei queste ed altre parole, che io non ho loro fatto dire ciò che mi è piaciuto, ma che realmente gli Ebrei in quelle epoche, in cui io gl' introduco a parlare, tutti, io dico, realmente hanno detto ciò, che noi abbiamo ora sentito, ed io certamente mi fo un pregio di avere presentato e di presentare per l' avvenire un Quadro storico e veridico, non un Romanzo menzognero e fallace. Per accertarsi si leggano pure i sacri libri ove si trova la Storia continuata di questo Popolo, e per un di più si veggano ancora le Opere di Filone, e di Flavio Giuseppe, e le Storie di quegli autori gentili, che per correlazione possano avere avuto da trattare sulla Giudea.

Debbo ancora avvertire che non entra nel mio piano il dimostrare fondatamente ad uno ad uno la perfetta autenticità de' libri Sacri; a me basta d' averne date delle ragioni generali, e per loro stesse molto forti; del resto io rimetto il mio Lettore a quelli, che n' hanno trattato per assunto, fra i quali per la brevità e per la sodezza delle prove si sono distinti il Pascal nel suo discorso sopra le prove de' libri di Mosè, e Nonnotte nel suo Dizionario Filosofico della Religione articolo *Scrittura*.

da cui sortirà il Ristauratore degli uomini, l'indicarne il tempo, il formarne una moltiplicità di caratteri? No certamente, che la menzogna non vi ha, nè vi può aver luogo, perchè, lasciando ancor da parte tutti quei caratteri imponenti, di cui erano luminosamente forniti quegli uomini che parlavano a nome di Dio, lasciandoli ancora da parte e non ne facendo caso, resta sempre certo che se si è del tutto avverato ciò ch' essi hanno o promesso, o minacciato de' secoli innanzi alla nazione, si verificherà ancora affatto tutto ciò, ch' essi medesimi promettono da parte di Dio ai loro figli; l' inviato del Signore verrà nel tempo assegnato, ed uscirà dal Popolo, dalla Tribù, dalla Città, dalla Famiglia individuata e stabilita, e sarà fornito di tutti que' caratteri, di cui fu notato: noi non possiamo quindi dubitarne; la sola irragionevolezza, la sola caparbietà potrebbe indurci ad un passo sì fuori dell'ordine, e sì lontano da un retto pensare.

CAP. II.

Continuazione del gran Quadro.

§. I.

La comparsa dell' Aspettato.

Ma è tempo ormai che noi torniamo al nostro gran quadro, che per volere riflettere, ed internarci nei prospetti minuti e particolari di codesta nazione, non abbiamo ancora del tutto osservato; e che ora esige da noi un' occhiata almeno leggiera e superficiale.

Noi veggiamo che scorrono gli anni, che passano i secoli . . . . e che le nazioni e i popoli accrescono colla loro civilizzazione e le loro iniquità . . . . il nome di Dio non è noto che alla Giudea, e non è grande che in Isdraello . . . . Certe persone, che infra le genti giungono a conoscerlo, ed avrebbero delle buone disposizioni, invaniscono nei loro pensieri, ed oppresse dai comuni disordini credendosi di essere saggie divengono come l'altre inique e stolte . . . Noi osserviamo che le virtù non sono in tutte le nazioni, che fantasmi vuoti di senso, e talvolta vizj palliati col bel nome di virtù . . . L' esteriore di certi popoli ha del

rozzo e del feroce . . . . Il carattere di certi altri ha dell' abbominevole e del vile . . . . è negli uni e negli altri s' accorda mirabilmente coll' interiore ed occulto . . . . Alcuni popoli presentano ai nostri sguardi un certo entusiasmo per gli onori e per la gloria, ma di questi onori e di questa gloria ne hanno delle idee varie e molto stravolte e miserabili . . . . altri all' opposto non curandosi di quello che si possa dire di loro, indegnamente si avviticchiano ai piaceri ed alle mollezze . . . . Le guerre desolano il mondo, in esse la giustizia e la ragione pompeggia esteriormente, ma in realtà l' ambizion sola e l' interesse le modellano, e le dirigono . . . Le vite dei Sovrani presso certe nazioni più colte sono in continuo pericolo, e sbalzano bene spesso le loro teste dai Troni ambiti ed invidiati . . . . Il vero amor vicendevole non si trova perchè non si trova il fondamento ove irremovibilmente posarlo (Iddio), e regna comunemente in suo luogo un amor superficiale interessato e finto, che comuni rende le frodi gl' inganni, i tradimenti, e comune la deviazione. . . e in somma le colpe e i delitti sono universali, ove più, ove meno, e noi veggiamo che in certi luoghi si giunge sino a credere superstiziosamente di placare la Divinità cogli atti stessi i più nefandi, i più abbominevoli, i più iniqui . . . . Qua osserviamo la ferocia di un popolo, là le insidie di un altro . . . . Qua veggiamo che un principio di commercio porta un principio d' incivilimento a certi popoli una volta erranti e selvaggi . . . Ma già le (1) settimane di Danielo sono sul suo termine, già vacilla il trono de' giudei e la loro autorità è scemata e cadente; giunta è la pienezza de' tempi, già sta per venire l' inviato del Signore, il desiderato da tutte le nazioni. I Giudei non solo, ma l' Oriente tutto (2) si trova in un fermento ben grande,

(1) Ognuno, che sia sufficientemente versato nelle Storie delle Nazioni renderà certamente giustizia alla veracità del nostro Quadro.

(2) Una tal voce comune continuava ancora ai tempi di Vespasiano Imperatore de' Romani, come ce ne fanno testimonianza due

perchè vola d' intorno la voce = che già già sta per venire quegli che deve venire, il Forte, l'Ammirabile, il Saggio, il Potente Re degli Ebrei, il Dominatore del Mondo. Chi guarda da un lato, chi osserva dall'altro; chi ne dice una cosa, chi ne dice un' altra; chi parla della sua futura grandezza, chi esalta la sua bontà, chi spera la sua giustizia, ognuno a seconda delle sue mire, de' suoi interessi cerca per quanto ne sa di combinare le proprie idee con le parole, i segni, le pitture, che di esso ne fecero continuamente i Profeti. Molti se lo figurano come un famoso Guerriero che tutto vince, tutto abbatte, e si stabilisce in un trono eterno di gloria a dettar leggi a tutto il mondo; altri; . . . Ma noi che ne diremo? . . . Ah! che io nol so. . . . So che sono guasto e corrotto, misero ed infelice, so che poco m' importa il vivere soggetto o ad un Sovrano, o ad un altro, o in una ristretta repubblica, o in un vasto impero; ma che io cerco uno che infallibilmente mi dica quale sarà il mio fine, che ne sarà di me, che debba io fare con questa intrinseca malignità e corruzione.

Che che ne sia per essere, io ti aspetto o ammirabile, o Forte, o Salutare di Dio, in cui tutte riposte sono le mie speranze, io mi prostro innanzi a te, o Ammaestratore del genere umano, o Distruttore dell' ignoranza, e del peccato; sento, e confesso i miei bisogni e ti desidero, e con tutta l' ardenza del mio cuore ti aspetto e ti bramo . Deh apritevi o cieli! deh vieni, vieni e non voler tardare (1) !

Storici gentili Svetonio e Tacito ; il Primo cap. 4. in Vespas. „ „ Erasi divulgata , dic' egli , per tutto l' Oriente un' antica e co„ stante opinione , essere stabilito nei fati che a quella stagio„ ne uscir dovessero dalla Giudea quei che avessero ad essere „ signori del mondo „ e l' altro nel lib. 5. delle Storie „ Persuasi „ erano moltissimi trovarsi nelle antiche scritture de' Sacerdoti „ qualmente in quel tempo risorgerebbe l' Oriente , ed uscir do„ vrebbero di Giudea quei che avessero ad essere Padroni del „ Mondo „

(1) Questo Ammaestratore del genere umano era desiderato

Ma un Impero già potente (de' Romani) e forte per la sua estensione, e per la moltiplicità dei mezzi delle sue risorse sempre più va per ogni dove dilatando rapidamente le sue conquiste, e reso formidabile il suo nome a tutte le nazioni, chiude il tempio della guerra, e dà la pace al mondo . . . . ma nè i vantaggi di una pace universale, nè l'avanzamento visibile delle scienze, nè le dolci attrattive delle morali virtù in certa guisa meno ignorate, nè la voce incessante de' Filosofi possono in alcuna maniera sul cuore dell' uomo: noi scorgiamo per ogni parte una crassa superstizione . . . . i medesimi vizj, che regnavano una volta, si rendono ora più stabili e tenaci, dal fasto appoggiati e dall' orgoglio, ed in ogni luogo ci si mostra compassionevolmente l'uomo abbandonato a sè stesso, alla sua corruzione, al suo degradamento . . . . La stessa nazione sì illuminata sì piena di cognizioni pare che declini sensibilmente dalla purezza, e dalla sublimità della sua legge. I Principi di Giuda, a cui dai terribili conquistatori del mondo non fu lasciato che un rimasuglio di una cadente autorità, hanno portato col proprio vassallaggio un aumento del nazionale orgoglio. L'idea di un Messia guerriero e conquistatore di tutto il mondo sembra ora l'idea dominante

---

ardentemente sino da certuni tra i Flosofi gentili, appunto perchè essi conoscevano a fondo la naturale loro ignoranza, e gl' indispensabili loro bisogni; fra gli altri Socrate presso Platone nell' Alcibiade dice chiaramente al suo discepolo Alcibiade: che si deve aspettar uno che c' insegni come noi altri uomini abbiamo da comportarci con Dio, e che egli dissiperà le tenebre, e ci renderà migliori; ed aggiunge che meglio sarà aspettare quest' uomo prima di risolversi ad offrire de' sacrifizj i quali ora non sappiamo se sieno o no grati a Dio. Si vegga ancora lo stesso Platone nel Fedone e nell' Epinomide, e si troveranno sparse quà e là certe espressioni del medesimo Socrate chiare in un modo da cagionare ragionevol sospetto, che cotesto Filosofo n' avesse avuto (di quello che doveva venire) qualche sentore dalla Storia stessa degli Ebrei, o indirettamente per qualche altro mezzo, e ch' egli, già sentendo intimamente gli speciali bisogni dell' uomo, con sincerità ancora per ciò n' adottasse cotesta speranza.

del popolo; esso non pare che sufficientemente rifletta alle sue vere necessità, e comunemente parlando altro non cerca, ad altro non aspira, di altro non parla, e già si figura di dover rendere fra poco la pariglia a' suoi conquistatori, e di avere imperiosamente a dominare sino all' estremità della terra . . . .

Intanto un uomo umile e povero seguito da alcuni, che mi sembrano ancor più poveri, mi viene additato come quello che una picciola porzione di Giudei tiene pel Messia, per l'Aspettato che dee venire . . . . Io fisso attentamente gli occhi su di quest' uomo, io l'accompagno collo sguardo in tutte le sue azioni . . . . egli assicura di essere giunto finalmente il desiderato tempo in cui il Signore verrà adorato in ispirito ed in verità . . . . egli parla di una certa rinnovazione dell' uomo interiore . . . . chiama suo Padre Iddio, ed egli stesso si dice la via, la verità, e la vita, avverte i suoi discepoli che non giudichino della sua persona cogli occhi della carne, ch' esso è veramente figliuolo dell' uomo, ma che ha egli un' altra origine anteriore al mondo, e che è una stessa cosa con suo Padre . . . . loro parla di una vita sobria, continente ed umile, e della necessità di mangiare la di lui carne e di bere il di lui sangue per rinvenire il rimedio alla loro corruzione naturale, ma gli avverte che di queste e di tant' altre verità essi, come bambini ancor di latte nella via del Signore, non ne possono avere che delle idee molto materiali e goffe, ma che col tempo tutto si svellerà ai loro occhi, e la loro mente resterà illuminata e chiara . . . . Io vi trovo in quest' uomo un ardente zelo dell' onore e della gloria di Dio, della illuminazione e della felicità degli uomini . . . . . Per ogni parte, e in ogni luogo egli si mostra dotato di una certa forza straordinaria d' instancabilità e di fermezza; ammonisce, riprende, e vuole guidare gli uomini tutti al bene ed alla virtù . . . . Fa riflettere alla nazione, ch' esso è quegli che doveva venire, e che, s' ella non crede alle sue parole, creda almeno alle sue opere . . . . Io osservo ch' egli ha un dominio come assoluto sulla natura; i mari ed i

venti, la terra, le malattie, la morte, tutto cede al suo comando al suo impero ... Egli parla con possesso del cuore dell' uomo, egli tutto vi legge e penetra sino ne' più arcani nascondigli, e talvolta colla dolcezza delle sue maniere lo incanta, lo trae, e lo fa tutto suo, e nel tempo stesso lo innamora delle umiliazioni, de' patimenti, e della rinegazione di sè stesso, scopo principale delle istruzioni, e delle fatiche di quest' uomo .... Io vi trovo ancor di più. . . ; esso con una franchezza mirabile promette delle cose grandi e straordinarie che non sono certamente in potere e in libertà di un uomo: a queste rimette i suoi discepoli in segno ultimo e concludente della veracità delle sue parole.... scorre e passa molti luoghi della Giudea, e da pertutto trova dei fautori e dei partigiani . . . . Talvolta lo veggo circondato da un numeroso stuolo di persone, ed osservo che cotesto volontario seguito non è quale sarebbe di sudditi al loro Principe, ma bensì quale sarebbe di discepoli al loro maestro; esso è povero, ed i poveri formano la più gran parte di codesto cordiale e spontaneo corteggio . . . . Dall' altro canto io veggo ch' egli ha un gran numero di nemici, e i più di questi son del numero di coloro che maggiormente figurano nella nazione; essi lo caratterizzano per un seduttore, per un uomo nemico della legge di Mosè, e per un figlio di un falegname, ed ancora per un incantatore e per un mago . . . . Ma i suoi discepoli al contrario dicono che hanno veduto da lui delle cose stupende e meravigliose; ch' esso ha detto più volte che non è venuto per abolire la legge di Mosè, ma che è stato mandato per darle il compimento tante volte promesso dai Profeti e dallo stesso Mosè; ed affermano ch' esso, lungi dall'essere un sollevatore di popoli, altro non fa, ad altro non si adopera, per altro non si affatica se non se per istallare delle massime di subordinazione, di concordia, di amore, e che assai lontano dal farsi grande, come si suole dai maghi e dagl' incantatori, con fare ammirare certi segni di fuoco, di aria, o d' altro, i suoi prodigj non sono giuochi che incantano gl'inavveduti,

ma bensì vere e sussistenti sospensioni delle legge della natura a solo favore e benefizio della misera ed infelice umanità . . . Un' altra osservazione degna delle nostre riflessioni si è che quest' uomo parla talvolta come uno, che dovrà fare una grande figura nel Mondo, e non dice niente meno ch' egli tirerà tutto a sè, e talvolta si spiega in maniera, che sembra l' ultimo degli uomini come destinato ai dolori, all' obbrobrio . . . Ma frattanto si vanno aggiungendo partigiani ai nemici di cotesto uomo . . . il popolo, che lo amava, incomincia a raffreddarsi vinto dalle autorevoli parole de' Ministri della Religione, e dei Grandi della nazione . . . . esso però non si sbigottisce, alza la sua voce ai dotti della legge, ai popoli tutti della Giudea; gl' invita a confrontare le scritture col complesso delle sue azioni, delle circostanze sue, e della sua vita; essi vi troveranno, a dir suo, tutto ciò che puossi desiderare in di lui giustificazione e vantaggio; ma avverte la nazione, da lui chiamata ingrata, che pochi si approfitteranno di questi lumi, e che essa prevenuta contro di lui non vorrà vedervi ciò che sarebbe impossibile di non vedervi; egli però l' avvisa che ha un popolo, che non è suo popolo, ma che sarà suo popolo; e che quello, ch' è suo popolo, più non sarà suo popolo : *o Nazione incredula, o Gerusalemme corrotta, e per verità,* egli dice, *tu vedrai . . . i tuoi nemici ti atterreranno,* (Luc. 19. Math. 24.) *e ti distruggeranno, e non resterà del tuo grandioso Tempio pietra sopra pietra, perchè non hai voluto conoscere l' accettevole tempo, i giorni della tua salvezza.* E quel ch' è più, promette e costantemente asserisce che tutto ciò accaderà, e che la generazione presente ne proverà essa stessa i funesti effetti . . . Ma i di lui nemici si ridono di tali invettive, e lo riguardano come un oggetto da sacrificarsi una volta alla pubblica salvezza, alla quiete comune . . . le loro diligenze, le loro premure non rimangono finalmente senza l' effetto bramato . . . uno de' suoi più intimi discepoli resta sedotto, e lo tradisce ; quest' uomo meraviglioso è nelle

mani de' suoi nemici; i suoi discepoli colmi di timore e di spavento fuggono, si dissipano; e si nascondono . . . . Egli è tratto quasi come in un trionfo di ludibrio qual vittima da sacrificarsi all' ira, alla vendetta della nazione, alla giustizia, alla santità del Dio d' Isdraello; certi testimonj depongono essersi esso vantato di riedificare il Tempio in tre giorni, e che non solo si nomina Re, ma tale si dice come fosse una stessa cosa con Dio; gli Anziani, ed i Sacerdoti della nazione lo traggono al Tribunale di uno straniero (Pilato) che come Delegato presiede al buon ordine della Giudea; lo accusano come un seduttore, e come un nemico del Romano Impero, e chieggono la sua morte . . . Il Presidente non vi trova alcuna fondata ragione, lo dichiara innocente . . . Si rinnovano le istanze con un'aria supplichevole, ma insieme forte e minacciosa: il Presidente lo rilascia al giudizio della nazione; ed essa confessa ad alta voce che non ha più diritto di uccidere alcuno; egli dichiara di nuovo la di lui innocenza, e protestasi che non vuol condannare un sangue innocente . . . Ma il Popolo? Il Popolo sedotto ed ebro alza la voce e grida: il Sangue di quest' uomo venga pure sopra di Noi, e sopra de' nostri Figli . . . . . Esso vien sconfitto su d' una Croce in mezzo a due malfattori, uno dei quali si rende subito suo discepolo . . . rappresenta all' Eterno suo Padre l' ignoranza, e la cecità de' suoi nemici, prega per essi, e muore . . . Certi segni di terrore, che da alcuni vengono risguardati naturali, e da altri come miracolosi, si combinano colla morte di quest' uomo; trema la terra violentemente, s' oscura il Sole, si mostrano di mezzo giorno le stelle del Cielo, e sembra commossa tutta la natura . . . . Parte del Popolo si cambia di sentimento, si percuote il petto, ma inflessibili i Capi della nazione pongono delle Guardie al sepolcro per eludere la speranza de' suoi discepoli, a cui, come essi dicono, aveva promesso quest' uomo di risorgere da morte a vita, e di assisterli nel proseguimento della grande intrapresa.. Ma in un momento cambiano le cose di aspetto:

tornano le Guardie in Città, ed asseriscono che, essendosi esse addormentate, i discepoli di quest' uomo hanno disigillato il sepolcro, e seco portato il Corpo del giustiziato loro Maestro; al contrario alcuni di cotesti discepoli timidi e spaventati si riempiono di coraggio, e dicono e costantemente sostengono ch' essi hanno parlato col loro Maestro, l' hanno veduto e toccato, e che cotesta felice sorte è stata più volte comune ad un numero ben grande di amanti e sconsolati fratelli . . . Un certo entusiasmo s' impossessa dei principali e più intimi seguaci di quest' uomo già morto: io li veggo tutti vigore, tutti fuoco, e quasi che investiti di un non so che di straordinario presentarsi arditamente a quella moltitudine di popolo, da cui vengono riguardati come nemici e seduttori: essi, persone già timide e rozze, ora gli veggo tutti forza, tutti ardire, tutti presenza di spirito! Pescatori poveri ed ignoranti, come li sento a parlare con una efficacia, con una persuasione sì grande! come maneggiano bene le Scritture Sacre della nazione, come le adattano con un' aria trionfante vittoriosa al loro fine! Galilei di nascita, come parlano tanti e diversi linguaggi, come si fanno intendere in una maniera sì prodigiosa a tutti gli Ebrei stranieri, che si trovano copiosamente in quest' ora alla Capitale, Parti, Medi, Egiziani, Frigi, Romani, Arabi, e quelli della Cappadocia, della Mesopotamia, del Ponto, dell' Asia minore! ... Gli osservo ancora quali eredi del loro Maestro comandare efficacemente alla natura, e penetrare anch' essi i più reconditi nascondigli del cuor dell' uomo . . . . Parlano alla moltitudine a nome di Gesù, che così chiamasi quest' uomo risorto, alzano voce, e gridano che tutto è compiuto, ch' è rotto finalmente il velo alle Sacre Scritture della nazione, che il mediatore fra Dio e gli uomini ha consumato il prezioso e volontario suo olocausto, ha ridonato l' uomo a Dio; che così doveva essere; che tutti i tratti della di lui vita e morte sono minutamente predetti, e che formano ne' sacri libri un consolante complesso di cose impossibili a non vedersi: e non vi è

salute, essi dicono, che in questo nome. Una porzione di Giudei piccola al confronto del corpo della nazione si rende seguace di quest' uomo Crocifisso, e cerca quella rinnovazione interiore . . . Ogni particolare individuo di questi seguaci si spoglia dell' attacco ai beni di questa terra, aspira alla purificazione del suo spirito, risguarda ogni altro come suo fratello, lo solleva dalla sua povertà rendendogli comuni i suoi beni, e cerca di porre in pratica tutte le virtù a tenore degli insegnamenti del suo Maestro ... Ma il resto della nazione rimane forte, inflessibile e nemica . . . Stabilisce la ruina e la distruzione totale dei creduli Ebrei, li minaccia, li perseguita, e ne trae a morte. Ma essi coi patimenti, coi disagi, colla rinnegazione di loro stessi formano il caratteristico pregio dello spirito del loro Maestro: lieti e ridenti incontrano gli oltraggi, le catene, e la morte, sicuri, com' essi dicono, di una vita migliore, di una interminabile beatitudine in Dio . . . . Ma frattanto in mezzo ad una sì stupenda commozione di cose, gli Apostoli, che così diconsi i più intimi discepoli di quest' uomo, parlano alto a tutti i popoli della Giudea, e scuotendo la polvere, e calpestando il suolo si protestano di voler abbandonare la nazione alla sua volontaria cecità e di passare alle Città straniere, alle nazioni, agli imperj, ai popoli, alle tribù, annunziando il nome di quest'uomo ai Principi del Mondo, ai Sovrani, che seggono nelle tenebre e nell' ombra della morte, ai grandi, ai poveri, ai liberi, agli schiavi sino all'estremità della terra . . . . Difatti questi uomini, poco tempo fa pescatori ignoranti e timidi, assicurati, com'essi dicono, dal loro Maestro fanno seco loro una specie di divisione del Mondo: chi passa all' Oriente, chi all' Occidente, quegli al Settentrione, questi a Mezzogiorno, all' Isole dell' Oceano, valicano i Mari, sorpassano coraggiosamente i Monti, i Deserti, i Fiumi, dispregiano la fame, la, sete, il freddo, il caldo, la stanchezza, i disagi, le insidie, e non vi è ostacolo che resista al loro coraggio . . . . annunziano alle nazioni il nome di Gesù; alzate, essi ripetono, alzate, o Popoli, le vostre fronti,

scuotete la vostra stupidezza, si avvicina il tempo di essere illuminati, i giorni si appressano di redenzione e di salvezza; riconoscete l' unico vostro Creatore e Signore, egli vi richiama alla sua cognizione, vi solleva dal vostro avvilimento alla contemplazione dell' esser suo; rinnovate il vostro cuore staccandolo dalle creature per cui non è, riconducetelo al Creatore per cui fu fatto. Il vincolo, il centro di unione fra l' uomo corrotto e degradato, ed il Supremo Signore giusto e misericordioso è Gesù Cristo, che fu promesso sin dagli esordj del Mondo . . . . ch' è venuto, e con cui abbiamo parlato, e che si è fatto grande coi prodigj . . . che in tutto ha mostrato la sublime sua destinazione, la saldezza delle sue intraprese. Esso ... al tuono di queste voci, alla vista di questi uomini alzano gli occhi come da un profondo letargo tutti i popoli della terra, si guardano scambievolmente in faccia, sentono delle attrattive . . . . ma i peculiari interessi, le voci dell' iniquità, che si deggiono abbattere, la corruzione abituata dell' uomo, l' irriflessione connaturale, l' impegno di una vita tutta contraria alle passate idee, il nome terribile di una necessità di rinnegare sè stessi gli arresta . . . la parte maggiore si ostina nella cecità; ma nulla ostante in tutti i paesi, in tutte le nazioni, ed in tutti i climi una notabil parte di popolo sente al suo cuore la Santità del Vangelo sorpresa dalle sorprendenti e straordinarie qualità degli Apostoli, e sorge un gran popolo sparso per tutta la terra, che invoca nel nome di Gesù il suo Creatore, l' Essere Supremo, che non conosceva: un Popolo, che benedice il momento della dispersione delle sue tenebre, che sente al cuore le dolci attrattive della virtù . . . I Principi della terra stupefatti ed attoniti, i filosofi maestri dell' orgoglio e delle inutilità, i Sacerdoti sostenitori della superstizione e della idolatria, sorpresi e meravigliati di un fenomeno così straordinario, si uniscono risolutamente insieme per opporsi con tutta la forza agl' inaspettati progressi di una Religione sì contraria alle loro idee, ed ai loro vantaggi ... essi n' hanno giurata

la distruzione, e benchè fra loro diversi nelle opinioni e negl' interessi, s' accordano nella massima e nel tentativo di togliere dal mondo cotesto Vangelo, e di eliminarne sin le vestigia; . . . le calunnie, gli oltraggi, il ferro, il fuoco, le preghiere, le lagrime, i vezzi, le catene, la morte, tutto si usa; ma invano: i seguaci di Gesù sono troppo forti ed immobili. Essi sottomettono il capo alle mannaje dei loro nemici, e ridono . . . Ma dall' altro canto noi osserviamo, che sono sul punto di verificarsi le minaccie di quest' uomo . . . . La prediletta e poc' anzi menzionata nazione ora si trova in una situazione pericolosissima, e per ogni parte sembra già imminente la di lei ruina . . . . i seguaci di quest' uomo Crocifisso sicuri, come essi dicono, di una tale e perpetua desolazione abbandonano la gran Capitale, e lasciano, a loro dire, alla vendetta del Cielo la nazione ingrata ed infedele . . . Intanto un formidabile esercito fattosi a forza padrone di una parte della Giudea ostilmente circonda l' immenso popolo, che da tutte le parti della nazione si è rinchiuso in Gerusalemme; ecco una guerra, che per la nazione è delle più grandi conseguenze: si sparge il sangue a torrenti . . . si ammucchiano cadaveri; la fame, le discordie intestine desolano la grande Città . . . . le viene offerto replicate volte il perdono; la nazione superbamente ed ostinatamente sempre il ricusa . . . Il Tempio è in pericolo . . . . ma il vincitore ne vuole e ne comanda la conservazione . . . tutto favorisce il nemico . . . la città è presa; il Santuario, nulla ostante il divieto, resta incenerito . . . distrutte le abitazioni, i baluardi, e le mura di quegl' infelici che o nella guerra, o nella fame, o nelle interne fazioni non trovarono il loro fine lo veggono ora nel ferro e nelle catene . . .

Ogni cosa è perduta; i Principi di Giuda non hanno più alcun possedimento . . .

La nazione intiera vinta, debellata e schiava, dispersa onninamente senza ricchezze, senza tetto, senza Sacerdoti, senza Tempio, senza Altare, non è che di un funesto e ignominoso spettacolo a tutta la

la terra . . . . Ma intanto il gran Popolo nascente, che in ogn' impero, in ogni clima con tutta la rapidezza si accresce, pretende sottentrare in un modo più ampio alle promesse ed ai diritti del disperso Isdraello . . . (1).

---

(1) La veracità di cotesto Quadro è sì bene stabilita, che io non so dove trovar cosa, che gli possa opporre la critica eziandio la più fina e la più ricercata; nulladimeno per quello che riguarda ai tratti straordinarj, maravigliosi, di cui fa mostra, credo di dovere avvertire che i miracoli di Gesù Cristo, ossia quel dominio sorprendente, ch'esso esercitava sulle leggi della natura, non fu in quanto al fatto posto in dubbio da suoi più grandi nemici: si vegga Celso presso Origene, Giuliano l'Apostata presso Cirillo, Gerocle presso Eusebio, il Talmud istesso, l'Alcorano, e l'infame libro Toledod Jescu, e si vedrà la certezza della mia asserzione non solo, ma ancora il debol ripiego di attribuire cotesti fatti, non potendoli negare, o a cognizioni naturali, o all'esercizio di magìa, o all'aver saputo Gesù pronunziare il gran nome di Dio in un certo tal qual modo, per cui ec. . . .

Per quello poi che spetta al prodigioso oscuramento del Sole, noi sappiamo che i nostri Apologisti de' primi tempi, in cui era ancor fresca la memoria della morte di Gesù, usavano con una gran forza di cotesto fatto, e chiamavano i Gentili ai loro Annali, ai loro Storici, ai loro stessi pubblici Archivj ove, com' essi dicevano, si leggevano testimonianze irrefragabili per la verità dei loro detti. Si vegga S. Luciano martire presso Ruffino. Tertulliano nel suo Apologetico, Origene contro Celso, Giulio Affricano presso Eusebio, Minuzio Felice nel suo Ottavio, ed altri che anche portano i passi di due autori Gentili, Tallo Scrittore del primo Secolo nelle Storie Siriache, e Flegone storico del secondo Secolo ne' suoi Annali; noi abbiamo originalmente queste stesse parole di Flegone citate presso Eusebio nelle Cronache, le quali portano che *nel quarto anno della ducentesima seconda Olimpiade intervenne un Ecclissi del Sole maggiore di quanti prima eransene veduti: all' ora sesta del giorno si levò una notte sì nera, che apparvero in Cielo le Stelle, ed un tremuoto capovolse in Bitinia diversi edifizj della Città di Nicea.* Quello, ch'è ancora più osservabile si è che nell' anno XVIII. dell' impero di Tiberio, a cui corrisponde l' anno quarto della ducentesima seconda Olimpiade, non vi fu, nè vi potè essere alcun Ecclissi naturale del Sole a detta di tutti gli Astronomi greci e romani. Noi ancora non possiamo dubitare ragionevolmente della reale e sovrannaturale infusione del menzionato dono di parlare una

§. II.

Prime riflessioni sui tratti di questo Quadro.

Il non fermarsi alla superficie delle cose, il penetrarne il fondo, l'osservarlo per ogni parte, qual nostra speciale intrapresa, qual regola, qual impegno indispensabile ci dirige ora, e ci porta alle riflessioni le più serie e le più mature sui delineamenti meravigliosi del gran quadro testè presentatoci. Noi li chiamiamo all' esame, e sottoponendoli alla critica la più fina, ci appelliamo poi delle nostre riflessioni e dei nostri risultati a quegli uomini che hanno più di lumi e cognizioni, a quelli che amano la verità, che la cercano, che la desiderano con tutto il loro cuore. Io dò primieramente un rapido sguardo a tutto il complesso di coteste cose; io osservo uno spettacolo che mi sosprende; veggo una rivoluzione sì universale, sì feconda di effetti, prodotta con tali mezzi, di maniera tale che fra tutte le rivoluzioni non ne trovo alcuna che le somigli. Conosco che Gesù ha fatto mirabilmente e facilmente ciò che non hanno saputo, o che non hanno potuto i filosofi i più illuminati delle nazioni, i legislatori i più savj dell' antichità; l' uomo non sarà più

versità di linguaggi negli Apostoli di Gesù Cristo, in quegli uomini cioè che dovevano annunziare il Vangelo per tutta la terra a tante e sì diverse nazioni. La ragione si è che noi troviamo ne' primi tempi cotesto dono maraviglioso esteso ancora per edificazione della Chiesa agli stessi semplici fedeli; un monumento irrrefragabile fra gli altri l' abbiamo dallo stesso S. Paolo nella sua prima lettera ai Corintj, della cui autenticità non so che siasi mai fatto da veruno parola di dubbio: quivi l' Apostolo parla ai Corintj di questo dono come di una cosa usuale e comune in fra di loro, gli ammaestra e loro dà delle regole per servirsene con profitto proprio e per edificazione degl' Infedeli. Ognuno vede saltare agli occhi l' incongruenza e la morale impossibilità, che S. Paolo abbia scritto in tal guisa ad una Chiesa recentemente per di lui mezzo nata a Gesù Cristo, quandocchè non fosse stato vero e permanente il fondamento dei suoi avvertimenti, e quandocchè gli si fosse potuto replicare: *noi ignoriamo affatto ciò che dite di queste meraviglie, che supponete fra di noi sì comunemente esistenti.*

per la creatura, ma pel suo Creatore. Il tuo nome, o Essere Supremo, dall' Orto all' Occaso sarà conosciuto ed esaltato, il tuo nome sarà grande per tutta la terra, in mezzo alle nazioni idolatre si sentiranno le tue lodi. La cognizion di Dio, per dir il vero, è un gran benefizio che abbiamo ricevuto da quest' uomo, qualunque esso sia, e qualunque possano essere state le sue mire, egli ha reso un servigio importantissimo alla umanità. Ma interniamoci più attentamente, e meditiamo sulla condotta, sulle maniere, sui fini di quest' uomo . . . . . io osservo, io raccolgo tutte le minime particolarità, e per quello che mi sembra, parlando imparzialmente, io veggo un uomo che ha preso con ardenza l' arduo impegno d' illuminare i suoi simili, e di togliere non solo la loro cecità, i loro pregiudizj, ma di adescare il loro cuore, di presentar loro la virtù, renderla loro amabile al grado anche più alto . . . . io trovo un uomo che parla con franchezza di una riforma generale, di una rinnovazione interiore di ogni suo discepolo, che dice che lo spirito del mondo non è lo spirito de' suoi seguaci . . . Io vi osservo ancora, almeno per quello che pare da tutto ciò che si raccoglie esteriormente, io vi osservo un certo amabile disinteresse, un certo nobile scioglimento da tutto ciò che il mondo gli offre e gli potrebbe offrire, e pare in certo modo che quest' uomo cerchi tutti gli altri uomini senza cercare sè stesso . . . . Sin qui tutto va bene. L' uomo ha bisogno di una rinnovazione interiore; questa è una verità troppo evidentemente connessa colla già da noi dimostrata corruzione, col sensibile degradamento di tutta l' umanità. L' uomo abbisogna di una rinnovazione interiore: questo è quanto io desidero, e quanto può desiderare un uomo che conosca sè stesso . . . . Ma quel dire poi; *Io sono la via, la verità, la vita . . . . Io sono prima che il Mondo fosse; Io, ed il Padre siamo una sola cosa:* non è forse questo lo stesso che dire: io partecipo della natura di Dio, io sono Iddio? E che? Ha forse con un uomo diviso l'Altissimo il suo trono? ha forse segregata per esso lui una porzione della semplice indivisibile

Divinità? Ecco una cosa inconcepibile, un assurdo. Ma e quel soggiungere; *chi non mangia la mia carne, e chi non bee il mio sangue non avrà la vita...* che idea la più ributtante! ... Ma l' intendo io? Questo è certamente un parlare o molto duro, o molto pieno di oscurità e di equivoci . . . Con tutto ciò io osservo che non si cessa di alzar la voce, e di encomiare le azioni e i passi tutti di quest' uomo; non si cessa di andar girando quà e là, e dire ch' egli ha fatto tutto bene, che ha reso l' udito ai sordi, la loquela ai muti; non si cessa di contestare, a dispetto de' più rispettabili Capi della nazione, che a Gesù obbediscono i venti e le acque, ch' egli illumina i ciechi nati, sana gli storpj, richiama imperiosamente alla vita i defunti già fetenti e quatriduani; e non si cessa di additare le minute particolarità, il numero, le irrefragabili testimonianze di tali cose; . . . io rifletto attentamente, e non so comprendere, anzi mi pare assolutamente impossibile che se cotesti fatti non sono ben avverati, si abbia così *universalmente*, e così *conformemente* l' audacia inconcepibile d' individuare le Città e le persone, di far sapere che quegli là era un nato cieco per la sua mendicità distinto e ben conosciuto da tutta la Popolazione primachè comparisse quest' uomo risanatore e benefico, e ch' egli ora vede per una sola di lui parola . . . Che nella tal Città, nel tal Castello da noi poche miglia distante il tale e della tal famiglia individuata era infermo a morte, che della di lui infermità non si poteva dubitare per essere evidente ai parenti, agli amici, ai servi, ai cittadini tutti, e che la sola imperiosa voce di quest' uomo gli ha restituita istantanea la salute . . . Che nel tal tempo, nel tal luogo, nella tale circostanza ha reso la sanità, la vita alle tali e tali persone pubblicamente certamente ed evidentemente, e che i nemici stessi di quest' uomo sono rimasti confusi e mutoli, e che sono nella dura necessità di confessare, loro malgrado, l' evidenza di tali fattti numerosi e pubblici . . . Ah! questo non può essere; l' uomo non mentisce mai così sfacciatamente: e molto meno è possibile che una quantità

tale di uomini, gli uni in parte sconosciuti dagli altri imposturino sì sfrontatamente, sì circostanziatamente e sì uniformemente . . . . Ma se non è possibile al natural modo di agire degli uomini, se non è possibile l' orditura di tante e sì particolarizzate menzogne senza essere solennemente smentiti da quelli stessi, che in numero sì grande sono chiamati per testimonj presenti e sicuri, senza essere tacciati altamente per impostori i più sfrontati insieme e i più grossolani; ma se non è possibile . . . . cotesti fatti saranno dunque veri? . . . . Io non mi accordo con me stesso . . . . Come può essere che un uomo che s' innalza sino al trono dell' Altissimo, che si propone come naturalmente partecipante dell' Esser Supremo e divino, un uomo, un uomo tale abbia il dominio così assoluto sulla natura . . . . non impone questo a' suoi simili? non impostura orridamente una creatura, eguale facendosi al suo Creatore . . . . e una creatura dovrà padroneggiare assolutamente la natura, dovrà far sentire in favore delle sue menzogne cotesta voce indubitabile dell' essere Onnipotente? E l' Onnipotente, ed il Creatore, il vero, il buono per essenza concorrerà all' inganno delle sue creature? Queste sono idee inconciliabili; un impostore non domina sovranamente la natura, ed un uomo che abbia dall' alto come in sue mani le redini del creato, non impone certamente e non mentisce. Io confesso che io non mi accordo con me stesso.

§. III.

Imbarazzo ed oscurità, in cui si trova l' uomo sul punto della persona di Gesù.

Io cerco un uomo che non abbia spirito di partito, io chiamo un uomo d' imparzialità e d' indifferenza, e gli dico: definitemi di grazia questo personaggio straordinario e per me inconcepibile; ditemi come può essere che non imponga un uomo che s' innalza sino a dichiararsi eguale a Dio e partecipante naturalmente dell' Essenza Suprema; e poi ditemi come può essere che un vero Impostore abbia il reale e visibile potere di sospendere le costanti leggi della natura,

e di padroneggiare assolutamente il Creato? Io ondeggio fra i miei pensieri ... Talvolta dico tra me; come può essere che Gesù non mi seduca? E talvolta: come può essere che Gesù, che parla al mio cuore, che mi fa sentire le attrative della virtù, Gesù m' inganni? . . . Con che franchezza annunzia egli de' gastighi alla sua nazione! Come li particolarizza, e come vi framette un tempo sì breve al loro avveramento! . . . Desidera esso forse di divenir ben presto la favola e l' esecrazione de' Popoli delusi e sedotti, se non si averano al tempo determinato le sue minaccie? Accoppia forse quest' uomo la più goffa balordaggine alla più fina impostura? . . . Ciò non è certamente. Osserviamo Gesù, sentiamo la sua voce, attendiamo alle sue maniere, udiamo la sublimità delle sue lezioni; è egli forse un inetto, uno sciocco che parla? . . . Ma dunque perchè annunzia egli sì francamente e sì chiaramente alla nazione ciò che avverrà di lei, ciò che avverrà ben presto, ciò che non dipende, nè può dipendere nè dalle naturali cognizioni, nè dalle parole di un uomo? Ha egli forse presente l'avvenire? ... Ma come può essere che l' avvenire, che non esiste che in Dio, sia apperto e presente ad un uomo, ad un uomo che voglia sedurre il genere umano? Com' è possibile che Iddio continui la comunicazione di un suo dono ad un uomo, che attualmente se ne serve all' inganno de' suoi simili, e contro lo stesso Dio? Non sono inconciliabili queste idee?

Dunque Gesù non m' inganna . . . . ma come non mi seduce un uomo, che s' innalza all' essere di un Dio? Eccoci di nuovo al punto di sopra.

§. IV.

I seguaci di Gesù con lo spiegarsi vanno diradando coteste difficoltà.

La mia mente si agita irrequieta, io mi stanco di riflettere posatamente al complesso ben grande di cose favorevoli a quest' uomo, io non mi fermo nell'osservare per ogni parte le difficoltà che gli si oppongono, e pare che gli si oppongano insuperabilmente ...

quest' uomo si fa Dio . . . . Gran cosa! Si dice uno con Dio, della stessa essenza di Dio, e Dio anch' esso; i suoi nemici glielo rinfacciano, i suoi discepoli lo ammettono, e gli uni e gli altri pretendono di parlare ragionevolmente. Un Dio, un uomo Dio è morto; queste idee sono per sè stesse così ributtanti, che senza bisogno di essere sviluppate formano un ostacolo, un argine sì forte che sembra assolutamente insuperabile . . . Dall' altro canto sento che i seguaci di quest' uomo pretendono tutta la ragionevolezza . . . essi ci richiamano alla mente la profondità delle nostre meditazioni sull' essenza di Dio; non avete voi trovato, essi ci dicono, una produzione intrinseca all' Essenza di Dio? Non avete voi dimostrato nell' unità dell' Essere Supremo un Produttore distinto da un Prodotto, ed un' Amore e dal Prodotto distinto e dal Produttore? Non vi siete voi compiaciuto della elevatezza di cotesti arcani della Divinità? La vostra ragione non n' è stata persuasa e convinta? Ecco il principio fondamentale dello scioglimento di questa sì ardua difficoltà.

Il Verbo di Dio uno col Padre che lo produsse, uno col Santo Amore che spira dall' uno e dall' altro, tutto creò, tutto produsse quello ch' è esteriore all' Essenza Divina. Cioè, benchè l' Universo sia creato dalle tre sussistenze nell' unità di Dio, in un modo però speciale e appropriativo si riconosce da noi il Verbo come l' universal Creatore di tutto il creato = Fin quì io non mi oppongo = Il Verbo adunque coeguale al Padre, che mirabilmente creò l' uomo innocente, ancor più per l' eterne sue misericordie lo vuol riprodurre e ricreare degradato e corrotto = Queste idee sono coerenti; ma il punto sta nell' applicazione: Gesù è un uomo, il Verbo di Dio è l' incomprensibile; l' immenso; l' umanità ha bisogno di una rinnovellazione interiore e spirituale; l' uomo non opera, che esteriormente; . . . ma ci si replica; = L' uomo ch' io veggo, non è il Verbo di Dio, che è invisibile; l' uomo che veggo, è un uomo creato nel tempo, composto di spirito e di materia, un

figlio di Adamo, un vero uomo; ma l'uomo ch' io veggo, non esclude il Verbo che io non veggo; l'Eterno e invisibile ha assunto il creato nel tempo e visibile, ed il momento di cotesta assunzione non va separato dal momento primo della di lui esistenza. Esso vive nel Verbo e per il Verbo, benchè l' uomo non sia il Verbo, nè il Verbo sia l' uomo. Non confondiamo la natura, il Verbo è sempre Verbo, l'uomo è sempre uomo, ma il Verbo e l'uomo .... Ecco Gesù, una sola persona . . . Gesù mangia, Gesù parla, Gesù passeggia; non è il Verbo in quanto è Vèrbo, che mangia, che parla, che passeggia, ma l'uomo del Verbo unito in una sola sussistenza col Verbo, diretto dal Verbo, che vuole quello che vuole il Verbo, e che opera pel Verbo, è quegli che passeggia, che mangia, che parla. Ecco i misterj incomprensibili di Dio, ecco gli eterni consigli dell' Onnipotente. Iddio che ha creato l' uomo, Iddio lo ha anche ricreato: l' uomo solo non l' avrebbe potuto, il solo Dio non l' ha voluto, e l' uomo-Iddio ha prodotto la salvezza dell'uomo, e la riconciliazione con Dio. = Se l' uomo, come Creatura di Dio, doveva in ragione dell'esser suo allo stesso Dio tutta la sommissione, la dipendenza, l' uomo sedotto, reo di orgoglio e d' indipendenza, doveva a Dio in ragione di cotesta reità un di più della naturale sua dipendenza e sommissione. Se un uomo ruppe i vincoli fra l'uomo e Dio, un uomo ha ravvicinato e Dio e l' uomo. Se il primo tolse l' uomo a Dio, il secondo ha reso a Dio l' uomo; se l' uno il potè togliere, come il primo e il capo di tutti gli uomini, l' ha potuto rendere il secondo, come di tutti gli uomini il padrone ed il Creatore. Se grande fu il delitto dell' umanità contro Dio, più grande è stato l' omaggio dell' umanità verso Dio; se gli uomini tutti peccarono nel primo uomo, gli uomini tutti hanno soddisfatto nel secondo, se gli uomini tutti nel primo uomo negarono a Dio il tributo di vassallaggio e di obbedienza, nel secondo gli uomini hanno offerto a Dio un olocausto di espiazione sovrabbondante ed infinito.

Ecco la grandezza de' consigli di Dio, ecco la fonte delle misericordie per l' uomo, ecco il solo olocausto che è grato a Dio, ecco il punto centrale di riunione fra Dio e l' uomo, l' umiliazione, il patimento, la morte volontaria del Verbo-uomo. Morte, che non è del Verbo in quanto è Verbo, ma ch' è dell' uomo del Verbo in quanto è uomo; morte, che non disgiunge l' uomo dal Verbo, ma che toglie dal corpo dell' uomo lo spirito dell' uomo. Un solo uomo, appunto perchè uomo bisognevole anch' esso di perdono e di misericordia, non avrebbe potuto riconciliare con Dio l'uomo; il Verbo solo, appunto perchè Dio, nel fare la parte dell' uomo a Dio avrebbe fatto ciò che non competeva a Dio, ma all' uomo, e l' uomo-Dio ha compiuto ciò che spettava all' uomo e a Dio. La grand' opera della Redenzione è più mirabile e più obbligante di quella della Creazione: sì certamente; l' uomo non aveva alcun demerito di non essere creato, ma l' uomo aveva il demerito di non essere ristaurato. Gesù, il sanguinoso sacrifizio di Gesù ha reso l' uomo a Dio . . . =

§. V.

Si prosieguono le riflessioni sul gran Quadro. La gloriosa Risurrezione di Gesù.

Noi non possiamo negare che il particolare sviluppo di queste idee non ci abbia modificato, spiegato e reso rispettabile ciò che noi da prima stimavamo una cosa inconcepibile, un assurdo: noi non possiamo negare che per ciò non ci sentiamo un nuovo coraggio al deliberato proseguimento dell' intrapreso esame.

Gesù è morto: tutto non è terminato alla tomba di quest' uomo. Gesù si dice risorto, si fa un gran parlare di questa cosa, che il corpo di lui non si è più trovato nel Sepolcro, che i soldati posti a guardarlo pieni di terrore rispondono ch' essi dormivano; quel ch' è certo si è, che si andava dicendo che da morte a vita sarebbe risorto quest' uomo, ch' esso l' aveva promesso; che appunto perciò furono posti sigilli al Sepolcro, e circondato questo di Guardie; e quel ch' è anche certo si è, che il corpo di questo

uomo più non si trova nel Sepolcro. I Soldati che lo guardavano, dicono che essendosi essi addormentati è stato portato via dai partigiani e dai discepoli... Ma come, io dico, come può essere, che vi siate addormentati voi altri tutti *senza esclusione di alcuno*, sapendo che custodivate una cosa così gelosa, e di sì grandi conseguenze? E se voi dormivate, se è poi vero che voi dormivate, come potete dire che i discepoli, i partigiani di questo uomo vi hanno furtivamente rapito il suo corpo? Non è questo dal canto vostro un parlare inconseguente? Per quello poi che risguarda i di lui partigiani e discepoli, il voler supporre che uomini timidi e tremanti, uomini che codardemente si diedero alla fuga allora quando fu catturato il loro maestro, abbiano pensato di poter trovare le Guardie del sepolcro tutte addormentate, e talmente addormentate da potere rompere con fiducia i sigilli, sbalzare una pesante pietra e trasportarne il cadavere altrove, e tutto ciò con sì grande loro pericolo, e tutto ciò per continuare l' impostura (mentre tutto sarebbe stato impostura, se questo uomo non avesse adempiute le sue promesse, e non fosse risorto) per continuare l' impostura in favore di un uomo, che gli ha ingannati e sedotti. Questo non può essere; la natura, per quanto esser possa alterata dall' entusiasmo e dalla passione, non ispinge mai gli uomini ad operare così irragionevolmente . . . Possiamo noi forse supporre che cotesti uomini poveri di sostanze abbiano a forza d' oro corrotte le guardie, e vogliano anch' essi imposturare per interesse? Ma qual interesse potevano mai figurarsi nell' opporsi di fronte a tutto il genere umano? Quale interesse hanno essi dato a vedere posteriormente nella loro condotta? Osserviamo bene le loro qualità; possono queste forse convenire coll' impostura? Ogni uomo opera per qualche fine, e non può operare altrimenti; qual fine, fuorchè la verità, vogliamo noi supporre negli Apostoli di Gesù Cristo? . . . Io vi osservo attentamente, vi rifletto per ogni parte, e l'armonìa delle mie riflessioni, e la connessione dei fatti in fra di loro mi

somministrano un concatenamento di cose che sorprendono il mio spirito, perfezionano le mie idee, e le compiscono.

§. VI.

Il nome di Gesù viene annunziato a tutta la Terra.

È impossibile che la sola voce degli Apostoli abbia convertito il Mondo.

Gesù risorto viene annunziato dagli Apostoli ai popoli ed alle nazioni, ed i popoli prestano loro fede, riconoscono Gesù risorto . . . . Ecco un fatto. I principj, la propagazione, l' aumento del Vangelo è tutto sotto i nostri occhi. Osserviamo bene cotesto avvenimento, risaliamone alla causa, troviamo la proporzione dei mezzi, proporzione che dev' essere necessariamente tra la causa e l' effetto . . . .

Chi sono quelli, che sparsi per tutta la terra, parlano ai popoli? Alcuni uomini Giudei tolti alla rete ed all' amo, poveri. . . Di che parlano? Di un uomo Giudeo povero e crocifisso. Che cosa ne dicono? Ch' esso è il mediatore unico fra l' uomo e Dio, ch' è un uomo Dio. Che vogliono essi? Che questo uomo Giudeo povero, condannato dalla sua nazione alla Croce, sia riguardato non solo qual uomo innocente, ma qual uomo Dio, e Dio non già alla foggia de' loro Dei, ma Dio dell' essenza Supremà ed unica di un Dio solo; vogliono che si riconosca questo uomo da morte a vita risorto qual fonte perenne e solo da cui nasce il favore di Dio verso dell' uomo, l' esaltamento dell'uomo verso Dio. Che ne deducono essi? Che tutti i popoli si debbono render seguaci di questo uomo, perchè fuori di lui non vi è salute, non v' è rimedio alla naturale degradazione, non vi è da sperare quella interminabile felicità, per cui fu creato l' uomo, a cui fu destinato . . . . . Che ne pretendono essi perciò? Che tutti gli uomini confessino la miserabile loro cecità, l' acciecamanto, l' ignoranza de' loro Maggiori; che con tutta la indignazione spezzino colle proprie mani i loro Dei, riconoscano tutte le loro Religioni qual inganno, qual impostura, e si propongano gli

omaggi e le adorazioni ad un Dio solo distinto in tre sussistenze. Vogliono altro? Questo non basta; essi vogliono che gli uomini superbi abbassino il comune orgoglio, e si facciano umili e semplici; vogliono che gli avari si distacchino dalle cose di questa terra, e si rendano veramente poveri di spirito; che gl' impudici divengano casti e continenti; gl' iracondi sofferenti e dolci; gl' intemperanti sobrii e moderati; che gli uomini tutti cooperino all' infrenamento delle loro passioni, al conseguimento delle virtù, ad una totale rinnovazione interiore dell'essere loro corrotto e degradato. Non basta? Questo ancora non basta: essi richieggono che i seguaci dell' uomo Crocifisso non solo rinneghino sè stessi, cambino totalmente le loro strade, e non solo non abbiano oggetto in su la terra da collocarvi il loro cuore, non solo non si rendano Cristiani per qualche fine indiretto e per un temporale interesse, ma anzi contro tutti i loro interessi sostengano essi valorosamente cotesta Religione in faccia ai Giudei, ai Principi, ai Re della terra, a fronte dei tormenti, delle carnificine, e della morte; e ciò lo esigono tanto dalle tenere verginelle, dai vecchi cadenti, quanto dagli uomini i più robusti e vegeti. Ma che promettono essi perciò? Una cosa grande, ma una cosa che non si vede, Iddio; la beatitudine in Dio, il conseguimento del fine, a cui fu destinato l' uomo, il fine dell' uomo, Iddio. La morte secondo essi è il termine delle miserie dell' uomo, ed è il principio della felicità del Cristiano . . . . ma come garantiscono eglino coteste loro promesse? Osserviamo bene: ecco il punto centrale delle nostre attenzioni. La sola voce di cotesti uomini ne sarà garante? Riflettiamo di nuovo attentamente, *chi sono quelli che parlano? che cosa vogliono?* . . . . Il nome di Giudeo odioso alle nazioni . . . . lo scandalo e la follia della Croce . . . un uomo Dio Crocifisso, che non vuole altri Dei . . . . il rispetto de' popoli per le opinioni dei loro Antenati . . . . la venerazione ai loro Sacerdoti . . . . . il possesso antichissimo di un' altra Religione, che si

accomoda molto al genio comune ... Quel dover confessare di essere stato sinora nell' ignoranza e nell' inganno . . . Oh quanti ostacoli! e non ci fermiamo qui: l' uomo è ferito ancor più sul vivo. Quel pensare di dover per l' avvenire vivere fra le lagrime ... quel riflettere di dover aver in odio ciò che prima avevasi in diletto ... quel non avere verun oggetto di piacere verace e sodo in sulla terra . . . . quel distacco totale . . . oh Dio! . . . quella battaglia continua, quel vincer sè stesso . . . Oh quanto è doloroso e duro! . . . Ecco la morte interiore dell' uomo corrotto . . . Ma questo non è il fine . . . Se l' uomo si risolve a sbalzare, a rompere tutti li ostacoli, ecco che gli si parano innanzi tutte le conseguenze le più dolorosamente sensibili . . . gli oltraggi domestici . . . le derisioni degli amici . . . le tenerezze lusinghevoli dei più affezionati . . . lo spoglio dei beni . . . l' esilio, i disagj . . . la povertà . . . le catene, il furore de' Giudici . . . lo sdegno dei Sovrani . . . i tormenti, la morte . . . oh Dio! . . . e la voce sola di quattro uomini dee dare ad intendere in tutti i climi, e presso tutte le nazioni delle cose sì alte, sì astruse, ed in certa guisa sì incredibili? . . . e la voce sola di quattro pescatori dee capovolgere tutto il mondo, e trarre gli uomini a fare delle cose sì dure e sì dolorose, delle cose che gl' istessi uomini non vorrebbero fare, e quasi si sentono di non poter fare? . . . Questo è un impossibile. Osserviamo bene l' uomo, combiniamo attentamente. Si promette all' uomo una gran cosa, Iddio, ma il promettere semplicemente all' uomo una gran cosa, non è il dargliela. non è neppure l' assicurarlo, il persuaderlo: converrebbe che la natura dell' uomo fosse un' altra natura, affinchè gli uomini facessero al presente tanti e sì grandi sagrifizj per un bene futuro, che sta fondato semplicemente sulle promesse di certi uomini ignoti . . .

§. VII.

Le qualità degli Apostoli per quanto si possano supporre sorprendenti, non sono bastantemente proporzionate alla conversione del mondo.

Seguiamo le nostre osservazioni. Si supponevano, mi si dice, cotesti uomini degni di tutto il riguardo e di tutta la fede, perchè credevansi dotati di qualità mirabili e straordinarie . . . il comando assoluto sulle leggi della natura, la penetrazione de' cuori, lo spirito di antivedimento, il dono delle lingue. Ebbene io dico, ma come può farsi una tale supposizione? Qui non si tratta di favorire le inclinazioni degli uomini; anzi al contrario di abbatterle. Dunque in tal caso gli uomini prima di risolversi vogliono veder bene, stimare, e osservare con tutta la diligenza e la penetrazione. Perchè? perchè il loro istinto naturale nelle date circostanze gli spinge ad essere increduli. Come dunque potevano gli uomini per ogni dove credere con tutta la fermezza che gli Apostoli risuscitavano i morti . . . quando che non si fosse saputo chiaramente il quando, il come, il dove? Che penetravano i cuori, quandocchè o essi non l' avessero sentito per propria esperienza, o alcuno, di cui potessero fidarsi, non ne gli avesse assicurati. Che avevano lo spirito profetico, il dono nelle lingue . . . quando che . . . ? Ah che il ciarlatanismo, e l' impostura, allorquando non seconda le inclinazioni umane, non fa progressi; e la menzogna, e l'inganno resta ben presto smascherato e convinto, allorchè gli uomini hanno un *forte* un *sensibile* un *presente* interesse di non restar ingannati. Dunque noi non possiamo negare agli Apostoli coteste qualità che ci sono anche per altra parte certe e dimostrate. Ma gli Apostoli investiti di tutte le suddette qualità avranno essi per sè potuto produrre il totale sconvolgimento del mondo? Osserviamo bene: ripetiamo di nuovo . . . *Chi sono quelli che parlano? a chi parlano? di che parlano? e che cosa vogliono, cosa comandano?*

Ripigliamo le nostre riflessioni, e poi veggiamo . . . Il mondo, che cambia di aspetto per quello che

risguarda la cognizione di Dio e la pratica delle virtù, ecco l'effetto . . . Pochi uomini Giudei ignoranti sparsi per tutta la terra, dotati di qualità straordinarie e soprannaturali, che parlano . . . ecco là causa . . . Vi troviamo noi la proporzione che dee necessariamente passare tra questo effetto, e questa causa? Discendiamo al cuor dell' uomo, osserviamo bene = No, io dico, no certamente; la causa è mancante, non è proporzionata a questo effetto = E quale n'è la ragione? La ragione è sensibilmente fondata nel cuor dell'uomo: osserviamo con tutta l'attenzione. Altro è l'essere l'uomo illuminato e convinto, altro è l'essere l'uomo convertito e mutato; altro è il conoscere che una cosa si dee fare; altro è il farla in realtà. Gli Apostoli con tutte le loro qualità morali straordinarie e soprannaturali potevano bensì far conoscere, e convincere il mondo, che essi parlavano la verità, che si doveva far ciò ch' essi richiedevano; ma non potevano perciò attrarre gli uomini a sè, cambiar loro il cuore, farli diventare tutt' altro da quel che erano. In comprova di ciò interniamoci nel nostro cuore. Quante volte noi conosciamo che il fare la tal cosa è bene; che si dee fare, che vi è il vero nostro interesse nel farla, e ciò non ostante eleggiamo il contrario? Quante volte veggiamo il bene, lo approviamo, e ci appigliamo al peggio? Chi lo crederebbe, se il proprio sentimento non ce lo insegnasse, se una frequente esperienza non ci facesse sentire la totale sovversione dell'integrità del nostro essere?

Così dunque quello, che noi sentiamo nel proprio nostro cuore, applichiamolo all'intimo senso degli uomini di quel tempo. Essi avranno conosciuta la verità, e non potevano fare a meno di non conoscerla; ma quel lasciare . . . quel dovere . . . que' sacrifizj . . . quel timore . . . quell' esporsi a' pericoli di esilio, di tormenti, di morte . . . Ecco perciò tutti gli uomini in cerca di motivi, in desiderio di trovare qualche cosa per non credere agli Apostoli . . . eccone alcuni, che si sforzano di dubitare; altri che allungano il tempo per esaminare la verità ... questi divertono altrove il pensiero . . .

quelli non vogliono disturbare il proprio cuore . . . e tanti finalmente si ostinano a godersi il presente senza curarsi del futuro . . . niuno si sa risolvere, perchè il cuore di ognuno non ama, e non vuole una risoluzione di conseguenze per ogni parte sì dure e dolorose. Questo e non altro è il frutto proporzionato alle straordinarie fatiche, ed alle luminose qualità degli Apostoli. Eppure il fatto non è così; in ogni nazione, in ogni luogo un gran popolo rompe tutti gli ostacoli, e si rende seguace degli Apostoli . . . Dunque che cosa è ciò che compisce, e proporziona questa causa a quest' effetto? Veggiamo.

§. VIII.

L' Operazione invisibile di Dio sul cuore dell' uomo ha formato il cristianesimo.

La voce de' Banditori del Vangelo, che si fa sentire per tutta la terra, le luminose e sovrannaturali qualità di cui sono forniti gli Apostoli, non sono al prefisso fine veramente bastanti; noi l' abbiamo veduto, e quel ch' è più è che io osservo ch' essi Apostoli il confessano, e parlano chiaro che non avrebbero giammai intrapresa un' opera sì grande e per ogni parte impossibile all' effetto, se non fossero stati assicurati dal loro Maestro, ch' egli sarebbe invisibilmente seco loro, ch' egli romperebbe tutti gli ostacoli, e che finalmente trarrebbe la terra a' loro piedi. Ecco adunque che senza avvedercene abbiamo trovato il punto di proporzione al grande avvenimento. Un certo linguaggio interiore, un dolce allettamento, una soave attrazione del cuore dell' uomo . . . e noi vedremo che cotesto linguaggio, cotesto allettamento, cotesta attrazione interiore non ha potuto ch' essa sola consumare il grand' effetto; altro ch' essa non ha potuto far sì che dolce suonasse a tanti uomini la voce degli Apostoli; altro ch' essa non ha potuto soavemente togliere il cuore da' suoi attacchi, risolvere l' uomo a sbalzare vittoriosamente tutti gli ostacoli, tutti gl' inciampi della natura, a portar l' ilarità sui volti fra l' ire de' sovrani, fra il disprezzo degli uomini, fra le carnificine, fra l' errore stesso di una morte sanguinosa e

crudele; altro ch' essa non ha potuto abbattere l' orgoglio de' grandi, il fasto de' filosofi, la forza dei Re, e porre la terra a' piedi di Gesù Cristo. Senza di questa sarebbe stata veramente impossibile la conversion del mondo: noi l' abbiamo veduto; la voce di pochi uomini ignoti non è che troppo sproporzionata all' esigenza di cose sì alte, e di sì grandi sacrifizj; le luminose qualità degli Apostoli sono a portata d' illuminare l' uomo a dispetto eziandio dell' uomo stesso, ma non adattate a far rompere tutti i freni, e cambiare il cuore dell' uomo; ma il linguaggio interiore, il soave allettamento, la dolce inclinazione di quello che ha per diritto il dominio de' cuori, tutto addolcisce, a tutto risolve, tutto consuma. Ecco il compimento di questa grande rivoluzione: osserviamola ne' suoi principj, ne' suoi mezzi, nel suo fine; essa è mirabile: confrontiamola pure impavidamente con tutte le rivoluzioni della terra; noi la troveremo unica, sola, inimitabile; se l'impostura cercasse di somigliarle, essa col suo splendore di verità la svelerebbe, la dissiperebbe (1).

§. IX.

Armonìa e concordanza delle cose antidette.

Io riosservo queste mie riflessioni, le paragono alle antecedenti idee, e trovo quelle senza essermene avveduto già unite naturalmente e connesse con queste talmente che la loro armonìa e l'unità del loro principio è troppo visibilmente evidente. . . .

Chi ha potuto preparare nella successione de' secoli tante e sì diverse strade? . . .

Chi ha potuto dirigere, e disporre sin dal principio de' tempi tante e sì diverse cose, se non quegli

---

(1) Osserviamo minutamente tutte le più grandi rivoluzioni della Terra; entriamoci bene addentro: noi vi scopriremo in tutte l' interesse personale di quelli che le hanno maneggiate, di quelli che le hanno secondate, e di quelli che le hanno abbracciate: non ne troveremo una, che non siasi adattata al genio sensibile ed al piacere presente dell' uomo.

ch' è il padrone di tutti i secoli, di tutte le circostanze, di tutti i cuori? ... Chi ha consumata la grand'opera, se non quegli che l'ha cominciata? Iddio, sì il grande Iddio che vide la caduta, e il degradamento dell'uomo, Iddio incominciò sin d' allora e diresse il ristabilimento dell' uomo. Chi fuor di Dio potrà dirsi l' autore di quest' ordine di cose, chi il dispositore di questa mirabile catena di avvenimenti? ... Chi di questi l' annunziatore de' secoli innanzi ad una nazione? ... Chi il consumatore fra tutte le genti ed i popoli della terra, fuorchè Iddio? Potremo noi forse temere la mano, e la forza di qualch' essere intermedio fra Dio, e l' uomo? Diremo noi forse che l'uomo possa essere stato ingannato e sedotto? No certamente; un Essere buono non fà zimbello di una creatura di Dio, non si annunzia per quel che non è, non inganna e non seduce: un Essere malvagio, ancorchè il volesse e n'avesse il potere, s' è supponibile, non dirige giammai l'uomo alla virtù ch' egli abborrisce, non si prefigge mai l' illuminazione, il miglioramento dell' uomo, la felicità dell' uomo, l' adesione dell' uomo a Dio, fine, scopo, effetto troppo visibile dello spirito di Gesù Cristo: questo fine, e questo effetto esso nol potrebbe, perchè mancante dei mezzi necessarj; nol vorrebbe, perchè malvagio; ed ecco abbattuto l' ultimo trinceramento della incredulità ... Il mio cuore non vi può resistere, io ne resto penetrato e vinto.

A questo punto io lascio adunque i nemici di Gesù Cristo, io li lascio alle più serie riflessioni su l'aspettazione, la nascita, la vita, la qualità, la morte, il risorgimento di questo grand' uomo; io li lascio alle osservazioni le più minute sulla debolezza de' principj, sulla improporzione de' mezzi, sull' effetto felice della più grande fra le rivoluzioni; io li lascio ai loro lumi, alla loro sincerità, al loro candore ... e passo intanto a voi, o infelici reliquie del disperso Isdraello; a te, o desolata e mesta figliuola di Sion, indirizzo le mie parole: Voi che foste un giorno l' amata sorgente de' miei lumi, il tenero oggetto della compiacenza del mio cuore, come mi rendete sensibile il vostro dolore,

ed il vostro pianto! come mai nel tempo in cui aspettavate il risorgimento della vostra nazione, la magnificenza, lo splendore visibile del più grande dei vostri Re, vi siete trovati inaspettatamente fra le catene de' vostri nemici, ed in braccio ai disagi, ed alla desolazione? Oh Dio! quale catastrofe è mai questa per un popolo il più antico, il più diletto, il più rispettabile della terra; per un popolo assicurato in una maniera infallibile della imminente manifestazione del suo aspettato, delle di lui glorie, delle di lui grandezze, del di lui dominio sino all' estremità del Mondo! . . . . Eppure, o casa di Giuda, non doveva essere tolto da te lo scetro, nè mancarti un *Duce* del tuo sangue (Gen. 49.) fino alla venuta di colui che aveva ad essere l' aspettazione di tutte le genti. Eppure, o casa di Giuda, tu vedi pur troppo che hai perduta ogni sovranità, che desolata e schiava ti aggiri fra le nazioni, e non eserciti più come altra volta sopra i tuoi figli i tuoi diritti. Dove sono quei profeti, che come altre volte, t' abbiano promesso la prossima tua liberazione? . . . e il tuo Santuario, il tuo Tempio, a cui il *Dominatore che tu cerchi*, *e l' Angelo del Testamento* che vuoi, doveva venire (Malach. 3.), *e riconoscerlo per suo*, *e che il Desiderato da tutte le genti* (Agg. 2.) *aveva colla sua presenza a riempire di gloria*; ha subito la stessa sorte funesta della grande Città, e fra la strage universale, e le comuni ruine bagnato di sangue anch' esso è rimasto totalmente dirocato e sepolto. I tuoi Profeti ti hanno forse ingannata e sedotta? Un tale pensiero non ti cadrà giammai nella mente; basta che tu interroghi i tuoi padri, ed essi ti diranno qual sia sempre stata la loro veracità, ed essi ti assicureranno che se in tanti fatti, che risguardavano la futura esistenza della nazione, non hanno giammai mentito, molto meno erano per ingannarti nell' oggetto il più grande ed il più interressante, su di cui tutti a te parlano uniformemente. . . . Sarà dunque venuto quegli che ti era promesso, che doveva venire? sarà egli venuto nei giorni del visibile decadimento della tua sovranità, sarà egli venuto al tuo

Tempio, lo avrà egli colla sua presenza riempiuto di gloria? Ma tu ti ostini, come non venuto, ad aspettarlo ancora. Ma Gesù .... Gesù riconosciuto per tale da una piccola porzione de' tuoi figliuoli; Gesù, che per tua stessa confessione aveva del meraviglioso e dello straordinario; Gesù da te condannato alla Croce; Gesù che si dice risorto ... Gesù non è? Ma come Gesù non è?...Odimi, o Casa d'Isdraello, tergi per un poco le tue lagrime; odimi, o popolo diletto; perchè Gesù non è il tuo Aspettato? Gesù, mi rispondi, non ha ristabilita la nostra nazione, non ha assoggettato al suo impero i Re, i popoli, le nazioni ... Gesù ha annunziato una nuova legge, ha formato un nuovo ordine di cose .... Gesù ha preteso di farsi conoscere come Dio ... Gesù è un uomo Crocifisso ... Questi non sono i caratteri di quello che noi aspettiamo.

Chi ve lo dice? io vi ripeto. Gesù non ha ristabilita la vostra nazione .... egli è vero nel senso che voi intendete .... Ma ricordatevi che voi siete ora quel popolo, di cui da parte di Dio fu detto più volte ai nostri padri *popol ch' era suo popolo, ma che non sarebbe più suo popolo*, e che noi siamo discendenti (Osea cap. 1. e 2.) di quel popolo, di cui fu detto che non era *suo popolo, ma che sarebbe suo popolo*. Gesù non ha assoggettato al suo imperio i Re, i popoli, o le nazioni? .... Ma di qual assoggettamento parlate voi? Volete voi del vostro Aspettato un Conquistatore, un Sovrano universale? Osservate bene i vostri bisogni; sareste voi più felici in uno stato sì luminoso, e sotto un impero sì vasto? I vostri Patriarchi, e i vostri Profeti, quegli uomini tutti di Dio avrebbero preconizzato in una maniera sì forte, avrebbero salutato di lontano con una certa invidia quei giorni di splendore e di grandezza, quando non si fosse trattato che di una grandezza, di uno splendore temporale e fugace? Osservate un poco la grandezza e lo splendore di Gesù .... Tanti vostri riti, tante cerimonie della vostra Religione; riti e cerimonie espressamente fattivi intimare da Dio senza che voi ne sappiate il perchè .... pesateli attentamente .... non

vi scorgete le cifre, gli emblemi; l' effigie di Gesù, di ciò ch'è avvenuto a Gesù? Ecco il primo raggio scintillante di gloria per Gesù . . . . . Volgetevi ad osservare i popoli, e le nazioni che riempiono la terra; popoli e nazioni, di cui fu detto (Isaia cap. 2. cap. 17.) *che avrebbero atterrati i loro altari, ed i loro Idoli, che si sarebbero rivolti al loro Creatore, al Santo d' Isdraello, che avrebbero veduto la gloria di Dio, si sarebbero prestati a glorificare il suo nome, ed accettata avrebbero la legge del Signore, la parola di Dio uscita da Gerusalemme* (Psalm. 21.; e 85. Isaia cap. 2. e 66. Mich. cap. 4.) Questi per mezzo di Gesù spezzano i loro Idoli, riconoscono il loro Creatore, glorificano il suo nome, ascoltano con docilità la parola uscita da Gerusalemme, e si affrettano di camminare al monte del Signore nelle vie della virtù, esaltando in ogni tempo, benedicendo in ogni luogo l'adorabile nome di Gesù. Gesù è riconosciuto per tutta la terra, ed è amato da tanti cuori, e benedetto da tutte le nazioni; la legge di Gesù è estesa e ricevuta dall' una all' altra estremità della terra . . . . . Ecco la maestà, e lo splendore, la gloria del vostro Messia, eccola nella sua pienezza in Gesù; confrontatela un poco coi vostri bisogni . . . che vantaggio avreste voi dall' esser soggetti ad un monarca il più potente ed il più grande? sono questi i bisogni dell' uomo? L'uomo è in necessità di uno che l' instruisca del suo essere, de' suoi doveri, del suo fine, lo muova, lo diriga alla virtù, gli cambi il cuore, lo ristabilisca nella sua dignità, ed in certo modo ne' suoi diritti; questo è l' oggetto di Gesù, osservatelo visibilmente negli uomini.

Gesù ha annunziata una nuova legge . . . . Le vostre leggi politiche, in quanto che non più adattate a tutto il corpo delle nazioni che dovevano entrare coeredi anch' esse delle promesse e delle benedizioni del Signore, Gesù le ha abolite, Gesù ha annullate le vostre leggi nelle cerimonie, ne' riti, essendo avvenuto ciò che queste per essenza significavano dover avvenire. Ma Gesù ha tolto di mezzo le vostre leggi morali, il vostro decalogo? . . . No; anzi egli ha voluto

che si osservi in tutta la sua pienezza, in tutta la sua sublimità. . . .

Gesù ha formato un nuovo ordine di cose; egli è vero; ma vi ricordate voi di quel *nuovo patto*, di quella *nuova alleanza* che vi è stata tante volte promessa da' vostri Profeti: patto, ed alleanza non già qual fece *Iddio coi padri vostri allorchè li trasse dall' Egitto* (Gerem. cap. 31. Isaia cap. 42. 49. e 55.), *ma alleanza e patto di salute, di luce alle genti, di legge al cuore*!

Gesù ha preteso di farsi riconoscere come Dio.... questo è vero; ma Gesù non ha mai preteso di dare la sua umanità, come una natura divina; esso ha detto ch' è uomo, vero uomo fratello degli uomini, ma che ancora ha un' altra origine. Verbo di Dio, eguale a Dio; Iddio ha assunto l' uomo, ed ecco come l' uomo è Dio; esso è *quella sapienza conceputa prima di tutti i tempi nel seno di Dio* (Prov. cap. 8.); *esso è quel figlio di Dio*, di cui vi si domanda il nome (*Prov. cap.* 80.); *esso* è quegli che fu generato nello splendor de' Santi *innanzi l' aurora;* egli è quel *Signore* a cui disse il Signore *siedi alla mia destra* (Psalm. 109.). Ma che ne pensate voi del vostro aspettato? non è esso quegli che si chiama il Santo de' Santi (*Dan. cap.* 9.); il cui nascimento è dai giorni dell' Eternità (*Mich. cap.* 5.); il cui nome è prima del Sole? . . . (*Psalm.* 71.).

Gesù è un uomo crocefisso . . . . certamente . . . . ecco la ragione del vostro scandalo, ecco il motivo della nostra consolazione; l' uomo Dio ha reso per l' uomo a Dio un omaggio degno di Dio, ha riconciliato l' uomo con Dio; ecco ciò che noi cerchiamo, e che voi non avvertite, ciò che noi abbiamo, e voi non volete; eppure i vostri profeti parlano troppo chiaramente delle pene, delle tribulazioni, della morte volontaria del vostro Aspettato; essi lo fanno grande e potente, Signor delle nazioni e de' popoli, ma insieme lo dicono *l' uomo de' dolori;* tenuto per *l' ultimo degli uomini; il cui volto è come nascosto; ch' è condotto al macello come una pecora, che vi si offre senza*

aprir bocca; ch' egli è piagato per le nostre iniquità, per le nostre scelleraggini; che porta le nostre infermità, i nostri dolori; che noi resteremo salvati per le sue pene; ch' esso sarà ucciso, si cancelleranno le iniquità, avrà per esso lui il suo compimento la Profezia .... (Isaia cap. 53. Dan. cap. 9.) ... Non è questa l' effigie naturale di Gesù? ... Ma inoltriamoci ... osservate attentamente i vostri riti, sacrifizj ... perchè credete voi che Iddio si plachi, perdoni all' uomo, alla vista dello sgorgante sangue degli agnelli, dei tori, dei capri. dei montoni? Come tal cosa si accorda coll' alta idea che voi tenete dell' Essere Creatore? si diletta forse Iddio degli olezzanti profumi di un semibruciato grasso? Ah? meglio, meglio alzate le vostre idee. L' olocausto sanguinoso dei vostri animali, che da voi è passato a tutti i popoli della terra, non potè essere comandato da Dio, non fu ricevuto da Dio, se non in quanto rappresentante alle misericordie del Signore la morte sanguinosa, il grato olocausto, che avea volontariamente a fare di sè stesso un uomo-Dio a Dio per l' espiazione dei peccati, per lo ristabilimento dell' uomo. Questo è il punto solo, per cui tutto da Dio discende all' uomo il bene; questo è il solo mezzo, per cui tutto il bene dell' uomo ascende grato a Dio .... Ma e quelle tante e sì frequenti lustrazioni, e libazioni del sangue dell' animale sacrificato .... e quell' animale sopra di cui vi era comandato di porre tutte le iniquità d' Isdraello (*Levit. cap.* 16.) .... perchè non aprite gli occhi? Perchè non vedete in cotesti riti vostri Gesù che si è addossato tutte le colpe, le iniquità del genere umano? Il sangue di Gesù, che ha lavato salutevolmente tutti gli uomini? .... E dovrò io veramente insegnare ad un popolo, da cui io ho appreso tante cognizioni, tanti lumi? E dovrò io parlare di un oggetto a uomini, pei quali soltanto mi è noto un tale oggetto? Dovrò io le armi loro vittoriose vittoriosamente ritorcere contro di loro? Amabile verità, quanto sei possente al mio cuore! Io alzo la mia voce, io ripiglio: considerate, o uomini, la grandezza e l' umiltà di quello che voi

aspettate; confrontatele colla grandezza, e con l'umiltà di Gesù: vedete il tempo, la patria, la famiglia di quello; riscontrateli col tempo, la patria, la famiglia di questo: mirate il fine, e lo scopo dell' uno; osservate il fine, lo scopo, l' effetto dell' altro; riflettete allo stato, alle condizioni di quel popolo, *che lo avrebbe negato:* (Il Messìa Dan. cap. 9.) mirate la vostra condizione, lo stato vostro presente: o infelici reliquie del disperso Isdraello, deh! strapate quel denso velo che avete sugli occhi, e presentate il vostro cuore ai dolci influssi della voce di Dio (1).

CAP. III.

Nuova veduta del gran Quadro.

§. I.

Lo stabilimento del Cristianesimo.

Distrutta la capitale, dispersi i miserabili avanzi di un popolo una volta prediletto, noi fissiamo attentamente gli occhi sull' altro popolo che sorge pienamente da tutte la parti del mondo, e veggiamo ch' esso, dandosi universalmente con tutto l' affetto agli

---

(1) Che nella generale dispersione de' Giudei vi sia stato dello straordinario e del maraviglioso, a detta degli stessi Gentili e de'Giudei medesimi, è un fatto da non ne poter dubitare. Basta vedere solo ciò che ne hanno lasciato scritto gli Storici di que' tempi, ed in ispecial modo Cornelio Tacito nel libro 5. delle Storie, e Flavio Giuseppe nel 7. della guerra giudaica. Si può vedere anche il talmud, che ne accenna minutamente e fatti e circostanze che si rendono ben degne di opportune riflessioni.

Fa d' uopo ancora avvertire che non ci è noto per veruna parte essere perito nel totale sterminio di Gerusalemme alcuno de' seguaci di Gesù, i quali colà prima v' erano numerosissimi, e anzi sappiamo per una tradizione antichissima registrata nelle nostre Storie essersi essi tutti, memori della predizione del loro Maestro, ai primi segni ritirati a Pella Città situata in un paese montuoso di là dal Giordano nei confini della Giudea, e dell' Arabia; la quale stessa predizione di Gesù fu, al dire di uno scrittore pagano di Religione, rammemorata minacevolmente agli ebrei dai SS. Apostoli Pietro e Paolo prima che fossero tratti al loro supplizio, ed avverrata a detta dello stesso Scrittore in tutte le minacciate circostanze (Flegon Olimp. lib. 13. Orig. Cont. Cels. lib. 2.)

omaggi ed alle adorazioni del sinora ignorato suo Creatore, vestesi di un certo carattere e costume proprio totalmente e particolare; io scorgo in ognuno di questi uomini una certa placidezza di mente, che traspare visibilmente sul volto unita a quella quiete solamente propria di un cuore innocente; essi nel maggior numero mi danno a vedere nel loro contegno una certa alienazione, un abborrimento a tutto ciò che non sa di Dio, e a loro non pare che conduca a Dio: vi trovo per altra parte un amor vicendevole, una tal carità che forma una specie di comunanza de' beni di fortuna. Le loro ragunanze non risuonano che delle lodi della misericordia del Signore; colà non si parla che di consolazione, di sovvenimento, di amore, di pace; essi che sanno di essere odiati dal rimanente degli uomini per una causa sì buona, s' incoraggiscono mutuamente, e conservano unita a certi prudenziali riguardi una vera impavidezza di cuore che si mostra ancora nel loro esteriore a quelli che hanno l'attenzione, e la perspicacia di ben osservarli . . . . Dall' altro canto io volgo i miei sguardi, e veggo che si fanno delle adunanze, si tengono dei consigli, ed in realtà si pensa più seriamente del passato a togliere di mezzo, ed a distruggere onninamente tutto questo popolo: chi parla in una maniera, chi dice un parere, chi forma un progetto, chi vuole che si usino le minaccie, chi le dolcezze, chi la non curanza e la derisione, e chi finalmente l' esquisitezza dei tormenti i più acerbi. I principi, i sacerdoti, i filosofi, il popolo, tutto è congiurato contro il cristianesimo; ognuno, secondo le maniere e le forze che ha, si adopera e s'ingegna di togliere i seguaci a Gesù. Eppure io osservo e veggo che lungi dal diminuirsene il numero rapidamente e pienamente si accresce . . . . Qua rilevo certi attruppamenti di Giudei, che si vanno chietamente aumentando, e somministrano un campo favorevole alle speranze della nazione . . . . . . essi finalmente si dichiarono, alzano la voce, e facendone risuonare l'intiera Giudea annunziano al Mondo la manifestazione del loro Aspettato (Barcochab); tutti

si attruppano da ogni luogo i miserabili avanzi dello sdegno Romano, si rinvigoriscono, e gonfi per qualche vittoria, già preparano le catene a tutta la terra . . . . Ma io veggo da lungi che la forza stessa che sconfisse, debellò e disperse non ha molto l' intiera nazione, la forza stessa dei Romani si accinge a togliere, distruggere, abbattere ogni lusinghiera speranza delle meditate vittorie. : . . In fatti gli Ebrei, i compassionevoli residui di cotesto popolo sconfitti e grondanti di sangue fuggono l'ira del vincitore, che non dando quartiere, fa strage e scempio de' loro fratelli; essi detestano finalmente l'impostore che gli ha sedotti, e si compiacciono di vederlo vittima funesta del di lui inganno . . . ma intanto non si volgono a Gesù; anzi il loro sdegno si accresce, e benchè sieno di gran lunga più deboli di forze, l'animo loro è più acceso e più maligno per nuocere al Cristianesimo. Essi sperano ancora sul loro Messìa conquistatore, e cotesta speranza loro rasciuga le lagrime, e li racconsola fra il deplorabile complesso delle loro miserie. . . Ma intanto i seguaci del Crocifisso non hanno punto migliorato di condizione; io veggo che l'orgoglio de' loro nemici divenuto più fiero per le vittorie sugli Ebrei, più fieramente si scaglia sopra di loro . . . si vuole, si stabilisce per ogni modo di toglierli dalla terra, e di cancellarne il nome, e giacchè nè le lusinghe, nè le promesse, nè i premj, nè le attrattive le più sensibili possono generalmente sul loro cuore, tutto alla fine si colma di amarezza, e di furore. In ogni luogo mi si presenta uno spettacolo orribile di crudeltà, e di barbarie. I padri stessi sopprimendo il natural affetto, e superando lo stesso istinto, non contenti d'insultare ai taciti e pazienti loro figli, li cacciano dalla loro presenza, li riducono ai disagi, ed alla mendicità, e talvolta tolgono a loro barbaramente quella vita che ad essi donarono. Inorridisce la natura. Per tal cagione dei figli stessi attentano alla vita dei loro padri, e minacciano con micidial coltello al seno medesimo di quella dolente genitrice che diè loro la vita. Il popolo grida furibondo per le città, che si tolga una volta

di mezzo il Cristianesimo ... Per ogni infortunio, per ogni disgrazia per ogni evento naturale, che non vada a genio della moltitudine, risuona da per tutto la voce = *I Cristiani ai tormenti, alle bestie, alla morte* = . . Io veggo però che in una sì generale traversia essi non si perdono di coraggio, . . . l' uno va in cerca dell' altro, e vicendevolmente si racconsolano e s' incoraggiscono . . l' amico abbraccia teneramente l'amico . . . il figlio anima il padre, le madri stesse tergono il pianto alle tenere fanciulle, e loro additano il Cielo. . . . I Ministri del Santuario, i Successori degli Apostoli sono i più attivi ed i più pronti . . . io gli osservo per tutte quelle città e provincie, che sono affidate in modo speciale alla loro vigilanza, volare ora in un luogo, ora in un altro per soccorere la timidezza, per accrescere il coraggio, per formare la consolazione ed il gaudio de' loro figli; essi sono i primi a precederli coll' esempio, ed a porgere generosamente ai tormenti le loro membra, ed alle sciabole sguainate il loro capo . . . Qua io scorgo che da' più reconditi nascondigli delle paterne case si traggono violentemente pavide vergini tremanti e verecondo, e fanciulle di una età sì tenera, che lor sul volto latteo-rosseggiante leggesi l' innocenza; . . . le osservo con meraviglia in faccia al Giudice munite di una costante fermezza, piene di una celestial sapienza e di un mirabil coraggio, esser liete fra le pene e i dolori, e al punto estremo mi si mostrano festose e ridenti. Colà io trovo de'giovani robusti godere fra i tormenti e rallegrarsi della propria loro robustezza; e de' vecchi cadenti che offrono colla loro non ferma voce gli ultimi avanzi di una vita rispettabile, e si fan gloria d' imporporare col sangue la loro canizie. Io veggo però che alcuni alle lusinghe ed ai premj non resistono, ed altri cedono vilmente ai primi tormenti, e rinunziano solennemente a Gesù Cristo; ma questi sono pochi in paragone del gran numero; anzi scorgo che parecchi di questi, timidamente nascondendosi agli occhi dei loro confratelli, piangono nella loro solitudine il loro delitto; alcuni arrossendo della propria viltà, e

rinfacciandola a sè stessi, si presentano spontaneamente ai tiranni, ritrattano il loro errore, e muojono con un coraggio ancor più fermo, ancor più forte d'ogni altro: altri con salutar rossore sul volto si prostrano dinanzi a quelli che hanno patito, o patiscono attualmente per il nome di Gesù Cristo; loro stringono le ginocchia, lavano colle lagrime i loro piedi, e li pregano e gli scongiurano che impetrino ad essi il perdono non solo da Dio, ma anche il bacio di pace da' loro fratelli. . . . M'interno ancor più, ed osservo che una salutevole severità rigetta costantemente le richieste di questi con una dolcezza però che non toglie loro affatto la speranza . . . Passano degli anni . . . cede il furore delle persecuzioni in un luogo nel tempo stesso, che più s' invigorisce in un altro . . . io veggo che si mutano i governi, che si cambiano i sovrani, e che più volte in certi punti gode la Chiesa una pace quasi universale, ma io osservo che nel medesimo tempo di una quiete, e di un riposo esteriore, certi falsi fratelli per la loro baldanza, e per un tenore di vita opposto allo spirito di Gesù Cristo si alzano sovra gli altri, e cagionano un' amarezza più grande ai veri seguaci di Gesù . . . . Quelli si dividono in diversi partiti, e benchè tutti discordi in fra di loro, si somigliano in questo, che o si separano, o vengono separati dal centro dell' unità, ossia dalla gran Chiesa.. ma quella severità che si rende inflessibile per questi, si addolcisce talora per quelli che abbiamo veduto per timore rinunziare al nome di Gesù, e che da lungo tempo piangono assiduamente il loro delitto, e rinnovano, e ridomandano la comunicazione e la pace alla Chiesa... io già ne veggo alcuni nei vestiboli dei luoghi di orazione prostrati per terra, sparso il crine, chiedere pietà e misericordia . . . . altri n'osservo partirsi mesti e dolenti, perchè loro non è accordato di assistere come una volta al più augusto dei gran misterj . . . . Questo è uno spettacolo assai commovente, il loro nuovo tenor di vita, le penitenze, le austerità, i gemiti, i pianti, quella certa non compassione di loro stessi . . . Volgiamoci altrove . . . . La Chiesa ha goduto

abbastanza di pace . . si rinnovano con più di risolutezza e più di violenza le persecuzioni; . . . ma io veggo che i Cristiani sono sempre simili a sè stessi, ... la loro fermezza più si fa grande . . . Anzi io scorgo che alcuni di quei che caddero una volta, ora pentiti consumano finalmente con tutta la generosità il loro sacrifizio. Quello che mi sembra degno di considerazione si è, che io veggo la *sola gran Chiesa* scopo e bersaglio di tutto il furore degl' Idolatri . . . . le sette da quella divise godono quasi comunemente la pace; rifletto ancora, e conosco che quanto più di scempio e di strage si fa dei Cristiani, tanto più se ne accresce per nuovi proseliti e se ne aumenta il numero . . . io trovo con meraviglia più volte certe repentine conversioni . . . . alcuni all' improvviso danno a sè stessi e alle cose loro volontariamente il bando, lasciano le loro ricchezze, i loro parenti, i loro amici, e fuggono a vivere poveri e sconosciuti . . ; osservando più minutamente io veggo qua degli uffiziali di merito deporre a' piedi del sovrano i loro cingoli militari, e dichiararsi impavidamente seguaci di Gesù . . . in certi luoghi i Giudici scendono dalle loro sedie, si protestano di voler essere anch' essi del numero felice dei tiranneggiati Cristiani, e poi finalmente li veggo sottoporre con tutta la serenità e la presenza di spirito il loro capo alle mannaje di quei carnefici che un giorno pendevano dai loro cenni, e che pallidi ora e tremanti scaricano i loro colpi . . . e di questi stessi io ne osservo spruzzati di sangue cristiano, come colpiti da una forza superiore, baciare in un subito le proprie insanguinate vesti, invidiare, chiedere ed ottenere quella sorte, ch' essi fecero subire ai seguaci di Gesù . . . A tali cose si scuotono i principi della terra, i sovrani rimangono attoniti e stupiti . . . una fortezza sì meravigliosa e sì feconda di effetti talmente incredibili, sembra che vada avvilendo il popolo . . . ma e i filosofi? . . . i filosofi schernitori instancabili dell' umiltà cristiana, che sino a quest' epoca hanno menato non poco rumore, imbrandiscono finalmente con tutta risoluzione la penna; stimano degna della loro sottigliezza;

e dei loro raziocinj una cosa, che una volta credevano poco men che ridicola, e dispregevole ... le loro scuole, i loro partiti, la loro fama impone certamente, e fa qualche colpo ... ma io veggo però che alcuni tra i vilipesi e perseguitati Cristiani si fanno coraggio, alzano la loro voce, impugnano la penna, scuoprono il loro nome, e rispondono, come essi dicono, alle falsità, alle calunnie, alle incoerenze, ai sofismi di sì orgogliosi nemici ... Passano degli anni ... alcune locali circostanze mutano di aspetto ... e la *gran Chiesa* si trova in un luogo fra l'acerbità di passeggiere persecuzioni ... in un altro fra le dispute de' sofisti ... ora con un momento di pace ... ed ora fra le amarezze cagionatele dai falsi fratelli ... sin a tanto che finalmente un punto felice mi fa vedere il sovrano più grande del mondo (Costantino) dar la pace al Cristianesimo, e rendersi esso stesso Cristiano. Ecco un' epoca memorabile ... la Chiesa più non patisce, che nelle sue estremità ... sin dove si estende il vasto dominio di cotesto regnante, essa vive sicura, le sedi Apostoliche sono in pace; al centro dell' unità, alla Chiesa di Roma tutti concorrono, tutti comunicano dall' oriente all' occidente i fedeli ... ma poco dura la calma ... io osservo che alcuni pochi uomini entrano con delle opinioni nuove, e seducono molti de' cristiani ... il male serpeggia e s' ingrandisce ... le prime sedi dissentono da cotesta novità, e con indignazione condannano questi errori ch' esse dicono scandalosi ed empj ... ma forse ciò non basta; si cerca un giudizio formale ... io veggo i capi delle Chiese particolari, i Vescovi mossi da un luogo ad un altro convenire da tutte le parti in un sito determinato. In Nicea essi condannano e detestano formalmente, ed unitamente al Supremo Pontefice, con quella forza e con quella infallibilità, ch' essi dicono promessa ed assicurata da Gesù Cristo alla loro unione, detestano ed abbominano la sparsa dottrina, separano dalla loro comunione gli autori, i sostenitori ed i seguaci di essa ..... Non è sanata ancora cotesta gran piaga, che io osservo un cambiamento mirabile di cose ... sale

sul Trono più grande della terra un apostata (Giuliano) della Religione di Gesù Cristo; ed intraprendendo di nuovo la distruzione del Cristianesimo con più di accorgimento e di risolutezza, che ogni altro, egli dotato di un ingegno perspicace chiama al suo ajuto più uomini di talento e di condizione; vuol ristabilire nel suo splendore la idolatria ; io veggo che per quanto può s' ingegna di travestirne e di ricoprirne il fondo ed abbollirne il dottrinale . . . La base del suo sistema è l' orgoglio . . . va egli perciò a tempo e luogo adoprando certi punti di onore per sovvertire i fedeli di Gesù Cristo . . . sa trovare la maniera di promettere e di pregare senza avvilire sè stesso, e sa far uso benchè più di rado delle minaccie e dei tormenti, e finalmente al più alto grado sa fomentare le divisioni intestine e la discordia. Riapre coraggiosamente i già chiusi tempj degli idoli, e chiama tutti i suoi sudditi alla religione antica de' loro padri. Io veggo ancora che qui non si ferma il di lui coraggio: scaltro ch'egli è vuol far conoscere apertamente l' impostura, come dice egli, di Gesù Crito. ben sa ch' esso predisse agli ebrei la desolazione della loro nazione, la distruzione permanente ed irrimediabile del loro tempio . . . egli vuol far vedere ai creduli Cristiani che non ne hanno mai dubitato, sì aperta falsità e menzogna . . . Ecco dal più grande fra i regnanti sollevata di nuovo dal suo avvilimento la nazione degli ebrei . . . Gerusalemme poco tempo innanzi presso la sua antica situazione in qualche modo riedificata col nome di Elia, Gerusalemme, in cui per comando del sovrano non doveva più porre il piede alcuno di cotesto popolo, ora io la veggo piena di ebrei . . . questi corrono qua, e là lieti e ridenti, e beffeggiando la credulità de' seguaci di Gesù, si pongono all' opera di riedificare con tutto il vigore e la sollecitudine il loro gran tempio ... già tutto è in pronto . . . . io non ho veduto una nazione più lieta e più ebra di questa . . . ecco gl' indefessi operaj alle vestigia antiche . . . le distruggono affatto, più non vi rimane pietra sopra pietra . . . . si vogliono gettare fondamenta nuove; a questo punto tutti

i Cristiani di Gerusalemme restano sorpresi; ma la loro fede non vacilla però... io gli osservo costanti ad asserire che vane sono le premure di un apostata, che sono inutili gli sforzi degli ebrei, ch' essi resteranno sempre senza il loro tempio, che non si riedificherà ... Di fatti una cosa molto meravigliosa chiama la mia attenzione... Io veggo che vanno sbucando dal luogo stesso de' globi di fuoco, che disturbano il lavoro ed inceneriscono gli operaj... orribili scosse di tremuoto impediscono replicatamente l' ostinata continuazione dell' intrapresa ... ma gli ebrei non si perdono ancora di coraggio... Un vento prodigiosamente impetuoso dissipa i ragunati materiali... il fuoco ivi continua sbucando ad ardere e gli stromenti, e gli uomini ... Il vessillo della Croce si mostra strisciante dipinto nell' aria, e quel che sembrerebbe incredibile si è, che io veggo sulle vesti degli stupiti circostanti.... colorito dall' aria il segno di salute, la Croce ... essa è irremovibile ... passa del tempo ... gli occhi non travveggono... gli ebrei alla fine abbandonano disperatamente il lavoro ... la nazione, benchè secondata ed animata dall'apostata, si umilia e si avvilisce ... ma resta ancora nella sua cecità, torna alle sue miserie ... Il Cristianesimo perseguitato, ma così visibilmente comprovato dal Cielo acquista nuovi seguaci, e si accresce ... l' idolatrìa, favorita e protetta con tutte le forze, rapidamente decade e corre al suo fine... la morte funesta del sovrano dà la pace alla Chiesa, e forma in certo modo il compiuto trionfo della Religione di Gesù Cristo (1).

(1) Tutti i monumenti Storici dei primi quattro secoli della Chiesa sono uniformemente garanti della autenticità di questo gran quadro. Benchè ognuno li possa vedere da sè, ciò non ostante io credo di non potermi dispensare di avvertire in una maniera particolare quali sieno i canali donde ho tratte certe cose, che forse a qualcuno potrebbero sembrare affettatamente intruse e poco credibili.

Per quello adunque che risguarda a quel centro di unità, ch' è sempre stato osservato nella Chiesa di Gesù Cristo, io l' ho trovato non solo accennato in tutti gli scrittori Ecclesiastici di quei secoli, ma l' ho veduto ancora a cognizione degli stessi

§. II.

Riflessioni sugli ostacoli posti allo stabilimento del Cristianesimo.

La natura corrotta dell' uomo si è opposta allo stabilimento del Cristianesimo.

Io arresto il mio sguardo, che rapido proseguirebbe la continuazione allettaute del gran quadro: io credo

---

Pagani; eccone alcuni esempj. Celso nominava *la gran Chiesa* a distinzione di ogni altro partito, che si fosse staccato dal tronco, dal tutto universale. (Orig. lib. 5.) Aureliano imperatore aggiudicò appartenente *una casa della Chiesa*, ad esclusione d' ogni altro, a tutti coloro de'Cristiani, che erano in comunione *co' Vescovi d' Italia, e con quello di Roma* (Eusebio Stor. Eccl. lib. 7. cap. 30. vedi ancora Bossuet Dis. sopr. Stor. Universal.) Ammiano Marcellino (lib. 15.) parlando della condanna di S. Atanasio, dice espressamente che l' imperarore Costanzo faceva tutti gli sforzi, perchè fosse *confermata dall' autorità che hanno sopra gli altri i Vescovi della Città eterna* vale a dire di Roma. Che poi la gran Chiesa Cattolica quasi fosse l' unico scopo ed il bersaglio delle persecuzioni, noi l' abbiamo fra gli altri da Origene (lib. 5. Cont. Cels.) e da Giustino il filosofo (Apolog. 2.) Questi ne rendono una irrefragabile testimonianza in faccia agli stessi persecutori. Su di ciò poi che appartiene al meraviglioso impedimento, all' ostacolo prodigioso, che ebbe l' intrapresa di riedificare il Tempio, il quale più non doveva essere riedificato, io trovo una folla di scrittori rispettabilissimi che ne parlano con tutta la minutezza e la forza di riflessione; Teodoreto, Socrate; Sozzomeno, Ruffino, e quel ch' è più S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* 4.) S. Ambrogio (*epist.* 40.) S. Giovanni Grisostomo (*orat.* 2. *in Judæos*) (*homilia* 4. *in Matth.*), che io risguardo come tre autori quasi contemporanei vivendo essi circa quei tempi, il primo nella Cappadocia, l' altro in Italia, il terzo nella Siria. Ma sopra questi io ho la testimonianza e le parole stesse di uno scrittore di buona fede esatto veridico, pagano di Religione, amico, ammiratore ed uffizial di guerra di quel Giuliano che tanto favoriva, ed a cui tanto premeva l' esito dell' accennata intrapresa, ed è questi il soprallodato Ammiano Marcellino. In quella sua storia, che intraprese a scrivere dagli anni di Nerone sino alla morte di Valente, ci ha lasciato sul nostro oggetto queste memorabili parole . . . . *mentre Alipio ajutato dal Governatore della Provincia sollecitava vivamente il lavoro, terribili globi di fiamme uscendo dalle fondamenta scosse da violenti tremuoti, e avendo più volte inceneriti i fabbricieri, resero il luogo inaccessibile. In tal modo più ostinatamente scagliandosi l' elemento, cessò l' impresa.*

di non dover passar oltre prima di formare alcune riflessioni su certi particolari delineamenti testè osservati. Perchè i principi, i filosofi, ed il popolo hanno congiurato sì risolutamente, sì universalmente e sì ostinatamente contro la sempre rinascente moltitudine dei seguaci del Cristianesimo? Quale è stata la ragione della risolutezza, della generalità, della durata di tutte le persecuzioni? All'opposto: qual motivo possiamo noi addurre per ispiegare l'origine della fermezza, della costanza, dell'attaccamento mirabile dei Cristiani a Gesù? Come mai dal cuore dell'uomo non è stato svelto lo spirito di Gesù Cristo da tutte le premure, da tutte le forze della terra? Io osservo attentamente e fondo la sodezza delle mie riflessioni su di un principio incostrastabile quale si è questo: *che ogni uomo non opera, nè può operare, se non se in vista di qualche cosa*. Qual cosa adunque potevano aver in mira i principi in qualità di principi nella fiera e continuata persecuzione del Cristianesimo? I Cristiani erano forse gente facinorosa e carica di delitti, per cui attirassero sopra di sè la spada della Giustizia? no certamente: noi ne abbiamo delle testimonianze incontrastabili degli stessi loro nemici. Erano essi forse sedizionarj e ribelli alla podestà del secolo? In tutte le sedizioni, gli ammutinamenti, le congiure sì frequenti in quei tempi non vi troviamo meschiato neppur un solo de' Cristiani, anzi sappiamo per confessione degli stessi presecutori, che per tutto ciò che risguardava il governo esteriore, essi erano i sudditi più obbedienti e più fedeli (1). Dunque i principi come principi

(1) Io non dissimulo che la prudente economia dei Cristiani nel conservare il secreto in tutto ciò che facevasi nelle comuni assemblee, non abbia data occasione che fossero imputati talvolta di adorare le teste degli asini, o di mangiare le carni di fanciulli uccisi o di altre nefandità e sciocchezze; ma non debbo neppure dissimulare che nemmeno una sola di cose simili si è mai potuto provare, e che finalmente gli occhi dei Gentili sempre tesi a coteste mattutine adunanze restarono dissingannati, e confessarono essi medesimi la semplicità, e la santità delle

non possono avere avuto alcun motivo costante per la così fiera persecuzione del Cristianesimo. Passiamo innanzi. Sebbene quegli uomini, che si piccavano di ragionare e che si chiamavano filosofi, avessero certamente qualche motivo di lagnarsi del Cristianesimo, perchè il Cristianesimo non era in molte cose del loro parere, non mi sembra però questa una ragione sì forte da muovere tanti schiamazzi, da formare tante cabale, e da allarmarsi sì orgogliosamente e sì ferocemente, perchè poi alla finfine vi erano tant'altri, che si chiamavano amanti della sapienza, tante scuole fra gli stessi filosofi opposte di sentimento, che si deridevano a vicenda, e battezzavano mutuamente le loro invenzioni quali ridicolezze e quali follìe; eppure, comunemente parlando, noi sappiamo che la contrarietà de' loro pareri non toglieva loro di ridersela talvolta, e di passarsela allegramente insieme. Dunque osservando per ogni dove, io non veggo che il filosofo come filosofo aver potesse un motivo *proporzionato* per la persecuzione ch'esso faceva al Cristianesimo. Inoltriamoci. Io poi non trovo che la comune del popolo avesse di che lamentarsi del Cristianesimo. Che cosa potevano intraprendere i Cristiani contro o i diritti, o il genio del popolo? Essi non erano a portata di soffiare all'orecchio de' sovrani nè in bene, nè in male alcuna cosa, nè dipendevan da loro o il ben essere, o le disgrazie degli altri uomini: anzi io osservo che dal disinteresse proprio dello spirito di Gesù Cristo ne veniva alla mol-

stesse. Basta vedere distesamente la celebre lettera di Plinio il giovine Governatore della Bitinia e del Ponto a Trajano imperatore, e la lettera dell' imperatore Antonino Pio agli stati del Asia per restarne pienamente convinti.

Lampridio nella vita di Alessandro Severo, Luciano nel suo Pellegrino, l'imperatore Giuliano nella sua lettera ad Arsace pontefice della Galizia, Libanio nelle sue opere sono anche testimonj illustri e non sospetti, i quali tutta la forza della più grande avversione non potè distogliere dal fare una compiuta apologia della illibatezza de' costumi e della fedeltà de' Cristiani.

titudine de' copiosi sussidj e delle abbondanti limosine. La generalità di questa ragione è molto forte; ma capisco benissimo che quel sapere di essere tenuti e risguardati come ciechi ed empj da tutti i seguaci di Gesù Cristo, non può non essere stato che un molto valido incentivo alle violenze ed alle persecuzioni; ma osservando alla durata ed alle qualità delle medesime, non mi sembra di trovarvi il motivo *proporzionato* ad un effetto sì costante, sì forte e sì generale, perchè noi sappiamo ch'essi rendevano la pariglia compassionando i Cristiani come spiriti deboli e pazzi, e sappiamo che ancora gli Ebrei erano dello stesso sentimento in riguardo di essi idolatri, e che nulladimeno non erano perciò perseguitati, anzi erano riconosciuti talvolta come fratelli ed alleati. Dunque il popolo in ragione di popolo non aveva motivo, che lo spingesse a perseguitare sì crudelmente e sì costantemente il Cristianesimo. Se dunque i principi come principi, i filosofi come filosofi, il popolo come popolo non possono avere avuto un motivo *costante* alla risolutezza, alla generalità, alla durata delle persecuzioni, avranno avuto cotesto motivo *costante* come uomini particolari, per fini cioè intrinseci, naturali e privati. Osserviamo attentamente. Ecco due principj.

La religione di Gesù Cristo dee *per sè stessa* essere odiosa a tutta l'umanità, perchè lo spirito di cotesta religione si è di rinnegare sè stesso, e di fare in tutto e per tutto forza al naturale deviamento e alla corruzione della umanità.

La religione di Gesù Cristo ha in sè medesima, ed in ciò che la siegue, certi tratti di verità intrinseci ed estrinseci che non possono fare a meno di non brillare talvolta in faccia ad ogni uomo anche disattento ed inconsiderato.

Ciò posto, io dico che se la religione di Gesù Cristo è *per sè stessa* odiosa alla umanità, le religione di Gesù, questa dottrina cioè, questa pratica o si vegga in sè, o negli altri uomini, dee per conseguenza essere odiata e perseguitata dagli uomini considerati *per sè stessi* o secondo la loro natura; dunque, io

prosieguo, dunque la religione di Gesù Cristo nelle date ciscostanze, cioè supponendo essa qual è, e gli uomini quali sono, la religione di Gesù Cristo non può non essere perseguitata ed oppressa; dunque la persecuzione e l' annichillamento (sempre riguardando l' uomo, e la religione per loro stessi) sono naturali ed inevitabili. Ecco dunque che abbiamo trovato un motivo intrinseco della risolutezza, della generalità, e della durata delle persecuzioni; un motivo costante ed invariabile in quanto che è costante ed invariabile la natura dell' uomo, su di cui è fondata cotesta ragione, questo motivo. Da tutto ciò io deduco che i sovrani, i filosofi, il popolo hanno perseguitato e tentato l' annientamento del Cristianesimo come uomini, non come sovrani, nè come filosofi, nè come popolo; e che perciò, se tutti li uomini fossero stati tanti filosofi o tanti sovrani, avrebbero tutti naturalmente parlando (toltone qualche caso particolare che diversificasse le circostanze) avrebbero tutti perseguitato il Cristianesimo, e tentata la di lui distruzione. Passo innanzi. La ragione poi di combattere il Cristianesimo mi sembra la stessa che quella per combattere i seguaci del Cristianesimo, eccettochè per questi ultimi io vi trovo qualche cosa di più: perchè togliendo gli uomini al Cristianesimo e rimettendoli nell' antico sentiero dell' idolatria, venivano a togliere ancora a sè stessi tanti gradi di quel timore che loro era incusso da quei tratti di verità, ch' essi non potevano talvolta non vedere in favore della medesima religione, la quale ad essi sarebbe sempre sembrata in certo modo tanto più lontana dal vero, quante meno stati sarebbero i seguaci della stessa. So bene che i persecutori non aducevano giammai queste ragioni, primieramente perchè sarebbero state troppo vergognose per loro stessi, ed in secondo luogo perchè essi medesimi, generalmente parlando, non le conoscevano, la loro natura gl' ingannava, essa trovava de' pretesti estrinseci per la persecuzione, ma il fondo era diverso. La natura adunque era quella che combatteva contro il Cristianesimo, e contro i seguaci del Cristianesimo, ed ecco perchè i

principi, i filosofi, ed il popolo hanno congiurato sì risolutamente, sì universalmente, sì ostinatamente contro la sempre rinascente moltitudine de' seguaci di Gesù Cristo. Ma io prosieguo: se dunque la natura era quella che combatteva contro il Cristianesimo, e se la natura è comune a tutti gli uomini, vi doveva dunque essere nella costanza dei seguaci di Gesù qualche cosa che combattesse in favore del Cristianesimo, qualche cosa che fosse più potente della stessa natura. Interniamoci.

§. III.

Un non so che di sopra alla natura dell' uomo ha superata la natura dell' uomo.

Una cosa più forte e più potente della natura dell' uomo non può trovarsi nella stessa natura dell' uomo. Ecco un principio. Io ne traggo una conseguenza: dunque quella cosa, ch' è più forte e più potente della natura dell' uomo, è una cosa che è sopra la natura dell' uomo. Applichiamo ciò al caso nostro. Il costante attaccamento degli uomini al Cristianesimo è contro la natura dell' uomo, come si è provato di sopra; dunque l' impulso, la causa di questo attaccamento è per conseguenza più forte e più potente della natura dell' uomo; ma così è, che nella natura dell' uomo non vi può essere alcuna cosa più forte e più potente della stessa natura dell' uomo; dunque la causa, e l' impulso dell' attaccamento al Cristianesimo è una cosa al di sopra della natura dell' uomo: ma siccome nelle date circostanze questa cosa, che è al disopra della natura dell' uomo, tende alla illuminazione ed al bene dello stesso uomo, come dimostreremo, dunque questa cosa non può venire che da quello, da cui scaturisce ogni bene all' uomo; dunque questa cosa in quanto al fondo non può essere che un lume, una mozione speciale di Dio; dunque il costante attaccamento degli uomini al Cristianesimo ha origine e viene da un lume, da una speciale mozione di Dio. Questo raziocinio è nel suo rigore. Io però non voglio dissimulare che qualcuno potrebbe fare un'obbiezione al mio principio con dire che la determinazione

ostinata della libertà dell' uomo è talvolta più forte e più potente di qualunque forza, inclinazione ed efficacia della natura; ma io potrei richiedergli donde ha origine nelle nostre date circostanze cotesto sforzo di determinazione, che supera tutte le tendenze e le inclinazioni della natura? Se questo è da Dio, il superiore raziocinio resta in tutta la sua forza e pienezza intatto e vigoroso; se poi non è da Dio, altro non può essere che uno sforzo di mente, un fanatismo; ma così è, che un fanatismo non ha luogo nel nostro caso: dunque l' obbiezione non ha alcuna forza contro il nostro raziocinio. Eccomi alla dimostrazione; il fanatismo non ha luogo nel nostro caso. Il fanatismo non è che una perturbazione di mente, e perciò il fanatismo in un gran popolo non è mai di tutti i luoghi, di tutte le generazioni, di tutte le età, di tutti i secoli. Una universalità di fanatismo così piena non si è mai veduta, nè io credo che potrà vedersi giammai. Il fanatismo non è che una perturbazione di mente, e perciò il fanatismo non è atto a resistere *con costanza* a tutte le avversità prolungate dal tempo, a tutte le persecuzioni, a tutti i tormenti (eccettuato qualche raro e particolare evento che non fa al nostro caso) perchè la mente all' apprensione di un pericolo grande ed imminente, e ad una sensibile e dolorosa esperienza presto si ravvede. Il fanatismo non è che una perturbazione di mente, e perciò incompatibile con una serenità di volto, con una quiete di cuore, con una presenza di spirito. Questo è per sè stesso troppo chiaro; ma così è, che il vigoroso sforzo sulla natura, l' attaccamento costante de' seguaci di Gesù al Cristianesimo è di tutti i luoghi, di tutte le generazioni, di tutte le età, di tutti i secoli; dunque il vigoroso sforzo sulla natura, l' attaccamento costante de' seguaci di Gesù al Cristianesimo non è un effetto di fanatismo. Il vigoroso sforzo sulla natura, l' attaccamento costante de' seguaci di Gesù al Cristianesimo è atto a resistere costantemente a tutte le avversità, le persecuzioni, i tormenti; dunque il vigoroso sforzo sulla natura, l' attaccamento costante de' seguaci

di Gesù al Cristianesimo non è effetto di fanatismo. Il vigoroso sforzo sulla natura, l' attaccamento costante de' seguaci di Gesù al Cristianesimo è unito ad una serenità di mente, ad una quiete di cuore, ad una presenza di spirito; dunque il vigoroso sforzo sulla natura, l' attaccamento costante dei seguaci di Gesù al Cristianesimo non è un effetto di fanatismo.

Raccogliendo adunque tutti i filamenti di questi nostri raziocinj, ne viene la gran conclusione che *la natura corrotta dell' uomo ha combattuto il Cristianesimo, e la grazia di Gesù Cristo lo ha salvato*. Senza la corruzione della natura dell' uomo il Cristianesimo, generalmente parlando, non poteva essere perseguitato, e senza la grazia di Gesù Cristo non poteva essere salvato: la natura corrotta si buttò contro al suo rimedio con tutte le sue forze; ma chi adoprava il rimedio seppe vincere la natura, e la natura stessa, non volendo, salva si trovò senza avvedersene.

§. IV.

Altre riflessioni sulla veduta del nostro Quadro.

Avendoci la concatenazione del precedente raziocinio dilungati un po' troppo, non ci resta perciò che a toccare leggiermente quel che rimane del gran Quadro. Io tutto riduco a due speciali riflessioni.

L' evidenza della mano di Dio sullo stato attuale del popolo Ebreo, e gli effetti delle promesse di Gesù Cristo.

Veniamo alla prima.

Iddio, che ne' suoi eterni decreti ha stabilito l' ordine mirabile degli avvenimenti, che sin d' allora ha umiliate le nazioni, ha suscitati gl' imperj, ha innalzati e dispersi i popoli, ha sin d' allora voluto mostrare all' uomo certi fatti sensibilmente marcati da una speciale sua volontà. Noi siamo nel caso. Cotesto popolo sì per l' innanzi favorito da Dio, costesto popolo dopo la venuta di Gesù Cristo minacciato per la sua ostinata cecità dallo stesso Gesù di una totale rovina e dispersione, cotesto popolo è in fatti vinto debellato e disperso totalmente da una gran potenza, riconoscendo in ciò e confessando la sensibile mano

di Dio gli stessi idolatri distruttori (Vespasiano , e Tito). Cotesto popolo, dopo avere sperimentato per qualche tempo gli effetti funesti dello sdegno del Cielo, tenta di rialzarsi con tutto il vigore e l' efficacia, e Iddio si serve della stessa potenza (in Adriano) per abbassarlo ed avvilirlo di nuovo. Ma, perchè i suoi nemici nella loro brutalità ed insipienza non abbiano da gloriarsi di una tale impresa, fa sì che essi stessi finalmente si uniscono (in Giuliano) a sollevare ed a stabilire questo popolo, e a dispetto di loro stessi e di esso popolo non vi riescano. Ecco la mano di Dio. I Romani atterrano una nazione, i Romani non possono rialzarla. Io osservo che gli Ebrei al loro ristabilimento trovano per ostacolo i Romani; ed i Romani, e gli Ebrei al ristabilimento degli Ebrei trovano per ostacolo il Cielo.

Veniamo alla seconda.

Gesù Cristo predisse che il gran tempio doveva rimanere distrutto; noi vedemmo che il vincitore invano ne comandò la salvezza (1) e la conservazione e, come ora abbiamo veduto che l' apostata invano ne ordinò l' edificazione ed il compimento. Esso rimase distrutto. Al contrario Gesù Cristo promise che il suo spirito, la sua religione si sarebbe fermamente stabilita sulla terra; invano perciò gli si opposero tutti i sovrani, tutti i filosofi, tutti i popoli della terra. Essa si stabilì. Assicurò che l' idolatria sarebbe caduta; invano, l' abbiamo veduto, perciò la sostennero tutti gli uomini con tutti i loro sforzi; essa cadde. Ciò che Iddio vuole distrutto l'uomo non può rialzare; ciò che Iddio vuole innalzato l' uomo non può distruggere.

Osserviamo bene, e questa sarà la conclusione.

(1) Un soldato Romano dato di piglio ad alcuni tizzoni ardenti, mosso al dir di Giuseppe ebreo, *da una ispirazione divina*, si fece alzare da' circostanti e portò per una fenestra il fuoco nel gran Tempio; laondè, non ostanti le precauzioni opportune, e gli ordini ed i comandi emanati da Tito, e non ostante che Tito stesso vi accoresse in persona per ismorzare le fiamme, il Tempio restò loro preda e s' incenerì.

Iddio prima di servirsi del favor dei principi (di Costantino) per l'ampliazione del Cristianesimo, volle far vedere ch' esso stabiliva il Cristianesimo senza cotesto favore, e che gli dava l'aumento anche a tutto dispetto della loro potenza; e per far conoscere ai principi medesimi che non solo la consistenza e l'aumento del Cristianesimo, ma che il punto minimo di ampliazione non era opera del loro braccio, fece sì che a vicenda il Cristianesimo si trovasse nelle circostanze dell'idolatrìa, che l' idolatrìa si trovasse nelle circostanze del Cristianesimo, e che l'uno restasse sempre vittorioso, l' altra sempre perdente. Ecco un piccolo prospetto, e concludo.

La Religione di Gesù Cristo, contraddetta e perseguitata in ogni luogo, si stabilisce e si accresce in ogni luogo.	L'idolatrìa nel medesimo tempo favorita dalla natura, e da tutti gli uomini sostenuta, si va diminuendo e decade.
La religione di Gesù Cristo sul principio del quarto secolo favorita dai sovrani, piglia più aumento e s' ingrandisce.	L' idolatrìa nel tempo stesso semplicemente proibita corre rapidamente al suo fine.
La religione di Gesù Cristo, di nuovo sotto l'impero di Giuliano scaltramente e ferocemente combattuta, salda si mantiene e vigorosa.	Nel tempo medesimo l'idolatrìa raccoglie tutte le sue forze, vuol rialzarsi, e nol può.
La religione di Gesù Cristo tutto assorbisce, tutto trae a sè.	L' idolatrìa si toglie dagli occhi degli uomini, e si distrugge.

CAP. IV.

Si proseguono le vedute del gran Quadro.

§. I.

Gli effetti del Cristianesimo.

Meco tornate al gran quadro .... Vedete come in questo medesimo tempo la Chiesa di Gesù Cristo

diffusa per tutta la terra gode quasi universalmente la pace, se risguardiamo la violenza esteriore de' persecutori; come la Chiesa di Gesù Cristo si trova fra le più grandi amarezze, se vogliamo parlar degli errori, degli scismi che intrinsecamente le sono eccitati contro dall' orgoglio de' falsi fratelli... ma osservate però che la Chiesa, *la gran Chiesa* non punto devia dal solito suo modo di contenersi in tali circostanze; essa non vuole più conoscere i medesimi per suoi figli, condanna le loro novità e li rigetta dal suo seno... Mirate frattanto le luminose qualità di molti fra i successori degli Apostoli, che rendono rispettabile la medesima Chiesa agli occhi degli stessi suoi più grandi nemici... Vedete la regolarità del Clero, l' eminenza della dottrina; osservate la costanza, l' inflessibilità dei Vescovi nel sostener lo spirito del Cristienesimo, le loro adunanze, le loro regole di disciplina, la loro uniformità di sentimento per ciò che riguarda il domma e la morale; e la vittoria che ad onta dei raggiri, degli artifizj e delle cabale sempre alla fine si dichiara in favore della verità. Passiamo innanzi ... osservate con più di minutezza, ed internatevi bene; vedete come lo spirito di Gesù Cristo ha resi i deserti abitati, le solitudini popolate; i boschi, i dirupi, le spelonche fatte sono ricovero di uomini non già selvaggi, ma civilizzati, e grandi talvolta in faccia del mondo. Avanziamoci in questi luoghi solitarj, indaghiamo attentamente :.. Chi è quegli là, che siede silenzioso sopra di un sasso e cogitabondo cogli occhi rivolti al Cielo? . . . Egli è quell' uomo di lettere e di spirito, che poco fa era di spettacolo al mondo per la sua eloquenza, la sua condizione, i suoi talenti ... ma che cosa è venuto a far qua? . . . Esso è venuto a rendersi umile semplice e sconosciuto per Gesù Cristo, è venuto ad offrire con più di libertà e di scioglimento tutto sè stesso al suo creatore . . . ma come ha fatto a distaccarsi dagli onori e dalla stima, che per esso lui avevano gli altri uominini? Egli ha fatto forza a sè stesso, ha trovato delle difficoltà, le ha superate, ha rotti tutti i legami, ha sbalzati

tutti gli ostacoli, e si è portato con tutta l' alacrità del suo spirito in questo luogo . . . E quegli là, che io veggo prostrato colle ginocchia a terra rozzamente coperto che ha un' aria dimessa e mortificata, un volto piagnente e addolorato, chi è egli? . . . . Egli è quell' uffiziale di merito, che fu Giudice nella Corte Sovrana, ch' era tanto stimato e riverito, di cui si cercava l' affetto e la grazia con tutta l' ansietà dagli altri uomini . . . . Ma come ha lasciato le dignità, gli onori, la stima, le ricchezze, gli agi, la famiglia, la patria? . . . Esso, è gran tempo, che nauseato dei piaceri e dei beni di qnesta terra si sentiva chiamato a questo genere di vita penitente . . . . esso finalmente ha risoluto . . . ma il mondo che cosa ha detto? Ch' esso era un pazzo; . . . . ed esso? Che pazzo era il mondo. Passiamo innanzi . . . . . E quegli là sotto quelle frondi nel concavo di quella rupe chi è egli? Egli è il figlio del sovrano di . . . ma come mai ha avuto il coraggio di sbalzare tutta l' auge della sua sorte, ed intraprendere una vita sì austera e sì penitente? . . . Anzi sempre ha esso vivamente desiderato di non esserne impedito . . . ma voi non vi fermate così minutamente . . . alzate gli occhi ... volgete la faccia ... vedete là quelle capanne che frondeggiano . . . . quelle cellette di pochi sassi l' un sopra l' altro . . . quelle sotto la falda del monte . . . tutte sono ripiene di uomini che hanno dato un calcio alle cose del mondo, che leggono, che faticano, che piangono, che vivono totalmente a Dio in semplicità ed innocenza . . . Passate avanti . . . discendete a luoghi meno disastrosi e più accessibili; che cosa vedete voi? . . . Voi vedete quasi per ogni parte del mondo conosciuto certi sacri recinti . . . . certi silenziosi ritiri . . . Interniamoci. Ci si mostra in ogni luogo un certo numero di uomini che unitamente si sono appigliati ad un genere di vita austero, laborioso e penitente . . . . essi, distaccandosi da tutto ciò che vi ha nel mondo, hanno rinunziato perfino a sè stessi, alla loro propria volontà in mano di un loro capo . . . . essi umili, casti, poveri, obbedienti,

che piangono, che orano, che lavorano, che vegliano .... Oh Dio! .... qual pace, qual unione, qual amore, qual vicendevole soccorso, che armonìa di cose, che ordine, che silenzio, che emulazione nel fervore, nelle austerità, nella pratica delle virtù! .... le lagrime di alcuni, la giovialità di altri, l' esultazion di spirito, i canti notturni, le benedizioni del Signore, la gioja, il pianto formano un misto che sorprende il nostro spirito, che rapisce il nostro cuore .... Io passo oltre .... Il sesso che si chiama imbelle, a cui la grazia di Gesù Cristo ha fatto dare tanti saggi di fortezza maschile nel furore delle passate persecuzioni, anch' esso non vuol restare addietro in una carriera sì ammirabile ..... Vedete per ogni parte una quantità di vergini che si tolgono dalle mura paterne ... quelle là si partono dagli amplessi di un padre amante, queste da' teneri abbracciamenti di un' addolorata genitrice, le altre dagli agi, dai piaceri, da tutto ciò che ha di più lusinghevole il mondo ... si spogliano con indignazione dei loro abbigliamenti, rinunziano ad ogni cosa, e si portano unitamente in certi luoghi, ed a somiglianza degli uomini formano anch' esse delle perfette comunità, e danno della loro virtù un nuovo spettacolo a tutta la terra ... Vedete qui un totale distacco, un lavoro vicendevole, uno spirito di orazione continuo, una pace, un' unione inviolabile ... qui non vi è alcuna proprietà; quel ch'è dell'una è dell' altra ... tutte si rendono povere per Gesù Cristo, tutte dipendono da una sola volontà .... io vi scorgo qualche cosa ancora di più rimarchevole ... in questi luoghi così rinserrati, di difficilissimo accesso per gli stranieri, fra le più grandi austerità e mortificazioni, io vi trovo una allettante serenità di volto, una dolce allegrezza, un soave contento ... a questi luoghi, che allo spirito del mondo sono d' orrore e di ribrezzo ... chi lo crederebbe? ... a questi luoghi sparsi per tutto il Cristianesimo io veggo che aspirano gl' infocati desiderj di tante donzelle, a cui i doveri figliali non hanno per anche dato permesso di colà volare a

rinchiudersi . . . il tempo passa . . . ma queste non sono cose momentanee. . . . agl' individui rapiti dalla tanto desiderata morte succedono altri individui, e lo spirito di Gesù Cristo si mantiene in una maniera così perfetta e così visibile per tutta la terra . . . Passiamo innanzi . . . la Chiesa intanto, la gran Chiesa, che nella esuberanza della sua gioja pare che quasi non senta il dolore e le ferite che le arrecano in più luoghi i traviati suoi figli, la Chiesa è riscossa da un colpo inaspettato . . . osservate come sbuca una moltitudine di barbari che annunziano una nuova religione (Maomettani), che cercano seguaci, che formano un gran popolo, che stabiliscono per professione l' annichilamento del Cristianesimo . . . . Che rapidi progressi ! ... le più floride provincie in preda al loro furore, alla loro crudeltà ! Ecco il Cristianesimo in più luoghi umiliato e depresso . . . ma nel tempo stesso ecco il Cristianesimo che in questi luoghi fa mostra delle antiche sue virtù ... indarno si pretende la sua distruzione . . . il petto forte e la costanza, le parole dei giovani, dei vecchi, delle vergini stordiscono cotesti barbari . . . . ma, ciò non ostante, essi proseguono nella loro intrapresa, e se non possono per ogni luogo far iscorrere il sangue cristiano, fanno vedere almeno di lontano la loro spada insanguinata e feritrice . . . Scorrono gli anni . . . passano i lustri . . . nuove eresie . . . nuovi scismi . . . nuove ragunanze dei Vescovi . . . nuove condanne . . . ma vedete la stessa fermezza, lo stesso centro di unità (la Sede Romana) la stessa dottrina . . . Passo innanzi . . . e la prediletta nazione? . . . Oh Dio! . . . Veggiamo . . . sparsa qua e là schiava per tutta la terra, ci si mostra ora divenuta lo scopo degli scherni e delle derisioni di tutti gli uomini . . . Essa senza virtù, senza dottrina, totalmente dedicata alle cose miserabili di questa terra . . . . Gesù per lei è un oggetto di odio e di abbominazione . . . il tempo passa, e l'Aspettato non comparisce . . . essa è costretta finalmente a dichiararsi . . . . i di lei maestri (come mai!) mutano faccia; rigettano le tradizioni dei loro antenati,

più non vogliono le loro interpretazioni delle Sacre Scritture sui caratteri del Messia aspettato, e pressati dai Cristiani inventano nuove interpretazioni, vi si appigliano, e si difendono con delle ridicolezze . . . Oh Dio! . . . questo è un oggetto troppo compassionevole . . . Intanto osservate come uomini apostolici colle loro fatiche, predicazioni ed esempj conducono nel seno della Chiesa nuove nazioni e nuovi popoli, ed atterrati gl' idoli, nei più barbari e gelidi climi si riconosce e si esalta il nome di Dio . . . ma che! questa gioja della Chiesa è contrabbilanciata da certe intestine gelosie e discordie (lo Scisma dei Greci) che dispongono, e minacciano uno scisma deplorabile e fatale. Vedete per altra parte, che a poco a poco si è raffreddato il fervore dei Cristiani; lo spirito di Gesù Cristo, che tante volte ha resistito di fronte alle spade ed alle mannaje, alle lusinghe ed ai premj, pare che in certo modo sia quasi per cedere, e che a grado a grado si tolga dal cuore degli uomini ... ammirate come l' ignoranza, già portatavi dalle inondazioni di più sorte di popoli barbari, si è stabilita, e come il torpore ha steso molto generalmente il suo velo per la Cristianità . . . ma osservate ancora che sparsi per ogni contrada molti uomini illustri, e fra i successori degli Apostoli molte fiaccole risplendenti vanno dissipando le tenebre e mantengono la dottrina e, per quanto possono, lo spirito della Chiesa nella loro purità . . . riflettete altresì che i loro sforzi sono improporzionati alla grande impresa, e che il Cristianesimo degenerando in una superficialità anderebbe a cadere irreparabilmente . . . ma Iddio, il grande misericordioso Iddio, che lo ha conservato sin ad ora ampiamente negli uomini a dispetto degli stessi uomini, ci fa vedere di nuovo il braccio della sua potenza . . . Fra que' sacri numerosi ritiri ora osservati, ove ancora lo spirito ridondante del Mondo testè aveva, generalmente parlando, guadagnato non poco, in que' sacri ritiri mirate come lo spirito di Gesù Cristo suscita degli uomini per ogni parte, gl' incoraggisce e gli anima a sostenere insieme colla monastica disciplina la

oramai vacillante religione . . . essi sono i primi a parlare ai loro confratelli, e chiamarli alle lodevoli vestigia dei loro padri . . . Da qui nascono quelle varie riforme che portano e negli eremi e nei monasteri l'antico spirito di austerità e di fervore ... Il mondo se ne approfitta, ma questo non basta al pieno conseguimento del fine, atteso che l'amore e la professione di una solitudine non è sovente adattata alla istruzione degli uomini . . . il dissipamento della ignoranza, che è la cosa più fatale alla religione di Gesù Cristo, è riserbato in più parte ad altri individui, ad altri ceti di persone . . . osservate perciò che secondo il solito da debolissimi principj sorge un gran numero di uomini, che sotto a diversi capi tendono ad un solo fine ... Essi divisi proporzionatamente in tanti luoghi accoppiano alle virtù dei solitarj tutta l'attività di una vita dedicata al bene dei popoli . . . Ecco uno dei mezzi principali posto per la piena risorsa del vero spirito di Gesù Cristo . . . io osservo che questi innalzati al grado sacerdotale dai Vescovi, e spediti dai medesimi per tutta la terra, scuotono i popoli, infiammano i cuori di tutti gli uomini, e riconducono col loro esempio e colle loro parole i seguaci di Gesù Cristo a quei doveri ch'erano in più parte o ignorati, o non adempiuti. L'utilità evidente di queste comunità religiose scuote alcuni altri uomini . . . ed io veggo che sorgono altre società, ognuna delle quali ha uno spirito tutto suo proprio, benchè tendano tutte alla utilità comune del popolo ... Un apparato così grande di cose pare che abbia in mira qualche oggetto ... infatti vedete che passati degli anni e dei lustri, e sollevate e conquise delle nuove eresie, divisi dal centro della unità Cristiana stuoli di figli malvagi e disobbedienti, e riabbracciati altri obbedienti e convertiti ... osservate che cadute dal loro primiero istituto, e rialzate ad un nuovo fervore alcune di queste comunità e congregazioni . . . dopo avere alcune di esse a vicenda esperimentati ora gli effetti della comun corruzione della umanità, ora la nuova efficacia della potente grazia di Gesù Cristo, si apre un nuovo campo, una nuova

messe, per uno stuolo di operaj ben numeroso, ben preparato, ben diretto, e si presenta ai nostri sguardi la scoperta del nuovo mondo. . (1)

§. II.

Prima riflessione sulle vedute del nostro Quadro. Lo stato monastico.

La sorgente di nuovi errori, la loro condanna, l'ammirabile vita dei monaci, la nascita e l'aumento di una falsa religione, la continuazione dell' acciecamento e delle miserie degli Ebrei, la decadenza ed il risorgimento della monastica disciplina, il raffreddamento dello spirito Cristiano ed il nuovo fervore sono cose che chiamano la nostra mente, e tutte esigerebbero le nostre riflessioni; ma noi non potremo darle che ad alcuna in particolare per non dilungarci più di quello che lo comporti il nostro sistema.

Lasciando da parte la vita monastica considerata in sè stessa nella sua essenza, nelle sue qualità, veniamo ora a quella moltitudine di uomini, che in ogni tempo nella Chiesa di Gesù Cristo ha dato di bando al mondo, e si è appigliata alla solitudine ed alla penitenza. Veggiamo ora quale ne sia stata la cagione, il motivo, l' impulso. Osserviamo bene. Chi sono quelli che han fatto un tal passo, che cosa hanno lasciato, a che si sono appigliati ? Chi sono quelli che hanno fatto un tal passo ? Sono uomini. Indaghiamo attentamente nella natura dell' uomo , interniamoci nel nostro cuore. Quanta è la tendenza dell' uomo alle cose sensibili e materiali di questa terra ? Quanto è violenta quell' inclinazione nel cuore dell' uomo che non vuole sentire alcuna ragione, che non bada ad alcun riguardo, purchè esso gusti dei piaceri, e si trovi

---

(1) La storia Ecclesiastica di Monsignor Claudio Fleury , che raccolti presenta *nelle loro parole originali* i più bei pezzi dell' antichità , potrà essere al mio lettore fra le molte vie la più spedita per porre al confronto la fedeltà del mio Quadro. Chi poi vuole spregiudicarsi riguardo alle accuse date agli ordini monastici vegga il discorso del Segneri seniore su di tal soggetto.

fra gli onori, e le ricchezze? Quanto è mai l'uomo amante di tutto ciò che gli può recare anche un minimo sollievo! Pesiamo minutemente queste cose. Il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, gli agi e i comodi domestici, le delizie delle città, la benevolenza degli amici, gli applausi degli altri uomini, gli onori e le dignità quanto non influiscono per loro stesse a sollevare le miserie connaturali dell'uomo? Eppure una moltitudine di uomini non in un sol tempo, ma in tutti i tempi; non per pochi giorni, mesi, o lustri, ma per tutta la loro vita; non in uno slancio di mente, ma con ogni più matura riflessione ha superate le tendenze della natura, l'efficacia delle cose per loro stesse, e dato ha risolutamente di bando a tutto. Mettiamoci all' esperienza, e proviamoci non in *astratto*, ma in pratica a principiare a slegarci da tutti questi e simili vincoli; e per potere giudicare degli altri sentiamo prima il peso delle nostre difficolà . . . . Non è vero che si richiede uno sforzo sovrumano per far queste cose? Passiamo innanzi. A che si sono appigliati? Alle austerità, alle mortificazioni, alla perfetta rinnegazione della loro volontà, alla rinunzia totale della loro libertà. Torniamo di nuovo al cuore dell' uomo: parliamogli un poco dell'umiltà, delle penitenze, della propria rinnegazione, della perdita della libertà. Cosa sentiamo noi? Questo è un oggetto il più orribile pel nostro cuore; esso tanto più lo abborrisce e lo sfugge, quanto più desidera e vorrebbe l' opposto: eppure noi veggiamo codesta moltitudine di uomini, che in tutti i tempi, maturamente, e per tutta la loro vita hanno scelto questo oggetto, l' hanno desiderato, e finalmente abbracciato con tutta l'alacrità e la contentezza del loro spirito. Qual è la ragione di una cosa sì straordinaria? Chi ha fatto una sovversione così grande nella natura dell'uomo? Io nol so; ma osservando per ogni parte io non veggo che per sapere la ragione, per conoscere l'autore di codesta sovversione della natura dell'uomo, vi possa essere un mezzo più adattato e più sicuro, che il dimandarne a quelli che ne hanno avuta l' esperienza.

Passiamo adunque in questi recinti, in questi eremi, in questi monasteri. Risaliamo di secoli innanzi, e poi ritorniamo a' nostri tempi: sentiamo se la diversità dei luoghi e dei climi diversifica le ragioni, e i motivi. Badiamo se generalmente le risposte sono uniformi .... Ditemi confidentemente: Come è stato, che voi avete fatta una risoluzione così grande, e ve la mantenete con una così visibile contentezza? Per qual cosa mai questo luogo, che per gli altri è di orrore e di abbominio, per voi fu di desiderio, ed è di piacere? = Io propriamente nol so (eccone la risposta) io non ve ne saprei addurre alcuna ragione in particolare: quel che io conosco si è, che il mio spirito sciolto da certi lacci, staccato a poco a poco da certe cose, non trovando più quel piacere nelle delizie di questa terra, e crescendo a grado a grado nella svogliatezza delle cose del mondo, stanco quasi ed affannato si volse a questo luogo; quivi nel mio silenzio, a dirvela sinceramente, io sento più di prima l'effetto delle misericordie del Signore; il mio cuore che non ha, e non vuole più alcuna di quelle cose che ha lasciate, il mio cuore desidera di essere tutto del suo Creatore; io comprendo nello stesso mio cuore ciò, che una volta non intendeva, e vi trovo ciò, che una volta non vi avvertiva. Oh Dio! io sento in un modo più sensibile la mia corruzione al confronto della grazia di Gesù Cristo. Chi vi potrebbe spiegare le mie cadute, le mie risorse, i miei travagli, i miei ristori, le mie amarezze e i miei conforti! io sento interiormente i rimproveri alle mie ingratitudini, gl' incoraggimenti alla mia debolezza, la forza per distruggere la mia corruzione, per ristabilire in certo modo la natura =. Passiamo innanzi: interroghiamo un poco quella tenera e delicata Donzella . . . . Quale strano umore vi ha fatto ricusare quegli sponsali i più lusinghieri? qual cosa vi ha indotta a non far conto alcuno degli agi e delle delizie, fra cui vi ritrovavate? e come vi siete ritirata in un luogo per tutti i riguardi sì poco conforme alla nativa vostra delicatezza? Sentiamone la risposta . . . . udiamola dal

silenzio del di lei ritiro.—Il mio cuore è di Dio, ed ognuno vede che io glielo debbo per tutti i titoli, ma io nel conoscere, nell'intendere, nel riflettere ho sempre temuto che tra le vanità, e i disordini del secolo questo mio cuore potesse miserabilmente cangiare di oggetto; ed ecco il perchè io sempre ho fissato gli occhi a questo luogo, l'ho desiderato come il mio nido, il mio asilo, e l'ho ottenuto come il mio porto . . . . Come vi potrò io spiegare la pietosa mano di Dio sopra di me? Egli mi volge e mi trae, mi dirige e mi vuole in una vita tutta innocente; io sento nel mio cuore la voce del mio sposo che mi consola, sento la sua voce che mi umilia, la sua voce che m'incoraggisce di nuovo, e di nuovo mi abbassa ... Io veggo intorno a me stessa un ordine di cose, di accidenti, di circostanze così ben diretto, così ben connesso e proporzionato e sì ampio, che mi fa intendere tutte le premure del mio Creatore verso di me... sì certamente,... se Iddio fosse di un fare e di un potere sì limitato, come l'uomo, io direi senza dubbio, che il mio Creatore tutto s'impiega per me, non pensa che a me, non osserva che me, non vuole che me. — Inoltriamoci . . . . passiamo da un luogo all'altro, da un secolo all'altro . . . interroghiamo . . . Oh quante risposte simili, e pressochè simili! Sentiamo . . . indaghiamo . . . veggiamo . . . Oh quante strade che terminano ad un solo fine! quale uniformità di disegno! che simiglianza di mezzi! . . . che diversità nell'applicazione! . . . io veggo l'attitudine, io osservo le proporzioni, io trovo il lavoro interiore, ed entro in certo modo nel mondo degli spiriti . . . Ecco un ampio teatro di cose, che si apre ai nostri sguardi; . . e quel che è più, le mie vedute si dilatano; io scorgo che questo teatro, quest'ordine di cose, questa direzione interiore non si ferma solo fra questi sacri e taciturni recinti, ma si estende o più, o meno a tutti i luoghi, a tutte le persone, a tutta la terra . . . un certo modo interiore, un certo non sa quale linguaggio del Creatore, che si fa sentire a tutte le sue ragionevoli creature, che si fa sentire a

proporzione della innocenza, de' costumi, del raccoglimento, della corrispondenza, della indegnità, degli eterni giusti ed imperscrutabili giudizj di Dio, questo modo interiore, questo non so quale linguaggio, io ripeto, mi è troppo chiaro, mi è troppo sensibile. . . e dovrò io dubitarne?

Ecco adunque la ragione, ecco il motivo che noi cerchiamo. Quella stessa ragione, quello stesso motivo, che ha condotto gli uomini idolatri e viziosi al Cristianesimo, ha condotti gli uomini Cristiani alla solitudine ed alla penitenza. Sì certamente; Iddio gli ha chiamati, gli ha diretti, gli ha voluti, gli ha resi suoi con quella dolce attrattiva, con quella soave dolcezza, con quella unzione interiore, che tutto asperge di soavità e di piacere, che le fatiche, i travagli, le austerità, le malattie, la morte stessa fa incontrare col coraggio in su la fronte, col riso in su le labbra (1).

§. III.

Seconda Riflessione.

I progressi del Maomettismo.

I rapidi progressi di questa nuova religione potranno stare nella loro qualità al confronto de' rapidi progressi del Cristianesimo? Osserviamo bene. Io veggo che questa religione si è estesa, e si è estesa rapidamente; ma non si è estesa nè così rapidamente, nè così diffusamente come il Cristianesimo. = Vi si conceda; ma nulladimeno, mi si potrebbe replicare, nulladimeno si è estesa, e si è estesa rapidamente, e per

(1) Io mi appello a tutti gli uomini che nei loro costumi non sonosi degradati alla condizione de' bruti, ma che hanno qualche volta provate le dolci attrative della virtù; osservino, riflettano, e vedranno essi la condotta singolare della Provvidenza verso di loro, si ricorderanno di quei pensieri, di quelle occasioni, di quelle risoluzioni in quella notte, in quel silenzio, fra quelle disgrazie; osserveranno, rifletteranno, e si persuaderanno che cotesto linguaggio, cotesto modo, cotesta unzione interiore è una prova della religione di Gesù Cristo più o meno comune a tutti, ed all' ignorante ed al dotto sensibile insieme conveniente e vittoriosa.

conseguenza la rapidità de' progressi del Cristianesimo non è più da contarsi in suo favore, trovandosi cotesta rapidità in favore di un' altra religione che voi chiamate impostura.

Applichiamoci allo scioglimento di questa obbiezione. Io la osservo per ogni lato; e dico che la rapida estensione del Cristianesimo è mirabile, e la rapida estensione di cotesta nuova religione è affatto naturale; ecco la mia dimostrazione in un piccolo prospetto.

Questa nuova religione parla totalmente secondo il genio dell' uomo.	La religione di Gesù Cristo parla totalmente contro il genio dell' uomo.
Questa nuova religione si è propagata colla violenza dell' armi, col dire: credi, o ti uccido.	La religione di Gesù Cristo si è propagata soffrendo contro tutte le armi.
Dunque i progressi di questa nuova religione sono del tutto naturali.	Dunque i progressi della religione di Gesù Cristo sono assolutamente mirabili (1).

§. IV.

Terza Riflessione.

La cecità e l' ostinazione del Popolo Ebreo.

La riflessione più ovvia sullo stato presente di cotesto popolo, sulla infelicità di cotesti uomini ci fa riconoscere come un denso velo sui loro occhi, un pertinace induramento di volontà, e sul punto della loro religione, quasi direi, una ragione che più non ragiona. Essi non veggono, che è vano lo sperare ulteriormente l' aspettato loro Liberatore. Gli indizj, i tempi, le loro *Settimane* sono già scorse; eglino finalmente ce lo confessano (*Gem. Sam.* 10.), ma non si

(1) Non credo di dovermi trattenere punto a parlare di questo fantasma di religione presentato da Maometto a' suoi Arabi ignoranti e fanatici. Nel Maomettismo non trovasi un carattere nè anche apparente di verità; quindi è che rimetto il lettore a quel poco che ho detto nei miei *caratteri della vera religione* al paragrafo 2. del Capitolo IV. La corruzione del cuore umano congiunta alla ignoranza sostiene sulla terra il Maomettismo.

volgono a Gesù: essi per togliersi da ogni inviluppo non vogliono che ora più si computi e si cerchi il tempo, in cui verrà il Messìa: essi scagliano delle maledizioni nei loro libri contro di quelli, che oseranno di non obbedire ad essi (*Maimon. in Epist. Is. Ab. dec. fidei. Rabbi Samuel. Jonat. Saned. Chem. Babil.*) eppure i loro Padri non facevano così; ecco il terribile accecamento del loro intelletto. Le profezìe che competono al Messìa prossimo aspettato sono troppo chiaramente adempite in Gesù Cristo, ma essi or quella, or questa profezìa al presente più non vogliono, che riguardi lo stesso Messìa; eppure il senso, l'aspetto è troppo chiaro; eppure tutta *l' antica tradizione* dice il contrario; eppure gli antichi loro maestri, anche dopo lo stabilimento recente del Cristianesimo, non si sono scostati da cotesta tradizione, e l' hanno applicata al Messìa. Ecco l' induramento pertinace della loro volontà. Ma ci vien detto: Allora non si prevedevano le conseguenze; in quei tempi non si credevano, non si aspettavano questi tempi, queste presenti circostanze; ma, perchè dunque dal sodo sentimento di uomini rispettabili ne nascono delle conseguenze che non piacciono, si dee ricusare lo stesso sentimento già dall' antichità conosciuto comunemente, firmato ed approvato? Ma perchè dunque non si vuole una conseguenza, si dee rigettare la verità di un principio? Chi ha mai ragionato in questa maniera? Ecco una deplorabile volontaria cecità. Essi sono convinti, i loro libri, i loro stessi Maestri formano la loro condanna (1).

§. V.

Quarta Riflessione.

Prerogative della gran Chiesa Cattolica.

La grande Chiesa Cattolica così denominata per eccellenza dagli scrittori Gentili per discernerla dalle

(1) Gen. Trat. saned. c. 1. Paraph. onkelos Johnatan. et Jerosol. Berescit Rabba. Rabbi Manassè. Talmud, Sanèdrin Cap. XI. Rabbi Alscech in Isai. LIII. Vedi anche il Cavalier de-Rossi Professor. di Lingue orientali nella sua *Vana aspettazione degli Ebrei*, Parma 1778.

le Sette separate; la grande Chiesa richiama le nostre attenzioni, e ci fa rilevare tre cose rimarcabili di sua speciale ed esclusiva pertinenza.

1. La forza e la qualità delle persecuzioni che non l'hanno potuta distruggere. 2. La costante maniera dell'operare della Chiesa in riguardo specialmente agli errori ed agli scismi . . . 3. La perpetuità di successione nella stessa gran Chiesa Cattolica.

Per quello che riguarda la prima io rifletto che, se è vero, come abbiamo poch'anzi dimostrato, che il Cristianesimo ne' suoi primi principj doveva cadere da sè, essendo lo spirito del Cristianesimo direttamente opposto alla natura guasta ed al genio corrotto dell' uomo, ne viene per conseguenza che una esistenza sì lunga è per sè stessa molto meravigliosa; ora però si accresce la forza della riflessione, perchè non solo il Cristianesimo nella gran Chiesa Cattolica non è caduto da sè, ma si è mantenuto contro tutte le persecuzioni e del ferro, e del fuoco, e delle attrattive, e delle lusinghe, e di più contro a tutti gli sforzi degli errori, degli scismi e delle discordie suscitate dai falsi fratelli, intestine, ostinate e terribili; anche di più contro la forza lenta sì, ma efficace ed umanamente vittoriosa, nata da uno spirito di raffreddamento e di morale decadenza nei membri stessi del Cristianesimo.

Sino a tanto che non ci si daranno delle ragioni e spiegazioni naturali di questa mirabile sussistenza, noi siamo in diritto di sostenere che questa è straordinaria e sovrannaturale. Passiamo alla seconda.

Io rilevo in questa lo splendido carattere della verità. La verità non può aver pace, non può far triegua colla falsità; ed appunto perchè la gran Chiesa Cattolica è la sola fondata sulla verità, essa sola ci presenta un carattere luminoso e tutto suo proprio. La inflessibilità della Chiesa non ha esempio nelle Storie. Essa è ferma ed immobile per conservare nella sua purità la dottrina, la morale e lo spirito di Gesù Cristo. Sorgono degli errori? La Chiesa avverte i suoi figli; presenta loro e la tradizione, e le Scritture.

Essi non si ravveggono ed accrescono il numero dei loro partigiani? La Chiesa rinnova le sue premure. Non vogliono cedere? Essa non cede. Ma si perde una notabile porzione! . . . Ebbene . . . Oh Dio! . . . si perda. Si toglie dal centro della unità una provincia, un regno, una nazione . . . Ah! se non vi è riparo, se non ritorna essa alla dottrina antica, si stacchi pure e si tolga.

Per ciò chè spetta alla terza, io osservo che la gran Chiesa Cattolica, la quale discendendo immediatamente da Gesù Cristo non riconosce alcun altro fondatore, alcun altro riformatore, che Gesù Cristo medesimo, ha veduta la nascita di tutte le eresìe, di tutti gli scismi, n'ha veduta la decadenza o il termine, essa sempre vegeta ora quasi più non ricordasi del nome di molte Sette, e per quelle che nella esuberanza del suo dolore vede ancor sussistenti, io osservo che ne va chiamando i seguaci, e non si stanca di dir loro: *Voi un giorno eravate miei figli; perchè vi partiste dal mio seno? perchè volete voi continuare negli errori dei vostri padri?* In fatti veggiamo palpabilmente cotesta perpetuità di successione. Osserviamo di grazia il centro di unità della Chiesa; chi ora lo regge, e lo modera risale senza interruzione ne' suoi antecessori sino al primo degli Apostoli, che ha unitamente a' suoi colleghi appreso dalla bocca medesima di Gesù Cristo la verità: ma questo non basta; veggiamo che stabilito colla religione questo centro di unità Cristiana cessò affatto pochi anni dopo e si distrusse il Sacerdozio, il centro dell' unità degli Ebrei; ed ecco, osserviamo, il punto di unione fra l' un centro e l'altro, fra l' un popolo e l' altro, fra l' ombra e la verità, fra l' Ebraismo ed il Cristianesimo, fra il riprovato e l' eletto. Il presente Pio VII. Sommo Sacerdote risale sino a San Pietro, San Pietro si unisce allo spirante Sacerdozio antico sino ad Aronne, Aronne ai primi Patriarchi, all'origine del mondo; e così la gran Chiesa *esclusivamente* da ogni altra società riunisce nel suo seno l'autorità e la tradizione di tutti i secoli.

CAP. V.

Ultime pennellate del gran Quadro.

§. I.

I Protestanti riformati, ed i Filosofi increduli.

Eccoci agli ultimi prospetti del nostro Quadro. Noi veggiamo che la Cattolica Chiesa, questa grande società sparsa universalmente per tutta la terra, nel momento che incomincia a provare gli effetti benefici della pace viene riscossa da un nuovo colpo. Un uomo turbolento (Lutero) si trova impegnato in una certa disputa, e non avendo il coraggio e l' umiltà di retrocedere, accende con poche scintille un grande incendio; alla sua voce si uniscono altri uomini suoi pari tutti figli della Chiesa Cattolica, e gridano alla loro Madre: *Riforma.* Un certo entusiasmo s'impadronisce di molti uomini concordi sulla parola *Riforma,* ma discordi nei pareri e nei sentimenti: l'uno taccia l' altro, l'uno decisamente si oppone all'altro; varj sono i partiti, ma nel seno medesimo di un partito innumerabili sono i sentimenti religiosi, ed opposti . . . osserviamo però che la riforma, che da loro si pretende, non consiste nel migliorare i costumi, nè precisamente nel togliere gli abusi che la Chiesa stessa piange e condanna, ma nell' alterare e nello stravolgere ciò che la Chiesa insegna ed approva. La confusione di ogni cosa è giunta al sommo grado; vedete come si ripete e si replica, si dice una cosa e poi si ritratta; chi condanna, e chi approva, che si fa forte sopra di una opinione, e chi per nulla la conta; alcuni si attengono in parte all' antica dottrina della Chiesa, altri vorrebberla quasi tutta distrutta. I figli della unità Cattolica richiamano all' ordine i loro fratelli traviati, ma questi si ricusano, e quelli replicano a questi. Tutto è inviluppato e confuso. Noi veggiamo che cotesti novatori sanno a tempo e luogo toccare certe molle del cuore umano, e si procacciano un numero rispettabile di partigiani. La Chiesa colla sua voce autorevole gli avverte, presenta loro le Sacre Scritture e la tradizione di tutti i secoli; questi si ostinano, e con una

contro-voce sin allora inaudita *protestano* contro di lei; ed essa finalmente è costretta a venire al solito passo di lagrime e di dolore: replicate indarno le sue premure, li separa dal suo seno, e li condanna; ma essi non si sbigottiscono perciò, e benchè i partiti sieno diversi ed opposte le Sette, tentano di unirsi fra loro nelle opinioni religiose, ma invano; mutano, correggono, avvicinano i sentimenti, ma non si accordano fra loro; parlano, scrivono di tutto, ma tutto o quasi tutto è posto in dubbio, ed ogni dottrina infra di loro diviene ormai problematica ed incerta. Chi non ha una mente retta, chi non osserva il filo anteriore delle cose, chi non si unisce strettamente al centro antico dell' unità Cattolica è facile che resti indeciso . . . Infatti vedetene le conseguenze. Certi uomini imbrogliati da tante diversità di opinioni si ergono in Giudici, e chiamano al loro Tribunale senza distinzione di persone i disputanti; e storditi dai vicendevoli loro clamori li condannano indistintamente tutti: e quel che è peggio, scuotendo quasi ogni giogo di religione apostatano dalla Chiesa, e non vogliono più sentire a nominare nè Chiesa, nè Sette, nè sede Apostolica, nè riforma, nè Cristo . . . Tutto, essi dicono, tutto è impostura . . . . Noi udiamo la loro voce indirizzata a tutta la terra = O uomini siate filosofi, innalzatevi sopra dei vostri pregiudizj, cancellate le impressioni della vostra educazione, scuotete tutte le superstizioni, finite le dispute, amatevi l'un l'altro, seguite le tendenze della vostra natura, e tanto vi basti. = Un tuono così imponente non può fare a meno di non attirarsi in queste circostanze numerosi seguaci . . . La Chiesa intanto privata di molti figli, e desolata da queste apostasie, ma sempre Cattolica, grande sempre, festosamente abbraccia nel suo seno altri popoli, altre nazioni. Noi veggiamo come le sollecitudini dei Supremi Pontefici continuano senza interruzione sopra tutte le Chiese particolari, e che da essi sono spediti, come per l' addietro, uomini Apostolici ad illuminare le indie di oriente, e di occidente, ed a piantarvi il Cristianesimo: ed ecco in

certi luoghi, ecco nuovi e numerosi proseliti, e rinnovate le virtù dei primitivi Cristiani: ma oh Dio! Ecco nuove persecuzioni (in America, Cina, Giappone) ma vedete nuovi eroi, la cui pazienza e fortezza non è punto minore di quella dei primi tempi; essa è ammirata con istupore non solo negli uomini Apostolici che predicano Gesù Cristo, ma molto più nei novelli convertiti che mostrano una energia di virtù sconosciuta in quelle lontane contrade... Anche di più; osservate come altri uomini ripieni dello spirito di Dio, emuli degli Apostoli valicano i mari, sorpassano i monti, penetrano nelle selve in cerca di uomini sozzi e fattisi quasi simili a' bruti, e gl' incantano colle loro dolci maniere, li traggono dai boschi, gli ammaestrano a condurre l' aratro, a fabbricarsi delle case, a vivere in società, a conoscere l' universal Creatore, ad essere veramente Cristiani; ed ecco ove non erano che selve e deserti apparir nuovi villaggi, nascenti borgate, città novelle; la semplicità, l' amor vicendevole, l' innocenza, ed una specie di vita comune formano il loro lustro, ed offrono alla terra un non più veduto spettacolo.

Frattanto osservate come si accrescono di numero questi sedicenti filosofi, e con quale pompa si dichiarano maestri degli altri uomini, e come ora si scoprono, ora si ricoprono, ora baldanzosi, ed ora esteriormente timidi, ma sempre energici, parlano, scrivono, stampano, passano da un luogo all' altro, incoraggiscono i timorosi, spaventano gli oppositori, guadagnano gli indifferenti, diffondono i loro libri, e passano dalle capitali alle provincie, dalle città alle borgate, ai villaggi, alle campagne, e sedotto dalle loro dottrine il bifolco incomincia a filosofare anch' esso. Due punti, due principj, dicono alcuni, bastano all'uomo; sopra due cardini soli si aggira la felicità umana = Cercate, o uomini, tutto il vostro piacere, tutto l' interesse vostro, ma procuratevelo sempre col minor incomodo de' vostri simili. = Altri però, ed in maggior numero la pensano diversamente = Venite, essi dicono, venite al sacro libro della natura, che non è menzognero

come lo sono i libri degli uomini, e vi troverete la verità. = Ma noi veggiamo che questa verità non si trova; cotesti maestri che vantano appresa dal libro della natura la loro scienza, che ergono cattedre, che si procaccian discepoli, non solo dissentono fra loro, ma gli stessi discepoli non si accordano coi loro maestri: chi ammette una verità, e chi non la vuole ammettere: chi dà una cosa per certa, e chi la pone in dubbio; alcuni avanzano i loro passi, e poi s'imbrogliano e si confondono; altri tornano indietro, e tutto dicono incerto e problematico; ma però nelle loro asserzioni vedeteli tutti decisivi, altieri e dommatici. Ma il più rimarchevole si è che tutto affermano di conoscere e di sapere, e nulla, o poco provano, e tutto vogliono distruggere, e non si accordano nell' edificare; ciarlano, ragionano, scherzano, si attaccano, si combattono e si deridono, ed ognuno vanta dal canto suo la vittoria, ed il trionfo. La gran Chiesa ferma intanto e salda nelle sue dottrine è l'oggetto principale della loro avversione, perchè è di ostacolo più forte alle loro intenzioni; essi ne giurano la distruzione: e quella, che pel corso di diciotto secoli ha resistito vittoriosamente alle più scaltre, terribili e sanguinose persecuzioni, dee cadere (a lor dire) vittima dei loro sforzi; ella, che deplora nel suo seno parecchi vestigj della corrotta natura de' suoi figliuoli, ella che è costretta a sopprimere nuove intestine dispute, e nuovi errori (il Giansenismo) affidata alle immancabili promesse del suo divino Fondatore non trema perciò, e si dispone a resistere colle sue armi antiche della pazienza e della fiducia ad una lotta sì fastosamente annunziata, ad un urto sì terribilmente promosso... Ma già il fermento è troppo grande, l'entusiasmo è troppo esteso, a un batter d'occhio si accrescono i seguaci di questi filosofi... la religione apertamente si deride, crollano i troni dei sovrani, e noi udiamo la voce della *libertà* e della *eguaglianza*, ed ecco in una florida parte del Cristianesimo (la Francia) i filosofi dar legge al mondo. La gran Chiesa dichiarata solennemente per una impostura...... si chiudono i tempj, si

demoliscono gli altari, si deridono i Ministri del Santuario, e noi li veggiamo spogliati, deportati, massacrati opporre con eroica sofferenza una costanza invincibile... Tutto è disordine, tutto è confusione, tutto è orrore... Osservate come questa pseudo-filosofia, che poc' anzi predicando si millantava di umanità e di tolleranza, divenuta essa la più intollerante e la più crudele alza il ferro micidiale sullo stesso volgo ignorante, e gl' intima di morire o di essere filosofo. Una orribile corruzione di costumi, eroismi di scelleratezze la smascherano finalmente all' occhio sensato, la svergognano e la colmano di obbrobrio... Essa però non si avvilisce... Intanto un grande conquistatore (Napoleone) colla forza del suo braccio svelle l'anarchia, stende la mano al centro della unità Cristiana, apre i tempj, rialza gli altari, e la Chiesa respira. Ma sul più bello si avvede che essa non è sotto la mano di quest'uomo, che il zimbello della politica e delle sue ambiziose mire: tutto dee cedere a' suoi voleri; ma la Chiesa, che nelle sue leggi, nella sua morale, nella sua dottrina non riconosce nè legislatori, nè sovrani, non si presta, e nella persona del Supremo Pontefice ricusa di condiscendervi; ed eccola involta in un' altra persecuzione... Intanto le guerre desolano il mondo, scorre il sangue a torrenti, i delitti si accrescono, le apostasie nella Chiesa si aumentano, tutto è desolazione, i filosofi se ne approfittano ed annunziano al mondo che si avvicina alla sua fine il Cristianesimo. Ma il grande Iddio volge un occhio finalmente benigno sopra la terra, e comanda agli elementi di dare la pace al mondo... La vittoria si ritira dagli stendardi del terribile conquistatore: egli cade, ed una grande alleanza di principi proclama la pace universale, i Vescovi sbanditi riveggono con esultazione le loro greggie, ed il Supremo Pontefice (Pio VII.) dalla sua prigionia trionfante ritorna alla grande Città a dar legge al mondo Cristiano.

§. II.

La così detta riforma giudicata dal fatto.

La Chiesa di Gesù Cristo, a cui strettamente appartengono tutti i giusti d' ogni tempo e d' ogni

nazione è stata da esso fondata, e costituita in un corpo sparso per tutta la terra colla promessa di una durazione perpetua non ostante tutti gli sforzi in contrario. Verità incontrastabile.

La Chiesa di Gesù Cristo non può condannare la verità, e molto meno mantenersi salda in questa condanna; perchè, se condannar potesse la verità, farebbe allora suo l'errore, e più non sarebbe *quella Colonna di verità,* che dee durar per sempre, e perciò da quel punto ella perduta avrebbe la sua esistenza: ma ciò è impossibile, come consta dalla prima proposizione; dunque la Chiesa di Gesù Cristo non può condannare la verità, e molto meno mantenersi salda in tale condanna.

Se dunque la Chiesa di Gesù Cristo non può condannare la verità, tutto ciò, che ella ha condannato e condanna, è errore. Ma dai tempi Apostolici sino ai nostri giorni ha condannato, e sempre salda si è mantenuta nella condanna delle dottrine di tante Sette; dunque le dottrine di queste Sette erano erronee e false. Ciò posto veniamo all'applicazione.

È un fatto certo, indubitato, incontrastabile, che la Chiesa sparsa per tutta la terra ha tenuto lo stesso contegno, ed ha condannata la pretesa Riforma, e salda si è per tre secoli mantenuta e si mantiene nella condanna delle sue dottrine: dunque queste dottrine sono erronee e false.

Ma se queste dottrine sono erronee e false, dunque la riforma è fondata sull'errore e la falsità; e se è fondata sull' errore e sulla falsità, non può per conseguenza appartenere alla Chiesa di Gesù Cristo, che è verità: dunque a gran ragione la Chiesa di Gesù Cristo l' ha dichiarata, come tutte le altre Sette, che l' hanno preceduta, segregata dal suo seno, scismatica ed eretica.

Quì non vi è mezzo; o convien sostenere contro l' evidenza delle Sacre Scritture, e di tutte le storie che non vi sono mai state al mondo eretiche Sette, o confessare che la così detta riforma è una di queste.

Il metodo che ha tenuto la riforma nel difendere

le sue dottrine servendosi delle divine Scritture, è lo stesso che hanno tenuto le altre sette appoggiandosi alle medesime.

Le lagnanze e le opposizioni che ha fatto la riforma al concilio generale ed alla Chiesa universale sparsa per tutta la terra, sono le stesse, che hanno fatte tutte le altre Sette che l' hanno preceduta alla Chiesa Cattolica, ed ai concilj de' loro tempi. Il finale risultato della riforma è appuntino lo stesso, che è toccato in sorte a tutte le altre Sette; di essere cioè non solo riconosciuta dal Corpo della gran Chiesa separata ed eretica, ma di essere come tale riconosciuta eziandio dalle altre Sette eretiche o scismatiche, che l' hanno preceduta in origine, e si conservano.

A tali riflessi noi diciamo; come è possibile che un uomo di lumi e di cognizioni, e che nel tempo stesso e cerchi la verità, e tema le conseguenze de' suoi volontarj errori, come è possibile, replichiamo, che possa restare unito di buona fede a questa pretesa riforma, e non ritornare al seno della Chiesa madre de' suoi antenati? Quali sono i motivi di questo accecamento? Sarebbe forse quello da taluno di loro seriamente, o facetamente enunciato, l' esser cioè un bel morire da Cattolico, ma un vivere migliore il vivere da riformato protestante, sciolto cioè da vigilie, da digiuni, da confessioni, da messe? ... ovvero sarebbe un certo spirito d' indifferenza, che fa considerare la religione soltanto sotto rapporti politici, e toglie la riflessione alle conseguenze funeste di una volontaria cecità? Eppure l' interesse per la verità della religione, in cui ognuno si trova, è collegato coll'idea indelebile della morte. Chi fosse sicuro di non aver un' anima, o di non dover morire, potrebbe facilmente trovare qualche scusa o perdono presso un uomo che ragiona, e che è conseguente a sè medesimo. Ma di sovente le loro risposte non sono che motti frizzanti che non fanno al caso, o derisori sogghigni. Tale è lo stato misero della umanità (1).

(1) Sono cento dicianove anni da che M. Bossuet è trapassato

§. III.

Ponderazioni esatte sopra i novelli acquisti fatti dalla Chiesa Cattolica.

La Cattolica Chiesa sempre grande e sempre attiva è stata abbondevolmente compensata dalle recenti perdite, di cui abbiamo parlato or ora colla conversione di tanti popoli dei nuovi continenti, e di tante isole nuovamente scoperte. I di lei figliuoli hanno

---

da questa vita. Egli s' industriò molto per la conversione de' protestanti co' suoi avvertimenti, e soprattutto colla celebre sua storia delle loro variazioni nella dottrina. A questa storia si potrebbe aggiungere ora una appendice copiosa dell' avvenuto da un secolo intiero dopo la morte di questo Prelato. Egli aveva predetto ciò che naturalmente doveva avvenire a queste Sette diverse, che passano sotto il nome generico di protestanti. Noi ne veggiamo l' avveramento. Impunemente s' insegnano fra loro nuove dottrine, che avrebbero incusso orrore ai loro padri anni addietro, e quindi precipitano in folla nell'illuminismo, nel socinianismo, nell' indifferentismo di religione. Si veda M. Tabaraud della *riunione delle comunioni Cristiane*. Melang. de Philosoph. 1808. Parigi presso Andrien le Clerc. *Considerazioni sulla divinità di Gesù Cristo* di M. Empaytas Protest. Ginevrino 1816. L' amico della religione .... Tom. 12. 1817. Parigi presso Adrien le Clerc.

Lo stesso amico della religione, e del Re Tomo 15 = 18. Marzo 1818. citando la *Lettera al Marchese di ...... in data dei* 14. *Gennaro* 1818. dice = E molto tempo che il protestantisimo è divenuto un niente poichè non avvi professione comune di fede, neppure in ciascuna setta presa a parte. Il protestantisimo è divenuto una semplice negazione, il suo nome non esprime più ciò che egli crede, ma bensì ciò ch' egli non crede. Egli ben afferma che non è Cattolico; ma ricusa di dire ciò ch' egli è, vale a dire che non presenta più alcuna idea positiva ... I protestanti sono colpiti (e come non lo possono essere ?) dal ristabilimento veramente miracoloso del Trono di S. Pietro. L' azione del Cattolicismo si fa sentire agli uomini i più disattenti. Come una sorgente lungo tempo compressa, egli si rialza e si estende con una forza del tutto nuova, e respinge la mano profana che vorrebbe deprimerlo. Il protestantisimo può dire del suo nemico ciò che Tomas disse a suo tempo. *Il suo volo impetuoso m' incalza e mi perseguita*. L' Eresia incalzata in tal modo e perseguitata si vede presso alla sua morte; viveva d' odio, e da sè stessa si è uccisa col creare l' indifferenza religiosa. =

superato ogni ostacolo, solcato ogni mare, e con un impareggiabile coraggio portato hanno il vessillo della Croce dall'estremità delle indie orientali sino agli ultimi vasti confini dell'America.

Un fatto solo noi sottoporremo alle nostre riflessioni, vale a dire, le missioni ai popoli selvaggi distinti, e diversi di climi, di condizione, di linguaggi, di abitudini. È indubitabile che i figli della Cattolica Chiesa penetrarono in coteste selve poveri ed inermi alla maniera degli Apostoli, non avendo per loro difesa che la loro dolcezza e la loro pazienza. È altresì certo che riuscirono a render Cristiani tanti di questi barbari, a civilizzarli, a formarne delle popolazioni in luoghi adattati, ove si vedeva con istupore fiorire l'innocenza, la semplicità, l'amore al travaglio, e tutte le virtù che onoravano la Chiesa ne' primi tempi. È parimenti innegabile che moltissimi di questi uomini Apostolici sono stati immolati dal furore e dalla incostanza di questi barbari col mezzo di micidiali veleni, o coll'essere crudelmente saettati e frequentemente trucidati coi più duri supplizj; ed è altrettanto certo che al primo sentore della loro morte migliaja di leghe lontani altri uomini Eroici si partivano per sottentrare alla coltura di quei luoghi di sangue e di morte, e per succedere ai testè defunti Apostoli a pezzi, roventati, e cotti a fuoco lento, e talvolta divorati da quegli Antropofagi. Ciò posto, io dico: qual è la naturale spiegazione di questo fenomeno.

I mercanti avidi di accumulare ricchezze e di formarsi uno stato di opulenza terrena, e che non isdegnavano di dare talvolta luogo a questi Missionarj nelle loro navi, afferrato il lido, lungi dal volgere neppure uno sguardo a coteste selve, a cotesti burroni, si portavano ben armati a commerciare nelle città e nei luoghi di una probabile sicurezza; gli effetti corrispondevano sovente alle loro speranze, e carichi di tesori ritornavano alle loro patrie a godere il frutto delle loro fatiche e dei loro stenti.

Gli uomini d'arme facevano sovente la loro fortuna nelle conquiste, portando in ogni luogo la strage,

ed il terrore, saziavano il loro fasto e la loro ambizione, signoreggiavano despoticamente i popoli a nome di un sovrano incognito ed immensamente lontano.

Ma che diremo di questi Apostoli? Essi per lo più si partivano dall'Europa togliendosi agli agi, e comodi delle loro famiglie, s'ingolfavano in mari immensi e pericolosi, viaggiavano sovente a piedi, si arrampicavano su gli alberi, e si facevano strada fra gli sterpi e le spine, incontravano mille pericoli nei laghi, nei fiume, nei deserti, e debilitati dalla fame e dagli stenti sempre in faccia alla morte, invitti sempre ed instancabili non si arrestavano se non ai luoghi destinati al trionfo della fede, al miglioramento della umanità.

Dove sono i dominj fastosi che essi hanno fondati alla loro ambizione? Dove sono i tesori, che hanno essi inviati ai loro amici e parenti? Si troverà una sola famiglia arricchita dai sudori di un missionario? Dove sono gli onori e le dignità che hanno ottenuto al loro ritorno in Europa? O per meglio dire quanti di numero sono questi, che sieno ritornati, ed abbiano abbandonate quelle inospite contrade per desiderio di una tranquilla vecchiaja, e di una placida morte? Dov'è la ragion sufficiente per incontrare tante fatiche, tanti travagli, tanti cimenti? .... Potrà forse qualche chimerica speranza avere sedotto il loro cuore? Ma alla dolorosa esperienza, alle infauste nuove dei loro inauditi sofferti massacri quale seducente prestigio ha inddotto di nuovo tant'altri ad affrettarsi a sottentrare coraggiosamente a sì grandi rischj, ad invilluparsi in sì evidenti pericoli? Qui non vi è scampo: noi siamo costretti a concludere che quello stesso animatore principio, quello stesso spirito interiore, che trasformò deboli ed ignoranti pescatori in apostoli intraprendenti ed energici, e posteriormente di delicate verginelle formò delle anime impavide e forti al cospetto di strazj e di carnificine, questo stesso animatore spirito ha fatto solo questi prodigj inesplicabili a gloria di Dio, ed a splendore esclusivo della sua Chiesa sempre una, sempre la stessa nelle sue massime,

sempre la stessa nel suo spirito, sempre la stessa ne' suoi effetti, sempre la sola, sempre vergine, sempre libera, sempre santa, simile al Sole, i cui raggi non rimangono imbrattati dalle lordure della terra, com' ella non resta sozzata dai detestabili vizj di molti suoi figli (1).

§. IV.

Brevi riflessioni sulla cospirazione degli odierni Filosofi contro il Cristianesimo.

Le anteriori e profonde nostre meditazioni, i nostri raziocinj, *il sentimento interiore* del nostro cuore guidandoci di verità in verità ci hanno resi Cristiani

---

(1) Robertson Ministro Protestante parla con grande elogio dei Missionari Cattolici *risguardati*, come egli dice, *dagl'Indiani come loro difensori naturali contro le violenze de' Ministri Regj*. Annal. Lit. e Moral. Tom. 1. pag. 36. = 1804. = Dice il Proverbio = Da' frutti conosci l' albero = La Cattolica Chiesa, che è il solo albero piantato immediatamente dalla mano di Dio, ed irrigato perennemente da' benefici influssi della sua assistenza, produce certi frutti di virtù, che nè l' umana filosofia, nè le Sette separate da questa Chiesa hanno potuto giammai co' loro aborti immitare; fra questi può contarsi lo zelo per le missioni ai popoli idolatri di tutti i secoli. Sul fine però del secolo XVII. e principio del XVIII. le sole Missioni della Compagnia di Gesù si estendevano dai Monti Hiperborei dell' alta Asia sino al centro dell'Affrica, dal Tibet e Caucaso sino all'Etiopia, dal Labrador e dalla California sino alle Terre Magellaniche (Bercast. Stor. tom. 23.). Quanti sono, e quali i fiumi, i mari, i monti oltrepassati dai nostri Filosofi anti-Cristiani per ispargere con loro fatica e pericolo i lumi della Filosofia sui popoli incolti e barbari? Dove sono le nazioni convertite al Cristianesimo e civilizzate dagli Eretici e dagli Scismatici? Neppure la conversione delle Russie forma una eccezione a loro favore, perchè è certo dalla Storia, che i Greci a quell' epoca erano in comunione col centro dell' unità Cattolica, e il loro scisma non era consumato. (Berger *Dizion. p. Russi tom.* 5.) Quindi è che le grandi conversioni, e civilizzazioni di tanti popoli in tutti i secoli sono di retaggio e di conquista della sola Chiesa Cattolica, Madre Universale sebbene infelice di tutti i Settarj, Eretici, e Scismatici inutili ed infecondi dopo la loro separazione secondo l' ingenua confessione di molti di loro medesimi. (Salmon, Cordon, e gli Autori della

e quei principj medesimi che ci hanno resi Cristiani ci hanno fatto fermamente Cattolici. Noi abbiamo trovata la natura dell' uomo nel suo essere e ne' suoi bisogni strettamente congiunta col Cristianesimo, di modo che possiamo asseverantemente dire che questa è la sola religione naturale dell' uomo, ed è la vera e la sola religione del genere umano.

Ciò posto, io dico: Allora quando si è chiaramente trovata una verità evidente, tutto ciò che può dirsi contro questa verità non è che sofisma, deviazione, ed è errore. A cagion d'esempio, noi siamo ben persuasi della nostra esistenza, della esistenza del moto nella natura, della esistenza del sole che c' illumina e ci

---

Bibliot. Inglese. Vid. Bergier *Dizion. p. Miss. tom.* 4. *An. Lit. Tom.* 1. *pag.* 138.) Ma ristringiamoci alle sole Missioni ai popoli selvaggi. Ninno negherà che questi fossero degradati quàsi alla condizione de' Bruti, niun uomo di senno contrasterà che non fosse un bene l' andare in cerca di loro, il mansuefarli, il dirozzargli, l' unirgli in società, il rendergli partecipi dei benigni influssi del Cristianesimo. I nostri filantropi increduli si sono mai provati di penetrare inermi e nudi d' ogni umano soccorso in queste selve, e di aggrapparsi per questi burroni? Hanno forse avuto maggior corraggio gli eretici e gli scismatici? Le facezie a parte, *Apage nugas*. Io credo bene che loro sia molto adattatta la risposta che il Soldano Meledino diede a San Francesco che si esibiva di entrare in un gran fuoco coi dottori maomettani, affinchè il Creatore degli Elementi desse a conoscere la vera fede: *Io dubito molto*, rispose Meledino sorridendo, *che alcuni dei nostri Iman vogliano entrare nel fuoco per la loro religione* (Bercast. *Stor. lib* 12.)

La filantropia staccata dalla religione nel suo più grand' entusiasmo non ha potuto formare nè una Suora Spedaliera, nè una figlia di S. Vincenzo de Paoli, e molto meno è riuscita a spedire un uomo solo a servire gratnitamente gli Appestati a grande onore e decoro della moderna filosofia. Se le virtù naturali ed umane hanno talvolta vigore di fare qualche bene agli uomini, e d' interessarsi ad esempio per la sorte infelice degli schiavi, non hanno però mai avuto un petto bastante a formare dei Raimondi e dei Paolini che esauriti tutti gli altri mezzi vendano alla fine sè stessi schiavi per liberare i figliuoli delle vedove. Queste sublimi generosità sono proprie della sola Chiesa Cattolica corroborata da una forza interiore ineffabile ed inesauribile.

riscalda; se un filosofo, com'è accaduto le non poche volte, ci sciorinasse una folla di argomenti e di sillogismi contro tali verità, ancorchè non fossimo capaci di ben penetrarli, o di ben rispondervi, saremmo forse men persuasi dell' anzidette verità? No certamente. Se uno affettasse di spargere dubbj su di questa verità, che quattro e quattro fanno otto, qualunque gergo, o sottigliezza adoperasse per persuaderci, vani e ridicoli sarebbero i suoi sforzi. Se un altro intraprendesse a farci vedere che la città di Costantinopoli non esiste, nè è mai esistita, e formasse un grosso volume pieno di motivi e di ragioni contro l'autenticità di tutte le storie che parlano di questa città, e contro l'accordo di tanti uomini d'oggidì, che dicono di averla veduta; ci prenderemmo noi il pensiere di confutare un tal libro, ci degneremmo noi almeno di leggerlo? Al certo che no. L'esistenza di Costantinopoli ci sarebbe certa come prima, e stimeremmo doversi annoverare tra i pazzi l'autore della negativa.

Noi abbiamo appresa la verità del Cristianesimo per un *filamento* di argomenti concatenati che dopo di avere illuminato l'intelletto hanno risvegliati e suscitati i *sentimenti* del nostro cuore in favore di quello; ed i nostri filosofi dopo di avere apostatato dal Cristianesimo vengono a batterlo non già di fronte, e nella sua unità, perchè è impossibile, ma bensì di fianco, separando un raziocinio dall' altro, una riflessione dall' altra, un sentimento interiore da un altro antecedente, una verità incontrastabile da una seguente, che trae la maggiore sua evidenza dalla prima.

Posti in queste circostanze, sebbene saremmo in grado di seguirli a passo a passo, e di contrastar loro il terreno a palmo a palmo, e di smascherare le false loro supposizioni, e gli scaltri loro soffismi, diremo soltanto che gli apostati del Cristanesimo non possono essere che gli apostoli dell' errore. Noi abbiamo solamente intrapreso di trovare la verità, di presentarla ne' suoi nativi splendori che incantano, che rapiscono e fermano il cuore, e non già di confutare tutte le follie degli uomini dirette contro di questa; nulladimeno

tratteniamoci un poco, ed esaminiamo le loro intenzioni, i loro mezzi, i loro motivi, il loro intento.

1. I loro scritti comuni, le loro parole testè spiegate senza mistero, la storia dei fatti recentemente accaduti danno evidentemente a vedere che essi hanno intrapreso arditamente di annientare tutto ciò che di sacro è stato sinora creduto, riverito, adorato e praticato. Tale è la loro intenzione.

2. Quali sono i mezzi? Tutto ciò, che è suscettibile di umane osservazioni dall' alto dei Cieli sino alle viscere della terra, tutto è adoperato, tutto è posto in attività per distruggere il Cristianesimo; il vero ed il falso, il lecito e l'illecito, il presente, il passato, il sarcasmo, il raziocinio, tutto, o a dritto o a torto, tutto dee servire a tale intento.

3. Ma qual' è la ragione, quale il motivo di questa cospirazione così energica, così ostinata, così universale? Se noi esamineremo profondamente gli scritti di questi uomini, il loro modo di vivere, i loro costumi; noi vedremo chiaramente che la stessa ragione, il medesimo motivo che ebbero gli antichi filosofi gentili, gl' imperadori, il popolo per non volere e per togliere di mezzo il Cristianesimo (v. Cap. 3. §. 2.) la stessa ragione, il medesimo motivo è quello che spinge e che anima di nuovo questi uomini alla distruzione; l'orgoglio, cioè, e la corruzione del cuore. Noi abbiamo appreso dalle profonde nostre meditazioni che la Cristiana religione, risguardando la deviazione della nostra natura, ci è naturalmente odiosa, e che sebbene certe vestigie dell' antica originale bellezza dell' uomo rendano a lui amabile e la religione e la virtù in astratto, durissima però e pesante ne sente la pratica. Quindi è che se una forza superiore non lo ripiega verso la religione e verso la virtù, egli s' insozza nei vizj, e se l' orgoglio non lo sostenta egli si pareggia ai bruti, ama la loro sorte, vi si appiglia, e si crede uno di essi; in somma le massime severe del Vangelo spaventano la mente ed il cuore, la veemenza delle passioni fa desiderare, che sia falsa una religione sì incomoda, si teme la di lei verità, e non

si vorrebbe che fosse tale, ed i proprj desiderj ciecamente si stimano come opinioni rispettabili, e si perseguita col ferro, col fuoco, colla calunnia, col sofisma, colle beffe, col dileggiamento tutto ciò che si oppone a quella.

4. Qual' è stato sin ora la riuscita dei loro sforzi? Molte apostasie; un' epidemica diffusione di un certo spirito d' indifferenza sulla religione più funesto talvolta e più fatale, che la irreligione dichiarata; una orribile corruzione di costumi; una moltitudine di suicidj; un allentamento dei nodi sociali; una inquietudine universale; sbagli madornali a nome della ragione; sistemi in luogo di virtù; problemi al luogo dei morali doveri; nullità di principj; terribile incertezza di tutto. Ecco i frutti di codesta filosofia.

5. E la religione intanto, che sin da ora doveva essere distrutta ed annientata, e cedere il luogo o al *nulla* o al culto insensato della *filantropia* e della *ragione*, la religione combattuta dalle spade, dai sofismi, dalle derisioni, dai disprezzi, dalle apostasie di molti suoi figli, niente atterrita rialza gli altari, distende altrove le sue conquiste, rafferma i legami sociali, ristaura le benefiche sue istituzioni raccogliendone le rovine avanzate al furor del filosofico fanatismo, fa sentire di nuovo agli uomini la sua autorevole voce, tutti richiama al perdono, alla pace, all' amore scambievole, e sopravvivendo alle morti orribili e disperate de' suoi più accaniti nemici dà a vedere che il suo trono è immobile, il suo usbergo impenetrabile.

= Uomini sleali, ella grida ai successori di questi, uomini sleali, figli rubelli alla più tenera di tutte le madri. Uomini, che volete saper tutto, e poi chiudete gli occhi alla luce, e tremate temendo di trovare la verità, non intendete ancora che sono chimeriche le vostre mire, vani ed inutili i vostri sforzi? Non vi ha per anco tolti d' inganno la costante esperienza di diciotto secoli? Indagate pure, cercate, esaminate, disputate quanto il volete, che senza di me voi camminerete senza guida, senza sicurezza, senza tranquillità;

voi o nulla crederete, o se qualche cosa crederete, la credenza vostra sempre sarà titubante, dubbiosa, incerta, irresoluta = (1).

---

(1) Rotta tre secoli sono nel Settentrione la grande barriera della divina autorità della Chiesa, e del diritto di presentare essa sola a' suoi figliuoli il vero senso delle sacre Scritture per ciò che riguarda il dogma, e la morale del Cristianesimo, se ne videro tosto i funesti risultati, che hanno poi apportate più funeste conseguenze. Sorsero, come abbiamo in altro luogo accennato, in folla Sette divise e discordi ognuna, delle quali sostentava di aver la ragione dal suo lato, e niuna riconoscendo in terra autorità visibile, che potesse loro imporre efficacemente, si perpetuarono suddividendosi di giorno in giorno, e variando continuamente nelle loro dottrine si trovarono al caso di dubitare di tutte. Quindi ne venne che quelli, che altra intenzione non avevano che di formare un potente partito contro la Chiesa Cattolica, piantarono, forse senza avvedersene, il primo anello della grande catena che a grado a grado conduceva gli uomini ad una totale incredulità. Questo male epidemico passando di generazione in generazione si attaccò a non pochi nati Cattolici, ai quali non era comodo il viver tali; ed amalgamandosi insieme cogli Eterodossi, non solo si fortificarono nella incredulità, ma dandosi mano l' un l' altro formarono la grande intrapresa di voler distruggere con tutti i mezzi possibili il Cristianesimo, a cui più non credevano e di cui altamente abborivano le pratiche.

1. I Sofisti dell' empietà incominciarono a parlare ed a scrivere, e sotto il manto della filosofia e della letteratura drittamente, o tortuosamente minavano i grandi Principj della religione e della morale: questi secondati dalle Società segrete, che si propagavano a colpo d' occhio, e che si vantavano di reggere esse sole con mani occulte e forti il mondo tutto, si credettero in forza bastante per proclamare a tutta la terra una nuova rigenerazione, che doveva apportare al mondo colla distruzione del Cristianesimo e dei Governi antichi la bella età dell' oro, e la felicità universale delle nazioni. Questi sono fatti innegabili confessati da quelli medesimi che n' erano i capi ed i motori. Vedete il carteggio di Voltaire, di Alembert, di Federico Re di Prussia reso colle stampe di pubblico diritto. Leggete le Memorie dell' Ab. Baruel; ove troverete citati tanti monumenti, e fra gli altri i processi, le scritture, lettere, disposizioni giuridiche ricevute nel anno 1784. dai Giudici deputati dalla Corte di Baviera. Aprite le Opere di Condorcet, e di tutti i rivoluzionarj pari suoi, che cantando vittoria innanzi tempo hanno scoperti i secreti e le trame, che ora da qualche

mano si tenta destramente di ricoprire e ricondurre ; ma invano, nelle tenebre. Finalmente le Opere di la Harpe, e degli altri, che dai frutti amari della sedicente filosofia del giorno ammaestrati, ravveduti si sono, vi porteranno al più alto grado di evidenza l'esistenza del sagace ed orribile complotto, di cui parliamo.

2. I mezzi poi che hanno adoprati sono tanti e tali, che vi vorrebbe un volume a descriverli ed a farne vedere la malignità, la destrezza, l'empietà. Si è incominciato con un diluvio di libri d'ogni qualità, d'ogni sorta; sono state chiamate in soccorso tutte le scienze, e tutte le arti per combattere il Cristianesimo; sonosi usati tutti gli artifizj e gli stratagemmi, il lepido, il serio, il tuono grave, o la buffoneria, le lodi ipocrite, ed il sarcasmo maligno, e tutto scaltramente condito di buone dosi di oscenità o velate, o impudenti. Dai fogli volanti, dagli scherzi poetici, dai romanzetti amorosi si è fatto passaggio ai libri sistematici, agli scettici dubbj, alle storie falsificate. Ma comprendendo essi che i libri dimoranti nelle Stamperie, e nelle Biblioteche sono come le spade nel fodero, si diedero la più alta premura per la loro promulgazione e diffusione. All'apparire di certi libri si suonava la tromba da ogni lato, echeggiavano i Giornali di lodi di queste opere, si decantavano per divine, impareggiabili, immortali; si leggevano nei pubblici ridotti, si passavano alle private conversazioni, si citavano nelle cattedre; e le femmine stesse elettrizzate di filosofia graziosamente le difendevano. Vi erano Libraj nelle Città stipendiati a bella posta per ispargerli a vil prezzo, e sopprimere la diffusione delle opere scritte in contrario senso, e perchè le campagne non restassero prive di questi lumi filosofici e distruttori si stipendiavano Venditori che spacciassero da un luogo all'altro, e secondo le opportunità anche gratuitamente ad onore immortale della generosa filosofia; alle persone ben veggenti, che gridavano *depravazione, irreligione, scostumatezza*, si opponevano voci potenti concordi e sonore: *lumi del secolo, libertà di commercio, fanatismo di Preti*; e trovandosi il duro in certi Gabinetti sovrani, che vedendo meglio degli altri tentavan di opporvisi o di ritardare almeno gli effetti devastatori di questo torrente, non si perdonava nè a denaro, nè a calunnie, nè a cabale, nè a raggiri o per sedurre e guadagnare gli opponenti, o per allontanarli dalle Corti, e sostituirne altri propizj alla grande intrapresa.

Questi ed altri simili fatti sono così moltiplicati e notorj, che io non ho bisogno di citazioni che li garantiscano; nulladimeno si potranno leggere da chi vorrà, oltre le opere indicate di sopra, le Memorie per servire alla Storia Ecclesiastica del Secolo XVIII. volumi quattro, *a Parigi presso Adrien le Clerc* 1816. ove si troveranno fatti indubitati, citazioni numerose in garanzia di quanto abbiamo esposto.

Tratteniamoci ancora un poco, e facciamo sfilare innanzi ai

nostri occhi questo imponente squadrone, o esercito de' così detti filosofi che hanno giurata la distruzione del Cristianesimo per quindi passare, come hanno già incominciato, ad abolire ogni idea di Dio, onde preparare i tardi nipoti a divenire assassini senza rimorso.

Si presentano in primo luogo gli Scettici; essi hanno sparsi dubbj sopra tutte le cose, ed ajutati dagli Idealisti ci dicono che noi non sappiamo neppur con certezza la nostra individuale esistenza. Vengono quindi i Cosmologi Atei, i quali ammettendo l' esistenza delle cose non convengono della causa della esistenza, e per isfuggire di ammettere un Creatore ricorrono al caso, alla fatalità, agli atomi, all' acqua, al fuoco, alle forze di attrazione, di ripulsione . . . Sieguono i Naturalisti, i quali per dare una mentita alla Cosmogonìa di Mosè e far passare quei primordi della Religione per una impostura, vanno a scavare le montagne, esaminare gli strati di terra, i crostacei impietriti, fanno delle ipotesi sui mari, e misurano gli alvei antichi dei fiumi; computano, calcolano e decidono con aria magistrale che non combinano le nuove scoperte della filosofia colle dicerìe di Mosè. Accorrono in loro soccorso i Materialisti che non volendo ammettere se non l' esistenza di ciò che si vede, cioè della materia, si lambiccano il cervello per materializzare lo spirito, o per ispiritualizzare la materia; quindi è che coadiuvati dagl' Ideologi parlano delle qualità occulte dei corpi organizzati, ed a forza di *sensibilità*, di *passività*, di *sensazioni* o di *specie di sensazioni* si sforzano di analizzare le operazioni dell' intelletto, della memoria, della velontà del giudizio, ed esaltano la forza e l' energia dell' incognito *organo pensante* che alla morte sfuma e si decompone.

Sottentrano i Moralisti, ed annunziano a tutto il mondo, ch' essi hanno scoperta la vera sorgente dell' umana morale, e che nei tempi scorsi si è parlato sublimemente dell' origine della morale, della virtù e dei vizj, ma sopra fondamenti chimerici; che vizio, e virtù nel senso antico sono nomi vani; ma bensì tutto ciò che è utile è virtù, ciò che è dannoso è vizio che tutto questo è relativo, che per conseguenza talvolta ciò che è virtù può divenir vizio, è ciò che è vizio può essere virtù secondo le circostanze, le località, i climi; e quindi sciorinano delle grandi dottrine sul diritto del più forte, sulle obbligazioni del più debole, le quali obbligazioni però, patti, o trattati che sieno, sono sempre tacitamente condizionati, e non obbligano più in caso ch' esso più debole divenga più forte; quindi o impugnando, o trasandando la immortalità dell' anima, e la esistenza di Dio Giudice scrutatore dei più secreti nascondigli del cuore umano, dicono non essere tali dommi necessarj per allontanare l' uomo dal male, e fargli operar del bene; che i peccati di pensiero, o di desiderio non pregiudicano, e che per prevenire o castigare i delitti bastano le umane leggi ed i codici penali, e che per le azioni non soggette

a' Tribunali, senza bisogno di Paradiso, o d' Inferno, l' uomo è interessato ad astenersi dal male ed a far del bene sotto pena di essere odiato o disprezzato dagli altri uomini; e che se non godrà delle gioje ineffabili che si suppongono nell'altra vita, si contenterà di quelle che trova quaggiù; giacchè, a loro dire, l' idea della immortalità dell' anima non ha altra origine che l' orgoglio umano. *V. le Opere di Hobbes; di Elvezio, del Barone di Holbac, del Conte di Tracy e compagni.*

Sopravvengono i Fatalisti, e gridano altamente che nell' Universo fisico e morale tutto è indistintamente legato alla grande catena della necessità e del destino; e che il sentimento interiore che ha l'uomo della sua libertà, non è che una illusione; il delitto del malfattore, essi dicono, è talmente legato alla necessità quanto lo è l' emanazione e l' esecuzione del decreto alla forca.

Subentrano i Filosofi politici, formano dei raziozinj sui diritti naturali dell' uomo, piantano delle teorie, a loro dire, evidenti, e co' loro scritti e colle loro parole, coi loro appoggi e colla loro energia tentano di rivoluzionare tutta la terra; e per non sapere, o non voler distinguere i due stati naturali dell' uomo, de' quali abbiamo parlato (Tom. I.) e de' quali ci parla la religione, cioè lo stato naturale, in cui fu l' uomo creato in origine, e lo stato infelice di degradazione, in cui l' uomo pose sè stesso, nell' applicazione delle molte teorie e dei sistemi, infallibili a loro credere, si sono trovati delusi come lo dimostrano i fatti recenti; ma ostinati nella loro intrapresa dopo tanti tortuosi giri, dopo replicate modificazioni de' loro sistemi, l' esperienza fa loro conoscere che, se avvi qualche cosa di vero nelle loro teorie, questo vero non è applicabile allo stato presente naturale dell' uomo, perchè non essendo l' uomo qual esser dovrebbe, e qual fu creato da Dio, e considerando al contrario la ragione umana l' uomo nel suo vero originale stato della natura, ne viene di conseguenza che l' applicazione non corrisponde al principio, e non mai vi corrisponderà, tutto che fosse evidente la verità del principio.

Questi uomini trovando tanti ostacoli ricorrono alla violenza, e se la prendono contro la religione unendosi ai nemici di quella per umiliarla, distruggerla ed annientarla.

Dopo di loro vengono gli Storici viaggiatori, ed assicurano di aver trovati uomini in certe coste di mare, fra certe montagne sconosciute, uomini, che non conoscono veruna Divinità, nè hanno idea di vita futura, e sebbene abbiano osservati questi uomini di passaggio nelle momentanee dimore, ch' essi facevano in que' luoghi, accertano che da questo fenomeno se ne può trarre la conseguenza, che l' idea di Dio, e di una vita avvenire non sono connaturali all' uomo, e che il decantato argomento dell' universale consenso di tutti gli uomini passati e presenti a nulla più vale in favore della esistenza di Dio, e della

immortalità dell' anima umana. Quindi passando a ragionare sopra certi riti, usi e rapporti di tante superstizioni, che ingombrano le terre sconosciute e lontane di quei popoli, o nazioni fra le quali hanno, o dicono di avere viaggiato, e trovando qualche relazione o simiglianza a certi dommi, riti ed usi del Cristianesimo concludono che essendo quelle imposture dimostrate, ne viene di conseguenza che lo sia anche la religion Cristiana che ha seco loro tanta analogia e affinità.

Accorrono in loro soccorso i Mitologi (*Volney, Dupuis, Accad. Celtici*) ed annunziano a tutto il mondo, che essi soli sono i depositarj del gran segreto, la scoperta del quale umilierà la memoria di tutti gli uomini i quali hanno abitato la terra almeno da venti secoli in quà. Tutte le religioni, essi dicono, compreso il Cristianesimo sono imposture nate casualmente dai misterj de' sacerdoti Egiziani e Persiani, che imponendo certi nomi al sole, alle stelle, ai pianeti, all' epoche delle inondazioni del Nilo, alle stagioni dell' anno, ed agli elementi, altro preteso non avevano che di parlar di agricoltura, e di cose spettanti al ben vivere in terra; ma gli uomini poi coll' andar del tempo ed i preti colle loro furberie realizzarono questi emblemi, questi simboli, questi nomi cabalistici, e l' ignoranza formò la religione: di modo che gl' Indiani, i Gentili gli Ebrei, i Cristiani sotto i nomi mitologici dei loro Dei, od Eroi adorano gli astri, senza saperlo; e così discorrendo rilevano la certezza della scoperta di questo grande arcano dalle analogie di molte parole, dalla simiglianza di usi da' misteri, che a loro dire sono in certi riguardi comuni a tutte le religioni, e da tante altre cose, che specificano, combinano, calcolano e fanno derivare dai reconditi misteri dei Sacerdoti Egizj, e Persiani. L' immensa erudizione di questi Mitologi, le ragionate loro derivazioni fanno stupire ogni mente umana, citano però libri antichi e moderni, tomi, e pagine, ancorchè le tante volte neppure una parola di quanto citano si trovi negli originali. Imprudenze veramente originali! Ch' il crederebbe? I Cristiani che fanno tanta pompa del loro sapere anche in materia di religione, sì i Cristiani, sono i più scimuniti e baggei di tutti gli uomini; Gesù Cristo, di cui parlano tanto, quest' uomo non è mai esistito, egli è un Ente chimerico; gli Evangelj, che spiegano le sue geste, la sua morale, i suoi dommi, sono umane invenzioni ed imposture. Falso il Talmud degli Ebrei, falso l' Alcorano dei Turchi, che parlano di Gesù Cristo come di un vero personaggio comparso nel tale determinato tempo; ingannati tutti gli Storici, Ebrei, Greci, e Gentili; babbioni tutti i Cristiani di diciotto secoli, che lo venerarono. Bisogna quindi che noi abbruciamo tutte le storie, che distruggiamo tutti i monumenti, che diciamo agli Ebrei che il loro Talmud gl' inganna, che Gesù Cristo non è mai esistito, e quindi ch' essi odiano un fantasma; e che avvisiamo i Turchi, che il loro Alcorano sbaglia all' ingrosso, allorchè parla di

Gesù come del grande Profeta, che ha preceduto Maometto; che furono insensati e scimuniti, non diremmo solamente i Re della Persia, i Filosofi della Grecia, e del Lazio, ma gl' imperatori Romani, a cui tanto premeva l' abiurazione del Cristianesimo, perchè niuno mai seppe dire ai Martiri Cristiani, ch' essi pativano per un uomo il quale non era mai stato al mondo, e che supponevano falsamente poco prima nato, vivuto, e morto *in una Provincia Romana*: niuno seppe dire che la di lui vita, parole, azioni tenute per sì pubbliche e circostanziate, non erano che chimere inventate di nascosto, e che quegli Apostoli, di cui avevano i pretesi scritti, e di cui veneravano le ceneri, non erano altro che i dodici segni del Zodiaco, oppure i dodici Genj de' mesi dell' anno solare presentati alla loro venerazione dai preti impostori. Questa sublime dottrina, questa scoperta maravigliosa e straordinaria era riservata alle indagini dei grandi uomini del secolo decimo ottavo. Udiamo le parole di Volney maestro delle follie, del troppo noto Dupuis, e deputato all'Assemblea Nazionale di Francia nel suo libro intitolato *le Rovine* che, al dire di G.Barrere suo Traduttore italiano è un' opera che non ha pari (e veramente non ha pari ugualmente che quella di Dupuis, in bestialità, alterazione di testi, assurdità e quanto suol nascere dalla fernesia dei pazzi). Dopo di avere parlato agl' Indiani, ai Ciaponesi, agli Africani sulla origine dei loro Dei, si volge a' Cristiani e dice = E voi, o Cristiani, e il vostro Bue dell' Appocalisse colle sue ali simbolo dell'aria, diversa origine non riconosce, e il vostro Agnello di Dio immolato come il Toro di Mitra per la salvezza del mondo, non è anch' egli che quel medesimo sole nel segno dell' Ariete celeste, il quale in posteriori tempi, aprendo a vicenda l' equinozio, fu reputato che liberasse il mondo dal regno del male, val a dire della Costellazione del serpente, di quel Colubro generatore dell' inverno emblema dell' Arimanno, o Satan de' Persi institutori vostri. Così è: il vostro imprudente zelo vanamente danna gl' Idolatri ai tormenti del Tartaro, ch'essi hanno inventato. La base tutta del vostro sistema è il culto semplice del sole, di cui avete conglobati gli attributi sopra il vostro Personaggio. Il Sole è quello che sotto il nome di Orus nasceva come il vostro Dio nel soltizio dell'inverno fra le braccia della Vergine celeste, e che menava una oscura infanzia fra la nudità e i disagj qual è appunto la stagion del gelo. Egli è quello che sotto il nome di Osiri perseguitato da Tifone, e da' Tiranni dell' aria era messo a morte, rinchiuso in un' oscura tomba, emblema dell' Emisfero d' inverno, e che rialzandosi poscia dalla Zona inferiore verso il punto sublime dei Cieli risuscitava vincitore dei Giganti e degli Angioli distruggitori. Voi sacerdoti, che mormorate, voi portate i suoi segni su tutto il vostro corpo. La vostra Tonsura è il disco solare, la vostra Stola è il suo Zodiaco, le vostre corone sono gli emblemi degli Astri, e de' Pianeti. Voi Pontefici, o Prelati! La vostra Mitra, il vostro

Pastorale, il vostro Manto sono quelli di Osiri, e questa Croce di cui senza comprenderlo vantate sì altamente il mistero, è la Croce di Serapi delineata dalla mano dei preti Egiziani sul piano di un mondo figurato . . . o re, o preti (*Cap.* 24.) per qualche tempo voi ancora potrete sospendere la pubblicazione solenne delle leggi della natura, ma l'annientarle o il rovesciarle non è più in vostro potere = Se noi domandiamo a questi signori come mai si è stabilita questa voce sì universale della reale esistenza di quest' uomo da noi detto Gesù Cristo, risponde Volney (*Cap.* 22.) = A forza di parlare di lui fu detto da taluno ch'ei veduto l' avesse, e questa prima voce bastò per istabilire una generale certezza = *Ab uno disce omnes.* M. Huet *nella sua dimostrazione Evangelica* intraprende con più ragione e fondamento a dimostrare come le tradizioni di tutti i popoli traggono l'origine dal popolo Ebreo il più antico di tutti. Così M. Bryant nella sua *Analisi dell' antica Mitologìa*, così parimente la Società letteraria di Calcutta nelle sue *ricerche Asiatiche*, e M. Maurice nella *Storia dell' Indostan*. *Freret* ancora *V. Siecles Litter. Art. Freret. Ann. Lit. t.* 1. *Paris.*

3. Aggiungiamo, che per ben conoscere il motivo della persecuzione dei Filosofi odierni contro il Cristianesimo basta leggere la Storia dai Capi di questa filosofia, e la vita dei suoi Padri, e principali Santi.

4. Nulla diremo sugli effetti dell'odierna filosofia; tutta l'Europa, e parte dell'America n' ha provato e ne prova i benefici influssi. Nella sola Francia nel 1793. il numero dei divorzj si alzò al terzo dei matrimonj. *Ami de la Religion* Marzo 1816. In un'opera intitolata, Inventario della Rivoluzion Francese 1815. si legge, (che che ne sia dell'esattezza del calcolo il quale mi sembra veramente nei risultati eccessivo) che nel tempo di questa si sono fatte 25,428 Leggi non comprese otto Costituzioni, che i primi funzionarj dello stato costarono 1176,404,077, franchi; che sino al Consolato di Napoleone ebbero luogo 1136. congiure; che sette billioni di Beni nazionali, o di Emigrati furono dilapidati, e che finalmente il risultato di tante leggi, spese e cospirazioni è stato la morte di 8,526,476 Francesi.

5. Per quello che risguarda la religione Cristiana, di cui diceva Voltaire = Io sono stanco di udire a ripetere che dodici uomini sono stati sufficienti per istabilire il Cristianesimo, ed io ho voglia di provar loro che basta un solo per distruggerlo = e rispondeva a Mérault Luogo Tenente di Polizia, che non era del suo sentimento = noi lo vedremo: = (*Condorcet vie de Voltaire*) Questa religione che si proscriveva nei Club di Francia, e che si desolava nelle carceri e nei patiboli; questa religione a cui si rinunziava solennemente a nome delle nazioni, e che con applauso si bestemmiava da tanti libri, e tanti Giornali d' Italia, e di Francia; questa religione, che si derideva ed insultava invitando i seguaci della stessa a fare un gran conto, ed imbalsamare

la cadente vecchiezza del loro supremo Capo, e Pontefice Pio VI., perchè sarebbe certamente l' ultimo; questa religione sussiste ancora, ed ha dilatati in questo tempo di persecuzioni e di sangue i suoi confini nelle Provincie unite dell'America, nel Coromandel, nel Malabar, nell' Indostan; essa ha fatto vedere ch' essa sola è fondata sopra una ferma pietra, e che i suoi nemici fondando sull' arena vacillano ad ogni soffio di vento.

Questi vacillamenti, queste mutazioni de' suoi nemici formano uno dei suoi trionfi.

Infatti si contano due ritrattazioni di Voltaire l' una del 30. Marzo 1769. l' altra dei 2. Marzo 1778. (*Annal. Cat. t.* 3.): si confessa in tempo di malattia nel 1724. nel 1733. nel 1750., e nel 1778. dichiara che si è confessato dall'Ab. Gauthier, e che domandava perdono a Dio, ed alla Chiesa degli Scandali che avesse potuto dare ec. (*Melang. de Philos. tom.* 4. 1808.)

Bayle nato Protestante, indi Cattolico e di nuovo Protestante e poi Scettico, e dubbioso di tutto.

G. G. Rousseau Protestante, e poi Cattolico sinceramente a questa Chiesa attaccato com' egli confessa (*Promenad.* 3.) e di nuovo, com' egli dice, non per altro motivo che di riavere i suoi diritti di Cittadino di Ginevra (*Confes. lib.* 8.) Protestante, ora inclina ai Greci Scismatici, ora Sociniano ne' suoi scritti, ora libertino, ora empio, ora devoto, e finalmente come credesi suicida. (*Melang. de Philos. Paris tom.* 3.)

Spinosa nato Ebreo, indi Calvinista, e poi Filosofo, e poi Ateo dichiarato.

Condorcet si vanta di avere calmati gli spaventi di Alembert alla morte, e di avere impedita la sua ritrattazione.

Diderot per nulla sicuro de' suoi sentimenti filosofici alla morte col mezzo di un suo fidato Cameriere fa chiamare un Ecclesiastico, e si trattiene con lui avendo le migliori disposizioni, rese poi frustranee da' suoi Amici, che avvedutisi lo sottrassero con lusingarlo di sanità trasportandolo alla Campagna.

Elvezio si ritratta per due volte; e così di moltissimi altri...

Altro trionfo della Religione; la conversione di tanti suoi nemici in vita, ed in morte. Vi vorrebbe un volume se pretendessimo fare la Storia di queste. Ci contenteremo di accennarne alcune. Le conversioni di M. Laharpe, di Marmontel, di Chateaubriand fatte in piena sanità sono troppo note per parlarne.

M. Charnois celebre pei suoi scritti alla vista della pazienza, rassegnazione, illarità de' preti Cattolici nella prigione dell' Abbadie, ed al contrario della rabbia, delle grida, della disperazione de' Filosofi della stessa prigione, si commuove, cerca d'essere istruito, si converte, si confessa e muore nel comune assassinio. *Ann. Relig. Paris t.* 1.

Il Conte di Boulajnvillieres morì dopo aver ricevuti i Sacramenti con molta cognizione e Religione.

La Mettrie dopo essersi confessato, pregava alla morte

Rosembert d' invocare seco lui tutti i Santi, e di recitare le preghiere degli Agonizzanti.

Du Marsais che morì nel 1756. volle ricevere i Sacramenti, e fece un discorso commovente al Sacerdote, che glieli ministrava, di modo che Voltaire scrivendo a d'Alembert dice = io sono dolente per le smorfie di Du Marsais alla morte. =

Lo stesso Voltaire nella medesima lettera si mostra afflitto, che Deslandes avesse ordinato morendo che fosse nell'istante abbruciato un suo libro. = In altra lettera ad Alembert dice = che ne dite voi di Maupertuis morto fra due Cappucini.

Fontenelle, che i filosofi contavano a loro favore, dimandò e ricevette i Sacramenti dicendo ch'era vivuto e voleva morire nella Fede della Chiesa Cattolica.

Il troppo celebre Marchese di Argens incomincia nella lunga sua malattia a diffidare de' suoi sentimenti antichi, e dopo aver fatte serie conferenze sulla religione resta convinto, si pente, si confessa, e si raccomanda al Sacerdote che l' assisteva di suggerirgli le preghiere al gran passo della morte; il Presidente suo fratello si compiaceva di raccontare, come quest' empio cotanto presuntuoso si umiliò alla fine.

Buffon si confessa al P. Ignazio Bongault Cappuccino, riceve i Sacramenti in presenza di più persone e la sua morte fu edificante. Egli a dir vero si mostrava sempre nemico degl' Increduli; sebbene gli abbia favoriti nelle sue Opere. Vedi per quanto sopra. *Tom. 4. Melang. de Philos. Paris* 1808.

Boulanger autor del *Cristianesimo svelato* assicura nell' ultima sua malattia, che non aveva giammai avuto che dei dubbj, e che il solo dolore che risentiva, era quello di non poter bastantemente riparare al male che aveva fatto pel malvagio desiderio di farsi nome.

L'Ab. de Prades nella sua ritrattazione 6. Aprile 1754. dice che non poteva avere vita bastante per piangere la sua condotta passata. *Barruel. Mem. Tom.* 1.

M. Bogner, membro dell'Accademia Reale di Francia, noto incredulo, dopo molte conferenze ragionate, si convertì sinceramente alla religione Cattolica, e morì tale nel 1758.

Montesquieu nell' ultima sua malattia soddisfa con grande edificazione a tutti i doveri di Cristiano, e dice = ch' esso non fu nel suo cuore mai incredulo, ma che la vanità di essere conosciuto ed esaltato dalle penne del giorno lo indusse a comparir tale, e ch' egli confessava che la Rivelazione era il più bel dono che Iddio avesse fatto agli uomini = *Feller diz. aun. Cattol. t.* 3. *Barruel. Mem. t.* 1.

Thomas morì nel 1785. fra le braccia dell' Arcivescovo di Lione ritornando alla fede colle migliori disposizioni.

L' Abbate Galliani amico d' Elvezio, del Barone di Holbac, e di tante Madame Filosofesse, legato con una gran parte dei così detti filosofi dello scorso secolo, alle ultime settimane della sua

vita si riscuote dal suo letargo, si confessa con gran dolore dal suo Curato, ed al ricevere della Santa Eucaristia raccogliendo tutte le sue forze confessa di nuovo pubblicamente le sue iniquità, parla a disinganno degli astanti, e conchiude con dire = io spero che il Signore mi accorderà il perdono de' miei peccati = e sino all'ultimo respiro dichiara altamente ch'egli muore con tutti i sentimenti di un Cristiano Cattolico, come di fatto morì nel giorno 30. Ottobre 1787. V. *Correspondance inedite de l'Abbé Galliani*, e *tom.* 17. *de l'Ami de la religion et du Roi. Paris.*

M. Thibault nel *Mes Souvenirs de vingt ans a Bertin* racconta la morte penitente del celebre filosofo Toussaint, che fece una parlata energica all' atto di comunicarsi dal Sacerdote Cattolico alla moglie ed ai figli, e fra le tante cose che disse, chiedendo perdono a Dio ed agli uominj, confessò che tutta la sua incredulità nelle sue opere, ed azioni, ne' suoi scritti e discorsi famigliari era stata un effetto di vanità, di rispetto umano, e per piacere a certe persone, ma che non era mai stato incredulo per convincimento. *Ann. Lit. Mor. Paris t.* 2.

Marmontel nominato di sopra ha impiegati gli ultimi anni di sua vita in ritiro, ed in esercizj di virtù, terminandola con una morte Cristiana = Noi, dice l'Autore degli Annali Letterarj, e Morali *Tom.* 4. noi stessi l'abbiamo inteso a maledire questi pretesi lumi dei quali vedeva l'orribile risultato, e gemere sopra i suoi errori nei quali era caduto più per vanità, che per convincimento, e deplorare la sua imprevidenza rimproverandosi di essere concorso senza saperlo, e contro il voto del suo cuore onesto alla infelicità della sua Patria.

Malesherbes pubblicamente ha abjurati i suoi principj filosofici gemendo per la mano data alla Rivoluzione, *Tableau de Paris An. Catt. t.* 3.

M. de Langle nella sua lunga malattia che lo condusse alla morte nel 1807. si ravvede, si converte, si pente, pubblica il suo pentimento, chiede perdono, si cambia di costumi, diviene dolce, paziente, rassegnato parla di Dio, delle sue grazie, della Religione e dei suoi benefizj, si meraviglia come tali cose non le abbia conosciute per sì lungo tempo, scrive qualche cosa in difesa della religione di sua mano, dà varj consigli alla sua figlia, le chiede perdono sulla di lei educazione, riceve i Sacramenti, e muore penitente. *Melang. de Philos. Paris t.* 4. 1808.

M. Larche, come ci assicura *l'Ami de la Religion et du Roi Paris t.* 2. 1814. M. Larche morto nel mese di Dicembre 1812. molti anni prima della sua morte fu illuminato dai cattivi effetti della Rivoluzione, e dai frutti della Filosofia; nel giorno 5. Maggio 1795. segnò una ritrattazione nella quale confessa sinceramente = ch' egli si era legato con alcuni de' pretesi filosofi, e che aveva risoluto unitamente a loro di distruggere per quanto avesse potuto la religion Cristiana, e che quindi nelle sue note

sopra Erodoto aveva avanzate delle massime, e delle proposizioni tendenti alla sovversione di ogni religione; = quindi egli detesta di cuore queste massime, e queste assurde opinioni.

Lo stesso Autore, *tom.* 4. 1814. ci assicura che M. Mercier famoso per il *Tableau de Paris*, e per altri paradossi si convertì anni prima di sua edificante morte con effusione di cuore, e si diede in braccio alla Religione.

Così fece l'Abbé Soulaire autore delle memorie di Richelieu, di Aiguillon, di Massillon, come ancora M. Carle Palisot conservatore della biblioteca mazzarina, che negli ultimi anni di sua vita si ravvide, chiese i Sacramenti con espressioni edificantissime, e morì con sentimenti Cristianissimi.

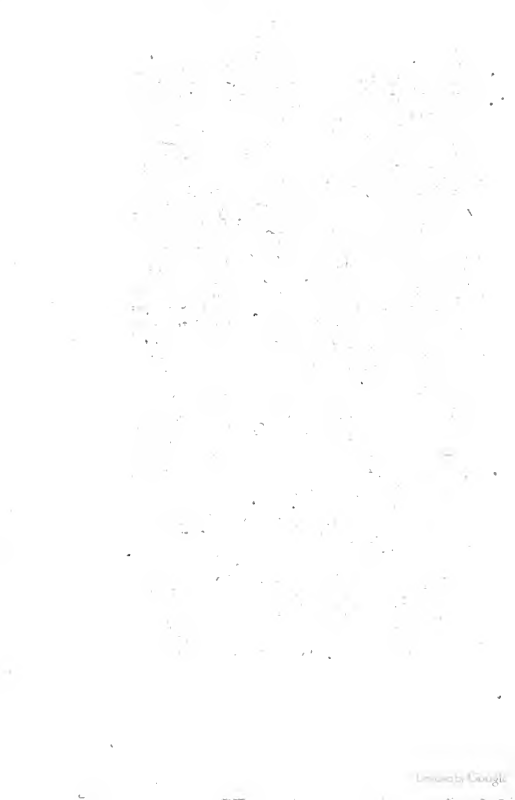
A fronte di questi e di tanti altri, de' quali la soverchia prolissità di una nota non permette di fare menzione, i nostri filosofi troveranno un solo Cattolico, diciamo pure, anche di corrotti costumi, che fedele alla sua religione in vita l'abbia abiurata alla morte? A quel gran passo del disinganno, in cui più non si temono nè le pretese violenze dei pirncipi, nè le dicerie dei popoli, può forse vantarsi l'odierna filosofia di aver fatto un solo proselito?

Finalmente la religione conta un altro trionfo sopra i suoi nemici. Raduniamo a modo di esempio tutti questi odierni filosofi coi loro libri; abbiamo la scrupolosa avvertenza di non ammettere in questa grande assemblea se non quelli soli, che a voce comune sono riconosciuti come liberi pensatori e filosofi del secolo; raccogliamo da questo ammasso di libri tutto ciò, che direttamente, o indirettamente hanno essi scritto contro la religione, formiamone un gran libro che giustamente potrebbesi intitolare *Delle follie umane* per l' originalità delle idee, per la varietà dei sistemi discordanti in fra di loro; indi da quanto resta delle loro produzioni raduniamo tutto ciò che favorisce la religione, la conferma, e la difende, e noi avremo un gran libro di verità, un' apologia imponente della religione, e vedremo allora com'ella, senza avere in certo modo bisogno de' suoi figli che la difendano, trova ne' suoi nemici dei protettori potenti, e dei difensori energici della sua morale e delle sue dottrine. Tanta è la forza della verità, tanta è l'efficacia degli splendori della religione! A modo di esempio: a chi vuole il mondo eterno si oppongono i Deisti che riconoscono la Creazione; a chi lo fa anteriore di tanti secoli al di là delle Genesi si oppongono tanti altri, che sostengono la Cosmogonia di Mosè, protestandosi, che non a riguardo di Mosè, ma per le accurate osservazioni fatte si confermano in questo sentimento. Gli Atei ed i Fatalisti trovano dei terribili contradditori nei filosofi, che piantano per base l'esistenza di Dio e che difendono l' intimo sentimento della umana libertà. Quelli che biasimano la morale evangelica, sono acremente contraddetti da quelli che estaticamente la lodano e la esaltano ..... Per venire a' fatti particolari, chi non sa che il

Sistema della Natura è stato confutato da Federico Re di Prussia? *Op. postum. t. 6. An. Philosoph. t* 1. A chi sono ignote le opinioni di Voltaire ed i sentimenti opposti di G. G. Rousseau sulla spiritualità ed immortalità dell' anima, le dubbiezze del primo, ed i trionfanti argomenti del secondo? *L'Esprit* dell'Elvezio, caro a tanti naturalisti, era da Voltaire mirato con indignazione, e denominato il Libro della materia pieno *di errori e di verità triviali spacciate con enfasi. V. correspondance let. 7. Février* 1759. *a Thiriot A. Damilaville* 30. *Janvier* 1762. Lo Spinosa potrà trovare un oppositore più energico, un nemico più dichiarato del Bayle?

D' Alembert conta per una favola ed invenzione il famoso testamento del Curato Meslier pubblicato venti anni dopo la di lui morte, e diffuso con tanta premura dal suo amico Voltaire ... *Melanges de Philosoph* ... Paris 1809. Rousseau confessa che il trattare cogli Enciclopedisti lungi dallo scuotere la sua fede l'aveva anzi consolidata. *Confes. lib.* 8. Parla in favore dell' amore dell' ordine, ma dimostra che questo sterile amor dell' ordine a nulla vale per tirar l' uomo alla virtù. *Emil. t.* 3. *e* 4...

Qual gloria trionfale ne verrebbe alla religione da un libro sì grande e voluminoso, se dal lato di una pagina espresse si trovassero a grandi caratteri le obbiezioni de' filosofi contro la religione, e dall' altra parte le vittoriose risposte de' medesimi in favore di quella ì

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

Dell' intrinseca struttura del Cristianesimo.

CAP. I.

Dell' autorità della Chiesa Cattolica.

§. I.

Della maniera colla quale la Chiesa instruisce gli uomini.

La natura da noi contemplata ci ha guidati alla religione, la religione ci ha condotti immediatamente alla Chiesa Cattolica, astretti dalla forza e dalla robustezza di un concatenato raziocinio, siamo in grado di asserire non esservi altra scelta ragionevole che o di addivenire atei, o di essere Cattolici. Ecco il punto in cui noi ci troviamo. La Chiesa Cattolica diffusa per tutta la terra, a cui il suo divino fondatore solennemente promise una continua assistenza, questo gran corpo mistico che noi non possiamo riguardare in altro modo, in ordine alla verità, che quale sempre viva e perenne emanazione dello stesso spirito di Gesù Cristo, vale a dire del Verbo-uomo, della stessa increata verità, questo corpo sì rispettabile ci presenta delle grandi verità, n' esige la nostra credenza, esso non parla agli uomini in sublimità di parole, nè con delle persuasive, o de' raziocinj, ma prende un tuono assoluto di autorità fermo, costante, imponente e maestoso. E egli convenevole nn tal modo di parlare? Veggiamolo.

§. II.

Ragionevolezza di una tal maniera d' istruzione.

La Chiesa è fondata dalla verità, (Gesù Cristo Verbo di Dio, e uomo), è stabilita sulla verità, ed

è invisibilmente assistita dalla verità. Essa è verità, perchè ha lo spirito della stessa increata verità; dunque quand' essa parla è la stessa eterna verità che parla in lei, e col di lei mezzo. Ma un carattere essenziale dell' eterna verità si è quello di non potere ingannare, nè di potere essere ingannata, altrimenti non sarebbe verità, e Dio non sarebbe verità: nè viene perciò di conseguenza, che quando la Chiesa ch' è verità, parla agli uomini, sarebbero essi irragionevoli se pretendessero delle persuasive, o de' raziocinj, e conseguentemente ad essi dee bastare il sapere che è la verità che parla, e che per essenza nè può ingannare, nè essere ingannata. È bensì vero che la Chiesa in quanto è verità, è debitrice agli uomini di far loro vedere che essa è verità, ma quando gli uomini l' hanno riconosciuta per tale, ella deve al suo carattere, alla maestà del suo essere non il linguaggio del filosofo che insegna, ma la voce del legislatore che impone (1).

---

(1) Il richiamare talvolta certe verità, delle quali si è antecedentemente parlato, potrebbe forse annojare qualche Lettore, ma io mi lusingo che a ben considerare le cose e le circostanze, si rileverà che questo richiamo si rende opportuno e necessario per presentare di nuovo dette verità in altro aspetto più chiaro e più lucente, ovvero per dedurre da queste verità richiamate altre verità, che il filamento o le qualità disparate della verità da dedursi non l' hanno in allora permesso. Per l' avvenire questa avvertenza non sarà riguardata superflua. Ma veniamo a noi.

Non solo la Chiesa in quanto è verità pel suo carattere non dee parlare, dirigere, ammaestrar gli uomini in altro modo, ma neppure in altro modo gli uomini nello stato presente loro naturale possono essere suscettibili d' istruzione, di ammaestramento, di direzione. Fissiamo un principio, spieghiamo le nostre idee.

All' uomo in quanto è un Essere ragionevole, è necessaria la cognizione della sua essenza, del fine a cui è diretto, e de' mezzi adequati a questo fine. Ecco il principio.

Tutti gli uomini egualmente sono dotati dell' essere di ragionevole; dunque a tutti gli uomini, in quanto sono esseri ragionevoli, è necessaria egualmente la cognizione della loro essenza, del fine a cui sono diretti, e de' mezzi adequati a questo

§. III.

L' uomo si lascia istruire, ed accostandosi ai piedi della Chiesa di Gesù Cristo osserva altre belle qualità della stessa.

Noi siamo adunque a' piedi della Chiesa; la sua luce ci attornia. Il nostro intelletto si sottomette: ella per una parte ci addita presso di sè il sagro deposito delle scritture e delle tradizioni, per l' altra

fine. Questa è la conseguenza. Dunque queste verità sono necessarie a tutti, e sono egualmente per tutti. Tutti adunque dobbiamo cercare ed apprendere queste verità; ma per trovare ed intendere queste verità io non veggo che esclusivamente due strade, l' esame proprio, e l' autorità altrui; ad una delle due noi dobbiamo appigliarci, o all' esame, o alla autorità ... ma io quì mi fermo un poco, e rifletto... la via del esame non è adattata. In primo luogo, perchè è troppo ardua, troppo sogetta ad inciampi, troppo facile a declinare alle menzogne ed alle imposture; in secondo luogo perchè rilevo ch' essa non è per tutti gli uomini. Per prova diamo un rapido sguardo alla umanità in quanto all' essere presente naturale, ed in quanto all' essere di socievole; per il primo, quanti uomini d' intelletto ottuso oscuro o poco prespicace? quanti lottano colle infermità e co' dolori? quanti portano quasi naturalmente una stortura d' idee, un sovvertimento di buon senso, che troppo visibilmente fa rilevare la loro originale degradazione? E questi saranno a portata di meditare posatamente, di combinare adequatamente, di riflettere, e di trovare la verità? Per il secondo, quanti uomini sono in un vero, e reale impegno di attendere ed impiegarsi nelle arti di prima necessità, che esigono tutto l' uomo e senza delle quali nè la Società, nè l'uomo stesso possono sussistere? quanti uomini di talento e di senno, che si devono occupare totalmente nella direzione del buon ordine, nell' amministrazione del giusto? E questi avranno agio di attendere al ritrovamento della verità, ch' è divenuto per l' uomo nello stato presente naturale sì difficoltoso, sì lungo e sì penoso? Dunque la via dell' esame non è per tutti gli uomini; ma la cognizione di questa verità è necessaria essenzialmente a tutti, dunque questa strada non è adattata, non è la strada dell' umanità; dunque gli uomini nello stato loro presente naturale in altro modo, per altro mezzo debbono essere istruiti, ammaestrati e diretti. Ma siccome non vi è altro mezzo che la strada dell' autorità altrui, dunque la strada dell' autorità altrui è la strada dell'umanità... ma considerando attentamente la via dell'autorità in quanto viene

ci accenna la santità de' suoi figli fedeli al suo spirito, e le sorprendenti e sovranaturali loro qualità. Fissiamo un poco le nostre idee; non vogliamo dimenticarci del nostro modo di procedere, interniamoci.

Sin da quel punto, in cui l' estrema, e sensibile urgenza de' nostri naturali bisogni, dando l' ultima spinta al nostro corragio, volgere ci fece un' occhiata penetrante a tutti i tempi, a tutti i secoli, a tutti i

---

dalla parte degli uomini *per quelle cose che l' uomo dee sapere come uomo*, la via dell' autorità in quanto viene dalla parte degli uomini è contro la stessa natura dell' uomo. Niun uomo in quanto è uomo per quelle cose, ch' io ho da sapere nella mia qualità di uomo, ha diritto d' impormi, nè io sono tenuto, nè debbo assoggettarmi a' suoi ritrovati; dunque la via dell' autorità, in quanto viene dalla parte degli uomini per quelle cose che si debbono necessariamente sapere in qualità di uomini, non è la via dell' umanità: ma se nè la via dell' esame, nè la via dell' autorità, in quanto viene dalla parte degli uomini, non è la vera strada dell' umanità per conoscere le verità che sono essenzialmente necessarie alla stessa, dove ci volgeremo? Altro non vi resta che la via dell' autorità in quanto viene dalla parte del Reggitore delle sue creature, dalla parte di Dio. Questa è adunque la vera strada della umanità; ed eccoci naturalmente indirizzati a quell' autorità stessa del Verbo increato di Dio in quanto è Ristauratore, che parla all' uomo ottenebrato, e decaduto, come lo spirito del Verbo increato di Dio, in quanto era Creatore, parlava in certo modo col mezzo delle Creature inferiori, e s' intendeva bene dall' uomo innocente e perfetto. Ed ecco perciò che noi siamo alla voce della Chiesa in quanto è verità, ecco che siamo al nesso dei due anelli sempre congiunti. La gran Chiesa in quanto è verità non dee pel suo carattere istruire gli uomini che con una ferma ed imponente autorità, e gli uomini nello stato loro presente naturale non possono per la loro natura altro che con una ferma ed imponente autorità essere ammaestrati ed istruiti. Ma veggiamo una obbiezione: Se la via dell' esame non è la via dell' umanità, mi soggiungerà qualcuno, io dico che gli uomini non possono essere Cristiani ragionevolmente; perchè, sebbene è vero ch' essi fondati sulla ferma autorità della Chiesa non hanno da porre in dubbio, da esaminare, da investigare alcuna delle tante necessarie verità che ella loro presenta, nulladimeno scansar non possono di tutti cercare, esaminare, investigare, se la Chiesa è la verità, di osservarne i fondamenti, pesarne le prerogative, bilanciarne la forza;

popoli della terra (*Tom. II.*) sino da quel punto, in cui le qualità luminose di un popolo sfolgorarono a' nostri occhi, e portarono al tremante nostro cuore un raggio di speranza e di allegrezza; noi osservammo, che la grand' opera della ristaurazione dell' uomo era promessa sin da' primi giorni della umanità corrotta e degradata; noi vedemmo che cotesto popolo andava raccogliendo a grado a grado i lumi, i segnali, le

altrimenti essi non opereranno ragionevolmente facendosi Cristiani, o rimanendo nel Cristianesimo: la maggior parte degli uomini v' entrerà tiratavi da tutt' altro che dagli splendori e dalle prerogative della Chiesa, ch' essi non hanno esaminate, nè sono in grado di esaminare; ed una gran parte vi persevererà unicamente per questo motivo, perchè vi è nata ec.

Questa è una obbiezione che c' innalza secondo i nostri principj. Sostenghiamo pure ancora che la via dell' esame non è la via dell' umanità: ma facciamo un poco riflettere ai nostri avversarj, che noi abbiamo, ancorchè il fosse, un gran vantaggio sopra di loro, dovendo essi cercare, esaminare, investigare sopra di tutte le verità in particolare, come noi abbiamo fatto nella natura delle cose, non dovendo noi cercare, esaminare, investigare che una sola cosa, cioè la veracità della Chiesa di Gesù Cristo; ed essi ci renderanno giustizia, che gli splendori di verità, i caratteri luminosi, le prerogative fondamentali della religione di Gesù Cristo sono tante e di tale natura, che esigono per approvarle più di attenzione, che di esame. Ma questa non è la nostra risposta diretta, perchè sempre si verifica che una gran parte de' Cristiani non ha di questi splendori, di cotesti caratteri fondamentali e luminosi che un embrione, un abbozzo talvolta mal connesso e male appreso, il quale certamente pel suo vigore non potrebbe far de' Cristiani ragionevolmente, nè ragionevolmente mantenerli tali; ed io voglio concederlo. Ma questo embrione, questo abbozzo congiunto si trova in ogni uomo con un dono speciale di Gesù Cristo di tal natura e di tal forza, che pone l' uomo in uno stato di sicurezza, e lo dispensa da ogni altro esame. Noi non contiamo delle dotte favole; un certo *sentimento interiore* della verità della religione di Gesù Cristo, del quale sentimento abbiamo altre volte parlato, forma il costitutivo di cotesto dono di Dio, e se questo è un qualche rampino inventato per assicurare la cadente forza dei nostri raziocinj, ne giudichi ognuno. Veniamo al particolare. Eccoci ad un giovinetto idiota che incomincia a far uso di sua ragione. Egli è nato nel Cristianesimo, ed ha un abbozzo, come si suppone, un

tradizioni, che il Signore si degnava a poco a poco di scoprirgli col mezzo di uomini straordinarj, e ripieni del suo spirito; noi femmo di poi attenzione alla diligenza di cotesto popolo nell' investigare per altre parti la missione, la veracità di questi uomini; noi osservammo ancora l' estrema gelosìa nel conservare cotesto sagro deposito, e nell' accrescerlo; noi vedemmo a grado a grado l' aumento della luce che si spandeva

---

embrione delle belle qualità dello stesso ... continua alle istruzioni del suo Curato, e la voce dello stesso, la forza delle proprie passioni, l' esempio degli altri gli fa cominciare ad intendere che la sua religione gli comanda delle cose dure; ma nel tempo stesso riflette naturalmente, senza accorgersene, che codeste cose sì dure alla corrotta umanità sono poi molto conformi alla sua ragione... di quando in quando sente certe legittime tendenze del suo cuore dalla sua ragione approvate, vede i suoi bisogni naturali, e trova fra la voce del suo Curato, ed i mezzi salutevoli che questi gli porge a nome della Chiesa, una vicendevole connessione; sente fra questa voce e questi mezzi, e fra le tendenze del suo cuore, ed i suoi bisogni una gran correlazione, un grande rapporto, e quel ch' è più vede talvolta l'innegabile efficacia di una forza invisibile di cotesti mezzi, che gli rapisce il cuore, glielo maneggia, e lo conduce alla rettitudine, alla probità ... talora sente nel suo cuore delle dolcezze ineffabili, che lo chiamano a Dio, talvolta vede dei quadri terribili delle proprie miserie, prova degl' incitamenti interiori, sente dei rimproveri, osserva sovente che gli si mostra la bella e proporzionata condotta interiore del suo spirito, vede in addietro certi tratti di Provvidenza divina, le occasioni, i motivi, i fini, e queste cose unite a quelle, ed altre ad altre producono nel suo cuore cotesto sentimento interiore di verità; questo anche gli si conferma, perchè in tutto ciò ch' egli osserva del Cristianesimo prova una certa forza di assicurazione, una certa attrattiva, ch' esso d' altronde non sa dire d' onde provenga. Ecco che quest' uomo è Cristiano a forza di sentimento; esso sente più la sua religione di quello che l' intenda, e questo suo sentimento interiore ricavato per propria di lui esperienza da tanti filamenti di cose e di accidenti, lo rende ragionevolissimamente costante e fermo più di qualunque forza di persuasione e di esame.

Ma è poi vera, mi si dirà, l'esistenza di cotesto sentimento interiore? E che! dovrò io dimostrare a forza di raziocinj una prova di sentimento? Interrogate voi in qualunque parte, in qualunque luogo di cotesti rozzi, scegliete di quelli che anche

su di questo grande oggetto, ed avemmo allora campo di meritamente ammirare la perfetta consonanza di cose e di sentimenti, che provenivano da uomini di secoli, di età e di genio lontani noi vedemmo finalmente nella pienezza de' tempi l' attuale effetto di cotesto sì grande apparato, il meriggio della luce, il punto centrale di tutte le tradizioni, la ristaurazione dell' uomo, lo stabilimento della Chiesa, il soggetto della rivelazione . . . Ecco cotesto popolo (Cristiano) composto di tutti i popoli, cotesto popolo recente anch'esso colle sue scritture, colle sue tradizioni . . . Ma che! noi vedemmo ben tosto l' irreparabile, ed annunziata desolazione del primo, (del popolo Ebreo) e noi osservammo la sostituzione immediata dell' altro. La Chiesa andò per diritto al possesso,

---

secondo la filosofia hanno più di candore e di probità, chiedete loro perchè, e come sono essi, o sono divenuti Cristiani . . . voi certamente vedrete che questo *perchè*, questo *come* ve lo sanno spiegare molto poco adequatamente, voi li troverete in una grande confusione, in una specie d' ignoranza, la quale vi condurrà immediatamente a riputare la loro credulità quale effetto della nascita, del pregiudizio, dell' esempio . . . . Ma osservate di grazia la loro fermezza, la loro costanza sì avanzata in tanti specialmente de' più probi, pesatene i gradi e la forza, voi troverete una persuasione sì alta, che voi stimerete che dubiterebbero piuttosto dell' esistenza del sole, che della verità della loro religione. E perchè una tale persuasione? Essi non lo sanno, essi ragionano senza sapere di ragionare, riflettono senza sapere di riflettere, concludono senza sapere di concludere, e tutto ciò lo fanno naturalmente, a forza *di sentimento*, che loro fa sentire piuttosto la verità, che conoscerla. Questo interiore sentimento di qualunque sofisma efficacemente vittorioso, è dalla Chiesa stessa presentato a' suoi figli e risguardato qual uno di que' doni, che perennemente le infonde il suo fondatore. Egli lo fissa con più di forza, o con meno, lo accompagna con molta luce, o con poca, lo dà come vuole o continuo, o intermittente; ma questo vittorioso sentimento è sempre stato, ed è comune vittorisamente ai dotti, agl' indotti, ai grandi, ai piccoli, ai fervorosi ed ai tiepidi, ed anche nelle loro oscurità talvolta ai malvagi. Ecco il sigillo del Cristianesimo, ecco la pietra che conquide tutte le obbiezioni, ecco il punto che lega l' uomo alla grand' opera della ristaurazione.

ed alla custodia delle sacre scritture, e delle tradizioni di tutti i secoli; essa unendola colle sue scritture e colle recenti sue tradizioni ne fece un *sol tutto*, ed ecco il bel quadro della grande opera della redenzione . . . . Mirabil cosa! Le scritture e le tradizioni di nazione nemica si connessero e si innestarono così bene colle tradizioni e colle scritture della Chiesa, che ne formarono unite una bella, mirabile e proporzionata prospettiva. Ecco le nostre osservazioni; che ne risulta da esse

Primieramente l'unità di disegno delle sagre scritture e delle tradizioni, la mirabile loro connessione ed innesto ci dà a vedere l'unità dello spirito che le ha dettate, ci fa conoscere che quegli che incominciò la grand' opera ne' primi secoli, quello stesso la continuò coll' andar dei medesimi, e la compì finalmente e la perfezionò negli ultimi.

In secondo luogo, il deposito delle sagre scritture e la custodia delle tradizioni, che noi veggiamo dalla sua origine sempre affidata ad un popolo, e che da questo passa legittimamente ad un altro, e nella serie de' secoli si conserva da questo gelosissimamente; codesto deposito, cotesta custodia sempre continuata ci fa vedere il possesso ed il diritto della Chiesa di custodire essa sola le scritture, di tramandare essa sola ai posteri le tradizioni del grande oggetto della ristaurazione dell' uomo, ed una legittima conseguenza ci conduce a rilevare che ad essa sola veramente per diritto spetta il presentarle agli uomini, il dar loro il vero senso, il chiarirne le difficoltà, essendo ella per altra parte fornita delle necessarie qualità, perchè gli uomini non temano che essa li voglia ingannare, nè che possa essere ingannata (1).

(1) Se qualcuno, o non facendo caso o non ponendo mente alle promesse evidenti di Gesù Cristo, alle qualità luminose della Chiesa, al possesso che senza interruzione ha sempre avuto di presentare ai suoi figli essa sola il vero senso delle scritture, di approvare, di condannare, di chiarire ec. ec.; se qualcuno non

In ultimo il sugello della rivelazione, il compimento della grand' opera ci fa rilevare che l'autorità della Chiesa non è stabilita per creare, o per insegnare nuovi dommi e verità sconosciute in addietro, o per aggiungere nuove massime di morale e di costumi alla grand' opera della Redenzione, ma bensì solo per conservare perennemente una voce vivente di Dio, per esigerne la credenza, per inculcare, chiarire, far risaltare le belle qualità del deposito a lei affidato.

Il coerente corso delle nostre idee ci porta a dare uno sguardo ancora in origine all' altra bella qualità della Chiesa, la sua santità. Noi vedemmo nel gran Quadro della mentovata nazione dal principio de' secoli una serie numerosa di uomini dotati delle più belle prerogative, forniti di pregj straordinarj, pieni dello

---

riflettendo, o non volendo riflettere a queste cose, ci dicesse, ch' egli vuol bere alle sorgenti, e che ad esso basta il sagro deposito delle Sacre Scritture per regola della sua fede e de' suoi costumi, che quivi solo egli sente la voce di Gesù Cristo non imbratata dalle addizioni degli uomini, che cosa gli risponderemmo noi? Ebbene, io gli direi, prendete adunque le Sacre Scritture, e segregatevi per questo lato della Chiesa, comunicate direttamente con Gesù Cristo, ma ciò che fate voi, avvertite che hanno diritto di fare gli altri uomini (trattandosi quivi dell' essenziali verità della grand' opera della Redenzione, verità essenziali che sono necessarie a sapersi da tutti gli uomini *in qualità di uomini*); ecco dunque le Sacre Scritture al senso ed alla interpretazione comune di tutti gli uomini. Che ne viene da ciò? La ragione e, quel che è più, l'esperienza c'insegna che un uomo vi trova una verità, un altro ve ne vede un'altra, per l'uno questo è chiaro, per l' altro non è concludente, molti ne traggono delle verità, ed altri le combattono ostinatamente; tutto è confuso: ecco perciò divisa la Chiesa di Gesù Cristo, tolte di mezzo tutte le tradizioni, sfigurata la bell' opera della Redenzione, e resa incerta, fluttuante ed inutile. Queste sono deduzioni legittime comprovate dalla esperienza del passo che avete fatto; ma non ci fermiamo qui. Facciamo un' altra riflessione. Non vi accorgete che in tal modo voi obbligate, e traete tutti gli uomini alla via dell' esame? e che questa non è la strada dell' umanità, come poc' anzi vi abbiamo dimostrato, per conseguenza che voi siete deviato ed avete condotto gli uomini fuori

spirito del Signore che di età in età, di secolo in secolo scuotevano quelli della loro nazione, li chiamavano alle vie de' loro padri, gl'istruivano diligentemente per bene operare, li desideravano santi, e perfetti. Noi osservammo in parte le loro premure, le loro minaccie, i loro avvertimenti, noi femmo attenzione che la personale loro irreprensibilità non ismentiva certamente le loro parole, e noi finalmente scorgemmo, per quanto comportava la rapidezza dei nostri sguardi, i parecchi effetti delle loro diligenze e delle loro intraprase. Non ci siamo fermati qui. Noi conoscemmo che la santità di tanti uomini di cotesta nazione si accresceva progressivamente nel numero degl' individui di secolo in secolo, e che essa fra l' oscurità e la deviazione di tutto il mondo, spandeva raggi di luce e di

---

della loro strada, e che perciò essendo fuori di strada voi passerete e trarrete gli altri da errore in errore, da tenebre in tenebre, da precipizio in precipizio, come lo fa vedere la più chiara esperienza? Infatti Gian Giacomo Rousseau (*Lettre de la Mont.*) in comprova di ciò dice espressamente. ,, Li ministri ,, Protestanti non sanno più nè ciò che credono, nè ciò che vo- ,, gliono, nè ciò che dicono . . . lor si dimanda se Gesù Cristo è ,, Dio; non osano rispondere . . . Lor si dimanda quali misteri ,, ammettono; non osano rispondere. Il solo interesse temporale ,, è quello che decide della loro fede . . . Non si sa nè ciò che ,, credono, nè ciò che non credono; non si sa neppure ciò che ,, faccian mostra di credere. La lor maniera di stabilire la loro ,, fede si è d' impugnare quella degli altri ,, (*Feller Cat. Filos.*) Se Rousseau fosse sopravivuto sino a questi giorni, che avrebbe egli detto delle encomiate espressioni di Teologi Protestanti che caratterizzano i dommi di fede come *nuvole di opinioni e sottigliezze metafisiche?* (Vedi i miei *Caratteri della vera Religione Cap. III.* §. 3.). Che avrebbe egli detto delle clamorose questioni toccate ora da' suoi Teologi di Ginevra, dei loro dubbj, dei loro suterfugj, in somma del loro chiaro Socinianismo? (Vedi *l'Ami de la Religion et du Roi Tom.* 3. e 4. *Paris* 1817.)

Riconsegnate adunque le Scritture sagre alla Gran Chiesa, rispettate le di lei tradizioni che sono le tradizioni di tutti i secoli, udite la sua voce ch' è la stessa voce di Gesù Cristo che le ha promesso l' invisibile sua assistenza, ed eccovi rimesso nella strada: seguite i nostri passi.

probità rimarcati per sino da' medesimi idolatri, ed eziandio in mezzo all'avanzata corruzione dei più di cotesto popolo stesso. Noi ci avanzammo di grado in grado, e giunti alla grand' epoca della pronunziata irreparabile desolazione del medesimo popolo, noi scoprimmo coerentemente all' altre cose, che questa nazione insieme coll' altare, col tempio, col regno perdette cotesto spirito luminoso di santità e di strordinarj doni; ed uno sguardo nostro ce lo presentò ad un tratto in tutta la sua pienezza innestato cogli altri pregj nella recente Chiesa di Gesù Cristo, e le susseguenti nostre attenzioni sino a' giorni presenti ci hanno confermata pienamente la deplorabile perdita della prima, e l' inestimabile acquisto della seconda. Che ne rileviamo ora da coteste osservazioni?

1. Che quegli che diede benignamente cotesto spirito di santità al mentovato popolo, quegli stesso che fra la più grande corruzione glielo mantenne, fu quegli stesso che benignamente lo trasfuse nella Chiesa di Gesù Cristo, e benignamente ed esclusivamente glielo conserva.

2. Che non potendo cotesto popolo, disperso e degradato sin dai tempi della sua desolazione, vantarsi della continuazione di uno spirito di santità che pareggi, o somigli in qualche anche debol maniera quello di cui si mostrarono investiti i tanti loro grandi uomini trapassati, cotesto popolo non ostante la sua cecità dimostrata è in istato di una presunzione molto forte del suo errore e del suo inganno; al contrario la gran Chiesa di Gesù Cristo, che ha ricevuto nella sua origine questo spirito di santità che l'è stato mantenuto, ad esclusione di ogni altro ceto da lei diviso, o partito, la gran Chiesa di Gesù Cristo ha perciò una gran luce di verità, un grande splendore che attira gli occhi, e che illumina, e che rapisce.

3. Ch' essendo al cuore dell' uomo guasto e corrotto chiuse tutte le strade per comunicare col suo oggetto, che è Iddio, ne viene per conseguenza, che lo spirito di santità sì estraneo all' uomo, non possa partire che dal punto centrale della ristaurazione

dello stesso uomo che è Gesù Cristo; e da ciò si deduce legittimamente che tutti quegli uomini e giusti e santi della menzionata nazione appartenevano a Gesù Cristo, e che da esso e per esso erano santi, che partecipi erano del frutto della decretata sua Redenzione ch' essi non conoscevano talvolta che in enigma ed in isperanza; dunque, ecco un'altra illazione, dunque gli uomini giusti e santi di tutti i secoli, di tutti i luoghi appartengono alla Chiesa di cui Gesù Cristo è capo: questo è stato nelle età passate, è per le generazioni presenti, e sarà per le future.

§. IV.

Connessione visibile che hanno fra di loro i lumi progressivi della ragione dell' uomo, della mentovata nazione, e della Chiesa di Gesù Cristo.

Avanziamoci ancora un poco, veggiamo altre belle correlazioni. Iddio. Che grande idea abbiamo noi dell' essere Supremo! L' Ente da sè, l' ordine per essenza, l' infinito, l' immenso, l' onnipotente, il creatore universale! Quante belle cose ci ha dato a conoscere la nostra ragione! Noi siamo penetrati in certo modo nella stessa divina essenza ... Un padre generante, un Verbo generato, uno spirito di amore che procede da ambidue! Noi siamo allora tornati a noi stessi, ed abbiamo detto: l' essenza di Dio è incomprensibile; che piccola idea abbiamo noi di Dio! La sovramentovata nazione in mezzo alla profonda notte di tutto il mondo si presenta a noi cinta di quei caratteri dissipatori delle tenebre, singolari, risplendenti; ci parla di Dio, n' accresce le nostre idee ne ravviva colle sue espressioni sull' essere di Trino i nostri lumi, ci amplia le idee, c' ingrandisce le cognizioni del creatore, del conservatore, dell' amante delle sue creature, dell' oggetto del nostro cuore ... Siamo alla Chiesa. Oh Dio! Ecco la luce che ci illumina nella sua pienezza, ecco gli splendori che ci brillano all' intorno, ecco la forza che ci trae, ci rapisce, ci trasporta il cuore. Cosa mai è Iddio al linguaggio della Chiesa? Che ha fatto il Creatore Universale per le sue creature? A qual cosa le chiama,

a che le destina, a che le vuole? Ecco. La ragione dell' uomo, la prescelta nazione, la Chiesa di Gesù Cristo. L'alba cioè che imbianca l'aria, ed il Cielo: il nascente Sole che indora le cime dei monti eccelsi: il meriggio che illumina gli antri, i colli, le valli, che dà moto e vita alla terra, alle piante, agli animali, e rende bello e fecondo il mondo. Ma sempre è il Sole che tramanda i suoi raggi forieri, è il Sole che nasce, è il Sole che illumina e scalda. Sì la nostra ragione è l' opera di Dio, i caratteri dell' anzidetta nazione sono l' opera di Dio, la Chiesa di Gesù Cristo è l'opera di Dio. È un opera sola; le parti sono disgiunte, ma unitele... ecco un sol ordine, una sola proporzione. Questo è un bell'istrumento, le corde sono diverse... ecco la perizia dell' artefice... toccatele; udite; un solo armonioso suono.

Ma sarà forse questo bell' intreccio di cose, questo maestrevole unisono l' effetto di una accidentale combinazione? Innoltriamoci, facciamo qualche altra osservazione... Ecco l' uomo. Un essere dotato di ragione e di libertà, uno spirito sublime, che penetra e s' avanza sino negli arcani stessi della Divinità, il Sovrano della terra, l' immortale ordinato da Dio, e con ispecialità amato e privilegiato da Dio. Quanto è grande l' uomo ai lumi del nostro intelletto! La mentovata nazione li riconosce li conferma, e gli accresce. L' uomo per lei è creato in ispecial modo ad immagine del Supremo suo Creatore, per lei esso ha ricevuto immediatamente da Dio la Sovranità della terra, ed ella ne qualifica le riserve e le condizioni, e secondo il suo linguaggio l' uomo è un oggetto di special compiacenza agli occhi del suo Creatore. Quanto è più grande l' uomo! E la Chiesa? E la Chiesa adottando coteste verità vi aggiunge, che la natura dell' uomo è più grande, ed è più cara a Dio di quello che ognuno degli uomini possa immaginarsi e credere. Quanto mai ha operato Iddio per l'uomo? Sino a crear nuovi decreti, e stabilire un nuovo ordine di cose adattato alle circostanze infelici dell'uomo! Che cosa è mai l'uomo secondo le espressioni della Chiesa?

Ma secondo le profonde ricerche della nostra ragione, la natura dell' uomo è in contrasto con i suoi conosciuti doveri verso Dio, verso gli altri uomini, verso sè stessa; la natura dell' uomo si trova priva della proporzionata attitudine naturale, che dovrebbe avere a' suoi fini. L'uomo per conseguenza non è qual' esser dovrebbe, e conseguentemente non è qual fu creato da Dio; egli è fuori dello stato suo vero e naturale, ed ha cagionato a sè stesso la sua deviazione, il suo guasto, la sua degradazione. Che tenebre! Che oscurità! Ed ecco la sopradetta nazione che accorre alla nostra titubanza, e ci conferma la nostra corruzione e il nostro deviamento non solo, ma ce ne particolarizza la cagione infausta, e quel che è più, ce ne promette il rimedio, n' assegna la qualità, ne decifera le circostanze ed i tempi stessi. Viene la Chiesa di Gesù Cristo, accerta e conferma la nostra degradazione, la causa, ed il motivo; riconosce per legittime quelle speranze e quelle promesse, ne porta la verificazione e la realtà, ne fa osservare i pronunziati caratteri, le qualità, e i tempi, presenta il tutto agli uomini, ne fa rilevare e ne mostra i potenti salutari effetti. Che bell' ordine di cose! Che bella correlazione d' idee! Che mirabil catena! La ragione è il primo grande anello, ad esso è congiunto il secondo (la Nazione), a questo il terzo (la Chiesa). Questi sono tre anelli magistrali distanti l' uno dall' altro, ma da una serie d' intermedj visibilmente e direttamente congiunti. Che bel chiarore di verità! Piantate il primo anello che avete ricevuto immediatamente da Dio . . . Ecco la natura delle cose create. Ecco le splendenti verità che risultano innegabilmente dalla ragione dell' uomo. Fermatevi . . . congiungetevi ora se potete le ingannevoli orditure degli uomini (*le false religioni*), fatene un solo filamento, mostratene le correlazioni ... Eccovi al duro passo che toglie il velo, e sbalza infinitamente lontano l' opera menzognera della Creatura dalla splendente verità di Dio.

CAP. II.

Intrinseca struttura del Cristianesimo.

§. I.

Introduzione.

Troppo ci vorrebbe se noi pretendessimo di più inoltrarci nelle allettanti vedute dei passati rapporti; noi dobbiamo staccare i nostri occhi da questa bella simmetrìa di cose, perchè abbiamo un oggetto che più c' interessa, e chiama frettolosamente le nostre attenzioni. L' intrinseca struttura del Cristianesimo. Dunque quali sono le qualità di Gesù Cristo? Quale è il suo scopo, il suo fine specialmente in riguardo agli uomini? Quali sono quei mezzi, ch' egli ha posto, ed a cui ha affidato il conseguimento di questo suo fine? Qual direzione, quali ajuti ha desso somministrato agli uomini, perchè l' applicazione de' mezzi che egli ha posto al suo fine, sia per essi loro onninamente efficace? Quali relazioni hanno questi colla società? Quali vantaggi ne derivano? Se nella contemplazione della natura abbiamo trovato un complesso di cose, che ci ha sorpreso, se alla comparsa della religione siamo stati toccati più meravigliosamente e più utilmente, alla veduta interiore del Cristianesimo resteremo colpiti anche con più di penetrazione e di vantaggio.

§. II.

Essenza naturale dell' Autore del Cristianesimo.

La tradizione di tutti i secoli, l' espressioni delle sacre Scritture, il linguaggio sempre costante della gran Chiesa ci presentano il grande desiderato o più, o meno chiaramente, qual Dio, perfettamente Dio, qual uomo, interamente uomo. Ecco i misterj del Signore. Il Verbo che perennemente nasce, ed emana dal sen del Padre, (*V. Tom. I.*) che è lo splendore della sua gloria, che n' è amato, e lo riama per la grande opera della ristaurazione dell' uomo, cooperante il padre ed il santo Spirito al modo di operare di un Dio solo, si crea, e si adatta, e si fa suo un uomo. Il Verbo di Dio, l' anima, ed il corpo dell'uomo nel Verbo di Dio; un tutto; ed un solo: ma il

nè il corpo, e l'anima dell' uomo è il Verbo di Dio: due nature perfettamente distinte. Il Verbo Dio consustanziale al padre, Dio, essenzialmente Dio. L'uomo consustanziale all' uomo, interamente in quanto alla natura uomo: ma non è l' uomo, che ha assunto il Verbo di Dio, che in sè racchiude il Verbo di Dio, che termina, e compie il Verbo di Dio, ciò è un impossibile; ma è il Verbo di Dio, che ha assunto l'uomo, che in sè porta l' uomo, che termina e compie l' uomo. Una sola persona, il Verbo che porta l' uomo; l' invisibile che fa suo e porta il visibile; l' increato che porta il Creato; l' infinito, l' immortale, impassibile, che seco porta il finito, il mortale, ed il passibile. Il Verbo, e l' uomo costituiscono Gesù Cristo, come l' anima, ed il corpo costituiscono l' uomo. Ecco dunque due principj attivi in un solo composto, il Verbo di Dio, e l' anima umana di Gesù Cristo; ma il Verbo di Dio in questa sua qualità di Verbo non opera disgiuntivamente dal padre, e dal Santo Spirito, che nelle intrinseche personali operazioni; dunque l' anima umana è l' attivo immediato principio di tutte le azioni visibili di Gesù Cristo, ma l' anima umana non sussiste per sè stessa, ma ben sì nel Verbo e pel Verbo; dunque coteste azioni non sono totalmente, e veramente sue, ma del Verbo, e col Verbo, e perciò ne viene, che le azioni e le passioni di Gesù Cristo sono azioni e passioni di un uomo Dio. Ecco chi è Gesù Cristo, ecco chi è il desiderato da tutte le Genti, l'aspettato da tutti i secoli. Un Dio uomo. Io sento al mio cuore l'adattamento, e la convenienza di coteste qualità. Se egli fosse solo Dio, ed apparentemente uomo, io direi: ah! che nel mio avvilimento fra la mia corruzione io sono troppo lontano da lui; e se egli fosse non Dio, ma solamente uomo, io direi: ah! che egli è troppo per me, e per i miei bisogni lontano da Dio: ma un Dio-uomo . . . Egli mi porga un pegno sicuro delle misericordie del Signore inverso di me, io mi appresso a Lui, esso mi solleva a Dio, e forma la mia speranza, la mia consolazione, il mio conforto.

§. III.

Nascita mirabile dello stesso.

L'imponente linguaggio, che ci ha ammaestrati sull' essenziale constitutivo di Gesù Cristo, ci significa ancora il modo mirabile con cui fu presentato agli uomini. Il Verbo di Dio, che esser dovea nella sua umanità consustanziale all' uomo, e vero discendente, e vero figliuolo dell' infelice Adamo, il Verbo di Dio che toltone il peccato, e la rivolta degli appetiti, assunse colla nostra carne tutte le nostre debolezze, le infermità, le nostre miserie, dovette partecipare di una carne non simigliante solo a quella di Adamo, ma della medesima propagata carne dello stesso Adamo dovette perciò essere conceputo, ricevere l' accrescimento, e nascere da una donna, come gli altri uomini. Così fu; ed ecco ciò che convenne a Gesù in quanto veramente uomo. Ma la nobile sua qualità di splendore della gloria del padre richiedeva una rimarchevole distinzione. Lo Spirito del Signore con una indivisibile forza trasse dal seno, e formò nel seno di una purissima Vergine prevenuta dall' affluenza delle celesti benedizioni, la più santa la più perfetta di tutte le Creature, il Corpo animato di Gesù Cristo; ma la Vergine per un inaudito privilegio fu Madre e Vergine, e restò Vergine e Madre, e Madre e Vergine perseverò per sempre... Continuiamo.

§. IV.

Distinzione più chiara della volontà umana di Gesù Cristo.

L'anima umana di Gesù Cristo nel Verbo di Dio dal punto della sua esistenza si avvide dell' altezza dei misterj del Signore inverso di Lei, e delle di Lui misericordie inverso gli uomini; sin da quel punto essa conobbe che era destinata per la grand' opera della Redenzione degli uomini; il passato, il presente, il futuro, tutto fu aperto a' suoi occhi, le sue pene, i suoi dolori, la sua Crocifissione, la sua Chiesa, i suoi doni, gli effetti, i fini, l' ingratitudine di Verbo di Dio non è l' anima, e il corpo dell' uomo,

tanti uomini, la corrispondenza di tanti altri, l'incredulità, le bestemmie, la pietà, e l'amore di tutti i secoli, tutto essa vidde, a tutto si prestò, a tutto si sottopose; Ella mirò nel Verbo . . . . . . e tutto ciò, che esso volle, e predestinato avea nei secoli. Essa il volle, ed il destinò nel tempo. La gloria, e la volontà di Dio suo Creatore, e suo Padre, la ristaurazione degli uomini suoi simili, e suoi fratelli fu lo scopo ed il fine della sua volontà. Ben conobbe che dalla gloria ch' essa avrebbe resa a Dio col rendere uniforme l'umana volontà colla volontà di Dio, risultata ne sarebbe la ristaurazione degli uomini, e dalla ristaurazione degli uomini ne sarebbe risultata per conseguenza la gloria di Dio (1).

§. V.

Schiarimento sull' epoca vera, e primordiale della Fondazione della Chiesa di Gesù Cristo.

Gesù fondò la sua Chiesa . . . ma conviene avvertire che noi qui non torniamo a parlare di quella fondazione esteriore, e pubblica, di quella mirabile consistenza, che Gesù Cristo in persona già da diciotto secoli diede invincibilmente alla sua Chiesa; ma parliamo di quella orditura interiore, di quei mezzi, ch' egli ha dato, e i quali egli ha voluto, l'efficacia della sua Redenzione negli uomini. Gesù Cristo adunque fondò la la sua Chiesa, o per meglio dire la compì, la perfezionò, realizzò, perchè realmente la Chiesa di Gesù Cristo non riconosce da quest' epoca i suoi principj ec. Risaliamo sino ai primi tempi; il capo infelice del genere umano, il primo uomo è altresì il primo figlio della Chiesa di Gesù Cristo, il primo che abbia esperimentato gli effetti preziosi della già prestabilita

---

(1) Si avverta bene che se noi abbiamo usato di certi termini non rigorosamente teologici per meglio chiarire, e distinguere la volontà umana di Gesù Cristo dalla volontà del Verbo, non ci siamo però giammai intesi di disunire la volontà umana di Gesù Cristo dalla persona del Verbo. Le azioni si attribuiscono alla Persona, benchè sieno proprie della natura.

Redenzione; e se noi discenderemo passo passo, quanto bello ci sembrerà il vedere il successivo ingrandimento della Chiesa di Gesù Cristo in quei primi padri ed antichi Patriarchi del popolo scelto, pieni di lumi e di cognizioni su di questo futuro liberatore, che essi salutavano da lungi, le di cui grazie già sperimentavano nel loro cuore, e per cui solo erano essi illuminati e santi! E se noi c' innoltreremo, quanto ci sembrerà più mirabile all' epoca di Mosè l' ingrandimento stabile ed ordinato della Chiesa di Gesù Cristo, che dovea venire, che era aspettato, e come aspettato, e venturo, presignato era, ed in certo modo dipinto colla minutezza più grande negli accidenti di cotesto popolo, nei riti, e nelle cerimonie stesse, che questo antico legislatore presentò a nome di Dio per la forma esteriore della religione che ad esso popolo conveniva; ma ecco, che all' epoca del Cristianesimo si cambiano le cose, e non è più la Chiesa di Gesù Cristo aspettato, desiderato, venturo, ma bensì la Chiesa di Gesù Cristo il quale ha dato termine alle aspettazioni, che ha compito i desiderj, che è venuto, non è più la Chiesa, che riceve i suoi influssi retrogradi dal suo liberatore; ma bensì la Chiesa, che ne gode il possesso, che prova e proverà per sempre gli effetti della realizzata liberazione. Ma è sempre una medesima, e sola Chiesa. Eccoci adunque a quest' epoca. Gesù Cristo dà l' ultima mano ed il compimento, e la perfezione alla sua Chiesa; Egli non si ristringe ad operare sul cuore dell' uomo, come per l' addietro, con una forza indivisibile e poco conosciuta, il ristabilimento morale dell'uomo: ma sceglie ora certi mezzi materiali e sensibili, all' applicazion dei quali egli comunica le sue grazie, opera interiormente le sue misericordie, denotando nell' atto materiale e sensibile la spirituale, ed interiore operazione.

§. VI.

Dilucidazione sul Sacerdozio della Chiesa di Gesù Cristo.

Sino dall' epoca infelice della caduta del genere umano, noi veggiamo la necessaria istituzione di uno

special Sacerdozio. In ogni ceto, in famiglia ogni capo era per diritto di nascita nell' antichità di quei tempi il vero, e solo sacerdote di tutti i suoi figli, e de' loro discendenti. Noi osserviamo, come questi in tutti i tempi, secondando lo spirito del Signore, che o più o meno loro si comunicava, offerivano alla Maestà del loro Creatore sacrifizj di propiziazione e di pace, simboleggiando quel mistico agnello, (*Vedi Tom. II.*) che essere doveva sacrificato per la loro felicità, e salvezza, e chiedendo per le loro famiglie in questa sola speranza le presenti, e le future prosperità e benedizioni. Passò quest' epoca, ed immediatamente le si congiunse il Sacerdozio di Aronne voluto dal Signore per diritto di stirpe, ordinato, sabilito, e fregiato in maniera, che simboleggiasse più chiaramente, dipingesse, e presentasse nei riti, nelle cerimonie, e nei Sacrifizj il grande Aspettato, il desiderio, e la speranza del genere umano. I Sacerdoti d'allora tutto operavano scrupolosamente ne' loro ministerj a seconda dei voleri, che lo spirito del Signore aveva fatto loro sapere col mezzo del Legislatore Mosè. I loro Sacrifizj di esangui agnelli, le aspersioni comuni, generali, frequenti del Sangue sacrificato, la non remissione dei delitti senza l'effusion del Sangue, ci portano direttamente sino alla comparsa del Sacerdote eterno, vittima insieme e Sacerdote, che viene come un mansueto agnello al sostanziale Sacrifizio del proprio Sangue, le tante volte figurato e designato, che viene Sacerdote eterno a realizzare il suo Sacerdozio, e continuarlo sino alla fine dei secoli. Gesù Cristo forma l' ultima epoca del Sacerdozio. Dopo di Lui i Sacerdoti non sono più nè dalla nascita, nè dalla stirpe, nè ristretti in una sola nazione, nè sacrificanti in un sol luogo; la realtà, la pienezza del Sacerdozio non soffre questi vincoli; da tutte le famiglie, da tutte le stirpi, in tutti i popoli, per tutta la terra Gesù si ha eletto, e sceglesi i suoi Sacerdoti; esso gli ha investiti visibilmente nei loro antecessori di quella autorità, di quei ministeri, di quelle grazie, di quei doni, che loro invisibilmente comunica nell' atto della indelebile

consacrazione loro, e mantiene loro invisibilmente; essi sono i depositarj delle misericordie del Signore, i distributori dei segni sagri, e col ministero loro visibile Gesù Cristo dà le grazie, la vita ed il ristabilimento invisibile. Gesù opera per loro, anzi Gesù opera in loro. E se quei Sacerdoti antichi additavano direttamente agli uomini quello che doveva venire, questi accennano ai popoli quello che è già venuto; se quelli offerivano in olocausto quell'agnello, che figurava l'agnello che toglier doveva il peccato dal mondo, questi offrono in sacrifizio l'agnello stesso, che l'ha già tolto se quelli erano la figura, ed il principio del Sacerdozio, questi ne sono la realtà ed il compimento.

C A P. III.

Dei mezzi, ossia dei segni Sacri che Gesù Cristo ha posto nella sua Chiesa pel ristabilimento dell'uomo.

§. I.

Idee preliminari.

Noi abbiamo osservate le cose sagre in simboli ed [illegible] figure, sempre in mano di persone particolari [illegible]ecial modo consagrate al Signore. Noi abbiamo [illegible] veduto i Sacri Ministerj, i segni sacri, la realtà delle cose, i doni di Gesù Cristo affidati dal medesimo al Sacerdozio in edificazione ed in aumento della sua Chiesa; noi dobbiamo osservare un poco quali sono, e come sono questi segni questi doni, in somma questi Sagramenti di Gesù Cristo . . . La prima osservazione, che su di un tale particolare ci si presenta si è, che questi Sagramenti sono adattati e significanti uno spogliamento interiore della corruzione di Adamo, un rinnovellamento di Spirito, una nuova vita dell'anima inverso Dio. Diffatti s'è vero, che l'uomo nella sua natura sia corrotto, deviato, e degradato; verità la più certa, la più sensibile, la più dimostrata; se è vero, che l'uomo per questa sua corruzione e deviazione si risguardi come morto a Dio, sarà certamente un consolante prospetto il vedere come per Gesù Cristo rinasca a Dio, si accresca, si conforti, si alimenti e si nutrisca, e ricadendo si rimetta e si rialzi, rendendosi finalmente per Gesù

Cristo in Dio vincitor della morte e del peccato. In secondo luogo noi riflettiamo, che Gesù Cristo ha voluto far uso di segni materiali e sensibili per dare una specie di consistenza esteriore alla invisibile sua operazione sul cuor dell' uomo; e giacchè certe cose materiali e sensibili furono, non per le loro qualità, ma per colpa dell' uomo l' occasione innocente della perdita dello stesso uomo, egli ha voluto che certe cose materiali e sensibili, non per la propria loro virtù, ma per la di lui efficacia sieno l' occasione, ed il mezzo per lo ristabilibento dell' uomo.

§. II.

Il Battesimo.

Andate, disse Gesù Cristo a' suoi discepoli, andate ad annunziare questa buona nuova per tutta la terra, e battezzate gli uomini nel nome del padre, del figliuolo, e dello Spirito Santo; chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo . . . Ecco il primo segno; il primo Sagramento con cui Gesù Cristo intr[illegible]e gli uomini nella sua Chiesa, e fa di tutti i pop[illegible] tutte le nazioni una sola società. Questa v[illegible]e lavanda, questa aspersione di acqua denota la lavanda, la purificazione, la nascita invisibile e spirituale dell' uomo. Gesù che tutto ha ricevuto dal padre, offre questo gratuito favore agli uomini. Essi per lui sono presentati al cospetto di Dio puri e candidi, belli ed innocenti quali sortirono un giorno dalla sua mano creatrice; dell' antica loro degradazione altro loro non resta che le reliquie, i segni, le vestigia, che non rendono l' uomo avverso a Dio, ma che fanno a quello ricordare, e gli presentano innegabilmente l' infelicià e la miseria dell' antico suo stato; che non hanno forza di ritorglierlo a Dio, ma che a lui son lasciati per occasione di vieppiù a Dio ricongiungerlo; e che lo esercitano, è vero, e lo contristano, ma lo fanno anche cooperare lodevolmente con Gesù e per Gesù alla loro distruzione, e al di lui perfetto ristabilimento. Questi sono gli effetti di questo Battesimo; effetti che non danno certamente all' uomo

la pienezza degli antichi suoi diritti nel tempo, ma che gli rendono con sovrabbondanza le naturali sue pretensioni a Dio, ed alla eternità (1).

§. III.

Della Cresima.

L'uomo rinato a Dio, che rialza la serena sua fronte verso il suo Creatore, e che incomincia a gustare i doni di quello, da cui in certo modo è stato amato nella medesima sua deviazione; l'uomo, che dee cooperare col benefico suo liberatore alla

(1) Gli avanzi, le vestigia, i segni di cui abbiamo parlato di sopra, hanno la loro essenza, e consistono in un certo oscuramento dell'intelletto, in un indebolimento della volontà in verso di Dio, in una propensione, in una tendenza della medesima al primiero stato di deviazione, e di disordine; essi veramente non sono peccato, ma sono al peccato, come la cicatrice è alla piaga, come la convalescenza è alla infermità; essi non formano il constitutivo dell'uomo, non sono l'uomo, ma sono nell'uomo, essi non padroneggiano l'uomo, ma chiamano, allettano, inclinano l'uomo; e siccome essi, che non sono l'uomo, che non sono gli avanzi di qualche cosa, che fosse naturale all'uomo, ma bensì di una cosa estranea all'uomo, di una cosa che non avrebbe dovuto essere nell'uomo, non forzano perciò per loro stessi, non violentano l'uomo, ma allorchè l'uomo si lascia condurre, si accomoda, s'inclina, s'adatta, loro si dona, eglino allora s'innalzano, s'innalberano, sottomettono l'uomo, padroneggiano l'uomo, e si rendono Signori dell'uomo, essi perciò non cambiano natura, restano sempre avanzi, vestigia, segni di quel disordine originale, che fu nell'uomo, ma sebbene non cambino natura, e restino sempre nel grado loro di vestigia, di segni, di avanzi, nulladimeno perchè la volontà dell'uomo piega verso di loro e si dona a loro, inducono nell'uomo un nuovo disordine, e l'uomo l'approva e vuole anch'esso questo disordine, ed ecco un attuale disordine nell'uomo, che tutto è divenuto disordine, che si è tratto fuori di strada, si è reso schiavo di nuovo, e che non può più rimettersi nel sentiero, e liberarsi da cotesta schiavitù, se non col mezzo di qualche forza superiore che gli porga la mano, lo sollevi, lo ajuti a svolgersi potentemente da coteste catene, a riporsi nell'ordine, e nella libertà.

Per quello che riguarda agli effetti talora anche sensibili del Battesimo potrei portare testimonianze di uomini i quali certamente non erano nè entusiasti, nè imbecilli; ma vaglia per tutti S. Cipriano che da Pagano filosofo si rese finalmente, dopo

perfezione di un totale ristabilimento, alla distruzione in sè stesso degli avanzi del peccato e dei funesti effetti di questi avanzi; l'uomo ha bisogno di una forza superiore per quest' oggetto, per questa impresa: al segno perciò della confirmazione, alla unzione dei sacri Crismi Gesù Cristo ha legato per l' uomo l' infusione gratuita dello Spirito del Signore, l' aumento della sua vita, una fortezza, un coraggio per abbattere le iniquità, per isvestirsi totalmente dell' uomo vecchio, una forza di spirito per non vergognarsi del nome di Gesù Cristo, per resistere in faccia ai suoi nemici, per disprezzare la falsa sapienza del mondo, ed abbracciare tenacemente la così detta follìa della Croce. Ecco gli effetti di questo Sacramento. Se noi risaliremo sino ai primi tempi li vedremo questi effetti nella loro pienezza sugli Apostoli timidi e fuggitivi resi dopo la visibile infusione dello Spirito del Signore capaci pel nome di Dio delle più alte imprese, forti coraggiosi, disprezzatori della vita e della morte,

---

tanti riflessi e ponderazioni, Cristiano. Questi nella sua lettera a Donato così si esprime = Quando io giaceva nelle tenebre ed in una cieca notte, e quando mi volgeva qua e là come dubbioso ed ondeggiante nel pericoloso mare di questo mondo, ignaro della mia vita, e privo di luce e di verità stimava difficile e malagevole in conformità di que' miei costumi ciò che la Divina Bontà mi riprometteva per la mia salute, che si potesse di nuovo rinascere, che animato per mezzo del Battesimo a nuova vita lasciasse uno ciò che era, rimanendo non dimeno la stessa struttura del corpo, e che l' uomo di animo e di mente potesse cambiarsi; com'è possibile, io diceva, una conversione sì grande, che si disfaccia in un momento ciò che per la natura e per la lunga consuetudine è indurito ed abituato? Ma dopo che lavata ogni bruttura coll' acqua rigenerante un lume superiore scese nel mio petto di già mondo e purgato, dopo che mediante il celeste spirito la seconda nascita mi fece un altr'uomo, meravigliosamente all'istante mi diventarон certe le cose dubbie, aperte le cose recondite, chiare le cose oscure, mi apparì facile quello che mi pareva difficile, fattibile quello che riputava impossibile, di modo che si poteva bene scorgere che terreno era ciò che prima io sentiva in me di carnale e soggetto al peccato, e che cominciamo ad essere di Dio subito quando ci vivifica lo Spirito Santo.. =

saldissime colonne, che sostennero vittoriosamente gli urti di tutto il mondo congiurato contro di loro.

§. IV.

Dell' Eucaristia.

Noi siamo al più ineffabile dei misteri, alla sorgente delle grazie, alla pienezza dei doni di Dio, all' adorabile Eucaristia. Questo non è un segno che denoti la grazia del Redentore, ma è la stessa grazia, il Redentore stesso. Egli, che al principio dei secoli, come Verbo del Padre *disse*, e sorsero dal nulla e furono tutte le cose; Egli collo stesso imperio, colla medesima efficacia nella pienezza dei tempi *disse*, e fu fatto il più mirabile, il più stupendo dei prodigj. Gesù, che siede a nome di tutta l'umanità nella gloria del Padre, Gesù non ha abbandonata eziandio colla sua corporale presenza la Chiesa; mercè di questo ineffabile mistero Egli ha voluto risedere personalmente in mezzo agli uomini una maniera mirabile, però spirituale ed invisibile; ed ha voluto in un solo atto lasciare agli uomini la più dolce delle consolazioni, il Sacramento il più santo, e nel soggetto stesso la più utile delle offerte, il sacrifizio il più augusto. Sviluppiamo adunque le nostre idee, ed osserviamo l' Eucaristia sotto questi due rapporti: come Sacrifizio, e come Sacramento.

§. V.

Dell' Eucaristia in quanto è Sacrifizio.

Per incominciare dal primo, rimettiamoci di nuovo in mente come il Sacrifizio di Gesù Cristo risale nella sua origine, nei suoi principj, nella sua istituzione sino ai primi tempi del genere umano. I primi Padri, di cui abbiamo memoria, ci danno il loro Sacrifizio di agnelli, di tori, di capri svenati come originato da un volere espresso del Signore, e tutti i popoli, che da essi vennero e successivamente popolarono la terra, hanno sempre conservata fra la loro corruzione e brutalità la ferma credenza, che la remissione dei peccati, l' impetrazione dei favori della Divinità fosse legata al sanguinoso sagrifizio degli animali. La terra tutta ai tempi di Gesù Cristo era piena di siffatti olocausti di sangue e di morte. Ma già

le figure ed i simboli erano al loro termine. La morte ed il sangue dell'aspettato Liberatore fermò la corrente di quei sacrifizj, e portò la realtà e la verità sulla terra. Gesù Cristo sino dai primi tempi tante volte offerto all'Eterno Padre, e sacrificato e morto in siffatti simboli e figure di animali innocenti, all'atto del volontario suo Sacrifizio fine, termine, e sigillo, e realtà di tutti gli anteriori Sacrifizj non volle rendere la sua Chiesa d' inferior condizione, e toglier non volle ai suoi figli il consolante gaudio, l'efficace oblazione, per cui l' uomo si riuniva a Dio, e per cui tuttociò ch' era dell' uomo si rendeva grato a Dio. Ma non avendo più luogo i simboli e le figure, dopo che in mezzo alla terra al cospetto dei popoli era comparsa la realtà e la verità del gran Sacrifizio, Gesù volle che questa verità e realtà continuasse in un modo ineffabile per tutti i secoli, e che tutte le nazioni e tutti i popoli avvenire offerissero Lui stesso in una perenne rinnovazione e memoria, come tutti i popoli e le nazioni già state offerto lo avevano in isperanza e figura: con questo divario che i primi e gli antichi avevano offerto Lui stesso in quei simboli, in quelle figure; e questi offerirebbero Lui stesso in Lui stesso. Ecco un solo individuo Sacrifizio, che si è offerto con una sola individua speranza, per un solo individuo fine, si è offerto in tutti i tempi, da tutti i popoli, da tutte le nazioni; un solo individuo Sacrifizio, che ancora con un solo fine, con una sola speranza si offre in ogni clima, in ogni luogo, per tutta la terra, e per lo stesso fine, e nella stessa speranza si offrirà nei secoli. Ecco quell' Ostia monda che si sarebbe offerta (*Malach.* 1.) e sacrificata in ogni luogo al Signore, dall' Oriente all' Occaso, ove sarebbe stato in mezzo alle genti grande il nome di Dio (1).

---

(1) Come è mai bello l' osservare l' epoche principali di cotesto sacrifizio, come dai primi Padri passasse successivamente fino ai tempi di Mosè, ed a quest' epoca ricevesse un nuovo lustro, un rito più caratterizzante, e più significante il suo prototipo,

§. VI.

Dell' Eucaristìa in quanto è Sacramento.

Non sono meno mirabili le riflessioni che ci occorrono sulla Eucaristia in quanto è segno, o Sacramento. Esse discendono immediatamente dalle relazioni che noi abbiamo con Gesù Cristo, e da quelle che Gesù Cristo ha con noi. Egli è Verbo del Padre, e uomo insieme della nostra stessa umanità; ma la sua umanità è santa totalmente, e divinizzata dalla persona del Verbo. Noi siamo uomini della stessa umanità di Gesù Cristo; ma la nostra umanità si risente ancora della antica sua corruzione, e lontananza da Dio Egli è per noi il punto centrale di tutta la santità; noi siamo al di lui cospetto il princio di ogni disordine. Tutto ciò, che Gesù Cristo porta ed offre di noi, e per noi al padre, a questo si rende grato, ed accettevole in lui, e per lui; e tutto ciò, che Egli dal padre porta a noi, in lui, e per lui a noi si fa gustoso, soave e benefico. Egli si è fatto nostro fatello, e nostro rappresentante, e noi siamo ben fortunati di essere suoi fratelli, e suoi rappresentati, Esso è il

---

e come dai primi uomini passasse ai figli dei figli, che formarono i popoli e le nazioni della terra, e come quelli, e queste offerivano fedelmente col medesimo fine, e speranza di remissione, e di propiziazione nella loro ignoranza, e deviazione, offerivano un Sacrificio Santo in origine, ed in significato, e come alla venuta di Gesù Cristo, alla consistenza della Chiesa si andarono dileguando dalla terra cotesti sanguinosi sacrificj, e come la nazione ostinata che ne voleva continuare l' oblazione fu posta in istato d' impossibilità, ed in questa impossibilità fu mantenuta a dispetto anche degli sforzi più grandi di un grande Imperatore qual fu Giuliano, e come sembra, che a questo fine di togliere il di lei Sacrifizio senza togliere la di lei miserabile esistenza il Signore le avesse prescritto di sacrificare in un luogo solo e determinato, e in ultimo come difusamente si offre in ogni luogo della terra, e possiamo anche dire in ogni ora computando il successivo illuminamento del Sole, che porta il giorno ai nostri Antipodi, si offre questa monda Ostia in mezzo a tutte le nazioni e le genti, ove è grande il nome del Signore per la diffusione della Chiesa di Gesù Cristo.

primogenito degli uomini, il primo uomo, l'uomo-tutto, che racchiude, porta, e rappresenta in sè tutta l'umanità senza distinzione di passato, di presente, e di futuro, come il primo uomo, che fu creato portava in sè, conteneva, rappresentava tutta l'umanità, che doveva da esso venire, o per dir meglio tutti gli uomini, che dovevano da esso discendere. Egli è la cagione efficiente del nostro ristabilimento, come quegli fu la cagione efficiente della nostra perdita. Egli è il capo universale, e noi siamo sue membra, ma noi non siamo unicamente sue mistiche membra; egli ci ha voluto rendere *in certo modo* sue membra naturali. Ed ecco i misterj del Signore. Gesù sotto le specie di pane, e di vino ci fa partecipi della sua stessa naturale santa umanità, Egli ci alimenta con questo cibo celeste; che ad un modo inverso del cibo corporale non convertiamo in noi, ma Egli converte noi in Lui. Noi tutti portiamo allora l' umanità di Gesù Cristo; la nostra umanità, potrebbesi dire, si è convertita nell' umanità di Gesù Cristo, ed ecco in tutti gli uomini una sola universale umanità, l'umanità di Gesù Cristo. Dove è adesso la nostra corruzione? Dov' è adesso la vittoria della morte? Dov' è adesso il principe delle tenebre? Noi siamo figli adottivi di Dio, e siamo figli *in certo modo* naturali di Dio, compiacenza del Padre, amor del Figlio, Tempj dello Spirito Santo, perchè Iddio non risguarda noi in noi, ma l'umanità di Gesù Cristo in noi. Noi abbiamo acquistato un diritto più fermo, più stabile, inconcusso, irremovibile all'eternità, al Cielo, a Dio, perchè noi tutti siamo e viviamo in Gesù Cristo.

Allorchè facevamo le nostre attente osservazioni sulla persona di Gesù Cristo, e ci colpivano l' orecchio quelle sue parole „ Chi non mangia la mia car-„ ne, chi non beve il mio sangue non avrà la vita..." Che idea ributtante era questa per noi! Non sapevamo combinarla con tanti splendori, che ci ferivano sulle qualità di Gesù Cristo. Ora io dico, che consolante prospetto si presenta ai nostri occhi! come cambiano di faccia le cose osservandole nella loro origine,

nelle loro correlazioni, nel loro fondo? Quanto sono pregievoli i lumi del Signore? Non è vero che tutte le verità sono adequatamente, proporzionatamente concatenate con una certa leggiadrìa di ordine fra loro, e che trovatone il filo, tutto si appiana tutto si sviluppa e splende la verità, sfolgoreggià, ed incanta?

§. VII.
Della Penitenza.

Noi abbiamo detto certamente delle cose grandi, ma noi abbiamo sempre supposto che l' uomo non frapponga ostacoli alle interiori operazioni di Gesù Cristo; perchè conviene ben avvertire una grande verità, che il Verbo di Dio creò l' uomo senza dell' uomo, ma non vuole ristabilire, e rimettere l' uomo senza la cooperazione dell' uomo, e si rende necessario, che l' uomo cooperi colla grazia di Gesù Cristo alle grazie interiori di Gesù Cristo medesimo, che faccia quello che può, che dimandi quello che non può, acciò sia ajutato a fare che possa. Noi veggiamo di coteste, diremo, trasformazioni in Gesù Cristo, in persone che più non pensano come pensavano una volta che desiderano l' opposto di ciò che una volta desideravano che fanno meravigliare il mondo, perchè le loro idee non sono più quelle del mondo, le loro azioni sono opposte a quelle del mondo, e le virtù loro non hanno la loro radice nel mondo, e non si può trovare la loro causa efficiente nel mondo (1); ma al contrario os-

(1) In questo mondo morale esteriore non si veggono le cose di ordinario che per metà, e talvolta gli inganni, le finzioni le ipocrisie le dissimulazioni i pretesti sono tali e tanti e sì maliziosamente disposti, e con tali artifizj che imbrogliano, confondono invilluppano abbagliano l' uomo pensatore, il quale con profonde indagini cerca di rilevare e di conoscere delle verità meditando le azioni degli uomini gli umani accidenti, le loro cause i loro effetti.

Quanti per esempio vogliono apparire ricchi, e nol sono, ed al contrario alcuni bramano apparire poveri per più arricchirsi? Quanti vogliono figurare fra dotti è sono molto ignoranti? Quanti tesori di candore di semplicità d'innocenza si trovano coperti

serviamo che una gran parte di quelli che portano i caratteri indelebili di figli della Chiesa di Gesù Cristo

---

di cenci ed obliati da tutti? Quanti, sentine di vizj, se la passano ornati di oro decorati di ordini reali, che riscuotono gli omaggi le lodi gli applausi di tutti? Quanti uomini si fanno un punto vero di onore la morigeratezza, ed il buon costume, ed a fondo sono ipocriti e scellerati? Quanti vogliono comparire spiriti forti fra quelli che non temono nè uomini nè Dio, e tremano interiormente alla vista di un baleno, allo scuotersi di una fronda? Quante vergini di nome che pavide affettano un verecondo pudore ed una intatta pudicizia, ed emulano in segreto le più sfrontate prostitute? Quante all' occhio esteriore caste Penelopi, modelli di conjugale fedeltà, ed in apparenza sviscerate amanti de' loro mariti sono in realtà le più impudiche e le più traditrici, che odiano in vece di amare, che colle loro infedeltà troncano alle famiglie le loro genealogie talvolta sì vanamente vantate, e che hanno di più l' impudenza di offendersi altamente della minima ombra di sospetto della loro chimerica fedeltà? Quanti ancora, diremo, benevoli ed amici all' apparenza, sono in sostanza nemici e traditori che palpano dolcemente per mordere, con più di sicurezza e di efficacia.

Al contrario non gemono altri negli esigli o fra le catene vittime delle cabale e dei raggiri dei loro emoli, e sebbene essi retti sieno di cuore ed innocenti non appajono al cospetto degli uomini come feccia d' iniquità e di scelleragini? E non è vero che in una vita nascosta e privata uomini si trovano illuminati, e di loro natura attivi ed energici che se posti fossero sul candelliere trarrebbero a se la comune ammirazione per le loro virtù e pel loro sapere, ed intanto perchè non si fanno innanzi e perchè, contenti della loro sorte nulla cercano, e nulla ambiscono; sono tenuti dal mondo uomini di poco cuore, di bassa sfera o misantropi, o scimuniti? E non si trovano ancora altri di anima innocente e retta guidantisi colle più sante e pure intenzioni, che stimati sono quasi generalmente imprudenti ipocriti o fanatici?

Ma all' entrata nel gran mondo interiore delle coscienze si dileguano gl' inganni le larve e le apparenze, e vi si vede l' uomo qual' è, e la verità nuda e sola. Ah! chi darà a noi di entrare in questo gran mondo! Quante nuove scoperte si affaccierebbero alla nostra mente! Quanti misterj svelati! Quante giustificazioni della rettitudine dei divini giudizj! Quante dimostrazioni delle più grandi misericordie! Oh allora sì che noi vedremmo la ragione di certe elevazioni sublimi, ed improvise, di certe disgrazie inaspettate, e di certe morti funeste, e comprenderemmo

non riflettendo alla preziosità dei doni del Signore, e secondano le inclinazioni della loro guasta natura, facendo sempre più forti quegli avanzi, e quelle vesti-

---

come talvolta gl' infortunj di un regno, le desolazioni di una guerra, le sovversioni di un tremuoto, l' estreminio dei beni di una famiglia, come anche l' auge delle terrene ricchezze le prosperità gli onori le dignità umane sono maestrevolmente maneggiate dalla mano di Dio in guisa che servano nel tempo stesso a certuni di premio effimero di qualche buona qualità, ad alcuni in principio di un castigo eterno, ad altri di un misericordioso richiamo alle vie della virtù, ed ad altri di un più chiaro disinganno, e di un progresso più innoltrato nella perfezione dei costumi. Un uomo fra quelli che pel loro carattere hanno il più grande ed il più onorevole incarico che si trovi in Terra, di allontanare cioè gli uomini dai vizj, e di guidarli nelle vie delle virtù, ci farebbe stupire presentando ai nostri sguardi il mondo delle coscienze; egli ci farebbe vedere le operazioni interiori del Creatore sulle sue creature, le corrispondenze od i rifiuti di queste, le repliche, gli allettamenti, le minaccie ed i rimproveri di quello, le ostinate ripulse, o le compiacenti risposte delle medesime, le gradazioni di un meritato abbandono del Creatore, e la progressione di una densità di tenebre e di un induramento di cuore della perversa creatura, che fatta simile ai bruti più non avverte, più non sente, più non crede ed esulta infelice del suo allucinamento e della misera sua libertà.

Infatti un direttore di anime, illuminato savio osservatore non può avere una prova esperimentale più chiara più sensibile più certa della verità della religione Cristiana di questa vista, di questo, dirò, tatto del mondo delle coscienze. Egli passa di città in città, di regno in regno, di nazione in nazione, ed in ogni luogo trova l'uomo qual'è di natura guasta e corrotta, ed in ogni luogo ammira i portentosi effetti della Grazia di Gesù Cristo, egli osserva i mezzi e le direzioni, colle quali Iddio guida gli uomini al loro fine, egli vede i gradi di malizia co' quali le creature deviando vie più si allontanano dal Creatore; egli è in istato talvolta di quasi predire i felici, o gli infelici eventi, che in tanti uomini daranno termine alla carriera di questa vita mortale; egli considera le coscienze de' giusti e le confronta con quelle de' malvagi, ammira le belle disposizioni il tranquillo ordine di quelle, nel tempo stesso che lo spaventa il tenebroso disordine, e lo stato orribile di queste, egli scorge in origine i medesimi sintomi di spirito nella coscienza del bifolco, come in quella del letterato, e trova i sentimenti interiori di una colta Principessa niente dissimili, se non nelle espressioni, da quelli della

gia del peccato, non solo non cooperano agli influssi interiori di Gesù Cristo, ma quasi in certo modo rinunziando al benefizio della Redenzione, corrono per le strade del mondo, si danno in preda alle iniquità, sconvolgono le bellezze dell' ordine che in loro era stato posto dalla gratuita grazia santificante di Gesù Cristo, e rendono il loro spirito peggio di prima sconvolto, e guasto. Ecco adunque di nuovo l' uomo fuor dell' ordine, e quel ch' è più di propria, ed attuale, ed avvertita volontà. Ecco il figliuolo di Adamo, che torna di nuovo nelle vie di suo padre, e che per la rigenerazione ricevuta da Gesù Cristo porta d' avanzo un segno indelebile della sua ingratitudine ed un richiamo maggiore del suo castigo. Questi uomini non avrebbero più che fare con Gesù Cristo, o per meglio

---

più semplice contadinella. Mirabil cosa! Nel gran mondo delle coscienze egli vede in certo modo Dio, e gli uomini, le strade delle virtù, e dei vizj, gli avanzamenti e gli ostacoli, Iddio sempre simile a se stesso, e gli uomini sempre i medesimi, Iddio longamine, e gli uomini ostinati, Iddio trionfante della loro durezza, e gli uomini che gli hanno ridouato il loro volere, e poi se lo hanno ripreso, e poi lo ridonano di nuovo e poi . . . Egli osserva come alcuni corrono piangendo nelle vie della virtù, ed altri tripudiano correndo per le medesime, e come ad un tratto si cambia la scena, e chi giubilava piange, e chi piangeva esulta; egli mira come talvolta il malvagio ride in mezzo alle sue iniquità, e talvolta agonizza fra i suoi rimorsi, e come talora in un momento la mano onnipotente di Dio si fa sentire sopra di lui, e scioglie i suoi lacci e rompe le sue catene, ed egli passa con gaudio inesprimibile a battere le vie della virtù. Oh Dio cosa e mai un peccatore che si converte! che viste inaspettate nel suo spirito! che riflessioni diverse! che sentimenti diversi! qual dolcezza di attrazioni! qual tenerezza di conforti! qual pena soave! quale amore di penitenza! quali esultazioni di cuore! Al contrario, oh Dio! Cosa è un Giusto che devia dalla sua rettitudine! Più non intende ciò che intendeva, più non sente ciò che sentiva, egli ha lasciato il Creatore, e si è rivolto alla creatura, egli errante e cieco si aggira, e non sa dove, e passa da tenebre in tenebre, da precipizio in precipizio, da peccato in peccato agitato ed inquieto non trova altro riposo che nella irreflessione o nel suicidio. Ecco cosa vede un direttore di anime. Anche di

dire Gesù non avrebbe più che fare in questi uomini; che non ha egli operato per essi loro? Li ha rigenerati, ristabiliti, rimessi, resi innocenti e puri al cospetto di suo padre, li ha confortati, e corroborati col suo santo spirito, li ha alimentati e nutriti colla stessa sua umanità, e resi in lui in certo modo, come lui. Eppure la mano del Signore non è abbreviata ancora per essi; la bontà e misericordia del Signore è inconcepibile per l' uomo. L' uomo ingrato, e doppiamente ingrato e che ha moltiplicata la sua ingratitudine, e rimoltiplicata, che si è allontanato da Dio, ed infinitamente riallontanato, può rimettersi nell' ordine, riappressarsi a Dio ed in certa guisa farlo dimenticare della stessa sua odiosa ingratitudine. Gesù Cristo non mai dimentico del suo uomo ha fissato cotesto inestimabile beneficio a certe condizioni. Egli

---

più, quante dolci prospettive si affacciano al suo spirito! Quanti penosi riflessi angustiano il suo cuore! Quante speranze, quanti timori! Quante sollecitudini! Per una parte come gli uomini simiglianti sono gli uni agli altri! E per altra parte come sono dissimili! Che specie di uniformità di procedere, che diversità di operazioni! Nel mondo fisico si vede il grande prodigio degl' innumerabili volti umani tutti composti dei medesimi membri, e tutti dissimili; ma più grande è il prodigio che si scorge nel mondo morale delle coscienze: tutte sono simili, e niuna è perfettamente conforme all' altra.

L' incredulo, e l' uomo del gran mondo non m' intendono; il mio linguaggio è per essi loro barbaro ed ignoto, non sanno quel che io dico, perchè non sentono ciò che io dico: non è per loro questa prova di sentimento in favore della verità della religione Cristiana, essi di questa non ne sono suscettibili, nè io pretendo che lo sieno.

Io mi appello agl' infedeli divenuti Cristiani, agli eretici sinceramente ritornati al grembo della Madre Chiesa, ai peccatori veracemente convertiti, ai tiepidi infervorati, ai giusti, agli innocenti, alle anime rette di cuore, semplici immacolate di ogni età di ogni secolo di ogni nazione di ogni clima dai tempi presenti risalendo alle età più remote. Mi faranno essi ragione, i trapassati colle storie ingenue delle loro vite, e dei loro avvenimenti che giunti sono sino a noi; i viventi colle loro voci sincere e colle loro approvazioni a solo onore della verità a sola gloria di Dio.

vuole che l' uomo riconosca la sua miseria, la deplorabile sua miseria, che si umilii al cospetto del Signore, e non abbia quasi più ardire di alzare la fronte al Cielo, che pianga i suoi delitti le sue iniquità, che stabilisca un patto coi suoi occhi di piangerle per sempre, che implori pietà, che gridi nel profondo dell' umiliazione, misericordia e perdono, che abborrisca i suoi disordini con un dolore maggior d' ogni dolore; e che fermamente proponga di tutto fare per non ricadere nella primiera infelice situazione. Queste sono cose grandi; ma siccome è tanta la miseria, e la perversità dell' uomo, che queste cose a quel grado che si richieggono sarebbero a lui impossibili; Gesù ha detto, che le dimandi; e che gliele renderà possibili. Ma questo non basta; egli vuole, che l' uomo umilii il suo orgoglio, la sua superbia, si presenti ad un altro uomo, risguardi in esso la persona stessa di Gesù Cristo rappresentata nella continuazione del suo Sacerdozio, confessi, ed individui oralmente ed umilmente le sue miserie le sue ingratitudini le maliziose sue iniquità, e sia pronto a farne la condegna penitenza, riceva le salutevoli ammonizioni del sacerdote del Signore, e chiegga con istanza la vivificante assoluzione, ed il Sacerdote del Signore a cui è stato detto da Gesù Cristo medesimo nei di lui antecessori, che ciò, che scioglierà in terra sarà sciolto in Cielo, gli accordi finalmente con un atto sensibile, al prezzo del Sangue di Gesù Cristo, a nome di Gesù Cristo, e come fosse Gesù Cristo medesimo la desiderata assoluzione, e intanto Gesù Cristo ha detto che col mezzo della sua invisibile operazione riceve di nuovo al suo seno questo miserabile traviato, lo riveste colla santificante sua grazia, e lo rende giusto al cospetto dell' eterno suo Padre in quella guisa, e con quei mezzi stessi, coi quali lo rendette bello innocente e puro nel suo Battesimo. Ecco dunque un altro Sacramento donato dalle misericordie del Signore all' uomo, ecco una nuova tavola per salvare un' altra volta l' uomo da un naufragio più pericoloso e più funesto. Questo ancora non basta per l' uomo; le grazie di Gesù Cristo in fa-

vore di questo Essere infelice ingrato e prevaricatore non hanno termine, non hanno confine. Se l' uomo ricade anche di nuovo, se ripiglia anche di nuovo le sue strade antiche (cosa che pare incredibile, se non sentissimo per esperienza la nostra inconcepibile fragilità e miseria) se ripiglia di nuovo le sue strade antiche, ottenendo però da Dio li medesimi sentimenti, e le stesse sincere risoluzioni, di nuovo può attaccarsi a questa tavola, e di nuovo, ed anche di nuovo risalvarsi dal suo naufragio. Cosa poteva fare di più Gesù Cristo per l' uomo? (1).

---

(1) Non ci si dica che cotesto individuare de' peccati al Sacerdote è un barbaro ritrovato della Chiesa, perchè noi rimetteremo chi ci parla in questa guisa alle nostre riflessioni anteriori sulle prerogative, e qualità della stessa Chiesa; e gli chiederemo ancora che ci assegni l'epoca di cotesta crudele imposizione, di cotesto duro giogo sui fedeli di Gesù Cristo, che c'individui i reclami che allora avrebbero dovuto farsi sentire certamente in tutta l' ampiezza del Cristianesimo; niente di tutto ciò, anzi troviamo di questa confessione secreta sino dai primi secoli della Chiesa le più certe testimonianze. Nè ci si replichi, che qualunque si sia l' altezza del segreto imposto al Sacerdote, è sempre contro la natura dell'uomo l'essere costretto di palesare ad un altro uomo ciò che ci disonora altamente, vale a dire le nostre debolezze le nostre iniquità, sulle quali la nostra natura c' impone silenzio ed impenetrabile secreto, perchè chi ci parla così, dà a vedere che non conosce la natura dell'uomo, e che non sa distinguere ciò che è *assolutamente* da ciò che è *relativamente* contro la stessa natura. Egli è al certo contro la natura dell' uomo il tagliarsi una mano o un piede, ma questa è una cosa *relativamente* contro la natura dell' uomo, perchè: se il taglio di cotesta mano o di cotesto piede diviene necessario alla conservazione dell' individuo, questo taglio indispensabile passa ad essere non più contro, ma secondo la natura ragionevole dell' uomo. Così dunque sebbene sia *relativamente* contro la natura dell' uomo l' essere costretto di palesare, benchè sotto un impenetrabile silenzio, ad un altro uomo le proprie debolezze ed iniquità, nulladimeno cotesta manifestazione passa ad essere non più contro, ma secondo la natura ragionevole dell'uomo, allorchè Gesù Cristo l' ha connessa cogli altri mezzi singolari pel nuovo risorgimento dell' uomo a Dio. Non ci si dica che l'uomo è costretto. Gesù Cristo non costringe veramente alcuno,

§. VIII.

Dell' Olio Santo.

Tanto ancora non basta alle benefiche mire del Signore verso dell' uomo. La vita dell' uomo è una continua battaglia. Supponiamo pure, che egli si tenga caro l' inestimabile dono di Gesù Cristo, che egli conservi in tutto la bella e candida stola dell' innocenza, nulla di meno esso trovasi interiormente in un perpetuo contrasto. Lo spirito del Signore che abita in lui, e lo spirito della carne che tende alla primiera sua deviazione fanno la più dura guerra, il più aspro conflitto, e l' uomo che sí sente declinare or da una parte, or dall' altra non può fare a meno, che di quando in quando sorpreso non propenda, e non inclini alle tendenze della sua deviazione antica; egli se ne accorge, è vero, si ferma, resiste, e torna indietro; ma ciò non toglie, che reo non sia talvolta di una certa debolezza, di una non so quale, benchè quasi del tutto involontaria propensione che lo mantiene in una infinità di difetti e di mancanze. Quanto è mai miserabile l' uomo! Esso non ha perduto perciò la grazia santificante e la battesimale innocenza, ma non può vantare più quella purezza che gli fu restituita da Gesù Cristo, non può pregiarsi di quell' ampiezza di santo amore, che sciolto dal corpo lo porterebbe immediatamente al seno di Dio. Ma noi non ci fermiamo a questo punto. Una più aspra battaglia un conflitto più duro un contrasto più ostinato richiama le nostre attenzioni. L' uomo che ha bruttata la bella stola dell' innocenza, che si è dato di nuovo volontariamente in braccio al disordine ed alla corruzione, che ha richiamato avvertitamente il peccato a

---

Egli presenta all' uomo nell' ampiezza delle sue misericordie *ancora* questo *nuovo* mezzo per la sua salute, se l' uomo, che colle malvagità delle sue opere ha già rinunziato alla figliuolanza del Signore, non vuole servirsi di questo mezzo per rientrarvi, ebbene continui pure, . . . e la sua porzione sarà cogli eretici, o cogli infedeli.

signoreggiarlo, ma che finalmente, avvedutosi della deplorabile sua condizione, torna mesto addolorato, afflitto colle lagrime e le penitenze a Dio per Gesù Cristo; quest' uomo, oh Diò! ha un doppio nemico da combattere, egli sente e prova in se stesso l' efficacia degli avanzi e delle reliquie della originale sua deviazione, e l' efficacia degli avanzi, e delle reliquie della voluta e personale sua corruzione, i quali tutti lo vanno allettando e richiamando di nuovo, e seco loro vicendevolmente fanno lega per la rovina dell' uomo. Egli vive continuamente in una più aspra, e dura battaglia, e fra le sue cadute e le sue risorse, le sue debolezze e le sue vittorie va alternando le sue lagrime i suoi gemiti i suoi conforti. Ecco in qual condizione poco più, o poco meno conduce ogni uomo perpetuamente la vita; ma finalmente giunge l' ora della morte, il decreto irrevocabile si dee compiere sovra ogni uomo, al letto della morte si trova, noi diremo l' innocente, ed il penitente . . . . essi sono per presentarsi al cospetto del Signore; il primo trema per la sua innocenza stessa; Iddio, è una gran cosa Iddio. Quale è quella innocenza che monda sia al suo cospetto? Gli si presentano i suoi difetti le sue mancanze le sue incorrispondenze le sue ingratitudini i lumi del Signore e le grazie di Gesù Cristo i pericoli che egli ha corso le inclinazioni che ha secondate, e quasi direi la forza, che ha fatto per isvestirsi della medesima sua innocenza; e l' altro intanto pensa, riflette, si sbigottisce, e si spaventa. Iddio! Dov' è quel punto di congiunzione fra la terribile giustizia di Dio, e la consolante misericordia del Signore? E quali, dice egli, e quanto lunghi e penosi saranno quegl' indugj, quegli ostacoli che impediranno al mio cuore di unirsi al suo oggetto al suo fine? E ci arriverò poi io? Non ho io dei motivi da diffidare sino agli ultimi momenti? E quanto sarà dolorosa ed inconcepibile la mia pena il mio martoro! Ecco qual' è l' uomo al letto della morte. Ma Gesù Cristo non è dimentico del suo uomo. Egli accorre ancor qui a tergere le sue lagrime, a racconsolarlo

nelle sue afflizioni. Esso trovasi fra dei difetti delle imperfezioni e delle bruttezze? Esso non ha saputo prevalersi della pienezza della redenzione? Non è sì puro da presentarsi al cospetto del mio padre Celeste? . . . . Rendiamolo tale. Gesù ha legato cotesto dono ad una santificazione dei Sacri Olii. Il Sacerdote del Signore segna gli Atleti di Gesù Cristo, e per questo segno dalla fonte inesausta della grazia di Gesù Cristo medesimo scaturisce un' acqua salutare, che lava e monda, e rende bello e puro quell' infermo che spera, coopera, e si prepara; egli diviene in certo modo tutt' altro . . . . I potenti effetti di questo Sacramento trapariscono eziandio *alcune volte sensibilmente* al di fuori. Osservate bene attentamente . . . . Dov' è adesso quell' orrore della morte? Dove sono quegli spaventi, quei timori, quelle angoscie? Da dove è venuta quella placidezza di mente; quella fortezza, quella fiducia, quell' abbandonamento totale sulla Croce di Gesù Cristo in Dio? La morte non è più per lui spaventosa; egli l' osserva quale doveroso tributo alla giustizia di Dio, e quale mezzo desiderabile che lo porta per Gesù Cristo al suo Creatore. Le conseguenze di questa morte che tanto a lui sembravano funeste non gli sono più tali, perchè esso ha rinunziata la sua sorte, ha abbandonato tutto se stesso fiducialmente al suo Creatore, al suo Liberatore al Dominator della morte al Distruttor del peccato. Egli sa, che esso lo ama, sa che tutto può, e tutto vuole in favore di chi lascia di avere più volontà se non in lui, secondo lui, e per lui. Ecco la morte del giusto; ecco il fine delle misericordie del Signore e delle beneficenze di Gesù Cristo verso dell' uomo in questa terra.

Oh Dio qual consolazione qual ristoro qual gaudio è questo fra le penose angoscie della morte! Oh come questa consolazione questo ristoro questo gaudio si accresce al lume di altre verità che la Chiesa infallibilmente propone a' suoi fortunati figli a credersi!

Il giusto, o il vero penitente moribondo concentrato in se stesso si anima e si racconsola; egli sa che tutto il mondo prega per lui, e che egli è a parte del

merito di ogni azione virtuosa, d' ogni bene spirituale proveniente da tutti i Cattolici suoi fratelli che si estendono da un polo all' altro della terra. Egli gode di riflettere all' ampiezza e perpetuità dei suffragj di tutta la Chiesa Cattolica a pro di esso defunto. Le sollecitudini come egli suppone delle anime elette, e specialmente delle antiche sue attenenti ed amiche in terra già trapassate ed unite al sommo bene, queste sollecitudini a'suo riguardo, oh quanto lo ristorano nelle sue pene, ne' suoi dolori! Quanto lo innalzano nelle sue speranze! Quanto lo incoraggiscono ad incontrare impavidamente la morte! Se togliendosi a questi pensieri, apre gli occhi ed osserva attorniato il suo letto da una amata consorte, da figliuoli, da fratelli, da amici tutti dolenti per lui. *E che*, egli dice, *vi saluto forse per l' ultima volta? Sarà forse eterna la nostra divisione il nostro allontanamento? Ah lasciamo queste funeste e terribili idee alla barbara filosofia del secolo, la quale nulla vede al di là della morte. Noi siamo certi che l' ultimo nostro fine è Iddio; cerchiamo adunque, aneliamo tutti a questo nostro fine; in quella Essenza beata noi felici per sempre fra pochi momenti inseparabili amanti godremo a vicenda in eterno della comune nostra felicità* (1).

---

(1) Le grandi verità che la Cattolica Chiesa presenta a'suoi figli a credere sulla comunione universale de'beni spirituali, sopra i suffragj dei defunti, sulla intercessione de'Santi, e le loro sollecitudini per noi, quanto mai innalzano l'anima del Cristiano; quando mai la sublimano, quanto la confortano, quanto l' inteneriscono! Se noi finalmente ponessimo attenzione ai vincoli ed alle relazioni che tutti cotesti segni, o Sacramenti hanno fra di loro, se noi riflettessimo bene ai vincoli ed alle relazioni che a tutti cotesti segni, o Sacramenti hanno le qualità di Gesù Cristo, e se osservassimo attentamente come le qualità di Gesù Cristo, e cotesti suoi segni e Sacramenti sono sì bene correlativi alla natura ed ai bisogni dell' uomo, noi certamente correremmo un' ampia strada luminosamente splendente di tante altre verità, e ci si presenterebbero dei prospetti sì ben proporzionati, delle vedute sì deliziose che rapirebbero estaticamente il nostro spirito; ma noi non

CAP. IV.

Delle istruzioni di Gesù Cristo dirette alla cooperazione dovuta dall' uomo a quei mezzi che Gesù ha posto per la riordinazione dell' uomo stesso.

§. I.

Introduzione.

Se Gesù Cristo avesse considerato l' uomo nella grand' opera della redenzione, come un Essere meramente passivo, sarebbe allora bastato che l' uomo accostato si fosse ai Sacramenti ai segni esteriori per essere alla grazia interiore di Gesù Cristo, e amorosamente rigenerato, e largamente rimesso; ma nè fu, nè è così. Il Signore ha voluto che l' uomo cooperi attivamente alla sua redenzione alla sua eterna salute; ha voluto che la liberazione effettiva dell' uomo dipenda da Dio, e dall' uomo; se l' uomo nulla può operare di bene meritorio senza di Dio, Iddio nulla vuole di questo bene nell' uomo senza dell' uomo. Piantiamo adunque questo certo ed inconcusso principio che l' uomo deve operare anch' esso per la sua riordinazione morale, per la sua spirituale riedificazione. Che se l' uomo deve operare, chiediamo un poco a quest' uomo cosa deve operare, e come deve operare.

Ecco che tutti gli uomini abbandonati a se stessi nulla veggono nulla intendono; ecco che dense tenebre che folte caligini li circondano gli attorniano gli accecano. Uno sguardo che diasi ai popoli della terra, ne forma evidente la prova. Ma Gesù Cristo accorre qui pure a soccorso dell' uomo. Non si ristrinse il suo amore nel compiere col più maestoso apparato la grand' opera della redenzione; non si appagò di prestare copiosamente que' mezzi e d' instituire mirabilmente que' segni, de' quali ben valendosi l' uo-

possiamo trattenere il nostro Lettore, non possiamo allontanarci dal nostro metodo; sin dalle prime nostre meditazioni abbiamo fatto delle rapide scorse, abbiamo toccato un infinito numero di verità, presentati abbiamo i principj le chiavi; dobbiamo passare innanzi.

mo render efficace a se stesso potesse cotesta redenzione. Egli vi ha chiamato l' uomo . . . . non basta. Ve lo ha allettato. . . . ancor non basta. Ve lo ha sollevato. Se l' amore immenso di Gesù spinto non lo avesse ad apprestar tanti mezzi onde sollevar l' uomo dalla sua miseria e corroborarlo alla virtù, la grand' opera della redenzione rimasta sarebbe un opera bella preziosa mirabile soltanto in se stessa; ma l' uomo, per cui fu compiuta, se ne giacerebbe nel suo avvilimento nel suo lezzo, nella sua depravazione. Non perciò celate ma comparse sarebbono all' intelletto dell' uomo le dolci le amorose le sorprendenti relazioni di questa grand' opera con lui; se non che siffatta cognizione sarebbe stata bastevole a chiamar qualche lagrima a suoi occhi ; non mai a muovere a salutare ravvedimento il suo cuore per esperimentarla efficace. Gesù Cristo per tanto ha illuminato co' suoi mirabili interiori influssi l' intelletto a conoscere ciò che deve operare; egli ha mosso, e muove secondariamente la volontà a far ciò che dee fare.

§. II.

Di queste istruzioni, e di questi mezzi in particolare.

Gli ammaestramenti che Gesù Cristo ha somministrato agli uomini per l' anzidetta cooperazione scendono direttamente dalla natura stessa delle cose. Se l' uomo, disse egli, è corrotto e guasto, se prova in se le inclinazioni e le tendenze della sua deviazione, faccia egli forza a se stesso, faccia violenza a questa sua corruzione, s' affatichi di cooperare alle grazie del Signore, e collo svestirsi delle sue pravità aspiri tenti si adoperi di spogliarsi perfettamente dell' uomo vecchio, e cerchi studi ed usi tutti i mezzi per distaccarsi veramente da quelle cose che o non formano il suo oggetto, il suo fine ch' è Dio, o gl' impediscono di conseguirlo. Egli però non si è fermato in queste generali espressioni che state sarebbero poco intese dall'uomo; ma si è degnato di manifestare con chiarezza, d'inviduare con precisione , d' ingiungere con amore ciò che vuole da noi. Esso vuole da noi non solo che ci

spogliamo di tutte le reità di tutti i difetti, ma ancora, che ci rinvestiamo di tutte le virtù e le perfezioni, e cessiamo di essere figliuoli di Adamo prevaricatore, e che diveniamo figliuoli di Dio ristoratore.

Un obbietto generale ci presenta, in cui come in uno specchio, dobbiamo fermare lo sguardo. Osservate, egli dice, osservate il mondo, i seguaci del gran mondo .... Lo spirito del mendo è lo spirito della corruzione e della morte; il vostro spirito è lo spirito della riedificazione e della vita; ecco dunque il perchè lo spirito vostro dev' essere diametralmente opposto allo spirito del mondo, e lo spirito del mondo necessariamente opposto allo spirito vostro.

Gli uomini del mondo amano di fare una comparsa maestevole, di ricevere nel fasto e nell' orgoglio ogni onore ogni stima ogni rispetto da tutti; essi ambiscono e s' industriano di primeggiare.... Ma egli non sarà così di voi altri; chi è l' ultimo in questa terra, il primo sarà nel Regno de' Cieli; sia l' unico vostro desiderio sia l' unico vostro onore l' essere figliuoli adottivi di Dio. Questo vi basti....

Gli uomini del mondo si credono ben fortunati allorchè possono accumulare ricchi tesori, acquistare vasti poderi e tanti fruir beni della terra, quanti ne sa bramare il loro cuore. Ma di voi altri non così.

Voi vi stimerete molto felici allorchè vi troverete fra le penurie, le angustie, la povertà, ricordandovi che voi avete un tesoro un podere un bene che non vi si potrà torre da veruno....

Gli uomini del mondo si perdono nelle delizie e ne' piaceri carnali s' ingolfano nelle gozzoviglie e nelle intemperanze.... Ma di voi altri non così.

Voi vi terrete per ben avventurati allora quando sentirete nel vostro cuore una soave inclinazione alla pudicizia alla castità, uno spirito di temperanza, di penitenza di mortificazione; voi vi servirete dei cibi di questa terra unicamente per vivere, ricordandovi sempre di quella mensa spirituale del Cielo, di quella cena della vita eterna che vi prepara il vostro Padre Celeste per saziar la vostra fame in eterno....

Gli uomini del mondo, replico, amano di essere conosciuti e stimati da tutti, procurano titoli d' onore, diritti di preferenza favor de' magnati protezion de' Sovrani, e tutto confidano e tutto sperano dagli altri uomini. Ma di voi non così.

Voi porrete tutta la vostra fiducia nel Padre vostro Celeste, voi non cercherete altro titolo altro diritto, che al regno eterno de' Cieli ed ai mezzi per giungervi, e sarete ben contenti di essere conosciuti soltanto dal Padre Celeste che vi ha resi umili che vi ha annoverati e descritti nel libro della vita, senza il cui volere ne si moverà contro di voi una fronda, nè cadrà un capello dal capo vostro.

Gli uomini del mondo odiano gli ostacoli frapposti ai loro voleri, nudrono uno spirito di violenza d' iracondia e di odio, supplantano, atterrano, distruggono.... Ma non così di voi altri.

Voi sarete miti, ed umili di cuore, soavi nelle parole, dolci nelle maniere, sofferenti nei contrasti, non recando molestia ad alcuno, ma portando in ogni incontro in ogni luogo uno spirito di pace e di amore, di condonazione e di oblivione delle ingiurie stesse ad imitazione del vostro Padre Celeste, il quale guida il Sole e difonde le sue beneficenze sovra de' buoni non meno che de' malvagi.

Gli uomini del mondo vivono così in questa terra, come se avessero a vivervi eternamente.

Ma voi viverete così, che non v'incresca d'abbandonarla domani.

Gli uomini del mondo riferiscono tutto, indirizzano tutto ai loro piaceri alle loro delizie al loro fasto alla loro gloria a loro stessi.

Ma voi non alzerete una paglia da terra, non batterete una palpebra di occhio, quando a gloria non la dirigiate del vostro Padre Celeste, cui, non dubitate, sta a cuore la vostra gloria il vostro vantaggio il vostro bene....

Ecco ciò che io ingiungo a voi; ecco ciò che voi operare dovete per me: la strada de' pochi, la strada opposta alle massime del mondo è la strada vostra;

questa segni il vostro cammino, questa si tenga costantemente e si batta francamente da voi.

Fate ciò che potete, dimandate ciò che non potete; abbandonatevi con tutta la semplicità al seno del Padre vostro Celeste, chiedetegli instantemente, come teneri figliuolini, che illumini il vostro intelletto, che muova la vostra volontà, che ajuti la vostra debolezza, che rinfranchi il vostro cuore ad amare ciò ch' è perfetto ch' è santo ch' è degno di lui, dimandategli che sia santificato il suo nome da tutti i popoli e da tutte le nazioni, che venga a noi il regno suo, che sia fatta sempre la sua volontà, che vi somministri il vostro pane quotidiano, che vi rimetta li vostri peccati, che risguardi con occhio di compassione le vostre miserie, che non permetta tentazioni superiori alle vostre forze, che vi liberi da ogni male. Dimandate ed otterrete, cercate e troverete, battete e vi sarà aperto.

Ecco in poche parole quanto dee fare ogni uomo, ingegnarsi cioè ajutarsi chiedere istare, e poi lasciare la cura a chi incominciò la grand' opera delle sue misericordie verso dell' uomo, poichè gli porgerà certamente la sua mano potente a provarne gli effetti, a conseguirne il fine.

§. III.

Si scioglie una obbiezione.

L' uomo fu creato da Dio per godere non per patire; per la felicità, non per la miseria; l' uomo fu posto da Dio su questa terra, perchè godesse delle delizie, non perchè se ne privasse; l' uomo fu dotato da Dio di tante belle qualità naturali, perchè ne usasse a vantaggio suo a gloria del Creatore, non già perchè le ristringesse le comprimesse ed in certo modo quasi le annichilasse. Che sorta di morale è questa, che comanda la mortificazione e la penitenza, e che pretende di guidare l' uomo alla virtù per via delle lagrime e del dolore? Che morale è questa che consiglia piuttosto la castità, che il matrimonio, l' abbiezione più che l' onore, la povertà piuttosto che le ricchezze? Iddio benefico e buono non ha creato gli uomini

per questa morale, e questa morale strana, e contraddittoria alla natura non è per l'uomo creato da Dio.

Ecco una obbiezione che in apparenza ha molto di vigore e di forza, ma che in sostanza conta meno di un tenue vapore che al suo nascere si scioglie e si dilegua; meno d'una ombra leggiera che sul suo formarsi si dirada e svanisce.

Cade da se l'obbiezione perchè falso è il supposto a cui s'appoggia. Diciamo ancor noi *Iddio benefico e buono non ha creati gli uomini per questa morale* o, a meglio dire, per questa regola o norma di costumi, giacchè la morale è sempre una ed immutabile, replichiamo ancor noi, *questa morale, ossia questa regola di morale non è pel uomo creato da Dio.* Noi dunque siamo perfettamente d'accordo.

Ma il punto sta che l'uomo, come abbiamo evidentemente dimostrato (*Tom. I.*) non è quale fu creato da Dio, anzi è molto diverso da quello che fu creato da Dio: dunque la regola della morale destinata da Dio all'uomo innocente ha da essere molto diversa dalla regola della morale da Dio ingiunta all'uomo corrotto e guasto.

Ripigliamo l'obbiezione. *L'uomo fu creato da Dio per godere, non per patire, per la felicità, non per la miseria.* Lo concedo. *L'uomo fu posto da Dio su questa terra, perchè godesse delle delizie, non perche se ne privasse.* L'ammetto. *L'uomo fu dotato da Dio di tante belle qualità naturali, perchè ne usasse a vantaggio suo, a gloria del Creatore, non già perchè le ristringesse le comprimesse ed in certo modo quasi le annichilasse.* Lo confesso. Ma bisogna, io replico, che ancor voi mi accordiate ciò, che ho altrove dimostrato (*Tom. I.*) che non solo l'uomo fù creato da Dio, ma ancora diretto a Dio come a suo ultimo fine. Ciò posto, io dico, se l'uomo fu creato per Iddio, se il fine vero e sostanziale dell'uomo è Iddio, dovete concedermi che l'uomo fu veramente creato con una soave tendenza al suo fine; che le sue qualità le sue doti le sue prerogative doveano di loro natura allettarlo, condurlo, unirlo al suo fine: dovete concedermi che

in questo stato felice l'uomo avrebbe dovuto avere un dominio libero ed assoluto sopra tutti i suoi appetiti, e che gli oggetti sensibili dominato non l'avrebbero, ma avrebbe bensì al contrario comandato loro con efficacia ed in tal guisa piacevolmente e dolcemente ottenuto il suo intento. Un occhio fissato sopra un bel volto non sarebbe stato capace nè di affascinargli la mente, nè di strascinarli il cuore, nè di legarlo finalmente alla creatura; anzi sollevato l'avrebbe alla contemplazione ed all'amore delle increate originali bellezze del Creatore, delle quali non è quel volto che una sparuta *effimera* e smorta immagine. La melodìa di una voce incantatrice, lungi dal deviarlo dal Creatore e stringerlo totalmente alla creatura, sollevato l'avrebbe alla soavità e dolcezza delle armonie eterne, a Dio ordine increato immenso e Supremo. Gli allettamenti degl'innocenti piaceri terreni mosso l'avrebbero a sentimenti fervidissimi della più tenera gratitudine verso Dio, ed in codesti piaceri trovato egli avrebbe una caparra dei piaceri eterni. Si può dir ciò nello stato attuale dell'uomo? Non già. Le sue doti le sue prerogative i suoi sensi le sue qualità naturali, in vece di trarlo a Dio suo oggetto suo fine altamente proclamato dalla sua ragione e dal suo cuore, lo ritirano lo allontanano da Dio, lo rivolgono lo attaccano alle creature, e non ostante i reclami della sua coscienza, lo traggono ai delitti di cui egli stesso conosce la reità, e ne abborre ne' tempi migliori la malizia. Ecco pertanto la ragion vera, la necessità indispensabile all'uomo di moderare di regolare di mortificare cogli sforzi i più vigorosi queste sue doti prerogative qualità naturali ribelli al suo oggetto al suo fine Iddio. Ma questi sforzi, questa moderazione questo regolamento molto costa di pena alla umanità degradata e corrotta, che non vorrebbe nè briglia nè freno, e che anela, contro i dettami della sua ragione ed i sentimenti del suo cuore, a ritirarsi da Dio, ed abbandonarsi alle creature, sebbene, per costante esperienza, non vi trovi già poi che un momentaneo diletto tosto seguito dal malcontento e dalla noja, che

avvertito lo rendono del vile cambio ingiurioso o della trista deviazione abbominevole dalla strada segnata a lui da Dio, dalla ragione. Ecco il perchè l'uomo non può praticare la virtù, mezzo unico che lo conduce a Dio, se non con isforzo, e per la via delle lagrime e del dolore. Misera umanità! Infelici figliuoli d'Adamo! Voi foste creati da Dio per Iddio; il vostro nobile destino fu quello di partecipare, dopo un breve lasso di tempo, della stessa felicità di Dio; e diretti voi foste a questo sì alto fine per la via del vero gaudio de' retti piaceri dei sodi onori! Misera umanità! Infelici figliuoli di Adamo! Ma voi non siete più quali creati foste da Dio; voi non vi trovate più nello stato vostro vero e naturale, ma in uno stato del tutto contrario ed opposto a quello: dunque non più per la via del gaudio dei piaceri degli onori; ma per la via della penitenza della mortificazione delle lagrime dell'abiezione e del dolore tornerete a Dio. Ogni altra strada è chiusa per voi; questa sola vi rimane aperta. Ecco una dimostrazione tratta dall'intimo della nostra natura. Che se uomini vi sono i quali tengono chiusi gli occhi a tanta luce, verrà una funesta esperienza ad aprirli, verrà una età più matura a mostrare gli effetti ferali di una tal cecità.

Quì non v'è scampo. Noi abbiamo il coraggio di dire che i nostri raziocinj sulla degradazione dell'umana natura uniti ai sentimenti del nostro cuore convincono così, che luogo contro di essi non si dà alla menoma confutazione alla più leggiera dubbiezza al più fugace esitamento. La ragione ed il cuore si accordano a proclamare, che l'uomo non è qual essere dovrebbe, non è qual fu creato da Dio; l'esperienza dimostra, che le qualità naturali dell'uomo ed i suoi sensi non moderati, non regolati, non mortificati formano dell'uomo un mostro orribile e detestabile a' suoi occhi medesimi (1).

---

(1) Grandi verità! Ma queste verità pesanti al cuore di tutti gli uomini sono insoffribili al cuore di tanti filosofi del secolo,

CAP. V.

Dei mezzi posti da Gesù Cristo per la felicità dello stato sociale

§. I.

Orditura di questi mezzi.

Non sono questi i termini delle beneficenze di Gesù Cristo verso dell' uomo; egli ha riguardato sin

---

uomini abbrutiti che vorrebbero, contro i dettami di una sana ragione, e contro i sentimenti dello stesso loro cuore, che l' uomo destinato fosse non al Creatore, ma alle creature; uomini che invidiano ai Bruti, e si fanno simili a loro, e cercano tutti i mezzi d' impantanarsi nel lezzo, e di legittimare questa loro sozzura.

L' uomo, dicon essi, è creato da Dio? Togliamo noi questo Dio, e diciamo, che l'uomo è nato dalla terra, e tornerà in terra.

L' uomo dee praticare la virtù; questo è il solo mezzo che lo guida alla felicità al suo fine. Ma la pratica dalla virtù è penosa! Diciamo adunque, che non si trovano nè vizj nè virtù; e che sono chimere e nomi fantastici inventati dagli uomini.

Ma la morale di tutti i tempi e di tutte le nazioni, anche prima di Salomone, sino a' giorni nostri è incontrastabilmente contro di noi? Ebbene; formiamo una nuova morale e piantiamo per principio che tutto ciò che è utile si denomini *virtù*, e tutto ciò che è dannoso si dica *vizio;* se ci si opporrà, che da un tal principio ne discende una enorme lesione dei diritti umani, diciamo pure con franchezza, che non avvi sulla terra altro diritto che quello del più forte; e se ci vengono rimproverate le conseguenze di tale diritto da noi stabilito, e che ammesso questo la fermezza delle private vicendevoli promesse, e la fede de pubblici trattati fra le nazioni sarebbe illusoria e vana, confessiamo pure, che nell' umano commercio tutte le promesse private, ed i pubblici trattati, sono e debbono essere sempre condizionati, vale a dire che noi promettiamo ad altri di astenerci dalla tale azione, che noi accettiamo l' esecuzione fedele e costante della tal cosa, sin a tanto che noi saremo più deboli degli altri; ma se noi diverremo degli altri più forti, ogni promessa ogni fede ogni trattato è nullo di sua natura.

Questo è il sistema stabilito dall'Elvezio nel suo libro dello *Spirito*, i germi tratti sono da Lucrezio, dall'Obbes, dal Tolando, e dallo Spinosa. L' Elvezio è stato e preceduto e seguito da varj altri; e si vede ben chiaramente nelle odierne produzioni scientifiche, che si tenta da molte penne, più o meno copertamente, sotto il manto di una più fina e più avanzata Ideologia

ora l'uomo nella sua natura, ora passa a riguardarlo nella società, e sparge per ogni dove i suoi lumi, le sue grazie, i suoi favori. Cosa mirabile certamente! La religione Cristiana, che sembra fatta unicamente pel Cielo, forma ancora la felicità degli uomini in questa terra. Osserviamo un poco... Veggiamo quella stabile consistenza che Gesù ha dato alla società quelle

---

o fisiologia, d'insinuare e di porre in corso queste dottrine false e perniciose ma gradite ed accette al cuore corrotto dell'uomo imbestiato.

La parte però più numerosa e più rispettabile dei filosofi increduli si attiene alla morale di tutti i tempi che non ha per base l'utile o il dannoso relativo, ma bensì la natura medesima delle cose, o, per meglio dire, l'eterna verità che è Iddio stesso.

Questi sebbene colmino talvolta di elogi la morale sviluppata da Gesù Cristo, poco non ostante perspicaci o meno conseguenti a loro stessi, formano alla medesima delle terribili eccezioni. La più comune però su di cui menano tanto rumore è la seguente = Che morale è questa, dicono essi, che consiglia piuttosto la castità che il matrimonio, che antepone la verginità ai piaceri innocenti della Natura. =

In tal modo gettando polvere agli occhi seducono tanti semplici già prevenuti dalla veemenza di una vergognosa passione. Facciamo un poco vedere a loro disinganno l'illibatezza e l'innocenza di questi piaceri.. Ma dovremo noi sozzare queste carte, ed essere forse di qualche inciampo all'anime pudiche e caste? Barbara e crudele filosofia che a' giorni nostri ci sforzi a proclamare le turpitudini del genere umano, a togliere cioè dall'ombre volute e dalle tenebre ricercate, e ad esporre a pien meriggio alla vista di tutti l'obbrobrio naturale, le abbominazioni comuni di tutta l'umanità degradata. Animiamoci a questo passo violento per isvergognare almeno la loro decantata filosofia che seduce bensì, ma non ragiona. Risaliamo secondo il nostro metodo, risaliamo sempre ai principj delle cose.

L'uomo, ossia l'umana specie, fu creata da Dio. Verità inconcussa e dimostrata.

Dalla mano di Dio non può venire niente di turpe e di disordinato; verità che discende immediatamente dalla stessa natura di Dio ordine eterno ed increato. Dunque l'uomo ossia l'umana specie fu creata da Dio in onore in ordine in proporzione. Niente di *turpe*, niente di *disordinato*, niente di *vergognoso* fu posto da Dio nell'uomo; tutti i suoi membri, a seconda dei loro fini e destini, tutti in faccia di Dio, e degli uomini furono egualmente onorevoli.

maniere sì proporzionate, colle quali dopo aver riunito l'uomo a Dio, ha riunito ancora l'uomo all'uomo diamo uno sguardo alle relazioni mirabili, ch' egli ha posto fra quelli che comandano e quelli che ubbidiscono; fra quelli che ubbidiscono e quelli che comandano ; veggiamo , come egli abbia vincolato il marito colla moglie, il genitore col figlio , il dotto con l'in-

---

Oltre la ragione naturale dell' uomo quel grande libro, di cui noi abbiamo dimostrata la divinità (*tom.* 2.) quel grande libro, che ancora considerato naturalmente è il più antico ed il più rispettato di tutti i libri; questo gran libro ci assicura che le vestimenta non sono naturali all' uomo, e che nello stato in cui furono i nostri padri da Dio creati andavano nudi , senza rossore senza vergogna alcuna. Infatti di che avevano essi a vergognarsi? Delle opere di Dio mirabili nell' interiore ed esteriore artifizio, sì ben dirette sì ben guidate e proporzionate ai loro fini onorevoli e puri? Ma dopo che il loro orgoglio li trasportò a trasgredire quel noto comando di Dio, il disordine morale che s' impadronì del loro spirito, passò ancora in natura al loro corpo , un fisico stravolgimento che pose in disordine in ribellione in contumacia le loro membra, fece, continua lo stesso libro , fece umiliare ed arrossire questi orgogliosi, e li portò tosto a fuggire lo sguardo vicendevole, ed a ricoprire il loro obbrobrio, e la loro vergogna. Le tenebre le più secrete assisterono alla propagazione de' loro figliuoli i quali ereditarono il fisico disordine la ribellione la contumacia la turpitudine dei loro Padri; in questa guisa in queste tenebre in questo rossore si è propagato sino a' nostri giorni il genere umano senza distinzione di tempi di climi di popoli, e di nazioni. Ci diano i nostri filosofi, i nostri fisiologi qualche ragione fisica o morale più appagante di questa. Continuiamo.

Cosa è l' umana specie a questo rispetto non ostante tanti ripari per nascondere agli altrui sguardi ciò che il pudore non permette nominare, non ostante tante separazioni lontananze e cautele addottate, ovo più ove meno da tutti i popoli da tutte le nazioni? Quanti sono gli uomini, che possono vantarsi di essere sempre stati illibati e non mai tocchi da questa laida pece? Basta leggere le storie che indicano talvolta con grandi riserve ed in parole enigmatiche gli effetti di questa infame e sfrenata concupiscenza per conoscere il più alto disordine. Non parlo degli effetti indiretti, cioè degli odii intestini, dei tradimenti orribili, delle guerre stesse che hanno desolate nazioni intere; ma dico solo che se si togliessero le riserve anzidette, e colla più grande

dotto, il ricco col povero, e viceversa, la moglie col marito, il figlio coi genitori, l'ignorante col dotto, il povero col ricco. Osserviamo come egli abbia saputo farsi ubbidire, come egli abbia trovati certi mezzi, e certi impulsi sì adattati alla natura dell'uomo, che non possano non produrre o in un modo, o in un altro il loro effetto a bene e vantaggio della società. Riflettia-

---

libertà si compilasse un volume delle impudicizie infeconde abbominevoli raffinate strabocchevoli infami di ogni tempo di ogni popolo, e quasi direi di ogni individuo, questo ignominoso volume solo basterebbe, non tanto ad avvilire, quanto a colmare d'infamia, e di obbrobrio tutto il genere umano. Nefandità occulte che non hanno nome e lordure tali che fra i complici stessi arrossisce a parlarne, talvolta ancora a fissarvi sopra il pensiero. Laidezze infami e cieche che non la perdonano nè ad età nè a sesso, nè ai bruti stessi i quali non ostante la loro irrazionabilità servir possono all'uomo furibondo di modello di temperanza e di ordine in tali materie. Passione generale che estende i suoi furori e le sue sozzure dalle Corti dei più grandi fra i Re sino alle capanne dei più miseri tra gli uomini. Passione insaziabile che non bada nè a pericoli nè a morbi nè a dolori nè alla morte stessa, e che non di rado arriva ad un tale eccesso, che in questi furori libidinosi le marciose e fetenti membra di una prostituta non che certi scheletri ambulanti di uomini vittime delle loro lascivie non cessano di sozzarsi di questo lezzo in seno alla morte stessa, e lordati spirano l'anima infangata, oggetto certamente che incute agli astanti l'orrore ma non l'emenda. Passione in fine così in disordine, che il frenarla costa all'uomo lunghe ed incredibili violenze ed appagata conduce di grado in grado ai mentovati eccessi. Ecco quali sono gli effetti di questi piaceri della natura denominati innocenti, di questi sì parla nulladimeno con gusto, in modi allogorici nei ridotti e nelle conversazioni; di questi si tratta o questi si accennano nei libri dei letterati; di questi si canta nei Teatri, e questi si travestano e si abbelliscono col nome di *Amori*, e per questi gli uomini divengono pazzi e furibondi.

Iddio solo autor della natura può rimediare a questo disordine, a questo sconcerto introdotto nella natura del peccato. Sin da ventotto secoli addietro si è sempre creduta e proclamata questa verità (*Sap. VIII.* 21.) e gli uomini hanno implorato l'ajuto di Dio lor creatore per essere casti. Questi interiori sussidj accompagnati dalle esteriori cautele e dalle incessanti mortificazioni hanno ricondotta sulla terra la castità non solo, ma hanno

mo, e ricaviamo finalmente da tutte coteste, cose, come egli, nel ricondurre, per quanto n' è suscettibile, la felicità sulla terra, abbia nel *medesimo tempo, e cogli stessi mezzi* preparati e disposti gli uomini pel Cielo.

§. II.

Combaciamento mirabile di questi mezzi.

Senza entrare in particolari discussioni, generalmente parlando, noi rileviamo, che lo stato di società

---

dal Cielo tratta la verginità, e fatta apparire fra gli uomini, specialmente dopo la comparsa di Gesù Cristo, una virtù ammirata in astratto, ma creduta quasi impossibile ai figliuoli di Adamo.

A questo prezzo soltanto si veggono delle anime caste pudiche e vergini, nelle quali regna la pace l' ordine la tranquillità per modo che sembrano, direi quasi, ristabilite nello stato della originale innocenza. Praticano esse nella loro purezza la virtù, ascendendo ai gradi più sublimi, e colme di celeste sapienza, quali colombe schive di fango terreno impennano le ali e s' innalzano a Dio; stato invidiabile, a cui il potente ristauratore dell' umanità Gesù Cristo invita, alletta gli uomini, ma non gli sforza. Egli ha fissato il freno a quella dominante passione dando le regole del matrimonio per il genere umano indispensabile, innalzandolo alla qualità di Sacramento Santo e promettendo gli interiori ajuti per adempirne rettamente i doveri, e per sostenerne i gravosi incarichi. Con tutto ciò; a quanti disordini a quanti eccessi va egli soggetto d' ordinario questo matrimonio stesso? Da questo stato matrimoniale quanta turba discende di adulteri abituati . . . di . . . prostitute infami . . . di . . . che da un uso legittimo passano ad intemperanze trascendentali ed incredibili. Di più chi è quegli che possa gloriarsi di essere incontaminato nell' uso, e nel fine del matrimonio? Gli uomini più probi soggetti sono a debolezze, che gli fanno arrossire; ed è quindi più facile l' essere un uomo vergine o casto, che un temperante conjugato, il quale si regoli secondo i lumi di una retta ragione, e secondo i dettati di Gesù Cristo; ed ecco il perchè *Bonum est homini mulierem non tangere* (*Cor.* 1.) ed ecco la ragione per cui la morale di Gesù Cristo consiglia piuttosto la verginità o la castità perfetta, che il matrimonio o la castità conjugale. Gesù Cristo sapeva bene che questo consiglio sarebbe seguito da pochi, e l'aveva avvertito con quelle parole: *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est.* (*Matth.* 19.) e che stato sarebbe di gran vantaggio a' particolari individui senza essere di pregiudizio alla propagazione della specie umana. Il celibato virtuoso è le tante volte anche utile alla società, al di cui

è naturale all' uomo, perchè dalla natura ha ricevute certe capacità certi semi di molte virtù sociali, i quali gli sarebbero inutili, se lo stato suo naturale essere non dovesse quello della società. Se adunque risguardiamo lo stato di società come voluto dalla natura dell' uomo, dobbiamo per conseguenza considerarlo come voluto dall' Autore della natura dell' uomo, perchè la voce innocente della natura non è altro che la voce dell' Autore della stessa natura; ma se noi risguardiamo lo stato di società per gli uomini, come voluto dalla natura, e per conseguenza dall'Autore della natura dell' uomo, dobbiamo anche per conseguenza riconoscere le legittime potestà, in quanto sono potestà, derivanti dalla stessa natura dell' uomo, e per conseguenza volute dall'Autore di essa natura dell' uomo e questo, perchè la società degli uomini che supponiamo voluta dalla natura, e dall'Autore della natura dell' uomo, non può sussistere in alcun modo, almeno nello stato presente naturale dell' uomo, senza di queste potestà, qualunque sia il nome, che loro diamo. Tutte queste nozioni sono chiarissime e legittimamente discendenti l' une dall' altre. Passiamo innanzi.

Sebbene la visibile corruzione di tutta l' umanità sempre più nel decorso dei tempi ampliata, e raffinata non ha mai potuto introdurre nella società uno stato anarchico, e togliere le potestà, e le subordinazioni, perchè la società si sarebbe ad un tratto necessariamente disciolta; nulladimeno ne fece subito il bersaglio, ed il giuoco continuo di certi uomini particolari, che si supplantavano a vicenda, e s' intrudevano violentemente a comandare con prepotenza agli altri uomini, che non li cercavano, anzi li odiavano, dal che ne veniva sempre la celere caduta de' Governi, o la

---

bene si consacrano molti uomini liberi dalle brighe del matrimonio: ma la turba dei celibi apparenti le è sempre funesta, ed impedisce la propagazione. Questi uomini detestabili neppure paghi di un' ampia poligamia mostrano col fatto il loro desiderio, che le Città intiere Serragli sieno di loro dipendenza.

dura schiavitù de' popoli dipendenti, o l' orrida frequenza delle rivoluzioni.

Noi siamo all' epoca di Gesù Cristo, all' epoca dell' Aspettato da tanti secoli, non solo per rimettere il buon ordine interiore dell' uomo, ch' è l' essenziale, ma anche per istabilire un certo buon ordine esteriore del mondo morale che dimostrasse la potenza di chi si fece dell' uno e dell' altro ristauratore benefico ed amoroso. Gesù Cristo adunque, alla sua venuta. diede una stabile consistenza a tutti i governi, consolidò le Sovranità, e precluse l'adito alle illegittime rivoluzioni provenienti dai capricci e dalle passioni degli uomini (1). Egli ordinò, che si desse a Dio ciò, che spettava a Dio, ed alle potestà della terra ciò, che ad esse loro apparteneva. Intimò ai popoli che per l'avvenire riguardassero in una maniera molto diversa dal passato i loro Principi i loro Sovrani; che lungi dallo spirito di terrore d' intolleranza dovessero ad essi obbedire con uno

(1) G. G. Rousseau confessa espressamente (*Emil. T. III.*) che i nostri Governi moderni dobbono incontrastabilmente al Cristianesimo la più soda autorità loro, e le rivoluzioni meno frequenti, ed il Sig. De montesquieu nel suo *Spirito delle leggi* (*Lib. xxiv. Cap.* 3.) rileva la qualità dello spirito di dolcezza, che ha apportato il Cristianesimo alle nazioni; e poco dopo (Lib. *xxiv. Cap.* 6.) confutando un paradosso di Bajle, fa vedere quali sarebbero di necessità secondo i loro principj i Cittadini Cristiani in un qualunque Governo = *E perchè nò? Egli dice, sarebbero essi cittadini infinitamente illuminati rispetto ai loro doveri, e che avrebbero un zelo grandissimo per adempirgli: comprenderebbero ottimamente i diritti della natural difesa, e quanto più si credessero di dover alla religione, tanto più penserebbero di dovere alla Patria. I principj del Cristianesimo bene impressi nel cuore avrebbero forza infinitamente maggiore dei falsi onori delle Monarchie, delle virtù umane delle repubbliche, e del servil timore degli stati despotici.* = Bolingproch dice espressamente (*Oeuvres posthum. Tom. 4. V. Tassoni la religione dimostrata Tom.* 3.) = *Non si è mai veduta religione al mondo, la quale più direttamente tenda al fine di procurare la pace, e la felicità degli uomini, quanto la Cristiana* = e Voltaire confessa = *che se il Vangelo è un errore, è tale errore, che rende gli uomini felici* = (*Nouv. Melang. philosoph. V. Tassoni come sopra.*)

spirito di amore, e di sommissione, e riconoscerli come persone, e da Dio, e dalla società rese sacre, ed inviolabili: che per l'avvenire non si facessero lecito di fomentare l'antico spirito d'incontentabilità di sussurro, e d' insubordinazione ; ma che rispettando nelle ordinazioni de' loro governi gli ordini, e la volontà di Dio, traessero i loro giorni con quella serenità, con quella pace di cui Egli avea formato il pregio caratteristico de' suoi figliuoli e de' suoi seguaci, e disse loro che il resistere alle podestà era un resistere a Dio, e che se la loro sagacità sapesse sottrarli dal giudizio e dalla mano de' Principi nè saprebbe, nè potrebbe liberarli dalla potente sua destra e dal tremendo suo giudizio (1). Ecco quella stabilità, che Gesù Cristo ha dato ai governi della terra, quella sicurezza, che ha formato per le potestà del secolo. Ma se ha dato una stabile consistenza ai governi, se ha consolidata la sicurezza de' troni, non ha perciò voluto certamente quell' orribile despotismo, che disonorava l' umanità, ed opprimeva allora tutta la terra. Egli ha perciò intimato ai Principi delle grandi cose, cioè ch' essi non si credessero giammai di essere Sovrani a fine di godere de' piaceri, e delle delizie con minor temperanza, e con più di libertà, e che i sudditi loro in conseguenza fossero schiavi o stromenti delle men rette loro volontà; ma al contrario gli ha avvertiti a riconoscerli come loro simili confidati alle paterne loro cure a proteggerli,

---

(1) La regola della morale che Iddio subito, dopo la caduta della umanità incominciò a sviluppare per la grand' opera della restaurazione del uomo, noi l' attribuviamo totalmente a Gesù Cristo, come a punto centrale di questa grand' opera, avendo Egli riconosciuta questa regola questa legge morale come sua ed inalterabile sino alla fine de' secoli (*Math. Cap.* 5.

Ciò serva di norma a' nostri lettori, che in seguito troveranno talvolta certe espressioni poste in bocca di Gesù Cristo, le quali espressamente registrate non sono negli Evangeli, ma che formano la sostanza della morale Cristiana appoggiata al gran libro delle divine scritture diretto al ristabilimeno dell' uomo corrotto e degradato.

ad assicurarli nella vita e nelle proprietà, ed a procurar loro il ben essere, e la felicità combinabile colle loro locali circostanze, e finalmente fece ad essi intimare, che se quella spada che portano a nome di Dio, ed in vantaggio della società la volgeranno contro la legge del Signore, ed in danno dei popoli, egli ne sarà il vendicatore durissimo, ed il giudice inevitabile. Ecco quelle ferme basi che Gesù Cristo ha posto per la libertà dei popoli. Ma egli non si e fermato a questo punto, è passato più oltre. Ha ordinato al suo sacerdozio di fare non solo rispettare le sovranità della terra, ma di seco loro cooperare a mantenere il buon ordine nella società e fomentare la pace e l' amore scambievole fra gli uomini, e nel medesimo tempo ha intimato ai Sovrani di far rendere i dovuti riguardi al suo Sacerdozio, e seco loro unirsi: perchè non sia violata la legge del Signore e viva si conservi nei cuori dei loro sudditi. Egli è passato innanzi e schiantando con un sol colpo la radice di una gran parte dei mali della terra ha preparata per le generazioni future un aura di pace alle particolari famiglie, ed ha soppressa pei Governi una delle più perenni sorgenti d' insurrezione, e di sconvolgimento. Egli ha formata una catena e di rapporti, e di relazioni vicendevoli. Gli uomini, che per quello che spetta alla propagazione del genere umano, si erano diretti sin d' allora con uno spirito di brutalità, e di laidezza, sono ora richiamati all' essere loro di ragionevoli. Una sola sposa, disse, occuperà per l' avvenire gli affetti di un solo marito; ella sarà compagna, e non ischiava, ma sarà soggetta, e non dominante; il loro nodo comune consegrato e santificato dalla sua grazia sarà perpetuo, la sola morte potrà modificare quelle promesse vicendevoli di una reciproca fedeltà, di un amore reciproco. Ogni libertinaggio sì fisicamente contrario alla propagazione, ogni palese o furtiva contaminazione del talamo nuziale sarà risguardata come un' alta reità, ed un tradimento. Le spose altrui saranno sacre, ed il pudore delle vergini sarà rispettato. La numerosa figliuolanza, tenero oggetto di

un non diviso amore, riscuoterà tutti i benefici effetti e le premure affettuose dei loro genitori: essi avranno un'amorosa ansietà di presentare questi teneri pargoletti nella innocenza e nella purità al Creatore comune dei viventi, e ad essi loro insegneranno ben tosto a balbutire il nome del loro Padre Celeste, usando industriosamente tutti i mezzi per consolidare queste tenere pianticelle, e farle crescere in tutto ciò che è virtuoso, che è conveniente, che è degno dell'uomo. I figli per l'altra parte risguarderanno con rispetto nei loro genitori quei mezzi che la provvidenza dal Creatore universale ha posto direttamente per donar loro l'esistenza l'aumento del loro essere l'educazione del loro spirito; Gesù Cristo esige da questi verso di quelli la docilità l'obbedienza e l'amore, ed allora quando la canutezza del capo, l'età cadente, o altro impensato evento renderà questi bisognosi dei figliali soccorsi, egli vuole per essi loro gli effetti sinceri della più riconoscente gratitudine, e tutte le amorose premure di una grata pariglia. Noi non siamo ancora alla fine, e siccome la miserabile condizione dei figliuoli di Adamo, ed i vestigj dell'originale corruzione che Gesù Cristo ha voluto lasciare non solo nell'interiore dell'uomo, ma eziandio nell'esteriore del mondo morale, esigono, che vi sia infra gli uomini una grande irregolarità di talenti, e di cognizioni, una marcata disuguaglianza dei servigi delle creature inferiori, e dei beni di questa terra. Gesù Cristo ha indirizzate le cose in maniera, che lasciando ancora agli uomini questo vestigio del loro originale sconvolgimento, gli uomini tutti nullaostante appigliandosi esattamente ai suoi dettati potessero far ricomparire sulla terra la bella età dell'innocenza. Egli ha intimato all'uomo di talento e di cognizioni, che gli renderà uno strettissimo conto se non userà di questi doni della mano sua liberale in bene ed in vantaggio della società; guai a lui se si nasconde quando dee comunicare i suoi lumi, guai se tace quando dee parlare, e peggio ancora se rivolta quello che ha ricevuto da Dio in favore della società contro la società medesima. Egli

ha fatto intendere all' uomo che si trova mancante di quelle cognizioni e di quei lumi che si competono alla sua qualità di uomo, al suo grado, al suo stato, al suo ufficio, ch' esso ha posto la luce in altri uomini, che ha aperte delle fonti perenni di una dottrina salutare, che lo rimanda a questi, e che se egli sfugge di apprendere e di essere ammaestrato, la sua ignoranza sarà volontaria colpevole e rea. Egli ha fatto sapere al ricco, che non si dia mai ad intendere di essere egli padrone assoluto delle sue ricchezze; che questo non è certamente, ma bensì che rifletta, che egli non è che uno usufruttuario di poca durata, o per meglio dire un vero distributore dei doni di Dio, e che a lui sono abbandonati i poveri, che egli dev' essere il consolatore delle vedove, e dei pupilli: ed ha denunziato al povero, che per esso lui in modo speciale è stato detto che mangierà il suo pane col sudor del suo volto, ch' egli dee prestare le nerborute sue braccia in vantaggio degli altri uomini, e che l' oziosità l' infingardaggine porteranno non solo la giusta pena dell' odio e della indignazione di tutta la società, ma anche un gastigo formidabile della sua mano vendicatrice. E perchè date queste circostanze, l'uomo di lumi e di cognizioni, e l' uomo di proprietà e di ricchezze si troverebbero in un punto di inorgogliarsi, e di sovverchiare gli altri uomini, e gli altri perciò potrebbero avere un motivo d' insultare al fasto, ed alla superbia dei primi, Gesù ha significato a quelli che non si insuperbissero pei loro lumi pel preteso loro merito per le dignità per la nascita per le ricchezze, perchè i lumi e le cognizioni le ricchezze le dignità le hanno da lui ricevute, ed a lui ne renderanno uno strettissimo conto, perchè niuno si può vantare di avere meritato bene in faccia di esso lui, ch' è lo scrutatore dei cuori, e delle intenzioni, ed il Giudice penetrante che ritrova una infinità di miserie, e di difetti nella stessa loro probità e giustizia, perchè tutti i posti gli ufficj e le dignità al suo cospetto sono egualmente onorevoli perchè tutti gli uomini, senza distinzione, sono tutti figliuoli di Dio, e perchè fi-

nalmente l'abbondanza dei beni di questa terra dovrebbe formare un motivo piuttosto di timore pel facile abuso, che di vanagloria per una momentanea possidenza. Gesù si è rivolto agli altri ed ha loro dichiarato, che il Padre Celeste profonde i suoi doni a chi gli pare, che i beneficj di Dio sono da rispettarsi in qualunque persona, e che eglino debbono la loro gratitudine e riconoscenza a quelli che illuminano il loro intelletto, e sollevano le loro indigenze. Gesù non ha ancora terminato.

Egli ha tutti chiamati alla sua presenza, i Sovrani, i sudditi, i dotti, e gl' indotti, i ricchi, e i poveri, i mariti, e le mogli, i genitori, i figli, i piccioli, e i grandi, ed ha loro fatto intendere, che sono tutti eguali al suo cospetto; che egli è il Padre comune di tutti, che tutti sono suoi figli, creati per un istesso fine, indirizzati ad un solo oggetto; e che si ameranno perciò come tanti fratelli discendenti dal medesimo Padre terreno, che vicendevolmente si soccorreranno, che gli uni faranno agli altri ciò che gradirebbero, che fatto fosse a loro stessi, soavi nel tratto, fedeli alle promesse, misericordiosi a vicenda.

§. III.

Dei mezzi con cui Gesù Cristo ha saputo farsi obbedire.

I superbi filosofi della terra, sempre discordi fra loro hanno formato, ciascuno a parte, dei sistemi, hanno lavorato nella loro meschinità dei progetti, gli hanno presentati agli uomini; ma oltre l'essere questi tutti, senza eccezione mancanti, difettosi, e deboli, che sfuggendo un disordine inciampano in un altro, e che togliendo di mezzo antichi difetti ne formano dei nuovi, sono anche privi delle forti molle di quei proporzionati impulsi, che atti sono a farsi obbedire costantemente in ogni età, in ogni clima, in ogni secolo, e, quel che è più, da ogni popolo. Basta leggere questi progetti, basta scruttinare bene i sistemi di questi le-

gislatori degli uomini, per restarne pienamente convinto (1).

---

(1) Quì si ritorce l' argomento contro di noi, e si dice, che se anche gli uomini tutti fossero fedelmente Cristiani ed operassero a seconda di quella picciolezza ed umiltà che da Gesù Cristo si prescrive, non si vedrebbero certo nel mondo, che degli esseri vili strisciandi per terra, che si nasconderebbero entro i tugurj e le grotte in un continuo contrasto con loro stessi per sopprimere quella nobiltà d' idee, che si farebbe sentire a loro dispetto perchè propria, e naturale del uomo . . . si dice che essi non oserebbero di pensare, e molto meno d' intraprendere delle opere grandi . . . Ma la buona sorte, si soggiunge, fa che tutti non si conformino a tali principj; vale a dire, che tutti non sieno veramente Cristiani.

Ma ecco la buona fede, con cui si fanno delle obbiezioni al Cristianesimo; si crea una umiltà a proprio capriccio s' investe s' atterra, e si canta la vittoria. Chiariamo le idee, illuminiamo gli uomini, acciocchè non si lascino sedurre, e diamo la vera, e compita definizione della umiltà Cristiana. L' umiltà Cristiana non è una viltà, non uno strascinamento per terra, non è una soppressione delle nobili idee dell' uomo; essa è tutt' altro.

L' umiltà Cristiana consiste in una intima persuasione prodotta dal proprio sentimento, ed avvalorata dalla Fede. 1. Che l' uomo è un nulla al cospetto di Dio; che egli è deviato guasto e corrotto; che l' oscurità del suo intelleto, le tendenze prave della sua volontà, gli occulti intrighi delle sue passioni lo rendono inabile all' esito felice di qalunque intrapresa, senza un dono speciale di Dio. 2. Che egli è un miserabile pieno di difetti e mancanze; tendente ad immergersi in una cloaca d'iniquità, se la mano potente del Signore non lo trattiene quasi a forza. 3. Che tale è la corruzione della sua natura da non potere egli per sua forza, senza uno specialissimo dono di Dio, alzare neppur gli occhi al Padre suo Celeste in ispirito di figliuolanza e di affezione.

Ma una tale cognizione, si replica, divenuta persuasione, dee di necessità far nascere nell' uomo una piena diffidenza di se stesso . . . Ciò è vero, e se questa fosse la compiuta definizione dell' umiltà Cristiana, l' obbiezione resterebbe nel suo vigore, e sarebbe insolubile. Ma non è così. Gesù Cristo nel formare il costitutivo della sua umiltà ha posta per base bensì la cognizione del proprio Essere, ha intimata la conseguente diffidenza di se stesso; ma vi ha aggiunta, ed ha comandata, ed ha voluta nelle nostre intraprese un' attiva fiducia, una speranza viva, una confidenza ferma nella bontà nella sapienza nella forza dell' Onnipotente.

Gesù Cristo egli solo ha saputo farsi obbedire.
1. Con darsi a conoscere luminosamente pel grande

Si tenga pure l'uomo cara la generosità del suo cuore, fomenti pure la nobiltà delle sue idee, intraprenda delle opere grandi, ma riconosca tutto onninamente da Dio, tutto speri da Dio, tutto rifonda in Dio. Questo è il carattere del vero umile, dell' umile Cristiano.

Ma per far vedere, che un pregio caretteristico della religione di Gesù Cristo è quello di vibrare tanto più i suoi splendori per ogni parte, quanto più essa è crivellata, e scossa, io chiamo quà un uomo in balìa del suo cuore che abbia le idee le più alte i sentimenti i più sublimi e lo pongo al confronto di un umile Cristiano, che dotato sia di somiglianti talenti, e di una eguale energica attività. Eccoli ambidue all'occasione di una grande intrapresa, che favorisce, e benefica la società.... Ognuno ragiona seco stesso prudentemente a seconda dei rispettivi principj. Il primo perciò conseguente alle sue massime non ha altro impulso all'impresa che la gloria del suo nome, ovvero il suo personale interesse. L'altro conseguente a' suoi principj risguarda nell' opera il suo dovere, la volontà di Dio. Quegli medita l' arduo e lo scabroso nella qualità stessa del lavoro, riflette alla moltiplicità ed alla forza degli ostacoli, che posti gli saranno dagli uomini, e tutto pieno di se stesso tutto fiducia ne' suoi talenti nelle sue cognizioni nelle sue maniere si pone all'opera. Questi pesa anch' egli con tutta maturità, e prudenza le intrinseche difficoltà e gli ostacoli; ma alla vista del proprio dovere e ad una non so qual cognizione della volontà di Dio, tutto affidato in Dio tutto coraggio tutto forza intraprende il lavoro. Il primo, se per caso sul più bello delle sue fatiche antivede che non riscuoterà quel nome fastoso, che si aspettava, ovvero che è per isvanire quel suo personale interesse, rallenta *necessariamente* le sue premure si avvilisce si confonde, e si ritira per quanto può dall' intrapresa. Ma l'altro fin a tanto che scorge nel suo dovere la volontà di Dio non si ferma, egli è costante, è irremovibile. Quegli, per quanto siasi alta la stima che aver possa di se, non può fare a meno di non sentire talvolta una certa interiore diffidenza nascente dalla forza dei frapposti ostacoli, egli sa finalmente che è uomo. Ma questi, sempre attaccato al suo *dovere*, raddoppia i suoi sforzi contro le difficoltà sopraggiunte, e non teme; perchè sa che non è egli solo che opera, ma che Iddio vincitore di tutti gli ostacoli lo assiste e lo coadiuva, e fermo nella sua intrapresa non desisterà da quella sin a tanto che non si persuaderà di ritrovare in contrario il suo dovere, e quindi la volontà di Dio. Quali principj, io dimando, sono più utili, e più fruttuosi per la società?

Aspettato. 2. Con far toccare con mano i vantaggi che le sue leggi portano alla umanità. 3. Con dimo-

---

Quelli con cui si dirige il primo o quelli con cui si regola quest' altro? Qual' è più desiderabile ed efficace nelle grandi intraprese, l' umile fiducia del Cristiano, o la superba albagia dell' uomo? Si meditino le storie, e si vedrà che queste cose non sono pure speculazioni, e che talvolta un uomo solo regolato da questi solidi principj ha intrapreso a costo della vita stessa, ed ha condotto felicemente a fine delle imprese, a cui una società intiera di uomini non avrebbe neppure osato pensarvi. Che non ha fatto negli ultimi tempi un Ignazio di Lojòla, un Vincenzo de' Paoli? per non dire che non hanno fatto gli Apostoli e specialmente un Paolo e tanti altri?

Una correlazione di principj ci porta ad un' altra obbiezione sul distacco, che Gesù Cristo ha posto come una delle basi principali, che sostengono la morale del Cristianesimo. Non si può comprendere come egli abbia fatto una cosa utile allo stato sociale togliendo agli uomini le premure per le cose di questa terra, e quindi si asserisce e si pretende che se gli uomini si regolassero a tenore di tali principj le Città sarebbero boschi le abitazioni degli uomini sarebbero capanne ec. ec. e tante altre cose in cui ci sembra superfluo il dilungarci . . . come travede la sapienza degli uomini! Questa obbiezione difetta nei fondamenti come l' antecedente. Quel distacco che s' investe, e si combatte, non è il distacco del Cristiano. Ricorriamo alla definizione.

Il distacco del Cristianesimo non è un disprezzo, inteso nel senso, che voi l' intendete, un disprezzo dei doni di Dio non è in realtà un non avere premura delle cose di questa terra. Il distacco intimato da Gesù Cristo è un non donarsi alle cose di questa terra; servirsene bensì, ma non servir loro, dirigere esse a noi, non noi ad esse. Questo è il distacco del Cristianesimo. Quanto mai sorprende il vedere come tutte le linee del Cristianesimo finiscono in ultimo in un sol punto centrale, quale è la rinnovazione dell' uomo! Questo distacco inteso in questa maniera di non donarsi alle cose di questa terra, di servirsene bensì, e non servir loro, di dirigere esse a noi, non noi ad esse, questo distacco non è forse secondo la dignità dell' uomo? Non è questo forse lo stato in cui fu, e dovette essere posto l' uomo nella sua innocenza? E che ha fatto Gesù Cristo se non che riporlo nel suo stato di prima? E possibile che questo stato in cui l' uomo particolare fu posto originariamente dal suo creatore possa essere dannoso al ben generale della società? No certamente. Le verità sono correlative, e se Iddio vuole la società, non può volere al certo la distruzione della medesima. Ma essi diranno, come si farà ad operare diligen-

strare, che il complesso di tutte queste leggi forma i
i soli doveri originarj, e discendenti dalla stessa na-

---

temente, se non dobbiamo fissare il nostro cuore sulle cose medesime che dobbiamo operare? Come dobbiamo nel tempo stesso amare, e non amare le cose stesse. Ma io replico, questi sono gerghi di parole? Il figliuolo d'Adamo, l' uomo del mondo opera pel presente suo interesse personale, e perciò non può fare a meno di non attaccarsi ansiosamente a queste cose *in cui* e per *cui* trova il suo *fine* il suo *bene*. Cambiate principj ed operate come figliuoli di Gesù Cristo pel vostro solo *dovere*, e ne verranno in voi di conseguenza tutte le qualità del sopradetto distacco. Per quello che risguarda alla società, essa ha ben motivo di temere, che debilitato quel vostro personale interesse s' indeboliscano, e cessino le vostre premure pe' suoi temporali vantaggi; ma essa non può temere nel secondo caso che si debilitino, e cessino le vostre premure per quelli perchè sa bene che la legge del *dovere* non mai si debilita o cessa. Ella osserva con compiacenza sul letto della morte stessa ergersi il semivivo cadavere di un vero seguace di Gesù Cristo, e dare imperturbabile con tutta la serenità e la quiete l' ordine il sesto alle cose sue di questa terra, nel tempo stesso che essa vede talvolta cadere un uomo di mondo col livor sulle labbra per non poter seco portare o distruggere almeno ciò che con tanti sudori ha edificato.

La vita monastica, che si vorrebbe portare per obbiezione al sin quì detto essa al contrario mirabilmente il conferma. Quelli che il Signore chiama per questa strada più spedita alla perfezione del loro spirito abbandonano è vero la proprietà e lasciano la cura e l'arbitrio sulle cose loro temporali agli altri uomini del secolo; ma questo appunto per timore che gli occulti intrighi delle loro passioni, talvolta eziandio sotto il nome di dovere, con tale pretesto non allaccino il loro cuore, non lo fissino sulle caduche sostanze di questa terra. Ma osservateli attentamente allorchè lungi da questo pericolo quanto nella comunità di ogni cosa niente è loro, e tutto loro può essere *tolto* dalla obbedienza, osservateli come fuori di questo pericolo del personale interesse, la legge del dovere in lor si mostra con tutto il suo vigore e la sua forza. Rilevate che se il loro primiero abbandono fosse stato un disprezzo dei doni di Dio, non avrebbero per queste cose nei loro monasteri la più esatta e scrupolosa premura, non crederebbero un delitto l'abusarne, ed il disprezzarle; riconoscete che se quel primiero abbandono fosse stato una neghittosa non curanza delle cose di questa terra, le vostre storie non vi direbbero, ch' essi, generalmente parlando, in ogni luogo hanno colle instancabili loro braccia diboscate am-

tura dell' uomo. 4. Con intimare ai trasgressori i più terribili temporali castighi, e quel che è più una eterna lontananza da Dio, una perpetua infelicità inevitabile per un giudizio incorruttibile. 5. Con promettere, ed assicurare all' uomo il suo oggetto naturale, l' eterna beatitudine, Iddio. 6. Con dare agli uomini un sentimento interiore della veracità delle sue parole. 7. Con far loro sentire una forza invisibile, che senza violentare il cuore dell' uomo, tutto lo attrae, tutto lo maneggia, e gli dà azione e moto.

Quanto è mai bello ancora l' osservare come quei mezzi e quei rapporti, di cui abbiamo antecedentemente parlato, sono totalmente legati e disposti per l' ordine sociale, e che o in un modo, o in un altro anche a dispetto dello stesso uomo producono i loro benefici effetti. Se noi indaghiamo bene, se confrontiamo accuratamente tali cose vedremo, che tutte le trasgressioni delle leggi di Gesù Cristo, tutte le iniquità morali degli uomini in una repubblica Cristiana, vanno in ultimo a finire in un vero bene a vantaggio di altri uomini, e si comprende perciò, che Gesù Cristo ha creduto meglio far conoscere la sua sapienza col trarre, e far nascere del bene dal male stesso, che nel togliere affatto del Cristianesimo ogni male morale. Come è tenue, e miserabile la sapienza degli uomini a questo confronto! Passiamo innanzi.

§. IV.

Gesù Cristo nel ricondurre, per quanto n' è suscettibile la felicità sulla terra, ha nel medesimo tempo, e con gli stessi mezzi, preparati gli uomini ad una felicità Celeste e sempiterna.

Non sono ancora terminate le vicendevoli relazioni di coteste cose fra di loro. Gesù nel ricondurre per quanto n' è suscettibile la felicità sulla terra ha *nel medesimo tempo e con gli stessi mezzi* anche

---

piamente le campagne, fertillizzati i terreni, disseccate le paludi, appianate le rupi, e data occasione alla fabbrica di molte popolose Città, e Castella.

disposti e preparati gli uomini ad una eterna felicità nel Cielo. Spieghiamo le nostre idee. Osservate là quei granellini di terra come sono posti in moto per operare qualche cosa nella natura! . . . . Quante relazioni hanno quelli cogli altri esseri di sola esistenza! .... Come tutti unitamente si riferiscono ai vegettabili .... e quella erbuccia quanti rapporti ha essa con altre erbe! . . . . e l'altre erbe come si riferiscono a tanti altri vegetabili . . . . e come questi si rapportano a quegl'insetti, e questi animalucci quante relazioni hanno con altri animali, e questi animali come si riferiscono, e si rapportano all'uomo? . . . . Tutta la natura è legata; e tutti gli Esseri che noi conosciamo, si rapportano in fine, o mediatamente, o immediatamente, si riferiscono si legano all'uomo. L'uomo è quel punto centrale che raccoglie tutti i rapporti e le relazioni delle sottoposte creature, e secondo la sua natura le porta unitamente con tutto se stesso le riferisce e lega al Creatore; ed ecco perciò come quel filo di erba comunica, e si riferisce al suo Creatore col mezzo dell'uomo, e quell'animaluccio, mediante l'uomo, ha tutte le relazioni col suo Autore, e tutte le creature servendo e rapportandosi all'uomo, servono e si rapportano a Dio.

Questo è un bell'ordine, questa è una ben connessa catena, che forma il più bello il più tenero il più grazioso prospetto; ma l'uomo ruppe infaustamente quest'ordine, spezzò sin dai primi tempi questa catena, e non rapportando, come prima, se stesso e le relazioni delle altre creature a Dio, ma riferendo se stesso, a se stesso e le relazioni delle altre creature a se medesimo alla sua gloria ai suoi particolari interessi alle sue vanità, ha fatto in maniera che le creature inferiori più non comunichino col loro Creatore, e più non servano e non si rapportino a lui; ma comunichino coll' uomo solo, servano e si rapportino all'uomo, e finiscano in una creatura, qual'è lo stesso uomo.

O uomo ribelle ed ingrato come per cagion tua all' occhio penetrante ed indagatore scompigliata appare, e sconvolta si trova, e deviata tutta intiera la natura!

Il Verbo di Dio però che creò la natura, e che sino dalla eternità aveva decretato nell' ampiezza delle sue misericordie di riordinarla decaduta, non ha operato, come fanno gli uomini, i quali allorchè operano qualche cosa, fanno ben vedere il come ed il perchè la fanno. Egli ha riordinata la natura senza farne parola, ha intimato semplicemente agli uomini di riferire, nel modo il più esatto il più perfetto, tutte le relazioni delle creature tutti loro stessi in tutto e per tutto a Dio, ed ecco con questo anello riordinata la gran catena, ed ecco di nuovo, mediante l' uomo, tutte le creature in comunicazione col loro Creatore. Gesù Cristo l' ha fatto senza che l'abbia detto, egli ha legato questo anello senza dire il *perchè* lo abbia legato, *questo perchè* lo ha riserbato alla sua sapienza, e lo ha rilasciato alle meditazioni degli uomini.

Discendendo adunque a casi particolari, l' uomo non dee per l' avvenire fermarsi in se stesso, e ne' suoi presenti e naturali interessi, ma portar dee tutto, e tutto riferire a Dio. A modo di esempio, la madre affettuosa, che per istinto naturale accarezza, e nutrisce i suoi figliuoli, e tanto pena per la sua prole, non dee fermarsi in questo naturale istinto, ma porgere un più nobil motivo a' suoi travagli ed alle sue fatiche, riguardando in esse la volontà spiegata dal Padre suo Celeste.... Il figlio amante non dee trovare semplicemente nella simpatia del sangue i laboriosi soccorsi ch' egli porta al cadente suo Genitore, ma passando più innanzi dee nobilitarli innalzandoli al volere di Dio. L' uomo dovizioso non solleverà l' indigenza del povero per sola natural compassione, ma portando in alto le sue mire, stenderà la mano benefica rapportandosi alla volontà di Dio, che il dover ne comanda. L'amico non solo grato sarà all'amico per quella natural riconoscenza che nasce necessariamente dalle ricevute beneficenze, ma innoltrandosi troverà gli effetti della sua gratitudine nella volontà di Dio. Così il Sovrano non si arresterà ai soli doveri inerenti di loro natura alla Sovranità pel bene dei sudditi, ma s' innoltrerà a riconoscere tali doveri nel

volere di Dio; così il suddito nelle sue relazioni col Sovrano, il marito ne' suoi rapporti colla consorte, l' uomo di cognizione nelle sue relazioni coll' ignorante tutto rapporteranno a Dio ultimo anello della gran catena, principio e fine di tutte le creature, ed ecco che in tal guisa operando gli uomini sopra la fermissima base di un Dio Creatore nel medesimo tempo, e con gli stessi mezzi che si rimettono e si consolidano nell' ordine sociale, nel medesimo tempo e con gli stessi mezzi, si preparano perciò e si dispongono pel loro vero naturale oggetto, e fine perpetuo, *Iddio*. E quindi nasce la conseguenza desiderata, che Gesù che ha ordinato questo bel complesso di cose, e lo ha voluto in questa maniera, Gesù nel ricondurre, per quanto n' è suscettibile la felicità sulla terra, ha nel *medesimo tempo e con gli stessi mezzi* anche disposti, e preparati gli uomini pel Cielo.

Ecco i salubri e felici effetti di questa sublime morale preparata dal Verbo di Dio al Popolo Ebreo depositario della grande opera della ristaurazione dell' uomo, e quindi proclamata da Gesù Cristo a vantaggio di tutti i popoli della terra, e sviluppata da' suoi più intimi Discepoli a tutte le nazioni del mondo.

CAP. VI.

Ritratto del vero Cristiano.

§. I.

Considerato in se stesso.

Penetriamo per un momento nel gran mondo delle coscienze, strappiamo quei veli co' quali gli uomini tentano di nascondersi agli sguardi altrui. Che orribili prospetti si presentano a' nostri occhi? Cuori o straziati dall' invidia che li rode, o vessati da superbe pretensioni rintuzzate dall' altrui orgoglio, o ingolfati nelle lascivie che li sozzano brutalmente, o signoreggiati da una sordida avarizia che loro non dà pace, o infiammati di odio e di amor di vendetta che incessabilmente li tormenta, o marciti in un' ozio che gli annoja estremamente e li porta ai disordini; e, quel ch' è più da valutarsi. tutti questi cuori lacerati li veggiamo e dilaniati da terribili rimorsi che cru-

delmente li vessano ed ostinatamente li tormentano. Questi cuori infelici vanno in cerca ansiosamente di qualche aura di pace di qualche calma alle loro pene, e non la trovano. La sola distrazione, come abbiamo altrove notato, la sola irreflessione sopisce momentaneamente i loro dolori, e quindi tornano di nuovo alle loro angoscie, e alle loro umilianti sozzure, e di nuovo ai tormenti della disordinata loro coscienza. Questa è la sorte comune di quegli uomini detestabili che non hanno di Cristiano che il nome, larve e fantasmi di Cristianesimo che disonorano la religione, a cui non appartengano se non come aride membra ad un vegeto corpo.

Entriamo un poco nel cuore di un vero Cristiano. Qual regola, qual ordine, qual calma, qual pace si rappresentano a' nostri sguardi? Qual fortezza di cuore! Qual grandezza di animo! Quale longanimità costante in domare in assoggettare in regolare i suoi ribelli appetiti! Ecco il vero grande della terra. Egli opera per principj. La riflessione forma il suo bene, considera egli Iddio a cui dee la sua esistenza e tutte le sue prerogative, vede egli bastantemente i rapporti del suo cuore verso del suo Creatore, dirige colà i suoi pensieri senza toglierli allo stato presente, in cui si vede collocato. La tranquillità del suo spirito è quel bene ch'egli dee a se stesso attualmente, quindi tiene in freno dirige mansuefà le sue passioni; un momentaneo interiore tumulto delle medesime lo può sorprendere, ma egli si dà ben presto tutta la premura, e l'autorità di sedarle e di acquietarle. Comanda loro, e tutto è i calma, contento dello stato in cui posto si trova da un alta ed imperscrutabile provvidenza modera ogni indiscreto pensiero ogni tumultuante desiderio di chimerici avanzamenti terreni e d'immaginarie grandezze. Egli non ambisce il nome di grande, ma bensì desidera di esserlo, non al cospetto degli uomini, ma nell' intimo del suo cuore. Il suo intelletto rischiarato dai lumi della fede sa ben discernere, e conosce come si può esser grande in ogni stato e condizione, e che la vera grandezza non

consiste già in debellare città, in conquistare regni, in desolare nazioni, in ispargere di terrore o nell'innondare di sangue tutta la terra; ma bensì in comandare sovranamente a se stesso in una interiore innocenza, in una esattezza de' proprj doveri verso di tutti gli uomini, in una pace tranquilla costante imperturbabile in ogni evento. Egli non è insensibile al dolore, ma è rassegnato e paziente, le calunnie e le persecuzioni lo possono scuotere, ma non avvilire; tutti i mali della terra opprimere lo possono, ma non farlo deviare dalla sua rettitudine e dalla sua innocente tranquillità. Una semplice riflessione gli fa ben conoscere di qual tempra sieno i beni ed i mali della terra, uno sguardo interiore a quella sempre benefica provvidenza che regge e governa sovranamente tutti gli eventi e tutte le cause, lo rassegna affatto e lo riempie di confidenza, di consolazione, di amore, e di gaudio. Egli è felice nelle più grandi infelicità. Il suo oggetto finale è Iddio. Niuno glie lo puo contendere, niuno glie lo può togliere, altro non cerca; tanto gli basta.

§. II.

Osservato nei domestici rapporti.

Osserviamo questo uomo nel recinto della sua casa e fra le sue domestiche relazioni. Qual figlio più rispettoso più sommesso più obbediente di lui? Qual più affettuoso fedele ed amante sposo? Qual padre più attivo, più tenero più premuroso! Qual padrone più cordiale più affabile più mansueto? E se rapiti da' suoi esempi, calcano i suoi domestici le di lui orme, oh Dio, quai mutui soccorsi quai vicendevoli rapporti qual amore qual pace quai gradi di terrena felicità, qual paradiso terrestre, quale spettacolo commovente rappresenta al mondo questa felice casa! Le invidie e le gelosie sono per essa nomi barbari e sconosciuti. L'egoismo e la discordia non ardiscono di por piede in questo Santuario di unione di pace e di amore.

§ III.

Considerato nella società.

Osserviamo questo uomo ne' suoi rapporti socievoli cogli altri uomini. Egli non incensa i grandi, e

non gli adula, ma li rispetta, rende onore a chi si dee, comparte l'amore e l'affabilità a chi si conviene. non è nè avaro nè prodigo, non fomenta colla sua liberalità l'inerzia e l'ozio altrui, ma non manca di soccorrere ai veri bisogni de' suoi simili. Egli gode con chi gode. e geme con chi geme, egli è in somma tutto a tutti. La sua amicizia non ha per base nè il sordido interesse nè la politica ambizione, ma i doveri sacri di un leale e sincero amore. Felice chi ha la sorte di seco lui stringere i vincoli di una cordiale e cristiana amicizia; fermo e costante lo troverà in ogni tempo, ed allora quando nelle sue disgrazie vedrà a fuggire la turba de' falsi amici proverà allora coll'esperienza di qual tempra sia di quale saldezza di quale costante attività l'amicizia del vero cristiano.

Questi è un uomo imperturbabile, nè le lodi altrui lo inorgogliono, nè i biasimi lo avviliscono, cerca di far del bene a tutti, del male a nessuno. Non lo arresta nè il disprezzo nè l'ingratitudine; concentrato in se stesso vive tranquillo, contento della purità delle sue intenzioni, e dell'interior testimonio di sua conscienza. Se dotato si vede di possenti mezzi a spargere le sue beneficenze, si guarda bene dai pomposi apparati e dalle dispendiose inezie, egli economizza per essere forse meno splendido, ma più liberale e più benefico; vero padre della patria offre agli altrui sguardi uno spettacolo commovente, e nelle sue azioni alla turba dei frivoli doviziosi insegna il vero uso delle ricchezze.

§. IV.

Riguardato nei pubblici impieghi.

Se la conosciuta sua probità, se il merito de' suoi talenti lo toglie alla vita privata, e lo sublima alla dignità ed agli onori, egli vi sale con modestia; Giudice incorruttibile è il saldo appoggio delle vedove desolate e degli orfani oppressi: l'innocente ripone in lui tutta la sua fiducia, e non mai invano; i politici raggiri le astute adulazioni non lo commovono; guai a quel reo che dee cadere sotto la sua ispezione, egli ha una fronte imperturbabile un petto forte

e costante per resistere sino agli estremi ai difensori delle iniquità e delle ingiustizie. Semplice e schietto di cuore sa contemperare coi dettati di una nobile prudenza la Cristiana semplicità. Le brighe e le minaccie dei grandi del secolo non lo atterriscono, le promesse, e le speranze, non lo seducono. Egli batte la carriera delle corti senza intrighi senza pretensioni senza timori; parla ai Sovrani stessi il linguaggio della verità, e seco loro è rispettoso, ma intrepido leale e franco; e sè, come di sovente accade, vien sacrificato all' altrui livore ed invidia, egli scende dall' alto, e lascia gli onori e le dignità con quella stessa modestia e magnanimità di cuore, con cui vi è asceso, tornando quindi alle domestiche cure, ed alla dolcezza delle private amicizie.

§. V.

Mirato negli impegni del Sacerdozio.

Se libero dai domestici impegni, e sciolto dai vincoli conjugali tirato da una dolce attrazione, e sacrato da misteriosi crismi viene investito pubblicamente del nobile incarico di allontanare gli uomini dai vizj e di guidarli alla pratica delle virtù, si fa vedere al mondo un uomo trasformato e nuovo, non più di se stesso, non più, quasi direi, di alcun affare terreno, ma tutto si risguarda della Chiesa e di Dio S' egli non è destinato come tant' altri suoi fratelli a portare la luce della verità alle barbare nazioni, se chiamato non è a solcare i mari a penetrare le selve ad arrampicarsi sulle rupi per civilizzare popoli ignoranti ed abbrutiti, non per questo disimbarazzato si crede delle sollecitudini e delle fatiche; uomo nuovo che entra in nuovo mondo qual' è quello delle coscienze, alza in nome di Dio un tribunale, alla di cui presenza tutti gli uomini sono eguali senza distinzione senza parzialità; la sua voce maestosa, e maestra si fa sentire egualmente alla più abbietta donniciuola, come al più grande dei Re e dei saggi della terra, umile nel più alto dei ministeri con quella forza interiore promessagli da Dio medesimo fa rendere a ciascheduno ciò, che gli si compete, e supplisce in tal

guisa sovente all' impotenza dei tribunali del secolo; svelle dal vizio gli uomini malvaggi, incoraggisce i tiepidi a migliorare i loro costumi, e dirige i giusti nei delicati avanzamenti delle più pure virtù. Voi lo vedrete nelle case, nei fondachi, nelle piazze a sedare i tumulti, a togliere le dissensioni. a pacificare le famiglie; non isdegna egli, come i grandi del mondo, d' incurvarsi penetrando nei più vili tugurj per portarvi la pace e le ineffabili consolazioni della religione. Si presenta alle carceri, ed agli ergastoli, e colla sua possente voce, come dalla selce il fuoco, scuote i sopiti semi della virtù da quei cuori scellerati, ed impietriti; passa agli spedali, ed in questa energica scuola delle miserie umane, egli è tutto a tutti, ammonisce conforta ristora, e la sua voce non è che di pazienza di rassegnazione di coraggio e di amore; assiso al letto di qualche anima indurita nei vizj prega supplica scongiura, implora dall' alto un raggio di misericordia, e chinando alla fine il suo capo agl' imperscrutabili giudizj di Dio trema assistendo alla morte dell' empio. Accorrendo quindi al giusto che muore, vedete come gli scintilla dagli occhi il santo amore; quai pegni di pace vi apporta, qual umile fiducia, qual consolante ristoro, e con qual gioja gli dice = Figlio della Chiesa precedemi al Cielo = Donde trae egli tanta forza tanti mezzi tanti distinti caratteri tanti prodigiosi effetti? Venite; osservatelo. Ammantato di Sacri mistici arredi in un sovraumano atteggiamento, uomo, direi quasi non più della terra, si presta al più grande ed augusto de' suoi ministeri; mediatore fra gli uomini, e Iddio, offre a Dio un omaggio universale della più ampia riconoscenza e gratitudine: una vittima vivente a cui nulla si nega: implora agli uomini traviati resipiscenza perdono e pace, ai giusti un aumento di grazie e di misericordie, ed a se stesso una copia di lumi e di doni celesti, per cui divenendo sempre più umile, sempre più possente addiviene e più efficace nelle sue intraprese. Osservate con qual dignitoso contegno opera egli questo augusto mistero di salute eterna, come gli si leggono sul volto gl' infocati suoi de-

siderj, come si comprende l'umiltà delle sue suppliche, il vigore delle sue speranze, e come i suoi occhi modesti sfavillano del più puro affetto, quindi confortato da una forza interiore brava ogni ostacolo vince ogni difficoltà che impedir tentasse la propria e l'altrui santificazione; vive in terra e sospira al Cielo; il giorno della morte, sì terribile alla comune degli uomini, è per lui il giorno de' suoi ristori delle sue consolazioni delle sue allegrezze, il termine de' suoi travagli delle sue lagrime delle sue pene.

CAP. VII.

Rapido sguardo, alla grand' opera della natura, ed alla grand' opera della ristaurazione dell' uomo.

§. I.

Queste sono opere di una stessa mano di un Autore stesso.

Dove siamo noi giunti! Dove sono ora gli uomini coi loro sistemi? Non ispariranno dunque le tenebre al comparire della luce, se si dileguano tutte le Stelle all'apparir del Sole? Ci fermeremo noi quì? Nò, noi andremo più innanzi. Le meraviglie del Signor non hanno termine, esse partecipano della infinità del loro Autore. Se il Verbo di Dio è l'Autore dell' ordine fisico della natura, se il Verbo di Dio è l'Autore di questo nuov' ordine di cose, che formano la ristaurazione dell' uomo, se esso è l' Autore di questi due, diremo, gran quadri certamente, che non può non essere in loro qualche tratto di somiglianza. Per quanto un valente pittore tentasse nascondersi in qualche sua produzione, al confronto di qualche altra nota e certa sua opera, un uomo penetrante ed indagatore vi scopre il suo artefice; certi tratti di contorno, certa aria di colorito, certe strisciate di pennello non l' ingannano. È desso, egli dice... così anche noi... Confrontiamo questi due gran quadri. La natura universale, e la ristaurazione dell' uomo. Quello è un' Opera di Dio. Si può dare una verità più certa di essere Iddio il Creatore dell' Universo?

Veggiamo se questo somiglia a quello.... se possiamo conoscere che sia un' opera della stessa mano.

Questa sarà per noi una prova di analogìa, una di quelle tante prove che sovrabbondano all' uopo nostro. Entriamo adunque coraggiosamente colla splendida fiaccola della nostra ragione ad osservare il grande quadro degli esseri fisici .... Noi siamo in mezzo ad una immensità di cose.... Contentiamoci di qualche tratto.... Oh Dio. Ci vorrebbe altro se pretendessimo di più.... Sapienza mirabile!.... Questa è una stupenda singolarità .... un atto semplice quanti rapporti coglie! .... Se un uomo col mezzo di una sola individua parola proferita per una sola volta avesse trovata la maniera di essere nello stesso tempo inteso ed obbedito in molte, e diverse cose, e che da questa sola parola ne venissero agli ascoltanti parecchie diverse adattate conseguenze, e che queste avessero da produrre molti, e diversi effetti, che si direbbe della sapienza di questo uomo? Eppure una tal cosa non sarebbe, che una meschinità, una vera e reale inezia al cospetto delle belle correlazioni della grand' Opera del Creatore universale. Osservate.... Quella pioggia che bagna la superficie della terra .... è un' acqua, che scende a rinfrescare l' ambiente dell' aria, e nello stesso tempo ad umettare le attraenti foglie dei vegetabili, è un acqua che nel medesimo tempo penetra alle radici degli alberi, e che da corso ai sughi nutritivi, per cui si accrescono i rami, si perfezionano i frutti ... E non vi è altro forse? L' occhio superficiale crederà di avervi trovate delle bastanti cose... E pure non è così... questa pioggia stessa, ed individua, quest' acqua medesima è destinata a rialzare gli scemati serbatoj delle fontane, che sparsi qua e là fanno zampillare i tenui ruscelletti, che sono gli abbeveratoj di tanti animali insetti, volatili, e quadrupedi ... Quest' acqua stessa si aspetta dal copioso numero dei pesci che guizzano nei fiumi a dar moto e corso al loro quasi stagnante elemento, e portar loro una infinità di vermiccioli ed insetti spazzati dalla terra per cibo ed alimento che loro favorisce, e loro divide proporzionatamente il loro Creatore. Quest' acqua medesima è determinata ad essere attratta dai raggi del

Sole, ed a togliere l'equilibrio all'aria, a fa nascere il vento. Vè meraviglia! Le foglie degli alberi spiccate da questi venti come svolazzano per l'aria! . . . Eppure ognuna di queste ha il suo destino determinato . . . . Osservate finamente . . . . quella foglia, che là cade a' piedi di quella erbuccia aspetta di essere macerata dai geli dell'inverno e sciolta in tenuissime particelle per servir poi di alimento necessario a quella stessa erbuccia che perciò si prepara più vigorosa a svilluppar le sue foglie ad ognuna delle quali sono già destinati i suoi insetti, e numerati ad uno ad uno dal loro Creatore, e questi, vengono determinati per quei volatili, e questi e quelli sono per ... Ci vorrebbe altro, se volessimo spiegar tutto, noi continuaremo a passare per una serie infinita di cose, e la nostra mente si smarrirebbe e si perderebbe il nostro spirito in un complesso sì grande di relazioni . . . . Tutto è legato nella natura; piantate un anello, e voi troverete una non interrotta catena; entrate in una strada, e voi osservarete tutti gli esseri fisici, passerete eziandio agli esseri morali e liberi, e troverete che la sapienza del Creatore ha saputo servirsi della stessa loro libertà per connettere collegare e terminare i suoi disegni. Osservate con attenzione ... Quella causa quanti effetti produce! E questi effetti quante cose occasionano! E queste occasioni quanti rapporti fanno nascere con altre cause, con altri effetti! Dividete coteste cause, cotesti effetti, coteste occasioni . . . . Osservatele ad una ad una. Ognuna di esse, ancorchè la risguardiate come fosse sola nella natura, che infinità di rapporti, e di relazioni immediate essa coglie! . . .
In somma possiamo concludere, che è un modo singolare della sapienza dell' Autore di cotesto gran quadro della natura il saper cogliere con una semplice causa una infinità di rapporti; e di affetti. Afferriamo dunque bene questo tratto quest'aria, dirò questa strisciata di penello del grande Autore del nostro quadro ... Andiamo adunque a vedere se troviamo qualche cosa di simile nell' altro gran quadro del ristabilimento dell' uomo. . . . Quante belle cose ci si presentano, quan-

te cause, ed effetti, quante relazioni, quanti rapporti! Queste risguardano nello stesso tempo la grandezza originaria dell' uomo ed il suo avvilimento; si riferiscono al suo intelletto, e nel tempo stesso passano adattamente alla sua volontà; e nel medesimo tempo che sembrano fermarsi all' essere suo di ragionevole, influiscono sull' intrinseco del cuore, e del morale dell' uòmo, e questo porta i suoi influssi nello stesso tempo al di fuori alla società comune degli altri uomini.

Io leggo in tali cose e vi medito la più grande sapienza. Discendiamo un poco da questi termini generali, sciegliamo qualche tratto da questa infinità di cose . . . . Gesù Cristo, a cagion di esempio ha comandato agli uomini la dilezione dei nemici . . . . Veggiamo adunque i rapporti che ha questo solo precetto di amare il nemico, osserviamolo secondo la nostra meschina e limitata cognizione . . . . Se si debbono amare i nemici, dunque essi, ancorchè nemici, non cessano di essere nostri fratelli . . . . Se si debbono amare i nemici, dunque tutti i motivi delle nostre discordie, e dei nostri contrasti sono in realtà al cospetto di Dio vere inezie e vere vanità . . . . e da queste cose quanti lumi e quante cognizioni ne vengono? Proseguiamo. Se si devono amare i nemici, converrà dunque fare dei grandi sforzi alla guasta nostra natura, che non vorrebbe obbedire, e noi perciò nello stesso tempo ci anderemo accomodando a quello spirito di annegazione che conviene all' uomo corrotto e decaduto; ed appunto, perchè è corrotto e decaduto avrà in se stesso dei difetti e delle miserie, e perciò con quest' atto stesso di violenza e di annegazione soddisferà pe' suoi difetti, e scemerà le sue mancanze; ed appunto, perchè è uomo, dee tutto se stesso al Creatore, e perciò con quest' atto stesso di violenza, e di annegazione gli offre un omaggio di dipendenza, un sacrifizio di sommissione . . . . ed anche, perchè è uomo, è tenuto a procurarsi la propria felicità, e perciò con quest' atto stesso viene a togliersi tanti pensieri di vendetta che lo inquietano, e a dare la pace al suo cuore e la serenità al suo volto . . . . e se tut-

ti gli uomini prestassero quest' omaggio di dipendenza, offrissero questo sacrificio di sommessione, come da loro Gesù Cristo richiede, nella società non vi sarebbe più un nemico, e perciò tutti si amerebbero, e perciò tutti sarebbero amici, e le differenze sarebbero momentanee, si scemerebbero le diffidenze, e regnerebbe una pace universale . . . . e in una tale società che viva in pace, quanti effetti quanti rapporti felici! Quante influenze retrograderebbero nel morale degli altri uomini, quante ne passerebbero al fisico al civile al politico! . . . Noi intanto osserviamo di più come Gesù Cristo abbia eziandio unito l' effetto de' suoi precetti morali a quell' ordine che stabilisce e prova la sua religione, ed abbia data occasione a dei fatti che hanno fornite delle prove per la stessa sua religione . . . . Giacchè siamo alla dilezione dei nemici, proseguiamo la nostra carriera . . . . Questo precetto adunque, come tanti altri, ha occasionate delle cose nell' ordine stesso delle prove della religione. In ragione di questo, S. Stefano implorava grazia e misericordia pe' suoi persecutori e nemici . . . . e non ottenne grazie e misericordia il più accanito di quelli Saulo, e la grazia, e misericordia che ottenne questi in un modo mirabile e subitaneo, non era forse una prova della religione? E l' appostolato delle genti, che fu il frutto di questa grazia e misericordia, di quante prove luminose non ha fornito il Cristianesimo? . . . Vedete che bella correlazione? che passaggio! . . . Un solo precetto come influisce e si rapporta ad una infinità di cose! Questo è un precetto . . . Ma osserviamo con occhio penetrante ad uno ad uno, io dico, ad uno ad uno tutti gli altri stabilimenti di Gesù Cristo (perchè noi non ne diamo che uno schizzo) quante relazioni connessioni e rapporti non iscorgiamo noi chiaramente che assorbiscono le nostre idee, s' innalzano e si tolgono alle nostre cognizioni? . . Un atto semplice una sola molla toccata da Gesù Cristo, che moto dà a tutta la macchina architettata dello stesso? Iddio è nascosto. Il Verbo di Dio ha creato e dato l' ordine all' Universo; egli disse e fu fatto.

Noi osserviamo la sua sapienza ammirabile nel cogliere in tutte le cose con atto semplice una infinità di rapporti. . . . . Noi ammiriamo la grand' opera della redenzione, (che per altra parte ha tante prove e tanti splendori . . . .) anche quì ogni minuzia è determinata a cogliere nello stesso tempo una infinità di relazioni e di cose . . . . In questa io vi scorgo una legge di analogia verso di quella la più stretta che possa trovarsi, e non trovo nelle invenzioni e macchine degli uomini niente che possa somigliarla ed alzarsele a livello . . . . vi leggo lo stesso carattere di sapienza nella semplicità delle cause che io trovo nella grande opera del verbo di Dio, l' Universo. Certamente che questa strisciata singolare di pennello questo modo d' inflessione mi dice anche per questa parte, che l' Autore di questo gran quadro di questa gran macchina è *uno*, e che è lo stesso, in un modo quasi nascosto che architettò sapientemente nel principio dei secoli la gran macchina dell' Universo, e dipinse deliziosamente il grande quadro della terra (1).

---

(1) Noi potremmo di leggieri far rilevare parecchi altri tratti analoghi, e relativi di queste due grandi opere della mano dell' Onnipotente fra di loro, che sempre più ci confermano essere elle il lavoro d' uno stesso Artefice l' effetto di una stessa causa; ma noi però ci contenteremmo di presentarne alcuni soli e passeremo innanzi. Osservando attentamente per esempio l' *infinità* de' divini attributi, e passando al nostro soggetto, noi rileveremo un impronto che di tale infinità ha lasciato l' Artefice Sovrano su di ambedue queste opere. Se per esempio diamo uno sguardo a tutte le creature nella grand' opera della natura, se le osserviamo in un certo aspetto, come sarebbe della loro essenza qualità quantità e varietà, noi diremo allora, Iddio è tutta Potenza, questa è una Potenza, incomprensibile, e le nostre idee saranno talmente assorbite da questa Potenza, che noi non vedremo allora altro che Potenza e se per l' altra parte, volgendo lo sguardo, noi osserveremo questi Esseri in un diverso aspetto, come nella loro mirabile modificazione struttura e disposizione, noi allora non potremo fare a meno di non dire che Iddio è tutta Sapienza, ch'è una Sapienza incomprensibile, e resteremo talmente sorpresi e pieni di questa infinità

§. II.

Epilogo generale di tutta l' opera.

Sino a qual punto siamo noi pervenuti! E non ci ricordiamo più di quel tempo, in cui appena sapeva-

---

di Sapienza, che ci sparirà in certo modo dalla mente ogni altro attributo divino, perchè nel nostro spirito limitato e ristretto non può capire una infinità d' idee. Così pure passando alla grand' opera della redenzione noi troveremmo, osservando la terribile giustizia di Dio che sensibilmente fa vedere l' infinità de' suoi effetti in tanti Infedeli, Eretici, Scismatici, peccatori, tiepidi, e ne' Santi stessi a cagion di falli lievissimi? Tutto allora ci sembrerà una severa giustizia, Iddio un Essere geloso della sua gloria infinitamente severo e terribile, tutto diremo allora severità giustizia terribilità. Ma se noi dall' altro canto volgeremo lo sguardo osservando i tratti ben grandi di misericordia verso di quegli uomini medesimi che siedono fra le tenebre e l' ombra della morte, quegli impulsi interiori ad operare secondo la ragione quelle forti attrattive alle delizie della virtù che dispongono alla fede, quelle interiori ed occulte conversioni che in certe circostanze possiamo ragionevolmente supporre, quell' essere sparso per tutta la terra il Cattolicismo, quelle scorrerie che fanno bene spesso molti uomini Apostolici in certi luoghi con una abbondevole ricolta di anime disposte, quelle disgrazie quei naufragi stessi che han data tante volte occasione a mirabili conversioni ci fanno gridare gran misericordia di Dio verso di queste anime! Quindi osservando ancora che fra tante eresie, o scismi il Signore non ha permesso, che generalmente parlando, sia intaccato il santo Battesimo, conservando una abbondevole messe delle sue misericordie in tanti millioni di fanciulli, e talvolta in tanti rozzi che entrati per questa porta nella gran Chiesa di Gesù Cristo ad onta delle malvagie intenzioni dei seduttori restano fermamente attaccati alla medesima. Bisogna dire certamente, questa è una misericordia infinita fra l' adunanza medesima dei bestemmiatori stessi e dei malvagi. Se passando al corpo medesimo della Chiesa rileviamo attentamente la sovragrande benignità del Signore verso gli uomini iniqui e verso figliuoli ostinatamente i più ingrati; se poniamo mente a quella incomprensibile longanimità di Dio, a quelle chiamate interiori, a quei rimproveri acerbi, a quelle dolci attrattive a quelle occasioni sì opportunamente disposte, a quei mezzi i più proprj, a quelle grazie, che non cessano, a quelle premure, che alla moltiplicazione delle iniquità eziandio pare che si moltiplichino, noi diremo che Iddio è innamorato dell' uomo che corre dietro all'uomo, ch' è tutto misericordia per l' uomo. Se passiamo poi a quel-

mo di essere uomini? E non ci rammentiamo di quelle oscurità, che specialmente in sulle prime avevano impaurito il tremante nostro spirito, di quei tenebrosi inciampi (Lib. I.) che avevano quasi arrestato il

---

le anime che lo servono con fedeltà a tenore della loro debolezza, rilevando quelle grazie che loro fa, quei lumi che loro dona, quella pace, quella dolcezza, quel contento interiore, di cui le ricolma; osservando quelle occasioni del male, da cui mirabilmente le preserva, quell' adoprare a tempo la verga per corregerle, indi infonder loro uno spirito di consolazione per non avvilirle, quell' animarle, quel chiamarle, quello in somma che sa un anima che ama; osservando io dico, tali cose non grideremo, oh Dio, che misericordia? Che cosa è mai l' uomo, o Signore, al vostro cospetto? Voi siete tutto misericordia, la terra è piena della vostra misericordia, questa è una misericordia incomprensibile: noi allora non vedremmo che misericordia, saremo talmente ripieni di queste idee di misericordia, che quasi non potremmo precepire in Dio, che misericordia. Di tal sorte è quell' impronto che Dio ha lasciato della infinità dei suoi divini attributi nelle sue opere, che un solo di questi vestigj considerato in particolare, vuota subito lo spirito dell' uomo d' ogni altra idea lo riempie di se lo sorprende e lo incanta.

Tornando poi alla grand' opera della natura, noi vi troveremo ancora dei vestigi della *incomprensensibilità* del suo Autore. Iddio è incomprensibile per essenza, ed ha fatto delle cose incomprensibili anche da quelli, per uso dei quali le ha fatte. Diamo uno sguardo alla natura: quante belle cose; quanti stupendi effetti! Si veggono si ammettono si godono; ma e di quelle e di questi non se ne sa il modo, nè il come si fa, o si possa fare; tutti i filosofi ammettono che nella grand' opera dell' Universo vi sono dei grandi misterj, vi sono delle cose, che l' uomo non comprende, nè potrà comprendere, come per esempio sulla divisibilità o indivisibilità della materia in infinito su di certe qualità degli elementi sulla vegetazione delle piante sull' azione di un corpo che ha parti in uno spirito che non ha parti e su di altre cose simili. Volgendo i nostri occhi all' altra grand' opera dello stesso Autore, l' umana ristanrazione, troveremo, che ancor qui ha lasciato le vestigia della naturale sua incomprensibilità. Molte cose in essa si accordano si concedono si credono; ma il modo il come possono essere non si sa non si comprende. La ragione dell' uomo s' innalza si offusca e si perde; come a modo di esempio nell' Essenza divina indivisibile vi possono essere tre sussistenze distinte: come Gesù Cristo possa comunicare realmente se stesso alla nostra uma-

nostro coraggio. Dove sono eglino adesso? Come gli abbiamo superati! In che aspetto diverso ci si presentano! Con quale sguardo non curante noi gli osserviamo! O luce o verità o nome augusto sì empiamente profanato dalle imposture degli uomini, quanto sei dolce al nostro cuore! Oh Dio, che viaggio abbiamo noi fatto! Che strade piene di splendori abbiamo noi corse!

L'immensa folla delle creature che ci attorniano per ogni parte ci hanno trasportato per una moltiplicità di mezzi con una forza con un vigore il più efficace al Creatore universale; la nostra stessa natura ci ha abbondevolmente ajutato a riconoscere il suo artefice, ed il nostro intelletto non ancora avvezzo allo splendore della verità quanto è rimasto sorpreso e rapito nell' osservare l' Essere degli Esseri la causa originale di tutte le cause, quell' essere per se, quella semplicità, quella Onnipotenza, quell' antiveggente Supremo, quell' ordine eterno delle cose, quella immensità che riempie tutti i Cieli, e li sorpassa, quel bello che non si può spiegare, quel tutto che non si può definire! Innoltrandosi nella stessa Essenza di Dio, come è rimasto attonito nel rinvenire, nel discernere tre distinte increate sussistenze nella più perfetta unità della natura, un produttore improdotto, un prodotto verbo del produttore, un amore procedente che passa dal produttore al prodotto, dal prodotto al produttore, una natura identica .... e allora quando ha tentato di avanzarsi, quanto mai è rimasto abbagliato, e confuso nel comprendere che esso

---

nità sotto specie di poco pane, o di poco vino. La credenza di queste cose è sì ben fondata che non si può loro negare l' assenso; eppure noi siamo lungi da poterle comprendere. Iddio è incomprensibile, ed ha fatto, io replico, delle opere incomprensibili, lasciando in tal maniera nelle sue fatture dei segni, e dei caratteri della sua grandezza e della sua sublimità dell' incomprensibile sua Essenza; dando con ciò ad intendere sperimentalmente all' uomo quanto sia limitato e piccolo al suo confronto.

non poteva più inoltrasi! Esso adunque staccatosi con pena ha dovuto necessariamente tornare alle creature, a se stesso; e noi allora abbiamo dati degli sguardi attenti alle creature inferiori, ci siamo concentrati dentro al nostro cuore stesso, abbiamo dovuto di quando in quando sortirne, e le qualità delle creature, e le disposizioni, ed i vincoli, e le tendenze delle medesime, i sentimenti del nostro cuore, le relazioni, i trasporti, il concatenamento dello stesso con tante altre cose ci ha fatto intendere, ci ha presentato chiaramente la nobiltà del nostro essere. Noi abbiamo compreso bene che l' uomo dalla mano creatrice fu investito del dominio della terra, che l' uomo è composto di due diverse sostanze, che l' uomo è immortale, che l' uomo è un oggetto di compiacenza del suo Creatore, che esso è obbligato strettamente a Dio che Iddio è il suo fine, il suo tutto. L' immensa folla delle creature inferiori ci ha fatto un nobile corteggio nella strada di coteste grandi verità, alcune ci hanno preceduto, molte ci hanno accompagnato, altre ci hanno seguito. Noi siamo passati innanzi, e le conseguenze delle nostre qualità naturali ci hanno portato alla deciferazione dei nostri doveri. Noi abbiamo conosciuto che tutto dobbiamo a Dio, che l' uomo dee volgere il suo amore a Dio, al che siamo invitati da una voce sonora, ed universale di tutte le creature, abbiamo alla fine inteso che l' omaggio del uomo a Dio tutto ritorna in vantaggio dello stesso uomo. Regolati dagli anzidetti principj, abbiamo compreso che dall' amore, che l' uomo dee a Dio, ne discende necessariamente l' amore che l' uomo dee a' suoi simili. Abbiamo dato uno sguardo al mondo regolato da questi principj, ed in questa supposizione vi abbiamo trovato un bellissimo ordine; ci siamo fissati nel mondo presente, e l' abbiamo scoperto tutto al contrario, che non è quale dovrebbe essere. Siamo tornati all' amore, e meditando le sue proprietà abbiamo conosciuto che l' uomo che ama Iddio totalmente, e principalmente è felice in sè stesso, e difonde esteriormente la sua felicità che l' uomo, che si allontana da queste regole si fabbrica

per natura la propria infelicità, e miseria. Dal sopraddetto amore dell' uomo verso di Dio, e da altri correlativi doveri ben compresi dal nostro intelletto, siamo passati al nostro cuore, e vi abbiamo trovato della ripugnanza, abbiamo inteso che la natura dell' uomo è in contrasto con i suoi conosciuti doveri verso di Dio. La perturbazione dell' animo nostro in tali circostanze ha scosso il nostro coraggio ed abbiamo tentata un' analisi più fina sulla natura dell' uomo, e ne abbiamo ricavato che l' uomo non ha un' attitudine naturale a conoscere Iddio per quanto gli basta, che l' uomo non è perciò qual esser dovrebbe secondo la sua natura, e per conseguenza che non è quale fu creato da Dio. Da questo raziocinio ben contornato, ed assistito dalle osservazioni e dalle storie, siamo passati al cuore stesso dell' uomo, e vi abbiamo trovato delle intime naturali, ma opposte tendenze. Ben cribrata questa prova di sentimento, ci siamo innoltrati; ed un complesso di altri raziocini e sentimenti ci hanno ben assicurati dell' umiliante verità che l' uomo non è quale dovrebbe essere secondo la sua natura, non è quale fu creato da Dio. Non ci siamo arrestati, e passando ancora ad osservare finamente l' uomo nello stato sociale abbiamo infallantemente rilevata la maniera in cui egli dovrebbe essere secondo la sua natura in questo stato, e volgendoci all' esistente maniera di essere dello stato sociale, abbiamo trovato ch' essa è al contrario di quello che esser dovrebbe, che l' uomo perciò non si trova nello stato suo vero e naturale. Quindi abbiamo ritrovato che gli uomini, per quanti sforzi si facciano, sono in una reale impossibilità di tornare nello stato loro vero e naturale, perchè converrebbe cambiare dell' intrinseco della natura dell' uomo per tornarvi. A questo duro passo non sapendo da che parte voltarci per proseguire e deciferare una cosa di sì importanti conseguenze pel' uomo, tacendo tutta la natura, e trovandoci in mezzo alla oscurità ed alla confusione, ci siamo fatto coraggio, e sbalzando tutti gli ostacoli, volto abbiamo lo sguardo all' ordine morale delle cose fra gli uomi-

ni; ci siamo rappresentati in un gran quadro tutte le nazioni tutti i popoli antichi, gli abbiamo ben esaminati rapporto a Dio, ed alla verità, alla virtù, ed ai costumi, ed abbiamo avuto campo di meditare in essi loro una visibile prova dell' anzidetta generale deviazione di tutta l' umanità! Finalmente in una piccola estensione di terra abbiamo osservato una *Nazione del tutto* singolare e diversa dalle altre; le sue idee le sue leggi le sue prerogative ci hanno fatto meravigliare; essa ci ha annuziato delle cose grandi, noi ne abbiamo dimandate le prove, ed ella ce ne ha fornite delle più convincenti e tratte da tutte le parti... noi siamo stati sull' avvertita per non lasciarci ingannare . . . . ma noi abbiamo veduto una pienezza di lumi ed abbiamo finalmente scoperto, per mezzo di essa quell' anello che lega e connette l' ordine della natura ad un nuovo ordine di cose . . . . Essa ci dà in un uomo la ragione del guasto della natura dell' uomo, e ce ne promette in un altro la ristaurazione ed il rimedio. Le meravigliose maniere, con cui questo secondo uomo è stato continuamente predetto ed annunziato le prerogative le più minute i caratteri i più singolari che ne sono stati formati, hanno tenuto in una dolce sorpresa il nostro spirito e siamo giunti con lo sguardo sino a quei tempi designati alla venuta di cotesto grande Aspettato e Desiderato da tutte le genti. Abbiamo aperti bene i nostri occhi . . . . Noi l' abbiamo trovato in certo modo quasi nascosto; abbiamo confrontato il tempo, il catattere, le qualità, l' abbiamo scoperto; e quivi un affollamento di fatti, di circostanze, di rapporti, un misto di luce di tenebre di oscurità di splendori ha posto in augustia il nostro spirito fra la speranza ed il timore; ma finalmente questo uomo ha dato termine a ciò che era stato di lui predetto; è accaduto ciò che doveva succedere, ogni velo si è tolto . . . lo abbiamo chiaramente riconosciuto. Le nobili sue qualità di Verbo di Dio e di vero uomo insieme sono state annuziate per tutta la terra, e si è formato rapidamente un gran popolo in mezzo a tutte le nazioni e a tutti i popoli, e noi abbiamo attentamente segui-

to collo sguardo cotesto popolo, e la formazione, e l' aumento di cotesto popolo, ed il nostro attento e non interotto scruttinio ci ha fatto conoscere che le qualità anche le più sorprendenti degli annuziatori di questa verità non erano bastevolmente proporzionate al grand' effetto della conversione del mondo; e siamo, dopo il più scrupoloso esame, rimasti persuasi che l' operazione invisibile di Dio sul cuor dell' uomo ha dato i seguaci a Gesù ha formato il Cristianesimo... Noi perciò non abbiamo mai perduto di vista questa gran Chiesa, vale a dire questa grand' unione di popolo sparso per tutta la terra ... Abbiamo esaminata la sua dottrina, gustati i suoi principj, ammirati i suoi costumi, e vi abbiamo trovato in complesso la conveniente proporzione ai bisogni, alle qualità, ai principj veri della natura dell' uomo. Siamo passati a riflettere alla forza, al numero, alla universalità, alla continuazione degli ostacoli frapposti alla propagazione del Cristianesimo; ed abbiamo trovato che sotto tanti pretesti e velami era la natura corrotta dell' uomo che si opponeva al suo rimedio, allo stabilimento di questa religione; ma abbiamo ancora veduto con nostra somma esultazione che una forza invisibile al dissopra della natura dell' uomo ha vinte tutte le difficoltà sbalzati tutti gli ostacoli e stabilita la gran Chiesa di Gesù Christo sulla terra ... E proseguendo nelle nostre ricerche abbiamo ammirata la saldezza delle basi di questa gran Chiesa che nè i nemici esterni nè i figli erranti e ribelli nè tutti gli scismi e le divisioni l' hanno potuta crollare e smovere; ed allora abbiamo ben comprese le veramente ammirabili sue prerogative. Noi abbiamo proseguito nello stesso tenore, ed abbimo osservate altre arti, altre invenzioni, altre eresie atte a lacerare ed a distruggere questa gran Chiesa; ma abbiamo veduto con compiacenza la stessa saldezza, la stessa costanza, gli stessi effetti.... La mano di Dio, abbiamo detto, è colla Chiesa di Gesù Cristo... siamo giunti a' nostri tempi ... uno spirito superbo di una pseudo-filosofia sollevasi contro il Cristianesimo, si aduna ogni sorta di arme,

si tentano tutti i mezzi i più terribili i più scaltri i più efficaci, si scuotono le fondamenta; ma l' orribile scroscio ineficace spaventa i persecutori, mostra di nuovo la saldezza del Cristianesimo, ed il trionfo della verità.

Abbiamo quindi ritornati i nostri sguardi alla gran Chiesa di Gesù Cristo, ed abbiamo rilevato dalla sua essenza stessa l' infallibile sua autorità, abbiamo vedute altre belle e singolari sue prerogative, e le abbiamo osservate proprie e singolari sue esclusivamente da ogni altra adunanza da essa divisa ... e passando innanzi abbiamo trovata la più atta connessione ed incatenatura dei dottrinali della Chiesa fra di loro, e di questi colla dottrina ed i lumi della sovradetta nazione (degli Ebrei) e di questa dottrina, e di questi lumi, colla natura dell' uomo ... Noi ci siamo anche di più avanzati, e penetrando nella interna struttura della religione stessa abbiamo ammirate le qualità della persona di Gesù Cristo, il suo vero scopo il suo fine principale ... Trovate abbiamo le qualità dei mezzi che egli ha posto, ed a cui ha in certo modo affidata la rigenerazione dell' uomo; abbiamo appreso le istruzioni, gli ajuti, i mezzi che egli ha dato agli uomini, perchè cooperino per la loro parte a questo oggetto a questo fine, giacchè egli vuole la loro cooperazione .... Egli dalla intrinseca moralità dell' uomo è passato alla società ... e noi ancor quivi lo abbiamo accompagnato, e siamo rimasti sorpresi nel vedere come egli abbia ordite e disposte sì bene le cose, che non dipende che dal solo uomo il ricondurre in certo modo la felicità ed i bei giorni della innocenza in sulla terra ... ma siccome l' uomo generalmente parlando nol farà, noi abbiamo estaticamente ammirato, come gli ha saputo rivolgere la di lui stessa innobedienza e tutte le iniquità degli uomini al suo fine stesso di produrre del bene all'uomo, dell' ordine allo stato sociale, e la consolante nostra meraviglia si è alzata al punto supremo allora quando abbiamo osservato che egli nel ricondurre, per quanto ne è suscettibile, la felicità sulla terra, nel mede-

simo tempo, e con gli stessi mezzi è venuto a preparare gli uomini pel cielo . . . . Allora dando un sguardo rapido e fugace sopra tutte queste cose, e portando lo sguardo stesso su di tutta la natura, vi abbiamo scoperto dei lineamenti simili; siamo venuti al confronto, ed abbiamo trovato, che la macchina di tutte coteste cose (la ristaurazione dell' uomo) è una macchina della stessa mano dell' Autore della natura universale; che è un Quadro dello stesso pennello, che è un effetto della stessa causa.

§. III.

Il solo Reggente di tutte le cause può avere costituita la Chiesa di Gesù Cristo.

Noi abbiamo fatto un gran viaggio. Quante belle verità abbiamo noi ammirate? Cosa concluderemo adunque della Chiesa di Gesù Cristo, a che assimiglierem noi questa grand' opera? Come spiegheremo le nostre idee. Noi diremo che questa è una gran fabbrica, che si piantò sul principio de' tempi, che indi si lavorò di età susseguentemente in età, che si accrebbe di secolo in secolo, che prese poi la forma del disegno, si alzò, si stabilì, si consolidò; questa è una fabbrica, a cui anche nel decorso del tempo non si cessa di lavorare all' intorno, e di accrescere le fortificazioni, di esperimentare la fermezza; essa è terminata, ma il tempo vi aggiunge continuamente della robustezza, e l' accrescimento delle cognizioni di chi l' osserva fa meglio rilevare la bellezza e l' unità del disegno ed anche la scossa perenne che indarno vi danno coloro che la vorrebbero in ogni modo distrutta, fa vedere vieppiù la solidità della pietra su di cui è fondata e la straordinaria fortezza di chi la difende. Il disegno di questa gran fabbrica è un disegno all' esecuzione del quale hanno travagliato sin da principio tanti uomini, sono sottentrati al lavoro tanti altri, l' hanno terminata e stabilita altrettanti, e quel ch' è più mirabile, che sono di età, di condizione e di secoli diversi, tutti diretti da una mano invisibile ad un oggetto solo; talvolta per esempio l' uno senza sapere dell' altro poneva una pietra non co-

noscendone naturalmente l' uso ed il fine ; talvolta l'altro diretto dalla stessa mano invisibile formava un angolo di questa gran fabbrica , senza rilevarne la relazione che questo avrebbe poi alla simmetria del tutto. Il gran disegno a poco a poco si sviluppò, si viddero allora le proporzioni, la gran fabbrica in complesso fu terminata, si lodò la sapienza dell'artefice in disegnarla, se ne ammirò il potere nello spedire ai tempi proporzionati tanti e diversi operaj ad eseguirla, e si fece gran caso delle sue premure in assistere indefessamente al lavoro in tutti i secoli. Ecco un imamagine veritiera della costruzione di quest' grand'opera la Chiesa di Gesù Cristo. Il Verbo di Dio fu quegli che ne formò il disegno, e ne spedì tosto i lavoratori. I Patriarchi adunque piantarono i fondamenti colle loro vive e dichiarate speranze, i Profeti di secolo in secolo alzarono l' edificio colle veraci loro descrizioni e verificate profezie ; il legale Sacerdozio ne avanzò il lavoro con i suoi emblemi figure e riti che la denotavano : si accrebbe il numero degli operaj, venne l' architetto stesso tal quale uno di essi, diede il sesto la proporzione la concatenazione al lavoro, ne fece vedere la mirabile prospettiva, ne scoprì l' oggetto ed il fine l' adattò la consolidò, indi lasciò gli Apostoli che col loro potere e le qualità loro straordinarie , la stabilirono e la terminarono ; vennero i martiri che colla sovrumana fermezza la fortificarono ; seguirono i Santi che colle loro meravigliose e non umane virtù la fecero ammirare e rispettare; i persecutori stessi ed i traditori che tentarono vigorosamente in ogni età di distruggerla e di annichilarla, fecero sì che più saldamente si raffermasse. Ecco dunque la divina costruzione di questa grand' opera.

§. IV.

Conclusione dell' opera.

Inemici però della gran Chiesa di Gesù Cristo ci vogliono dare cotesta grand' opera dell' Onnipotente come una fra le altre invenzioni degli uomini, un effetto dell' inganno e della impostura ; ma di grazia ci rispondano essi adequatamente e concludiamo. Chi

sono quelli che hanno imposturato agli uomini? I Profeti, o gli Apostoli? Si sono accordati i predicatori del Vangelo con i Sacrificatori dell' antico Sacerdozio? Ha fatto Gesù Cristo un patto con tutti quegli uomini che lo avevano dei secoli preceduto, acciochè concorressero tutti, ognuno per la sua parte, a piantare le proporzionate fondamenta della sua Chiesa? Ha formata una convenzione con tutti quelli che indi dopo di lui sarebbero venuti, acciò ne continuassero l'orditura e la compissero? Ha esso convenuto colla natura stessa del mondo, acciò favorisca il suo disegno? Ha Egli patteggiato con tutti gli avvenimenti le combinazioni e gli accidenti, perchè di tempo in tempo cooperassero al suo lavoro? O nemici della verità qui rispondete. Che ha che fare la religione di Gesù Cristo colle inventate superstizioni che ingombrano la terra? Si facciano pure innanzi queste maligne orditure degli uomini, queste imbellettate seduzioni, queste scimmie deformi, che hanno colle loro ridicolezze, e goffaggini resa l' unica, la santa, la veramente naturale Religione un oggetto di scherno agli empj o d' indifferenza agl' ignoranti; si facciano innanzi e reggano al confronto. Noi avremo sì certamente allora il coraggio di esplorarle ad una ad una, e di far loro deporre quel titolo imponente che loro non conviene. Forsecchè di esse è difficile il particolarizzarne gl' inventori? Il farne vedere il miserabile complotto? l' assegnare l' epoca, i mezzi adoperati, il fine inteso, la felicità, o la mediocrità dell' esito che naturalmente dovevano sortire? Forsecchè sarà molto laborioso l' assegnare le circostanze, che mantengono tuttora questi fantasmi di religione, il dichiararne il perchè, il farne toccar con mano i motivi? Fuggano pure le imposture degli uomini, fuggano dalla verità di Dio, perchè di questa un raggio solo le disperde e le annienta. Cerchino esse l'ombre, amino l' ignoranza, si adattino alla stupidità de' popoli, che la Chiesa di Gesù Christo la verità non teme, di presentarsi nuda a' suoi nemici, perchè allora quando ella sarà più cribrata e combattuta, allora, per

forza di sua natura, più rifletterà i suoi splendori, più allettera colle sue attrattive; e gli ostinati e i ciechi volontarj strascinerà vittoriosa dietro al suo carro trionfante.

Certissimum est, atque experientia comprobatum leves gustus in Philosophia movere fortasse ad Atheismum, sed pleniores haustus ad religionem reducere. Bacon. de Verulam. de Augmentis scientiar. L. 1.

APPENDICE

§. I.

Modo di contemplare l' ampio Libro. delle Creature.

Il gran Libro della natura ossia delle Creature maestro energico di grandi verità esige un Lettore attento e disappassionato. A mio parere fa duopo contemplarlo prima in grande, dando cioè sovra desso uno sguardo rapido per cogliere tutte le più evidenti, e direi colossali relazioni d' ogni specie di Esseri infra di loro. Dopo ciò conviene osservarlo un poco più al minuto per raccogliere i rapporti più appariscenti, dedurne delle verità ovvie e riconosciute da tanti uomini scrutatori della natura, e di poi con un occhio di lince, se fosse possibile, contemplare il tutto di questo gran libro colla più scrupolosa attenzione e minutezza.

Grandi uomini sonosi occupati in ogni tempo nella contemplazione di questo gran libro, per cui sono derivate scienze metodiche l' Ontologia, la Cosmologìa, la Geologìa, la Litologia, la Botanica, la Ictiologìa, l' Ornitologìa, l' Entomologìa, la Zoologia la Fisiologìa, l' Ideologìa, e la naturale Teologìa; ma non poche volte nelle loro contemplazioni, dopo la scoperta di molte verità, hanno inciampato in molti errori o per difetto di attenzione, o per eccesso di passione in favore di qualche loro gratuita supposizione, o di qualche capriccioso loro sistema. Oltre di che una gran parte di questi filosofi non hanno dirette le loro scoperte che al fisico dell' uomo; trasandando il morale o restringendolo al più ad una sterile ammirazione della potenza e sapienza del Creatore.

Il nostro Sabunde ha battuta una strada diversa intraprendendo il miglioramento dell' umana intelligenza e la fruttuosa coltura dello spirito e l' indirizzo del cuore dell' uomo al fine principale per cui fu creato, e per cui esiste in questo brieve ed innegabile pellegrinaggio. Noi abbiamo seco lui scoperte delle

grandi e magistrali verità, ma per palparne la connessione ed i rapporti e per comprendere l'unità di questo gran tutto, siamo stati necessitati a trasandare certe verità che lateralmente nascono da quelle che magistralmente e direttamente ci guidano al nostro intento. Noi abbiamo lasciato alla profonda penetrazione dei nostri Lettori il battere queste laterali carriere e non abbiamo invidiato loro il diletto di rinvenire colle proprie loro industrie altre analoghe e preziose verità. Nulladimeno ci crediamo in dovere per i meno esperti di additare e di segnar loro qualche traccia.

Prendiamo adunque in mano questo nostro libro. Contempliamo in grande le creature ... Dividiamole nelle loro specie ... Investighiamo i gradi di questa grande scala naturale degli Esseri ... Cerchiamo la causa originale della loro esistenza e delle mirabili loro qualità e analogie ... Risaliamo a Dio... Interniamoci in questa Essenza eterna increata immensa fonte originale D' ogni Essere d' ogni bellezza d' ogni ordine ... Entriamo in questo gaudio naturale, fermiamoci in questa estasi sovragrande ed ineffabile ... Discendiamo all'uomo, scrutiniamo sulle sue naturali qualità e prerogative singolari, e sopra il suo oggetto ed il suo fine... Penetriamo nel suo cuore e comprendiamo i suoi doveri ... Interniamoci profondamente in questo cuore e vi troveremo la grande l'evidente l'umiliante verità di essere l' uomo fuori dello stato suo vero e naturale, di non essere per conseguenza quale essere dovrebbe, e quale fu creato da Dio ... Esaminiamo bene questa verità ... e dopo di aver trovato che l' uomo è fuori dell'ordine suo naturale, indaghiamo attentamente se avvi un anello, che unisca e connetta l' uomo guasto e degradato ad un altro ordine di cose che in certo modo dir si possa naturale all' uomo nello stato in cui si trova di presente .. Trovato che abbiamo questo nuovo ordine di cose che accosta che approssima l' uomo allo stato originale in cui fu creato, esaminiamone attentamente i caratteri di verità .. rileviamone la connessione i rapporti vicendevoli ... ammiriamo di questo nuovo ordine gli

effetti sorprendenti e costanti . . . e pervenuti che saremo alla fine della meditazione di questo terzo ed ultimo Libro, formiamoci bene nella mente un embrione di questo gran tutto, riandiamo col pensiero le connessioni ed i rapporti di questo gran Quadro da noi contemplato . . . Quindi incominciamo da capo la lettura e la meditazione di tutta l'opera. Ma perchè questo? perchè è molto importante. Perchè col mezzo della prima lettura, per quanto si voglia attenta, non è possibile il raccogliere il complesso, che forma quella unità quel tutto, che vien presentato alla nostra contemplazione; la ragione si è, che molte verità per esempio conosciute nei primi capitoli del primo Libro hanno una stretta relazione con quelle sviluppate negli ultimi, e viceversa; e ricevono un più saldo appoggio da altre del terzo, e quelle per esempio del secondo ricevono da quelle del primo, e del terzo una forza ineluttabile; quindi ne viene ancora un' altra conseguenza, che al lettore penetrato dalla stretta relazione di queste cose si rende più agevole nella seconda lettura lo scoprimento di altre verità, che nascono lateralmente dalle prime ben contemplate in complesso. Se io volessi venire alla esperienza ne risulterebbe un' altra opera forse più voluminosa della presente. Diamone adunque solamente qualche saggio di volo.

A modo di esempio : come siamo noi pervenuti tant' alto nella contemplazione dei divini attributi e nelle interiori relazioni della stessa divina Essenza? Come abbiamo noi in ciò superati tutti i Filosofi dell' antichità? A ben riflettere noi conosceremo che una mano segreta (della Rivelazione) ci ha date le traccie, e senza delle quali non avremmo fatto sì gran volo.

Passando all' uomo, e combinando attentamente tutte le idee che sulle di lui qualità naturali ed ammirabili sue prerogative rinveniamo sparse qua e là per tutta l'opera, rileviamo evidentemente la sublimazione della umana natura ad un ordine di cose che non è proprio, nè è dovuto strettamente a lei *considerata in se stessa*; e

quindi che l' uomo è obbligato doppiamente a Dio e per le sue qualità naturali, e per la sublimazione della sua natura ad altre cose, che rigorosamente non le sono naturali e dovute, e per conseguenza rileviamo l' errore di quelli (*Bajo Prop.* 55. *e suoi seguaci*) che pretendono talmente inerente questa sublimazione alla natura dell' uomo che Iddio stesso non l' avrebbe potuto creare diversamente.

Avanzandoci progressivamente alla grande verità della deviazione dell' umana natura, verità comprovata, quasi direi, in ogni pagina di tutta l'opera, ed accumulate tutte queste idee ci si apre alla mente un grande Teatro di nuove scoperte, e di nuove verità; esempigrazia: posta questa verità magistrale, si sciolgono misteri fisici morali e politici. Fermiamoci un momento e diamo ai nostri lettori una norma di sviluppare da qualche verità scelta a loro arbitrio, di sviluppare e rinvenire altre verità laterali, ossieno indirette.

Per non ingolfarci in una materie che esigerebbe un grande apparato di principj e di conseguenze, di obbiezioni e di risposte, lasciamo da banda lo scioglimento di vari misteri fisici, attenendoci brevemente alla deciferazione di alcuni dei morali, e politici.

Tutti i Filosofi scruttatori dell'umana natura hanno sempre gridato, che l' uomo è un Mistero nella sua natura, e che è un soggetto di palpabili ed interiori contraddizioni. (*Vedi anche M. Necker cors. Moral. ed An. Filos. Tomo 2.*) Questa voce umanime e sonora viene ad essere abbassata e suffocata dalla nostra grande e magistrale verità che abbiamo posta per base. L' uomo non è più un Mistero; questi semi di grandezze, quest'ammasso di abbiezioni, questi trasporti per la virtù, questo ingolfamento tenace nei vizj, questi slanci impetuosi sui beni sensibili, questo vuoto, questa apatia, questa noja dopo averli goduti, questo conoscere il bene, questo appigliarsi al male per le pendenze del cuore, queste elevazioni di mente queste ambizioni sublimi, queste turpitudini, queste sozzure carnali a cui l' uomo agogna, e nelle quali si avi-

damente sì sregolatamente e più che brutalmente s'impantana, danno a conoscere da un lato le dignitose vestigia delle doti originali, di cui l'uomo fu investito nella sua creazione, e dall'altro gli effetti funesti della sua degradazione. L'uomo non è più un Essere misterioso, ma un Sovrano umiliato e degradato che porta dei suoi diademi antichi le vestigia sulla fronte e fomenta certe speranze nel suo cuore.

Passiamo alla deciferazione di misteri politici. Sebbene non siasi da noi parlato di proposito ed a parte sull'essere lo stato di società naturale all'uomo, n'abbiamo però dette tante cose per incidenza, per cui siamo persuasi che il nostro lettore avrà ben rilevata questa verità. (*Vedi anche la nostra scuola di Filosofia e di Religione.*)

Le qualità naturali all'uomo dimostrano, che l'uomo è naturalmente socievole, ma non può sussistere una vera società senza un centro di unità e di autorità; dunque a gran ragione e per necessità sonosi gli uomini formati questi centri di unità e di autorità, ossieno certe forme di Governo.

Esaminiamo un poco quali sieno le migliori e le più convenienti allo stato naturale dell'uomo alla sua dignità ai diritti suoi naturali. Proponiamoci per ora due sorti di Governi, il monarchico elettivo, ed il monarchico ereditario. Consultiamo la nostra ragione ed indaghiamo quale dei due sia il migliore *considerato in se stesso ed in astratto.* Fra i tanti motivi che assistono il Governo elettivo e lo dimostrano migliore e preferibile all'ereditario, il principale si è, che gli Elettori sono posti in istato di conoscere sperimentalmente l'abilità la probità l'amor patrio del soggetto proposto ad essere eletto, al contrario dell'Ereditario che, oltre altri difetti, incorre in quello della scelta di una dinastìa, che somministra Sovrani eventuali, i quali per conseguenza essere possono di loro natura incapaci imbecilli e malvagj.

Una breve Appendice non dà luogo a più esteso sviluppo di tali cose, molto più che queste sono verità che saltano agli occhi. Il governo monarchico elet-

tivo considerato in se stesso è migliore più conveniente allo stato naturale dell' uomo a suoi diritti alla sua dignità. L' umana ragione che lo appoggia con tutta la sua forza ributta egualmente l'Ereditario come molto imperfetto e difettoso. Applichiamo adunque questa sorta di governo ai popoli della Terra . . . Ahimè che la pratica non corrisponde alla Teorìa! Il Governo monarchico Elettivo che è in se stesso il migliore diviene il peggiore, e più funesto alla società, ed il monarchico Ereditario, che è in sè stesso il peggiore, diviene il migliore ed il più salubre per lo stato! . . osservate di grazia a quai crolli è soggetta la monarchìa Elettiva nel tempo dell' Interregno . . . Chiamate la storia in soccorso... Quante cabale quanti raggiri quante guerre quanto sangue quante devastazioni!.. Avanzatevi nelle vostre osservazioni . . . Replicate e comuni esperienze vi danno a vedere, che l'energìa e l'amore, che spiega in favore de' sudditi il Monarca eletto, va decadendo, d' ordinario, a grado a grado accostandosi egli al sepolcro, non avendo interesse pel suo successore . . . Al contrario della monarchìa ereditaria che sempre vivente non va soggetta alle terribili convulsioni dell' Interregno, la di cui energia è sempre antiveggente e durevole, mirando il Sovrano nella futura prosperità de' suoi popoli la desiderata felicità de' suoi figli, in cui si riconosce in certo modo perennemente vivente.

Qual è la causa di una tale misteriosa contraddizione?

Eccola. L' umana Ragione è sempre retta, considera l' uomo nello stato suo *vero e naturale*, pianta i suoi principj e ne deduce le loro legittime conseguenze . . . A modo di esempio ella dice queste sono le qualità naturali dell' uomo, queste le sue prerogative questi sono i suoi diritti... dunque l'uomo deve operare così, dee regolarsi in tal modo . . . e pianta per legge dell' uomo i doveri dell'uomo, ella dà la preminenza e la preponderanza all' innata legge del dovere e vi subordina il personale egoismo . . . ma quando siamo all' applicazione trova ella con suo stupore nel

cuore umano la preponderanza dell' egoismo alla legge del dovere ... dissapprova ella con indignazione una tale indegna preponderanza; comprende che l'umano cuore ha tralignato, e ehe ella stessa con tutte le sue belle teorie non ha tanta forza da rimetterlo nello stato suo primiero.

Ecco le traccie che noi somministriamo ai nostri leggittori per la dimostrazione di questa verità, cioè che il Governo monarchico Elettivo è migliore in teorica del governo monarchico Ereditario, ma peggiore in pratica, e viceversa l' ereditario è peggiore in teorica, è migliore in pratica. Qualche eccezione che forse potrebbe darsi a questa regola non toglie la generalità di essa, e non elide la forza do' nostri raziocinj, nè smentisce la comune ed ordinaria esperienza. Il Governo ellettivo si accosta più allo stato vero e naturale dell' uomo, e l' ereditario è più proporzionato e proficuo allo stato presente dell' umanità corrotta e degradata.

Proseguiamo le nostre indagini. Sono molti anni che si ragiona si tratta si parla si scrive da tanti su i doveri sociali o su i diritti dell' uomo. I filosofi hanno fatto dei grandi passi in questa carriera, ed avendo approfondata questa materia hanno detto concordemente = L' uomo ha dei doveri sociali, e perchè non li pone in pratica? Tutta la Terra è in catene, e perchè non spezziamo noi questi lacci vergognosi e non restituiamo gli uomini ai loro doveri e ai loro diritti, e non li richiamiamo energicamente alla libertà all' eguaglianza alla virtù alla felicità = ? Una lega potentissima di quasi tutti i filosofi della Terra si è avanzata in questo proposito con una unione ed energia incredibile, hanno scosso, a dir loro, tutti gli uomini dal comune letargo; ed in fatti questa tromba ferale ha suonato bellicosamente nell' uno e nell' altro Emisfero, ed i filosofi sono saliti in Trono, ma allora quando sono venuti all'applicazione delle loro Teorie, non ostante tutti gli sforzi possibili, sonosi trovati delusi, hanno replicatamente sbalzati tutti gli ostacoli apparenti, hanno ritoccate le Costituzioni so-

ciali presentate a tutti i Popoli della Terra, ma tutto indarno, e le conseguenze dedotte dai loro principj sociali che dovevano necessariamente riportare nel Mondo la libertà l'eguaglianza la virtù la felicità, queste conseguenze hanno portato in ragione inversa una tirannia travestita una eguaglianza di parole una corruzione la più inoltrata una infelicità perenne. Si aspettava da tutta la Terra lo spettacolo delle umane virtù collegate, si attendeva la comparsa di uomini gravi e dissenteressati di patrii Eroi di martiri dell'umanità di veri filantropi, quando una folla di egoisti di voluttuosi di barbari e di carnefici figli della grande Rivoluzione si è presentata a disinganno di tutto il Mondo.

Ecco lo sbaglio madornale dei nostri filosofi. Essi hanno lavorato sopra un principio falso avendo supposto l' Umanità nello stato suo vero e naturale, quando è tutto al contrario fuori di questo stato di quest' ordine naturale.

Questi, dicono essi, sono veri diritti naturali dell' uomo. Lo concedo. Ma non sono realizzabili in tutta la estensione che pretendete, replico, non sono realizzabili; ma perchè ripigliano? Perchè la Natura dell' uomo non è quale fu creata da Dio, non è quale dovrebbe essere, non è nel suo stato vero e naturale; perchè la legge del naturale egoismo si trova illegittimamente preponderante nel cuore umano alla legge del dovere sanzionata dalla ragione e dallo stesso cuore. Verità la più dimostrata.

Chiamiamo in nostro soccorso la storia dei Popoli antichi, e l' esperienza dei moderni. Cosa erano queste democrazie antiche, questi Governi che si dicevano popolari e liberi?

Quanto era in sostanza l' influsso reale del Popolo? Le storie dei Romani liberi, e delle Greche repubbliche ci somministrano lumi tali da decidere francamente che il Governo popolare non vi esisteva, che in apparenza, e che questo nome d' ordinario serviva di manto a certi Demagoghi per dirigere le volontà di tutti e dominarle. Se noi chiameremo ad esame le Costituzioni dei vigenti Governi rappresen-

tativi, e se attentamente ne misureremo le relazioni ed i rapporti noi rileveremo in ultima analisi quanto tenue venga ad essere l'influsso della moltitudine in questi Governi, e scorgeremo in taluni quanto disti l'ampolosità delle parole dalla sostanza delle cose, e concluderemo dicendo.

Questo Governo pende alla Monarchia temperata.... Quello contiene i semi di una vera Oligarchia .... quest' altro non è in sostanza che una occulta Aristocrazia... Ma di vera Democrazia, ove il Popolo ponga in azione tutti i suoi diritti naturali e *nella loro estensione,* non ne troveremo uno. Per realizzare questi diritti farebbe d'uopo rifondere naturalmente tutta l' umanità nella sua mente, nel suo cuore. Ma voi mi dite = questi sono diritti naturali ad ogni uomo = Ma io replico, lo concedo; ma dov' è l'attitudine naturale in ogni uomo per rendere reali e porre in pratica questi diritti, la quale attitudine naturale è una conseguenza legittima del naturale diritto? Incominciando dall' intelletto non è forse vero che si ricercano degli sforzi prodigiosi anche negli uomini i più perspicaci per discernere quali sieno i veri doveri ed i veri diritti sociali, e qual sia il vero bene o il vero male di una Società, e che il popolo le tante volte desidera la sua rovina e al dir del Machiavelli (Disc. lib. 1. cap. 53.) *grida viva la sua morte, e muoja la sua vita?*

Il Governo popolare, dicono altri, e dicono bene, non può perseverare se non ha per base la virtù ed il proprio dovere; ed io rispondo ciò non otterrete giammai sin a tanto che non vi riesca di far sì che nel cuore umano la legge del proprio dovere conosciuto abbia la naturale preponderanza sulla legge detestabile dell' egoismo. Ma questa impresa nella sua generalità non è proporzionata alle umane forze, ma è solo propria di chi ha creato l' uomo. Una grazia interiore discendente dall' alto potrebbe sola togliere questo sconcerto e fare operare gli uomini a seconda dei loro doveri; e se noi potessimo lusingarci che un popolo di *veri* Cristiani fosse per mantenersi *sempre*

tale nella sua generalità, questo io dico sarebbe il popolo proporzionato al Governo democratico, perchè la legge del dovere in un cuore veramente Cristiano è sempre superiore e vittoriosa della legge del personale presente interesse. Le storie del Cristianesimo, e l'esperienza garantiscono questa verità. Sarebbe anche necessario di rimodificare l' umano intelletto infondendo in questo la capacità la facilità l' attitudine naturale di conoscere di discernere almeno in generale i doveri reciprochi della società che per essenza è naturale all' uomo. Ma ciò non può farsi se non dall' Autore stesso della umana natura.

In una tale supposizione di ristaurazione naturale dell' intelletto e del cuore ossia della volontà umana non vi sarebbe più nè *il mio* nè *il tuo*, (Lib. 1.) ed i Governi formerebbero più un centro di unità che di autorità, al contrario de' Governi presenti che formano per necessità un centro di autorità più che di unità. Ed ecco la ragione per cui il gran libro delle divine scritture rammemora le tante volte questa autorità dei governi l' appoggia e la consolida con sì forti espressioni che sovente hanno dato qualche imbarazzo ai filosofi Cattolici che hanno trattato su i diritti naturali dell' uomo, non riflettendo essi che questo gran libro fu ordinato e diretto, non per lo stato vero e naturale dell' uomo innocente, ma per lo stato presente dell' uomo corrotto e degradato.

Noi lasciamo ai nostri lettori la perfezione dello sviluppo di quanto abbiamo accennato. Inoltriamoci.

Se la ristaurazione dell' uomo fosse stata applicata nella *pienezza* de' suoi effetti alla generalità degli uomini subito dopo la grande caduta e la loro depravazione, l' uomo ingrato, non sentendo più in se stesso i funesti effetti di quella, l'avrebbe facilmente contata fra le favole. Iddio adunque ha voluto, che fosse perennemente sensibile all' uomo la sua originale depravazione per dar campo a lui d' invocarne umilmente e fiducialmente dal suo Creatore il rimedio per quanto almeno risguarda il sostanziale della eterna sua salute. Nulladimeno il Verbo di Dio Autore di questa

grand'opera della umana ristaurazione ha voluto somministrare agli uomini degli accostamenti all'antico suo stato naturale e vero, in cui furono creati e stabiliti da Dio originariamente. Meditiamo un poco sopra di questi mirabili accostamenti e compendiamone di volo i portentosi effetti.

Noi abbiamo altrove più volte dimostrato che nello stato vero e naturale dell'uomo la legge dei propri naturali doveri sarebbe stata sempre d'accordo colla legge del personale interesse di modo che il personale interesse dell'uomo sarebbe sempre stato nell'adempimento de' suoi doveri, e viceversa; (Lib. I.) al contrario dello stato presente in cui il più delle volte la legge del proprio dovere si trova in opposizione alla legge del proprio presente interesse. Che ha fatto il Verbo umanato per accostare l'uomo a questo suo primiero originale stato di creazione? Ha imposto agli uomini di attenersi al sostanziale, attaccandosi strettamente alla legge del dovere, sacrificando a lui questi momentanei interessi; ed ha fatto sì che questi stessi sacrifizj penosi, è vero, ma di breve durata, accrescessero il suo vero permanente eterno interesse, di modo che queste due leggi opposte nel cuore della comune degli uomini si accordassero nel vero Cristiano in cui nell'adempimento de' suoi doveri trova sempre il suo sostanziale perenne interesse, venendone egli sì chiaramente e sì evidentemente ascurato.

Noi abbiamo sodamente dimostrato (Lib. I.) che la divisione delle terre, e la pretensione di escludere gli altri uomini dal percepirne egualmente il frutto è in opposizione allo stato vero e naturale dell'uomo. Ciò posto veggiamo il mirabile accostamento che ne dà la grand'opera della umana ristaurazione.

Lasciando da parte che il Cristianesimo riconosce la comunità dei beni in una estrema necessità d'ogni individuo, poniamo mente al grande stretto universale precetto della limosina, e del vicendevole soccorso . . . . Considerato in tutti i suoi rapporti questo rigoroso precetto, ai trasgressori dal quale sono intimati sì grandi e terribili castighi, ed ai fedeli ese-

cutori sì alte e perenni benedizioni nel tempo e nella eternità, noi rileveremo evidentemente questa grande benefica verità, cioè che se i poveri ed i ricchi fossero veri Cristiani non si troverebbero tanti strabocchevolmente ricchi, nè si vedrebbe alcun mendico sulla terra, vale a dire che se i poveri fossero veracemente sinceri nell' esporre i loro veri e non affettati bisogni, ed i ricchi pronti ad efficacemente soccorrerli, tutti gli uomini si troverebbero per questo lato molto approssimati allo stato loro vero e naturale in cui per la loro corruzione divenuta natura sono incapaci di rientrare.

Se l' attento e perspicace nostro lettore ponderera bene gli effetti della legge dell'anno sabbatico e del Giubileo antico imposto da Dio al popolo da esso lui scelto depositario dei primordj della grand'opera della umana ristaurazione; se considererà attentamente alla comunità de' beni dei primitivi fervorosi Cristiani di Gerusalemme e di Alessandria che diedero, in vigore della forza del loro spirito, questo grande e non più veduto spettacolo alla terra; se rifletterà che la vita monastica, perfezione singolare della Cristiana, esige questa comunità di sostanze di beni e di fatiche; comprenderà con suo gran diletto questi accostamenti mirabili della grand' opera della ristaurazione dell' uomo allo stato vero primario naturale dell' uomo.

Tanto ci basti per dare una traccia al pensatore che ci siegue, e per renderlo capace di fissare altre grandi e principali verità del nostro libro, e trarne a nostro esempio delle secondarie laterali indirette. Egli avrà campo di spaziare in numerosi dilettevoli fecondi ed utili prospetti. Intanto noi passiamo ad altro.

§. II.

Modo facile di trovare la vera religione.

Piantiamo le nostre basi.

All' uomo oscurato nell' intelletto, e corrrotto nel cuore non bastano certe verità staccate che formano al dire de' nostri filosofi la religion naturale dell' uomo. Verità dimostrata (Libro 1.). L' uomo ha biso-

gno di altri lumi per bene intendere se stesso e di altra forza per essere diretto alla felicità ed al fine per cui fu creato. La religione è necessaria all' uomo per tutti i rapporti e come a uomo, e come ad Ente socievole. L' umana ragione, e l' esperienza comprovano quest' altra verità. Se dunque la religione è necessaria all' uomo, vi dev' essere una vera religione. Ma qual' è questa vera religione? Ragioniamo.

L' Autore della natura dell' uomo dev' essere anche l' Autore della religione. Egli opera analogamente. Dunque quella religione che non è proporzionata alla vera natura dell' uomo non può essere la religione dell' uomo: quella religione che non è innestata in certo modo nella vera natura dell' uomo non è la vera religione dell'uomo; quella religione che non migliora il cuore dell' uomo e che non innalza il suo intelletto non può essere la vera religione; quella religione che non dirige l'uomo al suo vero ed intimamente conosciuto fine non può essere la vera religione dell' uomo.

Chiamiamo un poco ad esame le religioni che si trovano in terra.

L' idolatrìa. Non ho bisogno di fermarmi e di fare delle analisi per dimostrare che l'idolatria, di qualunque genere siasi che abbia ingombrato ed ingombri ancora di presente il mondo in varie parti, non è proporzionata colla vera natura dell' uomo; non è innestata nella natura dell' uomo: non migliora nè l' intelletto nè il cuore dell' uomo; non dirige l' uomo al suo vero ed unico fine. Ciò resta evidente per se stesso, e da quanto abbiamo dimostrato in tutta l' opera. Basta solo che riflettiamo per sopra più che l'idolatrìa ha create tante sorte di Dei quante n'occorrevano pei bisogni degli uomini, e quante ne bastavano per acquietarli un poco nei loro stravizzi e nelle loro passioni detestate dalla stessa ragione, ed anche dalle rimaste rette tendenze del loro cuore: a cagion d' esempio un Bacco che faceva l' apologìa delle loro crapule, un Marte delle loro vendette, una Venere delle loro libidini . . .

Il Maomettismo. Oltre il non avere questa religione a suo favore verun carattere di verità, oltre il non essere per la sua novità la religione di tutti i tempi e di tutti gli uomini; questa religione non è proporzionata ai bisogni della vera natura dell' uomo, ed è al contrario innestata nella corrotta natura dell' uomo, abbrutisce l' uomo, al dire dello stesso Avveroe maomettano, e lungi dal migliorarlo fomenta e giustifica per quanto può le passioni specialmente della vendetta e della libidine, e dirige l' uomo ad un paradiso di carne e di sozzure.

Il disprezzo dei lumi e l' ignoranza comandata la sostiene; la spada e la corruzione del cuore la propaga. Dunque il Maomettismo non può essere la vera religione.

La religione degli ebrei. Noi abbiamo dimostrato che questa viene da Dio, e che altro non è che il primordio del Cristianesimo, e che porta in se stessa di sua natura i semi della propria distruzione (Libro 2.) come in certo modo negli alberi spariscono naturalmente i fiori all' apparire dei frutti.

Il Cristianesimo. Noi siamo ben persuasi di avere dimostrato ampiamente in tutta la estenzione della nostra opera, che il Cristianesimo altro non è che la grand' opera della ristaurazione dell' umana natura, e che ha tutti i caratteri della verità *a priori, et a posteriori* come dicono le scuole; che è innestata nella natura dell' uomo creata da Dio, che innalza sublimemente l' intelletto umano, e che migliora per costante esperienza il cuore dell'uomo, che forma i costumi proprj della dignità dell' uomo e che dirige efficacemente l'uomo al suo vero ed intimamente conosciuto e dimostrato fine. Dunque il solo Cristianesimo è la vera religione strettamente naturale del genere umano.

§. III.

Modo facile per conoscere la vera Chiesa.

Se il Cristianesimo è la vera e naturale Religione del genere umano, ne siegue che tutti gli uomini debbono abbracciarlo e seco lui stringersi inseparabilmente. Eccomi Cristiano, dirà taluno; ma che l alti e vi-

cendevoli clamori mi assordano le orecchie = venite da noi, dicono alcuni, che siamo illuminati ed abbiamo avuta la buona sorte di scansare con avvedutezza tanti errori in cui la più parte dei Cristiani sono inciampati = Venite da noi replicano altri, che professiamo il Vangelo nella sua antica purità, libero da tante fole degli uomini e da tante superstizioni che disonorano la religione = Venite da noi, esclamano altri, che abbiamo col mezzo di profonde meditazioni trovato fortunatamente l'anello che congiunge la felicità terrena colla celeste, la politica umana colla Religione di Dio, la prosperità temporale colla eterna = Volgetevi a noi, dicono alcuni; che siamo pochi di numero, ma i veri veggenti e soli Cristiani = Fra tante imbarazzanti grida dove troverò io, replica l'indicato uomo, la vera Chiesa di Gesù Cristo quella che è potente non solo in parole, ma in opere ed in fatti? Dovrò io contentarmi di essere Cristiano, qualunque siasi l'adunanza in cui io mi abbatta? Ma come potrò essere io sicuro degli effetti portentosi del Cristianesimo sopra di me, e delle conseguenze irreparabili che mi verrebbero dal non abbracciarlo con sicurezza? Fra tante contraddizioni dove troverò la verità? Eppure io comprendo, che questa verità questa gran Chiesa depositaria della grand' opera della Ristaurazione dell' uomo dee per necessità essere discernibile non solo, ma facilmente discernibile altrimente la grand' opera della Ristaurazione dell' uomo rimarrebbe inutile ed i suoi effetti non sarebbero applicabili, e Iddio Autore di questa avrebbe vanamente e frustraneamente operato, il che è un impossibile di sua natura.

Voi ragionate sensatamente, rispondiamo noi a questo uomo, voi ragionate sensatamente, ma venite meco, e vedete; contemplate questo gran quadro e decidete.

Sappiate in primo luogo, che sempre v'è stata una Chiesa denominata Cattolica, cioè universale, e che niuna delle adunanze separate, che si dicono Cristiane, è mai riuscita con tutti gli sforzi ed attentati possibili di togliere a quella e di appropriare a se que-

sta imponente denominazione di parole e di fatti, giacchè questa Chiesa Cattolica non ostante ciò che si è detto sui rapidi e passaggieri progressi dell' Arianesimo, questa Chiesa Cattolica è sempre stata la più grande di numero, e la più estesa di qualunque altra adunanza da lei divisa.

Contemplate adunque questa gran città sul colle in veduta di tutti. Io vi precedo; seguitemi. Osservate il numero esteso per tutta la terra di questi Vescovi secondati da una moltitudine di Sacerdoti in comunione col gran centro della unità Cristana di presente Pio VII. Pontefice massimo . . . . Questo Capo, questi Vescovi, e questi Sacerdoti, questo popolo immenso sparso per tutto l'orbe terracqueo . . . Questa unità questa dottrina questa morale. Avanziamoci . . . . Pio VI. immediato antecessore col suo numeroso seguito di altrettanti Vescovi di altrettanti Sacerdoti, di altrettanto popolo, colla stessa unità colla stessa dottrina colla stessa morale . . . Clemente XIV. immediato antecessore di Pio VI. con altrettanti Vescovi, con altrettanti Sacerdoti con altrettanto popolo colla stessa unità colla stessa dottrina colla stessa morale . . . Progrediamo: Clemente XIII. con altrettanti Vescovi, Benedetto XIV con altrettanti Vescovi immediati antecessori di quelli, con altrettanti . . . Avanziamoci . . . . all' altro Clemente all' altro Benedetto con altrettanti . . . . immediatamente congiunti agli ultimi che abbiamo testè osservati . . . . Attenghiamoci strettamente a questa indivisa catena . Risaliamo agl' Innocenzi , ai Leoni agli Urbani ai Gregori agli Alessandri ai Giovanni ai Martini ai Paoli agli Stefani coi loro Vescovi Sacerdoti e popolo sempre sparso per tutta la terra nella stessa unità nella stessa dottrina nella stessa morale . . . . e così di grado in grado sino a S. Pietro, e a Gesù Cristo punto centrale della Chiesa la quale annunzia la comparsa del grande Aspettato . . . . Ecco l'anello maestro, che unisce la Chiesa, che annunzia la comparsa a quella, che la predice la desidera la sospira . . . . Eccoci ai supremi Sacerdoti ai Leviti ai Profeti al popolo dilatato in tante nazio-

ni sino ad Aronne . . . . Eccoci ai primogeniti delle famiglie nati Sacerdoti . . . . Eccoci ai Patriarchi. . . . ai primi uomini del mondo . . . . ad Adamo capo infelice del genere umano, autore volontario, ma involontario propagatore del guasto universale, e della corruzione degenerata in natura in tutti gli uomini . . . . Miriamolo umiliato pentito lagrimante . . . . che teme per se medesimo, ma che spera pei suoi figliuoli un raggio di luce . . . una divina misericordia . . . una pienezza di misericordie, e che di più in questa speranza, in questa fiducia assiste ai Sacrifizi de'suoi figliuoli, sacrifizi ordinati da Dio per simboleggiare la venuta del promesso Liberatore, e la morte del grande Ristauratore. Fermiamoci per un momento ... e poi retrogradiamo, discendendo a passo a passo sino al punto da cui siamo partiti, sino a' giorui nostri, ma contempliamo con più di attenzione. Dai primi uomini del mondo, dai figli dei figli, dai pronipoti . . . . Noi rileviamo come a passo a passo le iniquità si moltiplicano, e quindi gli umani intelletti si annebbiano, si oscurano si confondono, e le antiche tradizioni vengono o dimenticate o deturbate . . . . . . si giunge in fine dalla massima parte degli uomini a perdere l' idea retta di Dio o a stupidamente deturparla . . . Ma Iddio la suscita di nuovo e la chiarisce, e si forma un popolo depositario della sua grand' Opera della Ristaurazione del genere umano . . . Non per questo, vedete, egli ha abbandonati totalmente gli altri uomini, egli sparge i raggi della sua luce dissipatrice delle tenebre, Egli tocca i cuori, Egli ha dei fedeli adoratori che sperano in Lui, e che lo amano in mezzo alle nazioni le più cieche e le più corrotte (Giobbe, Melchisedecco ec.) Discendiamo. Eccoci agli ultimi Patriarchi, ai Profeti, ai Sacerdoti, al popolo. . . . Osservate questo Popolo che vive di speranza dilatato in mezzo di tante nazioni idolatre . . . . Eccoci a Gesù Cristo . . . a S. Pietro, agli Apostoli, ai Discepoli, ai Vescovi ai Sacerdoti, eccoci a queste grandi trombe sonore che risvegliano dal loro letargo mortale tutti i popoli della terra . . . . Eccoci ai successori immediati di que-

sti che hanno ricevuta dagli antecessori defonti la loro autorità e la loro missione . . . . indaghiamo bene attentamente: eccoci ai Cerentiani ai Marcioniti ai Gnostici ai Montanisti . . . Di grazia chi siete voi? donde venite? Che relazione avete voi con Gesù Cristo, e colla grande Chiesa di tutti i Giusti della Terra? Qual è l' Apostolo che a nome di Gesù Cristo si è fatto vostro capo e condottiere? . . . Essi non rispondono, ammutoliscono . . . Proseguiamo ... Ecco i Sabelliani i Novaziani i Manichei . . . indi appariscono gli Ariani i Macedoniani i Pelagiani i Nestoriani gli Eutichiani . . . Facciamo loro la stessa interrogazione. Chi siete voi? Donde venite? . . . Dove eravate prima di Sabellio, di Novato, di Manete, di Ario, di Macedonio, di Pelagio, di Nestorio, di Eutiche? Rispondete. Dove sono le vostre lettere credenziali? Che relazione avete voi colla gran Chiesa che abbraccia nel suo seno i Giusti di tutti i secoli? . . . In preda a nuove dottrine la dura vostra ostinazione vi stralcia dal gran tronco e dalla unità della grand' opera della umana ristaurazione: le vostre sette non sono dunque l'opera di Dio, ma di Sabelio, ma di Manete . . . . di Ario, di Pelagio, di Nestorio, d' Eutiche ... si dilata la gran Chiesa di Gesù Cristo, entrano nel suo seno tante nazioni già idolatre, sfolgoreggiano le ammirabili sue prerogative (Lib. 2.) per tutta la terra . . . . Ma che! Alcune scissure dell' oriente fanno vacillare i più dei Greci . . . . si staccano momentaneamente dal gran tronco, e vi si riuniscono . . . . e poi vacillano di nuovo . . . . Ma che fate? Non siete voi stati sin' ora strettamente attaccati all' unità della Chiesa? Non avete voi forse nei Concilj generali sotto la presidenza del Romano Pontefice combattuti gli scismi, condannate l' eresie, separati gli Autori ed i loro aderenti dal seno della Chiesa universale? . . . Non siete voi stati i primi a proclamare nel gran Concilio di Costantinopoli il domma dell' unità della Chiesa? Come adunque! Volete voi allontanarvi dalla fede dei vostri padri? . . . E voi o Vescovi volete tradire la fede dei vostri Consagratori? . . . Rivolgiamo i nostri

sguardi ... Ecco là il termine dei seguaci di Cerinto .... dei Montanisti .... dei Gnostici .... Ecco qua la fine dei terribili Ariani preceduta da quella dei Sabelliani, dei Novaziani, dei Macedoniani e dei Pelagiani .... Le opere degli uomini vacillano e periscono; l' opera di Dio è sempre viva salda e permanente .... Tornano i Greci a riunirsi alla madre antica, al loro ceppo originale .... Ma che! eccoli di nuovo a separarsi ed a consumare il loro scisma.

Quante variazioni! Gli uomini variano, la verità sola è sempre la stessa. Proseguiamo. La voce di Lutero, di Zuinglio, di Calvino si fa sentire a tutta la Chiesa. Che pretendono questi uomini? di riformare la Chiesa ne' suoi dommi, e nelle sue pratiche. Dunque la Chiesa è corrotta, l' errore ha prevalso contro la medesima. Dunque la grand' opera della ristaurazione dell' uomo è scomparsa dal mondo. Dunque Gesù Cristo non ha mantenute le sue promesse. Tutte conseguenze legittime .... La Chiesa condanna questi settari tra loro stessi discordi e nemici ... dilata le sue conquiste, abbraccia nel suo seno nuove e sconosciute nazioni ....

Arrigo VIII. Re d' Inghilterra dopo di avere colla penna combattuto contro Lutero si annoja del suo matrimonio di venti anni, ne chiede lo scioglimento; e non essendo questo in potere della Chiesa, si dichiara egli stesso capo della Chiesa Anglicana, ne forma la struttura e le leggi .... Ecco l' opera degli uomini. Ad Odoardo suo successore non piace la Chiesa di suo padre .... la rifonde e la rimpasta ... Elisabetta sua sorella che gli succede nel Trono e nella dignità di capo della Chiesa, la rimaneggia e la ritocca. Non vedete l' opera degli uomini? Osservate però la Chiesa Cattolica nella perenne successione dei suoi Vescovi sempre la stessa nella sua dottrina, nella sua morale, nelle sue prerogative solo proprie di lei (Lib. 2.) nella sua unità sempre la medesima, sempre salda, sempre una, sempre inflessibile sino ai giorni nostri. Contemplate attentamente questo gran quadro, ricontemplatelo quanto volete, e decidete.

La sola Chiesa Cattolica risale alla caduta del genere umano, essa ha veduto la nascita delle Sette da lei divise, e di molte il termine, e la scomparsa.

Tutto ciò che di vero, e di buono vantano i Settari tutto l' hanno ricevuto da lei e seco portato nel dipartirsi dal suo seno (Lib. 2.) . L' inflessibilità della Chiesa Cattolica non ha esempio. Essa fondata dalla increata verità, e piantata sulla verità non può per sua natura trattare nè pace nè tregua coll' errore. Al contrario delle Sette che si accomodano ai tempi alle circostanze, che variano nelle dottrine, che si vendono alla politica.

La Chiesa Cattolica riconosce il suo principio, la sua autorità, la sua libertà da Dio solo. Le Sette sonosi sottomesse le tante volte ai capricci degli uomini.

La sola Chiesa Cattolica è il gran tronco, è il grand' albero che stende i suoi rami nell' ampiezza di tutti i secoli. Tutti i Cristiani, a qualunque separata adunanza appartengono, tutti i Cristiani non negano, nè possono negare che la Chiesa Cattolica sia stata la primiera ed antica loro madre, la primiera ed antica depositaria della grand' opera della ristaurazione dell' uomo. Sta a loro a dimostrare, ed a far vedere l' epoca della traslazione di questo deposito ed in quale adunanza sia stato trasferito, e come lo sia stato, altrimente la presunzione sarà sempre in favore della Chiesa Cattolica a giudizio degl' infedeli, degl' increduli degli apostati stessi.

Chi è fuori del suo seno è fuori della unità del Cristianesimo. Chi non vuole istruirsi, chi vive nella indifferenza, chi si ostina a non vedere, chi persevera nel volontario suo accecamento è fuori dell' ordine, e si lusinga invano di appartenere a Gesù Cristo, e di essere partecipe dei salutari effetti della grand' opera della ristaurazione dell' uomo.

Verità dimostrata nel corso delle nostre meditazioni.

§. IV.
Se il presente libro suscettibile sia di confutazione.

Supposto che la causa del Cristianesimo sia stata in tutto il corso della nostra opera convenevolmente trattata, noi diciamo con franchezza che questo libro non è suscettibile di confutazione.

Non già che non si possa spargere polvere agli occhi, che non si possa menar rumore, che cantar non si possa un qualche ridicolo trionfo, e prendendo a cagion d'esempio isolata una di quelle prove che noi diciamo di congruenza o di appoggio alle verità magistrali dimostrate, farne forse vedere essere più sottile che solida, più apparente che sostanziale. Non già che impossibile sia il questionare sopra qualcheduna delle tante profezie che risguardano l'aspettato Messia, secondando l'espressioni litterali di qualche Codice appoggiate al sentimento de' Rabbini, specialmente moderni. Non già che non si possa con un apparato di erudizione mover lite sopra qualche prodigio, e renderlo problematico e dubbio. Non già che assolutamente sia impossibile lo sparger dubbiezze, il suscitare questioni sopra qualche fatto storico, per appianar le quali vi vorrebbe una ben lunga dissertazione; perchè alla fine poi ancorchè si accordasse una piena vittoria su di queste e simili cose di poca o niuna importanza, non ne verrebbe alcuna conseguenza pregiudicievole alla sostanza del nostro libro, ed alla verità inconcussa del Cristianesimo. Perchè dalla giubba di un leone viene strappato qualche pelo, resta forse questi meno leone, e meno terribile a' suoi nemici? Perchè da un ampia e folta quercia tolte vengono alcune poche foglie resta forse quella meno ombreggiante meno robusta a lottare coi venti?

Queste, in ultima conclusione, sono frascherie che imporre non possono che agli uomini insensati o frivoli.

Per combattere con efficacia il Cristianesimo bisogna scuotere ed atterrare le colonne maestre che sostengono questo grande edifizio, bisogna incalzare

con forza e dimostrare che non v' è Dio, o almeno distruggere bravamente le prove della di lui esistenza fa d' uopo dare a divedere che le qualita naturali dell' uomo ed i suoi doveri provenienti da quelle sono fantasmi d' immaginazione. Bisogna pugnare vittoriosamente contro la grande verità di non essere l' uomo di presente nella sua natura quale esser dovrebbe, quale fu creato da Dio, e non solo di non trovarsi quello nello stato suo vero e naturale, ma di essere impossibilitato naturalmente a rientrarvi. Qua convien diriggere tutti i colpi, analizzare combattere e distruggere tutte le prove che abbiamo in tutto il corso dell' opera sodamente stabilite: e quindi passare ad affrontare coraggiosamente il grande *complesso* delle cose, che stabiliscono la grand' Opera di Dio la ristaurazione dell' uomo. Contro questa unità di cose fa d' uopo piantare una terribile batteria onde abbattere ed annientare questo grande edifizio.

Bisogna attaccare di fronte, e non iscaramucciare di fianco: non bisogna farsi forte colle declamazioni, con i sogghigni colle beffe colle derisioni, ma colle ragioni colle prove, colle dimostrazioni; non basta dir delle parole, ma convien dir delle cose.

FINE DEL LIBRO TERZO ED ULTIMO.

INDICE.

CAPO TERZO

Si prosiegue a parlare delli attributi dell' Universal Creatore, ossia Dio.

CAPO QUARTO

La produzione ossia la creazione dell' Universo dal nulla nel tempo ci somministra una qualche prova della Esistenza di un' altra produzione occulta, ed eterna dalla propria natura di Dio.

CAPO QUINTO

Dell' Uomo.

CAPO SESTO

Dei doveri dell' Uomo.

CAPO SETTIMO

Della esistenza di altre Creature all' Uomo invisibili.

CAPO OTTAVO

La natura dell' Uomo in contrasto coi suoi doveri.

Libro Secondo. Del Mondo Morale.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO

Continuazione del gran Quadro.

CAPO TERZO.

Nuova veduta del gran Quadro.

CAPO QUARTO

Si proseguono le vedute del gran Quadro.

CAPO QUINTO

Ultime pennellate del gran Quadro.

Libro Terzo. Dell' intrinseca struttura del Cristianesimo.

CAPO PRIMO

Dell' autorità della Chiesa Cattolica.

CAPO SECONDO

Intrinseca struttura del Cristianesimo.

CAPO TERZO.

Dei mezzi, ossia dei segni Sagri, che Gesù Cristo ha posti nella sua Chiesa pel ristabilimento dell' Uomo.

CAPO QUARTO

Delle istruzioni di Gesù Cristo dirette alla cooperazione dovuta dall'uomo a quei mezzi che Gesù ha posti per la riordinazione dell'uomo stesso.

CAPO QUINTO

Dei mezzi posti da Gesù Cristo per la felicità dello stato sociale.

CAPO SESTO

Ritratto del vero Cristiano.

CAPO SETTIMO

Rapido sguardo alla grand'Opera della Natura, ed alla grand'Opera della ristaurazione dell' Uomo.

APPENDICE

DALLA TIPOGRAFIA
CAMERALE
MDCCCXXIII.